



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

PER

15

VOL.

Gov. Cuomo
of

Handwritten mark or signature at the top of the page.

Handwritten text, possibly a title or author name, in cursive script.



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
DI COMO

2159

N. INGRESSO

Faint handwritten text at the bottom of the page, possibly a date or additional notes.

IL
NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

D'ISTRUZIONE

PRIMARIA E SECONDARIA



—
ANNO SECONDO
—

SALERNO
TIPOGRAFIA DI R. MIGLIACCIO
1870

II

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

D'ISTRUZIONE

PRIMARIA E SECONDARIA



—
ANNO SECONDO
—

SESTO

INSEGNAMENTO IN A. S. S. S. S.

1870

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Ai lettori* — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull'istruzione elementare* — *Agricoltura* — *Dei Correttivi* — *Letteratura* — *Intorno all'origine della lingua latina* — *Scienze naturali* — *Lezioni popolari* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

AVVERTENZA

Non sia grave a coloro, cui non piaccia di volere l'associazione del N. Istitutore, di rimandare questo primo numero di saggio e di scrivere a un lato dell'indirizzo il proprio nome per sapere a chi si debba sospendere l'invio del giornale; ed avremo per associati quelli che ritengono il presente numero.

AI LETTORI

Qual saggio abbia dato di sè in questo primo anno di vita il *Nuovo Istitutore* e come saputo colorire il disegno che s'era fitto in capo, non gli sta bene proprio a lui il dirlo qui e montare in cattedra a sentenziar dei fatti suoi. Venuto al mondo quando un novello indirizzo facean vista di pigliare gli studii primarii e di attemperarsi alle condizioni degl'Italiani, tenne che a qualcosa pur dovesse valere l'opera sua e s'argomentò per ogni guisa di promuovere l'istruzione e di renderla soda, efficace e conforme alla mutata ragion dei tempi ed ai bisogni della Nazione. A tal fine qua e là venne discorrendo di Fisica popolare e tolse in ispecial maniera a pubblicare un corso di lezioni agronomiche pei maestri; acciocchè l'insegnamento elementare rispondesse meglio ai bisogni del popolo. Nè a ciò solo si volle restringere; ma, guardando pure a tutta quanta è l'istruzione, studiò di darle fondamenta salde e massicce, d'informarla a sani principii e ragionevoli metodi, mostrarne il sommo e nobilissimo ufficio e la dignità ancora rial-

zare di quei benemeriti che con mirabile annegazione ed indefesso studio pongono opera all'educazione giovanile. E sebbene non avesse mai dimenticato gli umili principii, onde nacque, di mirare cioè specialmente ai maestri elementari ed al progresso dell'istruzione comune, pure, conforme al programma, non trasandò di toccar di lettere, di arti e di scienze; tanto da averlo un po' di buon viso anche da chi si travaglia intorno all'istruzione secondaria. Questi sono stati suppergiù gl'intendimenti del *Nuovo Istitutore*; e dalla lietissima accoglienza rinvenuta in assai garbate e gentili persone piglia fidanza di perseverare in essi e venir continuando la grave impresa, non da altro mosso che da sincero desiderio di bene. Veramente gli è girata un pezzo per il capo l'idea di far punto e non volerne più sapere; un po' indottovi dalle non lievi cure che gli tocca a sostenere, ed un altro po' fastidito della scortesia d'alcuni, ai quali l'urbanità e la moderazione paion virtù degli asini. E lui, che si picca di galantuomo, che vuol fare il bencreato e l'uffizio nobilissimo della stampa l'intende assai altramente da coloro che ci si mettono per impinguare il borsellino e vendere le scienze di Nembrotte, era proprio risoluto di cessar le noie e tornare alla sua pace. Ma poi, ficcatigli di attorno gli amici e sentendo ancor egli vivissimi gli obblighi di gratitudine coi suoi benevoli lettori, mutò pensiero e verrà raddoppiando di operosità e di zelo per riuscire accetto agl'insegnanti, ai quali intende di rivolgere le sue modeste fatiche.

I propositi e le intenzioni sue son già note, ed i cortesi lettori li conoscono da un pezzo che valentuomini egli abbia a principal sostegno e decoro. Anzi, se il cielo gli si volga propizio e certi suoi onorevolissimi padroni, letterati dei primi che onorano l'Italia, vorranno ricordarsi di lui, spera di darla anche qualcosa loro assai ghiotta e garbata. Insomma di buona volontà ce n'è assai, e le sue debolissime forze e il poco tempo, che gli avanza libero da occupazioni, è disposto a spenderlo tutto ad un'opera, a cui si è messo con istudio e grande amore. Però gli duole assai che questo anno non possa attuare i miglioramenti che avea per l'animo. Tra gli altri desiderii c'era quello di render più spesse le sue visite e d'ingrandirsi un po'; ma, convenendogli rincarare il prezzo d'associazione, ne pose giù ogni pensiero; poichè a questi giorni d'*economie fino all'osso*, come dicono, s'è fatto coscienza di gravar d'avanzo le povere borse degli associati. E cinque lire, manco male, si può metterle insieme, e non è poi il più grave balzello da spaventarsene e far commetter la brutta creanza di non renderle, quando a lui, *Nuovo Istitutore*, pur ce ne vogliono dei quattrini per venire al mondo e mostrarsi ai lettori con un po' di buona veste addosso. Onde seguirà a venire come è apparso l'anno qua or caduto; il più delle volte in doppio per esser più vario, più ameno e più ricco. Per aderire poi al desiderio di molti maestri elementari darà

di buona voglia esercizi pratici di lingua italiana, ¹ problemi di aritmetica, appunti di grammatica ed altre cose utili all'insegnamento popolare. A mozzar le lunghe proseguirà col medesimo programma *d'origine*, lievemente corretto; e come ha avuti fin qui segni carissimi di benevolenza e di cortesia, così spera che non vorrà fallirgli l'usata gentilezza ancor questo secondo anno di vita, in cui sta per metter piede. Anzi, è tanta la dimestichezza che l'ha pigliata coi suoi benevoli, che vuol proprio pregarli che gli facciano un po' di largo coi loro amici e gli procurino un altro po' di conoscenza: e si rimane qui di dire porgendo ai lettori i lieti augurii e le buone calende

1.º Gennaio 1870.

Il Nuovo Istitutore

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo II.

Sulla educazione religiosa

Era omai valico un anno, dacchè Panfilo dava opera all'insegnamento elementare nella scuola del villaggio, dove per domestiche sciagure erasi ridotta la sua famigliuola. Delle fatiche che durava, delle amorose cure che spendeva in quell' ingrato uffizio, grande compenso e conforto egli trovava nella coscienza del bene compiuto, nella speranza di migliore avvenire per la sua patria, e soprattutto nell'amore filiale de' fanciulli che alla fede e saviezza di lui erano stati commessi. A' quali avea saputo in poco tempo ispirar tanto affetto di sè e del sapere, che veramente era bello a mirar que' bimbi, all' ora designata per la scuola, interrompere i loro trastulli e qualunque altra cosa suole tirare gli animi puerili, e correr lieti a ricevere gl' insegnamenti del bene amato maestro. E avea per tal guisa composti i loro animi e innamoratili del bene, che ognuno si aspettava di veder fra non guari in quel paesello ciò che in Friburgo operò il P. Girard; il quale *di uomini ingombri le menti e gli animi di errori e di vizi formava popoli modelli*, e, come dice il Pestalozzi, *faceva oro del fango*. E in mezzo a tante cure e sì gravi occupazioni non trasandava i prediletti suoi studi, a cui conducevalo e l'amore ardente del sapere e il desiderio di rendersi ognora più utile alla patria con dotti lavori a cui avea messo mano. Onde tutto il tempo che avanzavagli dall'insegnamento, rimaneva chiuso in compagnia de' libri nella sua cameretta, dove di quando in quando veniva

¹ Gli esercizi di lingua ed i problemi di aritmetica si comincerà a pubblicarli col prossimo numero.

a confortarlo Enrico. Il quale per la compagnia assidua ed amorosa di Panfilo erasi in gran parte rimutato da quel di prima: certe opinioni strane avea smesse, e quell' impeto giovanile e sconsiderato che sovente avealo tratto a operar senza senno e consiglio, cominciava a temperare: insomma la ragione e la buona natura ripigliavano in lui i propri diritti, e i pensieri gravi la vincevano, l' un di più che l' altro, sulla gaia spensieratezza de' più giovani anni. Quando egli appariva improvviso nello studiolo di Panfilo con cento novelle da raccontare, con cento piacevolezze e motti arguti, era una festa per il giovane maestro.

Non abbiate però a credere che al tutto riposati e tranquilli fossero i giorni di Panfilo. Il suo vivere solitario, quel tenersi lontano da ogni maniera di esagerazioni, procuravagli ben molti nemici. Quel sentimento religioso puro, schietto, alieno da ogni affettazione, che informava tutta la sua vita e nobilitava tutti i suoi atti, e che studiavasi di trasfondere nei suoi piccoli alunni, non sapea piacere a que' cotali che tutta la religione pongono solamente in minute pratiche esteriori da nessun sentimento ed affetto avvalorate, spesso più faticose a' polmoni, che nutritive della mente e dell' animo. Nè poteva andare a' versi a quegli altri che reputano a grettezza e povertà di animo il sollevarsi a quella religione a cui s'innalzarono i sublimi intelletti di Dante, di Galilei, di Vico e di Manzoni. Che diremo poi di coloro, a cui non parrebbe vero di veder di nuovo la patria ricaduta nella vergognosa servitù e abbiezione d' una volta? che di quegli altri, che avvisano di non potersi meglio servire la nazione che colle gare ambiziose, cogli odii e i rancori, colle diffamazioni, cogli scandali e le discordie? È agevole pensare in che conto dovessero avere i primi quel suo amore sincero e disinteressato per la gloria e la prosperità dell' Italia; e in qual pregio avessero i secondi quella calma operosa, quello studio indefesso e quell' acceso zelo che poneva Panfilo nell' istruire e nell' educare i fanciulli. Mi taccio infine di quelli, pe' quali *la civiltà moderna* (senza distinguere e sceverar le cose) è *vecchia quanto il peccato, è nata col peccato, ed è la quintessenza della corruzione dell' empio gentilesimo.*¹ Per costoro Panfilo così acceso di amore e di ammirazione per le parti buone del moderno incivilimento, dovea parere proprio un ministro di Satanasso.

Onde quegli stessi che all' illustre e benemerito P. Girard furon cagione di tanti affanni e dolori, inimicavano e astiavano Panfilo; e, per turbare le coscienze de' padri di famiglia, anche contro di lui mettevano in campo la religione. Nè mancavano le trafitture di qualcheduno de' suoi discepoli più provetti: il quale, immemore delle sollecitudi-

¹ V. *Civiltà Cattolica*, An. XX. quad. 473, e *passim*.

ni e delle prove di sincero amore ricevute da Panfilo, non sapeva ricambiarlo, altro che con perfida ingratitude. Chè non di rado s' incontrano di queste anime basse e codarde, di questi cuori di cimice, alla cui viltà il beneficio è un peso e la riconoscenza è una macchia, e altro merito non rendono a chi ha loro educato la mente e l'animo, che oblio, vilipendio, disprezzo, e forse peggio ancora.

Ma quello che maggiormente contristava gli animi de' buoni, era il vedere che quegli stessi ch'eran preposti al governo del suo municipio, e che avrebber dovuto per ogni guisa incoraggiarlo, non si rimanevan di fargli ogni maniera di dispetti; i quali a chi avea, come lui, sì chiaro ed esquisito il sentimento della umana dignità, doveano riuscire amarissimi. Ma Panfilo per tutto questo non inviliva, anzi credeva esser da procedere più gagliardamente nella cominciata opera. Non lo spaventavano le ridicole e vane riprensioni degl'ignoranti nè le battaglie dei tristi. Degli uni e degli altri egli sentiva veramente pietà, perchè la ignoranza e la tristizia sono pur degne di compassione. Di coloro poi, che in iscambio di confortarlo nella sua opera, si studiavano di rendergliela più difficile, si addolorava; ma non prendeva nessuna meraviglia. Sapeva benissimo quanto fossero dappochi, e come, intesi unicamente ai subiti guadagni, dovessero ben altro avere per il capo che la diffusione dell'istruzione e il migliore avvenire della patria.

Era tornato di que' dì dalla Svizzera e dalla Germania, dove avea viaggiato per causa d'istruzione, il figlio del ricco signore della villa, di cui era castaldo il padre di Enrico. Era un giovane elegante con un volto delicato e quasi di malisciente, colla persona tutta messa a grande studio. Tutto ne' suoi abiti era a modo e a misura: tutto era conforme a' nuovi esemplari venuti d'oltralpe; ed e' poneva ogni cura che nessuna cosa vi spiovesse fuori di proporzione, nè una menoma piegolina peccasse pur lievemente. Aveva però voce di aver apprese nelle sue peregrinazioni dottrine nuove; per fermo nella casa, nelle piazze, dovunque trovavasi con una brigata di amici, entrava sovente a discorrere di naturalismo, di positivismo, di pedagogia, di metodo, di analisi, di sintesi, di sintesi primitiva, di sintesi secondaria, e di cento altre cose di questo andare, che faceano ire in visibilio e rimanere a bocca aperta quelli che l'udivano. Con una facilità che non sapremmo esprimere, vi provava, a mo' d'esempio, che l'uomo fisicamente e moralmente è una bestia nè più nè meno delle altre, per la ragione che i cranii de' macachi, de' cimpanse, de' gorilli, quanto ad architettura, ritraggono dagli umani; ovvero togliendo a discorrere, quasi ispirato, di certe trasformazioni, faceva derivar l'uomo da' lemuri, e questi poi dalle falangiste; e così con una interminabil genealogia trovava il ceppo comune degli animali negli infusorii, anzi nel tronco stesso de' vegetabili, appunto come Evandro narrava all'ospite

Enea che da' roveri erano nati i primi abitanti del Lazio. Tutti ad udir cose tanto pellegrine ed alte, rimanevano trascolati; ma non mancavano degl' indiscreti, a cui destava risi inestinguibili; e che volendo addentrarsi un poco nelle cose che egli diceva con iscaltre interrogazioni, gli facevano perdere la bussola, per modo che smagato non sapea più fiatare. Onde alcuni per la singolare leggerezza che avea recata ne' suoi studi, e la smodata e matta presunzione di sapere, erano usi di chiamamarlo *Leggerino Tuttessalle*. Nello studio poi de' romanzi francesi, inglesi e tedeschi niuno era che potesse, non che superarlo, stargli a paro; e i casi che in essi leggeva, tanta impressione gli facevano, e tanto potere esercitavano sulla commossa fantasia che spesso, ritraendosi da quella lettura, rimaneva tutto il giorno tristo, pallido, taciturno e cupo come la notte, in tanto che gli amici più d'una fiata ebbero a temere non fosse uscito di cervello.

Ora costui, per mezzo di Enrico, avea conosciuto Panfilo; e non ostante la diversità delle opinioni, delle tendenze, degli studi, pigliava gran diletto a conversare con lui; le parole di Panfilo, che rivelavano indole soave ed animo mite e tollerante, aveano per lui singolari attrattive; traluceva nelle sue maniere un certo amabile lume di nobiltà, che movevalo a riverenza e ad amore. Onde lo visitava spesso; e un giorno fra gli altri lo trovò in compagnia di un signore, attempato anzichè no. Era costui un uomo dabbene, ma di animo angusto e di assai poca levatura di mente. Gli studi, a cui avea dato opera in un piccolo seminario della provincia, erano stati assai gretti. La grammatica di Alvaro, la retorica di De Colonia, la filosofia del P. Liberatore aveano esercitato il suo ingegno; e avviato al sacerdozio, avea messo mano anche al trattato *De locis theologis*, nella Teologia del P. Perrone, quando per impreveduti accidenti gli fu forza interrompere gli studii, e ridursi nel suo paese natio; dove, per attendere alle domestiche faccende, gli convenne di mutare in squarci e in vacchette i libri della scuola.

Era, come abbiamo detto, un buon pastricciano; ma per la qualità del suo ingegno, del suo animo e de' suoi studi avea assai strane idee sulla civiltà e sul progresso, e credeva che tutto questo movimento, senza distinzione di sorta, fosse un' opera di Satana, una invenzione de' figliuoli di Belial. Onde e' si può di leggieri argomentare quanto discordasse dal pensare di Panfilo; il quale nondimeno lo ascoltava volentieri, e spesso pigliava piacere a udirlo spropositar così grossamente e maledir la civiltà, per toglierne cagione di trarlo d' errore. E quando si mostrava acceso di atrabile e di fanatica rabbia, e lasciavasi andare a parole meno che temperate contro quelli che non consentivano con lui; Panfilo, senza intorbidar mai la cara soavità della sua fronte, gli richiamava a mente il precetto dell'apostolo, *di sequi-*

tare il vero nella carità, ¹ e gli ricordava quelle bellissime parole: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus CHARITAS*. Ma che? tutto era fiato sprecato, e Panfilo era persuaso che a convertirlo fosse opera vana come il pestar l'acqua nel mortaio. Noi ne ignoriamo il nome; ma per dinotar quella paura che avea grandissima di qualunque novità, fosse pur ragionevole e radicata nell'antico, lo chiameremo *Neofobo*. Quando sopraggiunse Leggerino, Panfilo e Neofobo disputavano intorno alla educazione religiosa, alla sua importanza, ai suoi effetti e al modo di condurla.

(*Continua*)

Prof. F. Linguiti

CONFERENZA 20.^a

DEI CORRETTIVI.

I lavori riescono correttivi in varie guise — Gli agenti atmosferici lo sono del pari — Correttivi diretti — Uso della calce come dissolvente e come alcalina per neutralizzare l'acidità delle terre palustri -- Abbruciamiento delle terre.

Dalle cose finora discorse voi dovete rimaner più che persuasi di essere doppia la sorgente, da cui le piante traggono il loro alimento, l'aria e la terra. Gli elementi che si appropriano dall'aria non possono venir meno giammai, ma non così della terra, la quale non sempre n'è provveduta abbastanza, ovvero trovasene esaurita. Aggiungete che gli stessi elementi aerei debbono puranco spiegare la loro azione sul terreno, e perchè tanto avvenisse è necessario che il terreno abbia certe date disposizioni senza delle quali quei principii in tutto od in parte resterebbero inerti. Da che ne deriva che se un terreno non sia fertile, cioè che non abbia tutta o la maggior parte delle condizioni necessarie a risentire i benefici influssi degli agenti atmosferici, non vi darà mai buon raccolto. Or l'agronomo è obbligato a studiare la natura del terreno e correggerne, se bisogna, i difetti che sono la cagione della sterilità. E prima di tutto come la fecondità che ci viene dall'aria non costa nulla, ed ogni altro ammendamento ci riesce costoso, bisogna non perdere di mira il bonificazione che possiamo ottenere dall'aria e dagli altri agenti atmosferici. Abbiamo un terreno sterile e lo tenghiamo lungamente sodo: facciamo male, perchè smovendolo spesso e lasciandolo smosso in tante zolle, noi avremo aperto l'accesso dell'aria ad una superficie assai più estesa di quello non era la sola superficie unita; avremo pure facilitata la penetrazione dell'acqua negli strati inferiori, e finalmente se una gelata avviene su di questo terreno, ce lo disgregherà assai meglio di quello farebbe un eccellente lavoro. In sostanza i lavori migliorano sempre i terreni così fisicamente che chimicamente. I principii dell'aria li penetrano e ne restano assorbiti e conservati a beneficio delle coltivazioni che saremo per eseguirvi. Se un terreno argilloso voi lo lavorate replicate volte, potrete riconoscere che

¹ Ad Eph. c. IV, 15.

man mano il suo colore bianco si fa bruno, e questo da che l'ossido di ferro completa la sua ossidazione appropriandosi dall'aria nuova dose di ossigene; ed una volta cambiato di colore, avverrà pure che questo terreno sarà men freddo perchè assorbirà maggior numero di raggi calorifici. Ecco dunque migliorato questo terreno anche sotto questo ultimo rapporto.

Si ammendano pure per via di fossi di scolo o di fognature quei terreni che ritengono di troppo l'acqua, e questi son pure emendamenti procurati dal lavoro: così le livellazioni delle superficie, le arginature, e via dicendo. Ma giova arrestarci qui per quanto riflette gli emendamenti che si ottengono dai lavori, dovendo di proposito discorrervi di essi, come degli strumenti per eseguirli.

Intendo ora parlarvi di altri correttivi che mi piace indicarvi col chiamarli *diretti*, mentre quelli che si ottengono dal lavoro a me sembrano *indiretti*.

Un correttivo diretto è certamente quello con cui, esaminato lo impasto di un terreno e trovato mancante di un elemento importante, si viene a supplirvi aggiungendo quell'elemento ovvero mescolando terre di natura contraria. Ma chi non vede che per quanto semplice possa apparire questo ripiego, pure è di difficile esecuzione un po' che si voglia operare su di una estensione di terreno alquanto notevole? Pur tuttavia se la spesa deve il più delle volte dissuaderci da un tale emendamento, non mancano condizioni di luogo e di terreno dove potrà farsi con un risultato economico vantaggioso, specialmente quando abbiasi a supplire la calce, la quale può aversi ovunque ed in alcune contrade a buon patto.

Grandi cambiamenti possono ottenersi in alcuni terreni troppo tenaci mercè la calce, e sia pure calcinaccio, con cui si guadagnerà nella scioltezza, avvegnacchè nessuna sostanza più di essa è capace di esercitare potere disgregante su di questi terreni di troppo compatti. Un trenta a quaranta ettoltri di calce vi muteranno profondamente la natura di un ettara di terreno, sì da farlo addivenire fertile da sterile che era. In cosiffatti terreni non mancano punto i principii di fertilità; specialmente non mancano le materie organiche, ma trovansi così strette ed ascose che le radici non possono appropriarsele, e l'aria non vi può penetrare per renderle assimilabili.

Nè la calce giova a migliorare le sole terre forti ed argillose; essa applicata ad altri terreni, dove le sostanze organiche trovansi per acque morte in istato di umidità, rende queste sostanze sane ed utilmente assimilabili. Ciò si verifica nei terreni da poco tempo prosciugati, come pure nei terreni prima boschivi e poi dissodati. Avvertite però che usando la calce non per dissolvere ma per modificare l'acidità, vuol essere calce viva, cioè tratta di fresco dalla fornace e prima che si sia di bel nuovo appropriato il gas acido carbonico, perchè allora essa ha le proprietà alcaline e perciò riesce a neutralizzare l'acido di quelle terre.

Un altro correttivo diretto è il fuoco. Il bruciare le terre forti sia con accendervi le ristoppie, sia anche meglio col fare dei monticchi di zolle, fra le quali si lascia qualche vuoto e vi si mettono frasche e si accendono, fa sì che il terreno si appropria quelle sostanze che si volatilizzano

con la combustione, e si fertilizza e cambia natura. Non più s'impasta con l'acqua, diventa più poroso ed assorbe meglio i principii atmosferici, si mettono in libertà gli alcali e si rende solubile la silice, la quale non manca nei terreni argillosi ed assorbita dalle piante se ne giovano, specialmente il grano che ne ha tanto bisogno per formare il suo stelo, che addiviene più tardi paglia.

L'avervi di recente discorso della composizione fisica delle terre mi ha persuaso a parlarvi ancora di questi mezzi correttivi; ma non credete però che sia questo tutto quello che può dirsi in fatto di ammendamenti. I terreni più restii a produrre, possono man mano ingentilirsi facendovi opportuni lavorucci, e sapendo prescegliere per essi le coltivazioni più acconce. Non ve ne dico ora di vantaggio; ma mi riservo di ritornare sullo stesso argomento quando vi dirò dei lavori e degli istrumenti per eseguirli. Così pure quando parleremo del sottosuolo, del sovescio ed in altre occasioni ancora, ci verrà offerto il modo di occuparcene; avvegnachè è cosa indispensabile per chi voglia migliorare la natura del terreno di un podere di non perdere mai di vista questo scopo tutte le volte che lo lavora e lo coltiva.

C.

INTORNO ALL' ORIGINE DELLA LINGUA LATINA

SOMMARIO — I. Leggenda riportata da Plutarco nella Vita di Romolo, immagine dell'accozzamento degli antichi dialetti italici, da cui risultò la lingua latina — II. Discrepanza di opinioni intorno a questo argomento — III. Gli studi della nuova scienza del linguaggio aprono e spianano la via alla soluzione della quistione — IV. Origine de' popoli e delle lingue italiche dal ceppo indo-europeo. Grado di civiltà raggiunto da loro innanzi di abbandonare la sede comune primitiva, e nel separarsi da' Greci — V. Unità della lingua italica primitiva. Sua divisione ne' dialetti, i quali assimilandosi fra loro danno origine alla lingua latina. Perfezionamento del latino per opera degli scrittori che forbiscono ognora più i dialetti e li modellano sull'esemplare della lingua greca — VI. Rimangono i dialetti di costa alla lingua nobile, pel cui contatto si dirozzano e ingentiliscono; e, quando insieme coll'antica coltura de' Romani scompare la loro lingua, risorgono, e danno origine alla nuova lingua italiana — VII. Ragguagli degli antichi dialetti col latino — VIII. Si discorre dell'osco e delle sue somiglianze colla lingua latina — IX. Si fanno gli stessi raffronti coll'umbro — X. Anche l'etrusco si collega col latino — XI. Si conferma la sentenza intorno all'origine del latino da' dialetti italici con argomenti storici — XII. Ragioni tolte dal sentimento di nazionalità che si ridestò negl'Italiani al tempo della guerra sociale — XIII. Autorità degli scrittori — Raimondo Guarino — Cesare Cantù — XIV. Affinità fra il latino e il greco — Da essa non s'inferisce che il latino sia nato dal greco, ma che l'uno e l'altro abbiano un'origine comune — XV. Il metodo di studiare il latino dev'essere storico e comparativo — XVI. Importanza e attrattive di questa maniera di studi.

I. Leggesi in Plutarco che Romolo chiamò dall'Etruria degli uomini che tutorno alle formole religiose e alle cerimonie sacre lo ammaestrassero. Cavarono essi intorno al comizio una fossa; e ciascuno vi gettò una zolletta di terra recata dal paese onde era venuto; poi si mischiò tutto, e si diè al fossato, come all'universo, il nome di mondo. È questa, se non andiamo errati, un'immagine fedele dell'accozzamento degli antichissimi dialetti italici

onde risultò la lingua latina. Se non che quella fu una semplice aggregazione di elementi, e la favella è un composto che somiglia a' corpi organici e viventi. E così era veramente ragione che intervenisse; imperocchè, quando i popoli italiani, convenuti in Roma, composero, come scrive Floro, di molte membra un sol corpo, e gli ordinatori della potenza romana, col senno civile più che colla forza delle armi, intesero a formare dell' Italia una sola nazione; le varie genti della penisola, per il lavoro lento e segreto ma efficace della civiltà, si conformarono e assimilarono tra loro per leggi, culto e costumi; e la lingua che di queste cose è manifestazione e specchio sincero, si rifece una ancor essa.

II. Intorno a questo importante argomento si è scritto e disputato assai. Chi volle fosse derivato il latino dal greco, chi dall'ebraico; chi dall'idioma celtico, chi dallo slavo; chi dal sanscrito, e in generale dalle lingue orientali. Nè si sono ancora i filologi rimasi dal far sempre nuovi sforzi e maggiori per venire una volta a capo di risolvere la quistione. E i tentativi che ad ogni tratto si rinnovano e la sollecitudine onde sono dagli studiosi accolti e messi ad esame, rivelano che altro ancora rimane da fare e altre lacune da riempire.

III. Se non che, pe' maravigliosi progressi che vien facendo anche presso di noi la scienza del linguaggio, riesce più agevole recar luce in un subbietto tanto difficile e intrigato, e spianar la via alla meta desiderata. E veramente quello che prima pareva quasi impossibile conseguire, è da sperare che mercè i nuovi studi si ottenga. Imperocchè per essi si raccolgono ed esaminano gli avanzi e i monumenti di tempi remotissimi: per le loro accurate indagini, non mai veduti orizzonti ci si dischiudono d' innanzi. Quanta parte di quel periodo della gente indo-europea, di cui non si ha memoria, tradizione o mito, non è irradiata dalla loro luce! Per essi attesamente si ricercano in ogni idioma le leggi che ne governarono la vita e le trasformazioni; onde là dove si credette di veder lingue essenzialmente diverse, apparve chiaro che non erano se non vari momenti di un medesimo linguaggio. Essi hanno, a dir così, costretto gl' idiomi degli avi a narrare agli inconsci nipoti antichissime istorie: essi han conferito assai alla soluzione di quell' arduo problema che furono mai sempre le origini italiane.

IV. Per essi si è posto in sodo che tutte le favelle parlate dalle genti che popolano le contrade da' monti Himalaya al capo nord, e dalle foci del Gange a quelle del Tago, hanno fra loro analogie, rassomiglianze, conformità che si fondano, non sulla natura comune del genere umano, ma bensì su quella specifica di schiatta. Di che s' inferisce di leggieri che quelle genti costituirono un tempo un sol popolo che abitava gli alti piani dell' Asia, e propriamente, secondo alcuni, la Battriana; e che poi in un periodo preistorico abbandonò la sede primitiva, e si diffuse in gran parte dell' Asia e dell' Europa. Senza le rivelazioni, infine, di questa scienza che può dirsi gloria e vanto del secol nostro, noi ora non sapremmo che dal medesimo stipite da cui derivò la famiglia indiana, l' iranica, la celtica, la slava, la lituana e la tedesca, si staccò un ramo che in sè comprendeva parimenti i predecessori de' Greci e degl' Italiani. I quali due popoli, innanzi di la-

sciare la loro sede comune, erano intesi alla pastorizia, ed aveano raggiunto un certo grado di civiltà; si conoscevano dell' arte del murare, dell' aprir strade, del tessere e cucire, del costruire barche e della numerazione, per lo meno, infino a cento. Gli animali più proficui aveano addomesticato, e scoperto i metalli più utili. Conoscevano i vincoli di famiglia, e adoravano come Dio il cielo splendente. Al che siamo condotti da' raffronti delle lingue latina e greca con la sanscrita; nelle quali ci avviene di trovare le stesse parole significative di tutti questi vari elementi di civiltà. Ma ben altrimenti avveniva dell' agricoltura, che o ignoravano al tutto, o ne conoscevano soltanto i primi rudimenti. Egli è ben vero che il nome di un cereale, ζέα, sanscrito *yavas*, è comune agli Ariani asiatici ed europei; ma ciò prova, come osserva il Mommsen, che innanzi di separarsi quelle schiatte, raccoglievano e si cibavano de' grani dell' orzo selvatico e della spelta, che nella Mesopotamia spontaneamente germogliano. Ma nel dividersi che fecero quei due popoli, già davano intendimento di saper coltivare i cereali e la vite. E a chiunque ne dubitasse, si fa manifesto chiaramente per questo che ad entrambe le lingue sono comuni le parole che all' agricoltura si riferiscono: *ager*, ἀγρός; *aro*, *aratrum*, ἀρόω, ἄροτρον; *hortus*, ἄρτος; *milium*, μελίμη; *vinum*, οἶνος. ¹

V. Onde che, se comune fu l' origine de' popoli italiani, certissimo appare che una dovette essere in principio la loro lingua, che poi si partì in vari dialetti. Se non che la rotta unità dell' idioma primitivo pur lasciò impresso ne' suoi ruderi un vestigio di sè; onde i vari linguaggi italici hanno una grande affinità fra loro non pure nelle radici, ma nella struttura grammaticale altresì e nelle forme della flessione. Or questi dialetti, specie il sabino, l' osco, l' umbro e l' etrusco, assimilandosi e contemperandosi fra loro, dettero origine a quella lingua che dagli angusti confini del Lazio si estese insieme col dominio romano in tutta la penisola e poi in tanta parte del mondo, e per molti secoli fu la favella della religione e della scienza. Il quale idioma, forbendosi mano mano e una volta più che l' altra conformandosi per opera degli scrittori sull' esemplare della lingua greca, divenne ricco ed uno, colto e vivente, e da tutti i popoli dell' Italia se non adoperato, fu certamente inteso e sentito.

VI. Ciò nulla di meno, non perirono quegli antichissimi idiomi, ma comechè alquanto dirozzati e ingentiliti pel contatto del latino, insieme con questo continuarono a vivere, per dir così, e ad usarsi dal volgo. Così, è oggimai risaputo che in Roma alla lingua nobile si contrapponeva il *sermo rusticus* ch' era tuttavia in uso appresso il popolo, e che faceva ritratto dalla ruvidezza dell' antico idioma; e *sermo peregrinus* domandavasi il linguaggio latino delle altre parti d' Italia, non purgato ancora dalla mondiglia dei popolari dialetti, dal cui contagio vegliavano gli scrittori a mantenere inviolata la purezza della lingua nobile. Onde a Lucilio non gradiva tutto quello che negli scritti di Vezzio ritraeva del dialetto prenestino, e ad Asinio Pollione non sapea piacere quel non so che di *patavinità*, che a lui sembra-

¹ V. Mommsen, Storia Romana, lib. 1. cap. 11.

va di aver fiutato nelle opere di Livio. Ma quando insieme con l'antica cultura cadde ancora la lingua latina; a provvedere a' bisogni della vita sociale, pigliarono nuovo vigore gli antichi dialetti, rifatti dal latino linguaggio nobile e vivificati dallo spirito del cristianesimo; finchè, ricomposto in Italia un nuovo ordine di cose, conferirono per la seconda volta alla formazione della favella nazionale. ¹

VII. Tra' vari argomenti che sono ordinati a provare che l'origine del latino debba riconoscersi da' vetusti dialetti della penisola, di assai rilevata importanza ci sembra quello che traesi dalle grandi affinità fra questi linguaggi. Le quali non pur sono *lessicali*, come le chiamano, ma, quel che più importa, *grammaticali*, che son da tenersi a gran pezza più intime e caratteristiche delle prime, essendo la grammatica, come dice il Müller, sangue ed anima del linguaggio. ²

A mostrar chiaramente la grande somiglianza che col latino massimamente arcaico ebbero gli antichi dialetti italici, e segnatamente quelli a cui la storia dà un'importanza maggiore, e che prima della lingua de' Romani dominarono nella massima parte d'Italia, cioè l'osco, l'umbro e l'etrusco, basterà colle voci e le forme del Lazio ragguagliar quelle che a' menzionati antichi dialetti si appartengono. Fra le opere che escono in Italia e fuori ad aggiungere nuova luce a sì importante argomento, e di cui possiamo in tal proposito avvalerci, ci piace far nostro pro de' lavori dell' illustre Ariodante Fabretti; al quale, dopo studi profondi su' linguaggi antichi d'Italia, è venuto fatto mettere insieme parecchi monumenti del parlare dei popoli primitivi, e offrirne agli studiosi i vocaboli e le forme. ³ E noi dei raffron-

¹ Lo studio profondo che ora si è incominciato a fare degli antichi dialetti italici, reca assai luce nella quistione intorno alla origine della nostra favella, e avvalorare sempre più la opinione di coloro, a cui pare esser la lingua italiana derivata da que' vetusti idiomi. Parecchi parlari, per fermo, che appartengono a' nostri dialetti ovvero alla lingua scritta, non traggono la loro origine dal latino, ma vi erano ab antico in Italia, e vi perdurarono; certe forme che da alcuni sonosi attribuite alla corruzione del latino, erano proprie degl' italici idiomi. Così in antichissime lapidi ci accade di leggere *Albanesis, Ariminesis, Narbonesis, mesis*, per *mensis, Pisaureses*, non *Pisaurenses*. I casi che, a giudizio di molti, disparvero per quella lenta trasformazione che nelle lingue avviene delle forme sintetiche in analitiche, per quel moto istintivo de' linguaggi dalle prime verso le seconde, mancano spesso negli antichi monumenti. Nelle urne dogli Scipioni si legge: *Lucio Cornelio Scipio subiecit omne Loucana, duonoro optumo fuisse viro* (*honorum optimum fuisse virum*); ed altrove: *Tribunus militare* per *Tribunus militaris*. Gli Umbri scrivevano *vinu* per *vinum*, *vutu* in cambio di *vultum*, e *nome* in luogo di *nomen*; e nel linguaggio degli Osci trovasi *viam pompeiana* invece di *viam pompeianam*. Le stesse osservazioni ci occorre di fare intorno a certe terminazioni verbali, come *habe* per *habet*, *habia* per *habeat*, *fusia* per *faciat* sì nell' umbro come nel volseo: *dede* per *dedet* (*dedit*) e *dedron* o *dedro* per *dederunt* (*diedero diero*) *fece* per *fecit*, *pose* per *poseit* (*posuit*) come leggesi in un' urna etrusca.

² V. Müller, *Scienza del linguaggio*, Lez. II.

³ V. *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum et glossarium italicum, in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, et etruscis, caeterisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur cura et studio Ariodontis Fabretti*. Aug. Tau-
rinorum, 1858-62.

ti che in quest'opera si trovano, assai buon servizio possiamo prendere per dimostrar quanto col latino si collegano quelle prische favelle d'Italia.

(*Continua*)

Prof. **A. Linguiti**

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

X.

Nel villaggio di D. Anselmo vi era un bottegaio a nome Antonio, il quale coll'attendere di continuo alle sue faccende, aveva messo insieme un piccolo peculio; e da buon padre ne voleva impiegare la maggior parte per la educazione del suo Andreuccio, unico figlio che avesse. Se i tempi non si fossero mutati, ne avrebbe fatto per lo meno un prete; ma poichè il clero non stava così bene a quattrini come una volta, pensava di cavarne o un notaio o alla peggio un farmacista. Un bel mattino raccomandò alla moglie di lavare bene il viso e le mani del figliuolletto, di vestirlo con gli abiti migliori, e di persuaderlo ad andare con lui alla scuola.

L'accorta donna tante parole seppe dire, specialmente della bontà del maestro e dei compagni che avrebbe trovati, che Andreuccio non seppe resistere alla prova di vedere una volta se la madre dicesse il vero. Ma il punto che vinse il ragazzo fu di avergli poste in una tasca una mela ed una ciambella, e nell'altra un zufeletto da un soldo. Il buon padre prese per mano Andreuccio, il quale andava innanzi a rilento, quasi pentito dell'essersi così presto persuaso a seguire i consigli materni. Giunti a scuola, Antonio si tolse il berretto di capo, e presentato il figlio al maestro, lo pregò che in tutti i modi lo avesse reso un uomo dotto, almeno da poter far danari. D. Anselmo prese per mano il fanciullo, tutto rosso per vergogna, e con modi cortesi accommiatò il padre, promettendogli che non avrebbe risparmiata cura per soddisfare i suoi desiderii. Poi condusse ad un tavolo Andreuccio, e per tutta occupazione gli pose tra le mani un bel libro, nel quale stavano dipinti alcuni animali, dall'asino alla zebra. Il ragazzo cominciò, mosso dalla curiosità, a guardare l'uno appresso l'altro quei disegni; ma dopo qualche ora annoiatisi, cacciò di tasca la mela e la ciambella, e vi dette su con tutto l'appetito del mattino. Venuto a termine della collezione, dette qualche altra occhiata disattenta sul libro, ma ricordatosi a tempo dello zufeletto, cominciò a mostrarlo di tratto in tratto dalla tasca ai suoi compagni, e finalmente spinto dalla forte tentazione, lo cavò del tutto, lo mise in bocca e ne trasse un suono, giusto quando D. Anselmo era giunto a dichiarare ad alcuni scolari le lettere del terzo periodo. Un altro uomo sarebbe andato su tutte le furie, ma il buon vecchio si accostò sorridendo al fanciullo, gli tolse lo zufeletto, e gli promise che glielo avrebbe restituito appena che avesse imparati i nomi di alcuni animali rappresentati nel libretto. Quindi gli andò ripetendo quelli più facili a pronunziarsi, obbligando il ragazzo a dirli con lui. Dopo pochi minuti ei per quel

giorno terminò ogni lezione per Andreuccio, lo fece sedere vicino a lui, e gli presentò per tenerlo queto un altro libro pieno di belle figure di uomini e paesi.

Poi cominciò: poichè Andreuccio ha frastornata col suo zufeletto la scuola quasi al suo termine, vi dirò per questo giorno e nei seguenti qualche cosa del suono.

State queti e ponete ogni attenzione perchè la materia è piuttosto difficile.

Prendiamo da una parte un poco di sugna o cera, e dall'altra una corda tesa sulla chitarra: se per mezzo del dito faremo un'impressione sulle prime, esse riterranno l'impronta prodotta, mentre poi urtando la corda, questa prende un moto di va e vieni; e dopo qualche tempo ritorna alla sua primitiva posizione. La cera e la sugna si dicono corpi *molli*, perchè non tornano al pristino stato col togliere il dito; la corda sarebbe al contrario un corpo *elastico*, poichè dopo varii movimenti riprende la forma che aveva dapprima. Ciò posto, notate che la cera e la sugna non danno suoni percettibili, almeno in piccole quantità; mentre al contrario una corda tesa, ed i metalli differenti producono in noi la sensazione del suono.

Questo movimento che anima i corpi sonori è piuttosto continuato; di fatti noterete che dopo aver tratto un suono da una campana, per qualche altro tempo sentirete un fremito indistinto partire dalla campana istessa, ma questo sempre più s'indebolisce e termina col cessar perfettamente. Quindi il suono è una particolare impressione destata in noi dal movimento piuttosto continuato di va e vieni, o d'*oscillazione*, come si voglia dire, d'un corpo elastico, che ritorna finalmente al pristino stato.

Che i corpi produttori del suono siano animati da un moto peculiare, ve ne potete convincere tenendo per la mano un campanello: noterete agevolmente in esso un piccolo fremito. I fisici han provato, fissando una campana dalla parte superiore, e ponendo due punte metalliche vicino agli orli opposti di essa, che ad ogni suono cavato col battacchio, le pareti della campana si distendevano, e urtavano per poco le punte metalliche. Quindi la campana suddetta si allunga e si accorcia nel senso del movimento dato dal battacchio, o fa, come si dice altrimenti, delle oscillazioni. Così similmente Chaldny ha dimostrato che spargendo su di una lastra di vetro o metallo, fermata tra due sostegni, della rena od altro corpo leggiero, col trarre un suono dalla lastra istessa mercè un archetto di violino, la sabbia si pone in movimento e si ferma in linee particolari a seconda del suono che si cava. Così il *do* è accompagnato da due linee disposte in croce, gli altri suoni da altre linee, ma sempre lo stesso suono porta la stessa disposizione della sabbia. Da ciò segue che ogni suono dipende da un particolare movimento di vibrazione del corpo sonoro: la rena sulla lastra si fermerà nelle linee immobili che si dicono *nodali*, mentre si allontanerà dalle parti che si muovono o oscillano detti *ventri*.

Se detto movimento si venisse in parte ad arrestare, il suono giungerebbe più fioco; sapete di fatti che tenendo un campanello per mano dalla parte delle pareti i suoni non giungono sì bene. Parimenti allorchè sul la-

strico di una strada si sparga la terra o la paglia non si sente sì bene il rumore delle carrozze che vi passano sopra.

Una quindi delle condizioni indispensabili per la produzione del suono, è che i corpi prendano un particolare movimento oscillatorio. Un'altra condizione non meno necessaria è che detto movimento dal corpo sonoro si trasmetta all'aria, all'acqua, o a qualunque altro corpo, che in generale si dice *mezzo*.

Mercè la macchina pneumatica, destinata ad estrarre l'aria da un recipiente, si prova che uno svegliarino ad onta che si muova, non trasmette il suono a noi, allorchè stia nel vuoto. Ma bisogna che vi convinciate di questo coll'esperienza, ed io Domenica ventura vi condurrò a Salerno per farvi di ciò persuasi nel Gabinetto delle scuole Elementari di detta Città. Voi siete buoni e meritate che io vi dia un compenso; e poi fanciulli come siete pagherete solo la metà del prezzo del biglietto della strada ferrata.

Il suono non si trasmette solo all'aria, ma anche attraverso dell'acqua. Un uomo che si tuffa sotto le onde, sente bene le parole che si dicono alla sponda: urtando due palle sotto l'acqua il suono che accompagna il loro urto, si ode benissimo.

Anche le sostanze solide trasmettono bene il suono. Prendendo un bastoncino, ed accostandolo all'orecchio, ogni piccolo movimento prodotto all'altra estremità si percepisce distintamente. Un'uomo collocandosi colla faccia a terra di notte può udire il passo d'un cavallo che cammini a qualche lega di distanza.

Mentre il buon maestro parlava, poneva mente di tanto in tanto ad Andreuccio; ma questi stanco dalle tante cose occorsegli in quella giornata campale, dopo aver oscillato per poco sulla panca, chinò la testa sul libro e si addormentò profondamente.

D. Anselmo, poichè l'ora era giunta, licenziò gli scolari, tranne Errico a cui disse: Senti, va a dire ad Antonio che terrò con me per oggi il suo figlio. Io vado intanto ad adagiarlo sul mio letto, e desto gli darò parte del mio pranzo: egli non perderà molto nel cambio, ed io guadagnerò uno scolaro, che come voi altri, mi voglia bene.

Prof. G. Palmieri

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Un attestato di lode alla scuola Tecnica di Salerno — Con lettera-Circolare del 19 aprile scorso il Ministro di pubblica istruzione rivolgevasi alle scuole tecniche, normali e magistrali del Regno, affinchè spedissero al Ministero alquanti dei migliori saggi di disegno, eseguiti dagli alunni. Scopo di siffatta richiesta era quello di promuovere efficacemente questa parte rilevantissima d'istruzione e di raccogliere una commissione di persone autorevoli per giudicare dai saggi spediti della bontà d'insegnamento e dei metodi usati nelle diverse scuole. Fra le moltissime che risposero all'invito del Ministero, fu la nostra di Salerno. Ora ci è grato di apprendere dalla *Gazzetta ufficiale* del 16 dicembre p. p. come fra le dieci scuole, rinvenute solamente degne di particolare encomio per l'eccellenza dei

saggi presentati e la bontà dei metodi, la commissione abbia compresa anche la nostra e proposto al Ministro un attestato di benemerenzza ai professori di disegno delle predette scuole. Onde il Ministro, accogliendo favorevolmente le proposte della commissione, decretava un premio di lire 150 al nostro egregio collega, Professore Matteo della Corte, al quale è stata già comunicata cotesta disposizione ministeriale.

L' Istruzione Obbligatoria — Primo atto del nuovo Ministro sopra la pubblica istruzione è stato quello di eleggere una commissione presieduta dal Bargoni affine di compiere gli studi, intorno ad una materia sì grave ed importante. Il nome del Bargoni, che si porse così caldo favoreggiatore dell' istruzione obbligatoria durante il breve tempo che fu al Ministero, ci affida che vorrassi pur riuscire a qualcosa di definito e di compiuto nella generosa e difficile opera di render più diffusa e comune la coltura popolare.

La causa dei maestri elementari — è avviata assai a buon porto e dà segni sicuri di venir presto a lieto fine. Nella tornata del 9 dicembre ultimo della camera dei deputati, l' onorevole Del Zio, pigliando a riferire sulle varie petizioni dei maestri elementari e specialmente su quella presentata dal Gagliolo, pronunciava un lungo discorso in favore dei maestri e chiudevalo in questa forma: « Considerate le verità che contengono, la giustizia che reclamano, le leggi anteriori di cui domandano l' attuazione e le novelle che invocano, la Commissione mi ha dato il carico di proporre l' invio di esse tutte (*petizioni*) al Ministero della pubblica istruzione ». Ed il Ministro accolse benevolmente la proposta del relatore, terminando le poche e sagge parole pronunziate sul proposito con l' accettare *l' invio delle petizioni pel ministero, dove era certo che sempre ed in qualunque modo si lavorerebbe per tradurre in atto nella loro parte più pratica e conveniente, le idee contenute nelle petizioni.*

CARTEGGIO LACONICO

Rimini — Prof. A. B. — Grazie cordiali della garbatissima sua: accolga i saluti degli amici di qua ed i rallegramenti che le debbo fare per la puntualità sua di rimettere il prezzo di associazione pel 1870. È proprio il primo. Stia sano.

Montesangiaco — Sig. R. G. — Mi spiace il caso della dispersione, o meglio, del furto. Nelle lettere non c' è a fidarsene neppure di un francobollo di un centesimo: lo hanno il fiuto sovraffino, e l' unico modo ad impedir le frodi, sono le *cedole postali*, che giungono sicuramente. Mi comandi con franchezza.

Episcopia — Signor G. I. — Anche a lei gliela fecero: qui la sua col biglietto di 5 lire non è mai giunta.

Sala Consilina — Sig. L. Q. — Grazie della lettera e del *vaglia* — Al Sig. A. F. risposi, ringranziandolo della spiritosa lettera che mi diresse e de' gentili sentimenti che conteneva: il casato di lui leggasi nel *carteggio* del Numero 33. 34.

Trentinara — Signor G. C. — La sua giunse poco dopo che erasi pubblicato l' ultimo numero: grazie delle cortesi espressioni.

Corleto Monforte — Signor R. M. — Ricevuto: grazie.

Atena — Signor V. L. — Non m' è riuscito ancora di procurarvi l' *opuscolo* richiesto: ove non giunga ad averlo, avrete in dono la copia che n' ho io.

Montella — Cav. S. C. — Ricevuto: grazie. Le ho spedito i numeri che mancavano.

Padula — Signor G. T. — Un ringraziamento di cuore a tanta gentilezza e cortesia.

Polla — Signor V. A. M. — Ricevuto: grazie.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull'istruzione elementare* — Agricoltura — *Teoria dei letami* — Letteratura — *Intorno all'origine della lingua latina* — *Bibliografia* — Didattica — *Saggio di lezioni elementari* — *Aritmetica* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo II.

Sulla educazione religiosa

(Cont., v. num. prec.)

Leggerino all'udir parlare di educazione religiosa, si acconciava sulle labbra un risolino di scherno, un ghigno sardonico, e faceva un'aria di volto tra il compassionevole e il beffardo; poi uscì in queste parole: Ancora con queste anticaglie! codeste vostre fagiolate potevan capire negl'ingegni preoccupati dell'età grosse e fanatiche; ma oggi, a dir vero, son ridevoli a dirsi e fastidiose a ripetersi, dopo le svolgolate e apodittiche dimostrazioni della cranioscopia comparata, del naturalismo e del materialismo.

P. Io non vo' ricercare di quali ragioni possano puntellarsi codesti vostri sistemi che infine infine riescono a cambiare la dignità dell'uomo con quella di un bertuccione perfezionato; ma fo appello al vostro cuore e alla nobiltà de' vostri sentimenti. Quale delle due dottrine avete voi che sia vera; quella che ci deprime e avvilita, o quella che c'innalza e sublima? quella che ci fa in basso batter l'ali, e i generosi spiriti che impennano l'animo, rintuzza; o l'altra che ad alte cose ci aderisce e sospinge? quella che ci addita una perfezione infinita a cui dobbiamo volgere i nostri pensieri e i nostri affetti, o l'altra che vorrebbe fossimo unicamente paghi a grugnare alle ghiande e a star col

grifo nel truogolo, per sommergerci poi negli sterquilini di Circe? quella che negli umani infortunii ci scoraggia e dispera, o quella che consola ne' dolori, sorregge ne' dubbi, rileva nelle cadute, e ci riempie l'animo di soavi conforti con la speranza di un premio che supera ogni desiderio? quella che per tutto ci fa vedere nel mondo disordine e confusione, o l'altra che ne' fatti e negli eventi umani scorge una Mente infinita che ogni cosa regge con senno meraviglioso e tutto adduce al compimento dei suoi disegni. Io per me, se ogni altra ragione mi mancasse, non vorrei certo professare un sistema che romperebbe quella catena amorosa che mi lega ai defunti genitori, e crudelmente discioglierebbe l'affettuosa corrispondenza col diletteissimo amico che mi vidi morire in sulle braccia. No: io non darei l'assenso ad una dottrina che mi priverebbe delle più care speranze.

L. (*Si mostra a queste parole come commosso e perturbato*) Oh lasciamo queste tetre malinconie! Ditemi, qual bisogno possono più sentir gli uomini di codesta vostra religione, a cui è sottentrata la luce della scienza e della civiltà.

P. Questo bisogno, questa *concreata sete*, dirò con Dante, è stata, e sarà sempre nell'uomo; ma ora particolarmente parmi che si faccia sentire più forte. Nè valsero ad appagarla o spegnerla le strade ferrate, i vapori, i fili elettrici, gli opifici, le officine, le banche, le mostre universali, il meraviglioso congiungimento de' mari e tutti gli altri ammirevoli progressi dell'età nostra. L'orgoglio de' potenti imperversò lungo tempo, offendendo e annullando per ogni guisa i dritti, la personalità e la dignità dell'uomo; e l'autorità uscendo fuori dei suoi confini, oppresse fuor di modo la ragione e la libertà. E l'umano spirito, disdegnoso di sì indegno giogo, e conscio della sua dignità e della sua origine, fremette e insorse; e nel furore della sua ira provocata non serbò modo, ed ebbro della vittoria insieme con quello che era veramente da distruggere, gittò a terra anche ciò che era da mantenere in piedi. Nondimeno quell'indomabile anelito all'infinito non si estinse, anzi crebbe, e divenne tormentoso. Gli uomini per appagarlo fecero cose veramente meravigliose, veramente lodevoli; ma indarno. I nuovi ordini, i beni nuovamente acquistati (e son pur grandi) non bastano a contentarli: rimane sempre un gran vuoto da riempire. Se volgiamo attorno lo sguardo, ci parrà di vedere le ossa aride di Ezechiello per ampissimo tratto cosparse, che aspettano di esser fecondate e vivificate. Or quale sarà lo spirito che aliterà in esse per avviarle e innovarle? non certamente il dubbio che consuma la ragione e strazia l'animo come l'avoltoio i visceri di Prometeo; non la credulità cieca e servile che oscura l'intelletto, svigorisce e annulla la coscienza, ma una soda educazione informata alla religione di Cristo, non mentita e adulterata, ma schietta e purissima, quale uscì dal petto del suo divino istitutore,

quale per diciotto secoli rifulse nelle opere de' più eletti spiriti, e per tanti sovrani monumenti d'ingegno ci venne tramandata. Oh! se questa si manifestasse nel suo natio splendore, sceverata da tutto ciò che le passioni e gli interessi degli uomini vi hanno interposto, e che ne asconde e cela le divine bellezze; oh! come ad essa s'inchinerebbero le genti con maggiore ardore e riverenza di prima; oh! come ne sarebbero rimutati e rifatti gli animi e posto modo una volta alle sconfinatè cupidigie che ora sormontano e contro le quali i migliori ordini e le migliori istituzioni riescono vane, come gli esterni rimedi applicati ad un male che da interne cause piglia alimento e forza.

L. Molto esagerate, a parlarvi schietto, mi paiono le tinte onde vi piacque rappresentarci gli effetti del dubbio nell'età presente; e ben molto io potrei toglierne senza offendere il vero. Ma poniamo pure che stessero veramente le cose come voi le venite colorendo, non vi pare egli che sia bastevole la istruzione?

P. La istruzione, purchè non si faccia a bello studio insegnatrice di false e matte dottrine, è assai utile e proficua, nè è mai priva di efficacia educativa. Essa, ponendo in armonia e in assetto le potenze tutte dello spirito, rende l'uomo anche virtuoso. Ma se è sola, non basta: la virtù che essa ingenera, è molto debole e mal ferma, e non regge alle prove; è come la gemma dell'albero che sbuccia in aprile, e che alla prima brina o gelata avvizzisce e si spicca dal ramo. Ben altri rincalzi adunque si richieggono a mantener saldi e vivaci nell'animo i buoni germi che infin dalla puerizia vi spuntano. Al che in quella età massimamente è da badare, quando la fantasia e la immaginazione è rigogliosa, il giudizio è debole e fiacco, e le passioni erompono con tutta la loro forza.

Neofobo, in quella che così disputavasi tra Panfilo e Leggerino, stava silenzioso; ma a non dubbi segni mostrava che, in alcune cose particolarmente, quasi gli andavano più a sangue le opinioni di Leggerino che quelle di Panfilo; le quali non trovava sempre conformi nè alle dottrine che gli erano state insegnate, nè a quelle onde s'informavano alcuni diari religiosi a cui dava un'autorità assai grande. E più volte accennava di voler prendere la parola, e dire anche la sua. Ma, come non era troppo facile parlatore, si disponeva piuttosto a leggere qualche articolo di quei suoi giornali, credendo che a quell'oracolo ognuno si sarebbe acchetato. E Panfilo avvedutosene, per pigliarne sollazzo, così prese a dirgli:

P. Voi, signor Neofobo, che avete studiato in divinità, son certo che non dubitate di avvalorare la mia opinione col peso dell'autorità vostra e dei vostri argomenti.

N. Sì: ma vedete qua: non in tutti i punti le vostre dottrine si accordano con... (E in così dire cava dalle tasche parecchie di quel-

le effemeridi che di religioso hanno solamente il titolo e l'emblema che pomposamente portano in fronte).

P. Con giornali di questa fatta, caro Neofobo, io non vo' impacciarmi: dove è l'ira e la passione, non è la verità. Che brutto servizio essi rendono a quella fede che dicono di propugnare, e di cui stranamente abusano a sfogo di passioni e d'interessi mondani! Che hanno da fare con una religione tutta amore e carità quel fiele, quelle ire partigiane, quegli odi mal compressi, que' desiderii di vendetta che spirano ad ogni tratto dalle loro pagine? Perdona, Neofobo, questo sfogo che non ho potuto contenere considerando i gravi danni di cosiffatte pubblicazioni che con bugiarde apparenze religiose abbuiano gl'intelletti, assopiscono il senso morale, e colla intolleranza e col fanatismo allargano la via allo scetticismo e alla indifferenza. E, quello ch'è peggio, tenendosi poco meno che infallibili, signoreggiano i giudizi, e si tirano dietro la buona fede de' semplici, che non osano per avventura fiatare contro il tuono di tanta autorità e sì reverenda. Torno ora all'argomento, e ripeto che a render più saldi gli abiti virtuosi fa mestieri assiepare e fortificare ben per tempo gli animi giovanili colla coscienza del dovere e col sentimento religioso.

(Cont.)

Prof. **Francesco Linguiti**

CONFERENZA 21.^a

TEORIA DEI LETAMI.

Che s'intenda per concime o letame — Necessità di provvederne la terra per ottenere buoni raccolti — Differenza fra vegetazione spontanea e le piante coltivate — Differenza fra gli ammendamenti e le concimazioni — Importanza dell'azoto — L'azoto trovasi in gran copia nelle materie organiche animali — Si sviluppa nei letami sotto forma di ammoniaca — Errori comuni pei quali l'ammoniaca dei letami va perduta.

Tutte le materie capaci di accrescere la fertilità dei terreni diconsi concimi, più particolarmente si appellano letami quelli che si ottengono dagli escrementi degli animali.

Qualunque sia la buona natura di un terreno che si coltiva, non può farsi di meno di questo grande sussidio, che sono i concimi; poichè qualunque le forze naturali sieno bastevoli alla produzione e conservazione delle piante spontanee, delle quali è rivestita tanta parte della superficie del nostro globo, pur non sono sufficienti per rendere all'agricoltore adeguato compenso, il quale domanda dal terreno un massimo prodotto e lo ricerca altresì non agreste e selvaggio, ma ingentilito e ricercato. E qui notate la differenza grandissima che passa fra la vegetazione spontanea e l'artificiale. La natura provvede senza dubbio alla vegetazione spontanea, e tutte quelle piante sono sufficientemente alimentate dai principii atmosferici e da quelli che si appropriano dal suolo; ma badate che lo scopo della natura

è la riproduzione perenne di queste piante, e non altro; di maniera che quando esse compiono il loro periodo vegetativo, maturano il seme, da cui si riproduce la specie, lo scopo finale è già compiutamente raggiunto. Nulla poi monta se le stesse piante abbiano maturati pochi semi, o che le frutta sieno aspre od insipide. I semi cadono sul suolo, a lor tempo germogliano, le nuove piante crescono, e questo è tutto. Ma l'agricoltore vuole dai suoi alberi frutta abbondanti e saporite; dai suoi grani vuole non solo la semente per la successiva semina; bensì l'alimento pur della famiglia, degli altri contadini e ne vuole portare anche al mercato per cambiarlo in moneta, quanto basta per pagare il fitto, le tasse e supplire agli altri suoi bisogni.

Inoltre le piante selvagge nascono frammiste fra loro e non molto ravvicinate le une alle altre, mentre l'agricoltore ha bisogno su di ristretta superficie seminarvene il maggior numero che sia possibile ed in ciascuno appezzamento destina una sola varietà: solo frumento, solo foraggio, solo cotone. Or chi non sa che non tutte le piante hanno bisogno con la stessa misura degli stessi elementi! Il frumento per esempio ha bisogno in preferenza della silice e dei fosfati, i quali non sono ugualmente necessari al trifoglio, ed alle patate, alle quali piante conviene di più la potassa. Così altre cercano materie azotate, altre i sali calcari e così via via. Ma se voi restringete infinito numero di piante della stessa specie sullo stesso terreno, certamente queste dovranno appropriarsi, forse fino all'esaurimento, i principii dei quali maggiormente abbisognano; quindi il vostro terreno, se non sarà risarcito di tali perdite per via dei concimi, lungamente resterebbe disadatto alle medesime colture.

Finalmente è pur necessario che voi rileviate che le erbe e le piante spontanee per la più gran parte muoiono e si corrompono là dove nascono e perciò i loro elementi costitutivi ritornano interamente al suolo; laddove i prodotti coltivati sono raccolti e per la più gran parte esportati dal fondo; e perciò potete ben credere che più voi raccogliete nel vostro podere e vendete al mercato, più scemate la fertilità del terreno. Cosicché se la buona agricoltura è quella che sa molto produrre, ma nel tempo stesso conservando la fertilità del suolo per le successive coltivazioni, ciò non potrebbe altrimenti ottenersi se non col rifondere nel terreno quei principii di fertilità che ne avete sottratti. Questa verità è ben conosciuta da tutti i coltivatori i più accorti; onde essi è già buona pezza che sanno apprezzare i benefizii delle concimazioni, e preparano da loro i concimi, e ne raccolgono e ne comprano ancora a caro prezzo per spargerli nei loro terreni.

Dopo ciò debbo dirvi che non sono da confondere le sostanze, che servono ad ammendare le terre con i concimi o letami, i quali sono diretti ad accrescerne la potenza produttiva. Quelle prime sopperiscono alla deficienza di uno o più elementi minerali, ovvero mutano la natura fisica dello impasto delle terre, onde così possano queste meglio risentire i benefici influssi degli agenti naturali, e svilupparsi la potenza nascosta ed inattiva dei principii organici già esistenti nel suolo. Al contrario i concimi son diretti ad arricchire ed accumulare intorno alle radici delle piante un dip-

più di questi stessi elementi naturali, dei quali essi hanno maggior bisogno. E siccome i due principii più importanti, come vi ho fatto ravvisare nelle precedenti conferenze, che contribuiscono ad una eccellente ed attiva vegetazione, sono il carbonio e l'azoto; non potendo mai mancare il primo alle piante per l'abbondanza che trovano ad assorbirne dall'aria e succhiarne anche in supplemento dalla terra; così rimane specialmente a provvedere a che non venga lor meno l'azoto, che solamente sotto forma di acido azotico possono in piccola dose avere dall'aria. Il rimanente dell'azoto di cui hanno bisogno, fa mestieri che lor venga dalla terra. E se questa non è per favorevoli circostanze provveduta di buona copia di terriccio, da cui si sviluppa, fa d'uopo supplirvi coi concimi. Che anzi vi dico che quando pure si ha a coltivare un terreno molto fertile, questa fortunata condizione non potrebbe indefinitamente durare, e se le presenti coltivazioni se ne giovano, sono esse stesse che esauriscono questo prezioso fondo, ed un savio agricoltore per non farlo scemare, cerca di conservarselo concimando.

Onde è che quando parliamo di concimi intender dobbiamo di raccolte di sostanze, le quali sieno più o men cariche di principii azotati. E queste sostanze sono principalmente quelle che si appartengono agli animali; come sono i loro escrementi, le orine, le carni, il sangue. I vegetali poco o nulla contengono di azoto, e se nella preparazione dei concimi essi entrano a farne parte, il loro concorso è molto debole in ragione delle sostanze animali. Le lettiere che noi usiamo mettere nelle stalle ci possono fornire terriccio, valgono pure a contenere ed imbeversì delle orine degli animali; ma se fossero sole quelle paglie, quello strame, noi non potremmo ad esse attribuire con esattezza il nome di concime o di letame.

L'azoto poi che noi ottenghiamo da cotesti letami si sviluppa sotto forma di *ammoniaca*; quell'alcali volatile del quale vi ho parlato già una volta: ed in questo stato sappiate che le piante lo gradiscono dippiù, se lo appropriano più facilmente, e per questo la sua quantità nei concimi forma la misura del valore dei concimi medesimi. In maniera che se una massa di letame di stalla non siasi saputa governare in modo da non farne esalare l'ammoniaca, allora questa massa di concime non merita di portarne più il nome, perchè ne ha perduta la efficacia.

E così veramente accade alla maggior parte dei nostri coltivatori, i quali ignorano il valore dell'ammoniaca e pare che a bella posta conducano le cose perchè questo gas si disperdesse. Difatti quando essi dispongono a casaccio le lettiere che tolgono dalle loro stalle nel letamaio, quando lo rimiscolano per farlo più sollecitamente disfare, quando nulla fanno per difendere il letamaio dal forte calore del sole, quando lo lasciano dilavare dalle piogge; operano senza saperlo tutto al contrario di quel che dovrebbero; fanno di tutto perchè l'ammoniaca si disperda, mentre dovrebbero a tutt'uomo adoperarsi per contenerla nella massa, e distribuire nel campo il letame ricco ancora di questo elemento.

Se dunque di tanta importanza è l'azoto che si sviluppa dal letame sotto forma di ammoniaca, è necessario che noi ci occupiamo a meglio conoscere questa sostanza nelle sue proprietà, per potere poi scientificamente passare a conoscere il modo di fare, conservare, ed usare il letame. C.

INTORNO ALL' ORIGINE DELLA LINGUA LATINA

(Continuazione, V. num. prec.)

VIII. E per farci dall' osco, questa lingua, a cui si congiungono intimamente i dialetti de' Volsci, de' Marsi, de' Sabelli, si diffuse quasi in tutta l'Italia meridionale. Epigrafi osche si sono trovate non solo nel territorio della Campania, ma nel paese degli Equi od Equicoli, nelle contrade del Sannio, ne' luoghi dove ebbero stanza i Peligni ed i Bruzii, i quali ultimi per il loro parlar misto di greco e di osco, si dissero da Festo, *bilingues Bruttates*, e fin nella Messapia, patria di Ennio, il quale, secondo Aulo Gellio, *tria corda sese habere dicebat, quod loqui graeae oscae et latine sciret*. Uno de' più preziosi monumenti che ci han conservate le reliquie di questo idioma, si è la Tavola di Banzi, piccola città antica, a 21 chilometri dalla Basilicata. Riconosciuta comunemente sotto il nome di *Tabula Bantina*, fu scoperta nel 1790 in Oppido. In questa materia non pochi dettero opera a recar luce, il Lanzi, il Passeri, il Rosini. l'Avellino ed altri; ma a noi piace ricordar due particolarmente, Raimondo Guarini e Teodoro Mommsen. Il primo, assai benemerito della filologia classica e degno di esser tolto dall' oblio in cui ora si giace il suo nome, attese a illustrare, comechè non sempre felicemente, il linguaggio degli Osci, e parecchi opuscoli diede in luce, e in ultimo anche un dizionario (*Lexici Osco-latini stamina quaedam, Neapoli, 1842*). Più innanzi andò il Mommsen; il quale, migliorando notevolmente la lezione delle epigrafi, e mettendo ad esame le singole voci, riuscì a meglio interpretarle e a dar per la prima volta un saggio di grammatica osca, fermandone le leggi salde e costanti.

Ora a provar l'affinità di questo idioma particolarmente col latino arcaico che consegnato ne' marmi e ne' bronzi giunse infino a' nostri tempi, non pochi argomenti abbiamo alle mani di rilevata importanza.

Grande somiglianza infatti ci presentano queste due lingue nelle declinazioni, come dimostra il Mommsen; ne' casi, salvochè nel vocativo che non è apparso ancora nelle iscrizioni; ne' dittonghi antichi, che poi in latino si mutarono in semplici suoni, secondo che pone lo Schleicher. L'antica desinenza ne' genitivi *escas, terras, vias*, che si mantenne in *paterfamilias e materfamilias*, ha riscontro nella declinazione osca de' temi uscenti in *a*. E la terminazione degli antichi ablativi romani *ead, sententiad, altod marid* rispondono all' osco *suwad (sud)* e *dolud mallud (dolo malo)*. Quel nominativo plurale uscente in *as* che trovasi in un verso di Tito Pomponio bolognese: *Quotquot laetitias insperatas modo mihi inrepsere in sinum*, si riscontra appunto col modo degli Osci che scrivevano *asas (aras)* per *arae*, e *scritas set*, per *scriptae sunt*. Onde non dee far maraviglia che voci e locuzioni osche si trovino ne' frammenti di Ennio, e che la plebe romana pigliasse assai diletto delle favole *Atellane*. Erano queste una maniera di farse burlesche, temperata dalla *italica severità*¹ che per lungo tempo furono l'unico sollazzo

¹ *Genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est.*
Val. Max. Lib. IV. 4. 4.

de' Romani al teatro, e sarebbero stati ancora i primi semi del dramma latino nazionale, se la sopravvenuta imitazione de' Greci non li avesse mortificati e spenti. Le dissero poi *Atellane*, perchè tra gli Oscii furono coltivate con più lode dagli abitanti di Atella, città oggi distrutta, le cui rovine credonsi ravvisare a tre chilometri da Aversa.

IX. Gli stessi raffronti è facile istituire ancora tra il latino e la lingua di que' popoli che lungamente mantennero la loro sede negli appennini dell' Umbria, a' quali fu dagli scrittori consentita un' antichità remotissima. Trai monumenti di questo linguaggio e' non ci pare di lasciare indietro le *Tavole Eugubine*, le quali, secondo le migliori interpretazioni, contengono i riti religiosi degli Umbri. Queste, trovate nel 1444 nelle vicinanze di Gubbio, sono sette, cinque in carattere etrusco, e due in latino. Molti si fecero a pubblicarle; ma la edizione più accurata venne fuori in Italia per opera di Ariodante Fabretti, il quale tolse, non ha molto, a illustrare un' altra iscrizione umbra, scoperta in Fossato di Vico.¹ E il primo a dimostrare esser umbra la lingua di quelle tavole, fu Filippo Buonarroti nella sua *Etruria Regalis*, dovechè altri, non escluso il Guarini,² tennero che fosse etrusca. Ma nella loro interpretazione, a giudizio degl' intendenti, entrano innanzi l' Aufrecht e il Kirchoff.

La somiglianza che ha l' umbro col latino è grandissima ne' nomi, nei verbi, ne' pronomi, nelle preposizioni, negli avverbi. Ne' nomi di famiglia troviamo *pater, filiu, frater*; in quelli degli animali *bue, vitlu, toru, ienga, si* (lat. sus) *Kapru, ovi, Katel, apro*. Nè minore affinità si scorge ne' nomi degli uccelli *aves* ed *avif, curnacu, peica*. *Vesklu* è il *vasculm* dei latini; *Kuestur* è il *Quaestor, mestru, magister*. Trovansi ancora *via* e *vea, vino, poplo, trifu*, (la tribù) *mani* (manu). Gli stessi riscontri ci offrono gli aggettivi *sakre, salvo, destra, tanta* e *panta*, che si ragguagliano a *tanta* e *quanta*. Ne' verbi apparisce ancor meglio la somiglianza. Chi non riconosce, per fermo, in *ortom est, Kuratu si, screhito sent* le forme latine *ortum est, curatum est, scriptum est, scripti sunt*; e negli imperativi *habetu, haburent, dictu, fetu* e *feitu, etu* le maniere latine *habeto, habeant, dicito, facito, ito*? Si trovano altresì i nomi personali *mehe, tiom* e *sese* cogli aggettivi pronominali *tua* e *vestra*; i numerali *unu, duo, tre, petur* (*quatuor*) *seh, desen, desenduf* (*duodecim*). Aggiungete a questi le proposizioni: *arf* (*ad*), *eh* (*ex*) *Kum* e *Com, subra, sub, pru* (*pro*), *trahaf* (*trans*) *anter* (*inter*) *en* (*in*) *up* (*ob*); gli avverbi *prufe, rehte, Kutef*, che corrispondono a *probe, recte, caute*.

X. Anche l' etrusco ha voci e forme grammaticali che strettamente si rannodano a quelle de' primi secoli di Roma. Da lunga pezza si studiano i filologi di sgroppare i dubbi che sono sorti intorno alla lingua etrusca, nè ancora la quistione può tenersi come definitivamente disciolta, avvegnachè niuno più osi affermare che si rannodi al ceppo semitico. Il Mommsen e il

¹ V. Ariodante Fabretti, Osservazioni sopra un' iscrizione umbra, scoperta in Fossato di Vico. Torino, 1869.

² V. In *Fabular. Eugubinarum fragmenta etrusca, exercitationes Raimundi Guarinii*, Neapoli, 1845.

Biondelli opinano che anche l'etrusco sia affine alle lingue indoeuropee. Ma quello, che sembra esser già posto in chiaro, si è che l'etrusco conferì ancor esso a formare la lingua latina, come il popolo che parlavalo, trasmise a Roma tanta parte della sua civiltà. Nella quale opinione siamo confermati non pure dall'affinità che si scorge tra le voci e le forme de' due linguaggi, m'ancora da' versi fescennini che si cantavano in Roma, e che presero il nome da Fescennia nell'Etruria, dove ebbero nascimento. Colle quali cose collima altresì quello che alcuni storici raccontano de' giovani romani, che, ad apprendere l'antica sapienza degli Etruschi, frequentavano le loro scuole. Il che non sarebbe certamente intervenuto, se per la similitudine de' due linguaggi, i Romani non fossero stati in grado d'intendere l'etrusco. Nè di minor momento è la prova che fondasi sulla somiglianza de' modi e de' vocaboli. I nomi di donna uscivano come in latino in *a*, *Thana*, *Thania*, *Velia*, *Caia*, e nel genitivo finivano in *as*, *Aruntias* (*Aruntiae*) e *Velias* (*Veliae*). Nell'etrusca formola *Arse verse*, apposta all'ingresso delle abitazioni, non esita Festo a riconoscere l'*ignem* (*arsionem*) *averte*. Oltre di che, come i Romani traevano *ardeate*, *ferentinate*, *velleiate* da *Ardea*, *Ferentinum*, *Velleia*; i Tusci aveano *Atinatia*, *Senninate*, *Urinatia*, nomi personali derivati dalle città *Atina*, *Seninum*, *Urina*. Si hanno altresì *avil* ed *avils* per *aevitas* ed *aetas*, *scriture* (*scriptor*) *usil*, il sole. I numeri sette e otto possono trarsi dal decomporre i nomi propri *Sehtumi* o *Setumi* (*Septimia*) e *Uhtave* od *Uthave* (*Octavius*).

E se tutti volessimo raffrontare i suoni e le forme de' dialetti italici co' suoni e le forme della lingua latina, sarebbe veramente mestieri trapassar di molto gli angusti confini di un articolo. Onde confortiamo i lettori che vogliano consultare il *Compendio* di Schleicher, dove in breve sono raccolti i risultati più certi e importanti delle recenti comparazioni *.

XI. Or queste somiglianze che apparirebbero anche più chiaramente, se ci fosse meglio conto il latino arcaico, mirabilmente riescono a provare che dagli antichi idiomi d'Italia ebbe origine la lingua del popolo, a cui la fortuna e il senno dettero il dominio su tanta parte del mondo. Il qual fatto viene eziandio rifermato dalla storia, che ne mostra come Roma sorgesse da un aggregato di Latini, di Osci e di Etruschi, e come con tutte le genti italiche avesse continue relazioni, e ad esse si mescolasse per varie maniere. La quale opera di mescolamento e di fusione, incominciata dapprima pacificamente, si compì con le guerre. E quando gl'Italiani ebbero acquistata la romana cittadinanza, gli Etruschi, gli Osci e tutte le altre genti della penisola, più frequenti traevano a Roma, e vi recavano, oltre alla loro coltura e alle loro arti, anche i loro dialetti, che alla lingua del Lazio si annestarono, e l'arricchirono e l'ampliarono.

XII. A tutte queste ragioni filologiche e storiche non dubitiamo di aggiungere anche altre, tolte dal concetto e sentimento di nazionalità che in-

* *Compendio di grammatica comparativa dell'antico indiano, greco ed italico di Augusto Schleicher*, ec. recato in Italiano da Domenico Pezzi; al quale dee sapere assai grado chiunque ama introdurre nelle nostre scuole il nuovo metodo comparativo, inaugurato dall'immortale Bopp.

cominciarono avere gl' Italiani, quando nella guerra sociale si collegarono come nazione e iscrissero sulle bandiere il glorioso nome d' Italia. Ora come mai, noi chiediamo, poteva ridestarsi in essi così chiara e gagliarda la coscienza di nazione? come si sarebbero potuti allargare i confini della città fino alle alpi e al mare, e Roma, a dir così, divenir tutta Italia, ed in ogni Italiano vedersi un romano? come avrebbe potuto la città ampliarsi in nazione, o piuttosto la nazione raccogliersi in forma di una sola città, se la lingua de' Romani non fosse stata una ed universale? Ed avrebbe ella avuto cotali due proprietà, se dal temperamento di tutti i dialetti italici non fosse risultata? Nè di minor peso è l' argomento che traesi dalla eloquenza e della poesia latina, che fiorirono per opera di scrittori italici. ¹ Avrebbero potuto questi oratori e poeti sentir veramente ciò che significarono ed efficacemente esprimerlo, se la lingua in cui scrissero, non fosse stata loro propria? E sarebbe stata propria, se non fosse nata dagli stessi loro dialetti? Senza una propria favella non sarebbero state gelide e agghiacciate le loro forme? non sarebbe in esse apparso un faticoso sforzo di retori?

XIII. Anche prima che la scienza del linguaggio diffondesse tanta luce su questo arduo problema, i più giudiziosi tra' filologi si accostarono alla verità, avvegnachè interamente non avessero colto nel segno, nè vedutala chiaramente. L' illustre Raimondo Guarini è stato tra' primi a riconoscere dagli antichi dialetti l' origine del latino. *Iamdiu persuasum mihi est (egli dice) patrum nostrorum unum initio extitisse sermonem ab oriente traductum, qui post, uti usuvenire solet, in alias atque alias processu temporis abiit dialectos. Quae dialecti omnes, Romanis invalescentibus, in unam confluerunt veterum Romanorum linguam, quae latina audiit. Quum enim primi Romuli Remique comites asyli illecti beneficio, ex omnibus Italiae regionibus Romam convenerint, equis non videt, Romam eodem tempore confluere oportuisse priscas omnes veterum Italarum dialectos,*

Verbaque cinctutis non exaudita Cethegis?

Anche il Cantù nella sua storia della letteratura latina non discorda da questa sentenza. Se non che pare non si tenga saldo in essa; imperocchè, dopo di averla difesa, aggiunge che un' altra lingua diversa dall' osca dovette conferire all' origine del latino, e conchiude, « che in questo non si riscontra certo l' elemento sabino ». Ora, se tutte le lingue italiche concorsero alla formazione del latino, non sappiamo intendere, come in esso non entri il sabino, e vi abbia invece parte un' altra lingua diversa dall' osca. E maggiore ancora apparisce la contraddizione, quando afferma che il latino è da considerarsi « non come misto di varie lingue italiche... ma come germogliato da altri polloni del tronco indo-europeo ». Ma di ciò basti: ritorniamo al nostro argomento.

XIV. I moderni studi filologici non hanno scoperto solamente una grande somiglianza tra il latino e gli antichi dialetti d' Italia, ma tra il latino ancora ed il greco. Molte analogie, per fermo, è agevole scoprire fra le due

¹ Cicerone, Orazio, Ovidio nacquero nelle province napoletane: Catullo, Livio, Cornelio Gallo, Virgilio nel Lombardo Veneto: Plauto e Propertio nell' Umbria, Sallustio ne' Sabini, Tacito in Terni, Persio in Volterra, Plinio il giovine in Como.

lingue nelle parole, nelle flessioni e in tutto quanto può dirsi struttura del linguaggio. Ma da questa affinità non vuolsi certamente inferire che dal greco sia nato il latino; imperocchè se la letteratura de' più be' secoli di Roma spira un'aura di greca coltura, e di forme elleniche si è ornata e di molte voci arricchita; non è men vero che certe maniere e vocaboli del parlar latino sono più primitivi de' greci corrispondenti. E, a volerne recare un solo esempio, nel verbo *Esse* si trovano forme più primitive del greco, e qualcheuna anche più del sanscrito. La seconda persona plurale *es-tis* è uguale al greco *ἐσ-τέ*, e più primitiva del sanscrito *sthā*: ma nella terza persona plurale il latino è più primitivo del greco. La forma originaria sarebbe *asdnti*: questa in sanscrito si è cambiata in *santi*; in greco il *s* della radice *es* è soppresso, e l'eolico *εστ* alla fine si riduce in *εισ*. Il latino all'incontro ritenne la sibilante nella forma *sunt*. Donde si fa aperto, che il latino non è derivato dal greco, ma l'uno e l'altro idioma sono forme del medesimo tipo, della lingua degli Aarii, che recentemente lo Schleicher ha ricomposta, raccogliendo gli elementi comuni a tutte le lingue indo-europee. Il che si parerà più manifesto a chiunque si fa a por mente che in entrambe le lingue si trovano le forme e le struttura grammaticale proprie del sanscrito, antico idioma sacro dell'India, che più fedelmente serba l'immagine della lingua madre, e però è strumento efficacissimo di comparazione per tutte le lingue che dir si possono propaggini del medesimo ceppo ariano.

(Cont.)

Prof. A. Linguiti

BIBLIOGRAFIA

Stefano Grosso — Lezioni di Epigrafia latina del Prof. Stefano Grosso, *Novara 1869*.

Non crepa un asino

Che sia padrone

D'andare al diavolo

Senza iscrizione.

Questi versi del Giusti ci corrono spontaneamente alla penna nel dir due parole della graziosa lezione stampata finora dal Prof. Grosso. E bene si potea venirli ripetendo gli altri versi dello Scherzo medesimo; chè paion proprio tagliati al dosso del povero Monsignor Scavini; il quale, cascato in mano all'epigrafo, porge materia festevolissima alle osservazioni dell'egregio Professore. Il caso è qui. A Novara uno di questi giorni addietro, posero al sommo della porta della cattedrale una scritta in *righe, altre lunghe ed altre corte, come le canne degli organi*, per onorare la memoria del virtuoso e dotto Monsignor Scavini, di cui si celebravano i funerali. L'epigrafo, uno di quegli che cotanto faceano tremare il Giusti, avea spiegata tutta la sua brava arte nel comporre questa di Monsignor Scavini. È un'iscrizione, proprio di quelle da leggere e intendere, andando a cavallo, di giusto passo, senza fermarsi; come le voleva il Morcelli per brevità e chiarezza! Ma qui non ci ha da vedere nè punto nè poco il Morcelli e l'Orloli: è quistione da entrarci per lo mezzo ser Orbilio da Benevento, quel bravo sonator di nerbo, chiamato *plagosus* dal venosino poeta. Si figuri! perfino la grammatica è strapazzata! E questo pietoso uffizio di venir notando gli svarioni di grammatica, gli spropositi di latinità e le stranezze che in singolar modo formano i pregi

dell' epigrafe, se lo toglie sopra di sè con cristiana pazienza l' egregio Professore; e, benedette le sue mani, glien' escono di così graziose sferzate, che all' autore *ignoto* di quella *rudis indigestaque moles* sarà per sempre uscita la voglia di fare epigrafi e lascerà la gente *andar tra cavoli senza il qui giace*.

Questa disamina minuta, sottile, giudiziosa e festevole, il Prof. Grosso immagina di farla in iscuola una mattina che recasi al Liceo a fare la lezione di greco e di latino. I suoi scolari, che doveano essere scandalizzati di quella *vergogna* d'iscrizione, appiccano discorso con lui, ed egli con molto brio ed erudizione non comune in latinità, ne fa toccare con mano i badiali spropositi, promettendo di tornar sull' argomento in un' altra lezione e discorrer dei pregi e delle norme per fare buone epigrafi.

Le quali come vadano fatte e di che ingegao ed arte debba esser provveduto chi si pone a costoso genere di componimenti, all' autore piace di mostrare con gli esempj, oltre le buone ragioni che saprà allegarne, poichè insieme con la graziosa lezione, ci ha rimesso un piccol saggio di tre iscrizioni latine, da lui composte, che per nobile gravità di linguaggio, ordine e disposizione di concetti, brevità e chiarezza di forma sono da riputare assai belle ed avere in molto pregio.

Pasquale Turiello — Una giornata — Versi di P. Turiello, *Napoli, presso Antonio Morano, Largo della Carità N.º 103 — Lira una.*

Tutti quanti i dubbi, le speranze, le gioie, le amarezze e gli sconforti, che abbiamo provato in Italia dal 59 in qua, viene significando egregiamente in versi l' illustre Signor Pasquale Turiello. A lui questi dieci anni, così varj di eventi maravigliosi, paiono come un giorno solo, di cui se ne possa considerare le quattro parti, cioè la notte, il mattino, il mezzogiorno e la sera e dà ai versi i titoli di *Diana, Aurora, Febo* ed *Espero*. « Prima del 59, e' dice, una notte di lamenti e di speranze vaghe, a cui succedero i chiarori d' un' alba indimenticabile, insino allo sfolgorar del meriggio; e, dopo il 66 come un dichinar di tanta luce al tramonto e di tanti vigori disfrancati in questa sera delle nostre prime illusioni che ci profonda sempre più in maggior buio ».

Il verso è spigliato, andante, naturale, e la maggior parte delle immagini e delle ricordanze di questa grande *Giornata* hanno leggiadria e gentilezza, e torna assai dolce a veder come rivivano e si specchino nella fantasia e nel cuore del giovane poeta le aspirazioni nazionali ed i grandiosi fatti avvenuti ai nostri giorni.

Prof. G. Olivieri

DIDATTICA

SAGGIO DI LEZIONI ELEMENTARI

Con questo modesto titolo noi abbiamo per l' animo di far ormai il piacere di parecchi associati, i quali son venuti più volte significando il desiderio di avere su questo giornale dell' esercitazioni pratiche per la loro scolaresca. In questa materia però non saremo nè troppo stitici nè troppo larghi; ma ci studieremo di contentare, il più che si può, i benevoli associati. Nè a tutte le materie dell' insegnamento primario allargheremo le nostre lezioni; ma ci basta per ora restringerle agli esercizi pratici di *lingua* o *nomenclatura*, che dir si voglia, di *lettura* e di *grammatica*, e di quest' ultima solo a quel tanto che va dai programmi assegnato alla seconda classe elementare.

Esercizi pratici di lingua

Studiando l'indole dei bambini, troviamo ch'essi son tutto vita, impazienti e come agili nel corpo, così nella mente, vagando su tutto ciò che si presenta loro dinanzi, ed incapaci di fermarsi lungamente colla loro attenzione su qualsiasi oggetto particolare. Ma di ogni cosa che veggono o sentono, domandano alla mamma il nome e l'uso, e se non si ha la pazienza di madre, non si può stare lungo tempo loro dappresso.

Ei fa d'uopo, adunque, seguirli in cotali istinti, e la viva voce del maestro è il primo libro che vuolsi aprire loro dinanzi. Di che il buon maestro comincerà a presentar loro gli oggetti più famigliari e caserecci, e di questi insegnerà loro i nomi, se non li sanno, ovvero li tradurrà in buona lingua, se li sapessero in dialetto. Questo primo insegnamento, che da tutte le Pedagogie suol chiamarsi *nomenclatura*, a noi piace meglio addimandarlo *esercizio di parlar italiano*.

Questo primo compito amorevole spetterebbe propriamente alle madri, che sono le prime institutrici dei fanciulli; ma non essendo ancora le nostre donne, generalmente parlando, atte a cotale insegnamento, esso dev'essere tuttora uno studio esclusivamente scolastico. *Studio*, scrisse già quel forbito scrittore che fu Michele Melga, *distruttivo ed educatorio nel tempo stesso! Dico così, perchè un maestro delle cento volte le novantanove ha a distruggere in noi, prima, ciò che udimmo ed imparammo a casa dalla mamma e dalla fantesca, e poi ha a raddrizzarci nel capo egli tutto quello ch'è torto, e, lui fortunato, quando non troverà diroccato il giorno appresso ciò che avrà edificato il giorno innanzi!*¹

Ma entro quali limiti, dirà taluno, deve farsi questo studio elementare di lingua? Cosiffatti esercizi nel vecchio programma per l'insegnamento della lingua italiana non erano prescritti; e ben molti maestri, usciti dalla scuola di certi pedanti col titolo di *professori di metodo*, si davano a credere che corresse loro stretto obbligo d'insegnare ai loro piccoli allievi i nomi di tutte le cose visibili ed invisibili che compongono l'universo, cioè tutto intero il vocabolario della lingua italiana. Sicchè i poveri ragazzi, con quella enorme farraggine di cose e di nomi nella loro testolina, uscivano dalle scuole pinzi, gonfi di *ventosità enciclopediche*.

Cotale inconveniente però fu tolto via dal nuovo programma del 1867. In questo gli esercizi di lingua proprii al primo stadio dell'elementare istruzione, sono circoscritti alle sole cose domestiche, come quelle che forniscono i primi elementi della conversazione famigliare. Tali sono le vesti, gli arredi, gli utensili, le parti principali della casa ecc. ecc.

Nei primi esercizi di lingua e' conviene starsi pago a dire a' fanciulli solo il nome degli oggetti, e poscia, tornando a tempo sulle medesime cose, mostrarne le parti per indicarne i nomi. Ma vuolsi ad ogni modo schivare quella gretta e minuta analisi, di cui alcuni metodisti menano anche oggidì così gran vanto e ne vanno troufi e pettoruti, come di una merce preziosa e tutta propria.

¹ Vedi Prefazione alle Tavole di Nomenclatura.

Noi siam di credere che niente più di ciò possa tornar nocevole alla puerizia: perocchè il troppo minuteggiare, non pur sopraccarica la memoria dei poveri fanciulli e fa venir loro la noia, ma ne svigorisce altresì l'intelletto, ne intisichisce il cuore, ne spegne l'immaginazione e ne falsa il criterio.

A rendere poi profittevole e duraturo cotal primo insegnamento, giova fare un doppio esercizio, diretto l'uno ed indiretto l'altro. Prima vuolsi mostrare gli oggetti e dirne i nomi, e poi dire i nomi e farne indicare gli oggetti.

Passiamo, infine, sulla famosa quistione dei pedagoghi, cioè da quale specie di *nomenclatura* da lor tripartita in *cosmologica*, *antropologica* e *teologica* o *morale-religiosa* (*miser cordia!*), si dovrà pigliare le mosse: perocchè oltre all'essere una bizzarria di un intemperante metodismo¹, il nuovo programma di sopra citato, restringendo alle sole cose domestiche gli esercizi di cotal fatta, l'ha dichiarata onninamente vana e senz'effetto di sorta.

Senza pretendere di porgere di questi primi esercizi di lingua modelli da esser senz'altro imitati, noi ne presentiamo, nel modo che ci pare più acconcio, alcuni modesti saggi, dei quali il maestro farà quell'uso che reputerà migliore per la sua scolaresca. Ed in prima ci faremo dagli arredi di scuola.

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

ARITMETICA

Problema

Sette operai per un lavoro fatto in un mese han guadagnato lire 312. Il lavoro d'una giornata essendo stimato egualmente, e non avendo tutti lavorato lo stesso numero di giorni; ma il primo 27 giorni, il secondo 25, il terzo 21, il quarto 17, il quinto 15, il sesto 11, e il settimo 9, si domanda la mercede d'un giorno, e il guadagno di ciascuno.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

L' Istruzione Primaria nella Provincia di Salerno — L' egregio R. Provveditore, Cav. Scrivante, ha pubblicata, secondo che annunziammo, la *Relazione* intorno all'istruzione popolare della nostra provincia per l'anno 1868-69, aggiungendovi ancora i quadri statistici in riprova del suo dire. È un lavoro assai esatto ed accurato, dove, come in nitido specchio,

¹ Dei tristi effetti di questo metodismo, in gran voga anche ai dì nostri, noi abbiamo in animo di occuparcene seriamente. Non ci confidiamo al certo che la nostra debole voce ascenderà sino all'alto seggio del Ministero di Pubblica Istruzione, dove salgono ben altre voci; ma ci giova almeno sperare che arriverà fino a' più bassi seggi delle scolastiche autorità.

si riflette sinceramente lo stato dell'istruzione e le cifre non istanno accozzate a mentire vani progressi. Il benemerito uomo, alla cui saggia operosità ed indefesso zelo dobbiamo cotanto nel fatto della istruzione, dopo di avere con somma cura raccolte e disposte in mirabile ordine le notizie che possano in qualsiasi modo sparger luce sull'argomento, viene con nobile franchezza disvelando ancora i mali e gli ostacoli che si oppongono al progresso dell'istruzione e ne propone altresì i rimedii valevoli a cesarli. Ed è veramente un dolce conforto a vedere con quanta lealtà il R. Provveditore additi quelli che son veri e principali ostacoli dell'istruzione e con che dignitoso e fermo linguaggio riveli i provvedimenti da adottare perchè rifioriscano le scuole! Per ora ci vogliamo solo restringer qui a riferire la parte che riguarda lo stato dell'istruzione; riserbandoci altra volta di tornare su questo utilissimo e nobilissimo lavoro.

La nostra Provincia, composta di 159 Comuni e 225 borgate con una popolazione di 528,356 abitanti, noverò nel passato anno scolastico 486 scuole pubbliche tra maschili, femminili e miste; 43 scuole private pei maschi, 20 femminili e 18 Asili d'infanzia. Gli allievi che frequentarono le scuole pubbliche, furono 19971; cioè maschi 11589, femmine 8382. Le scuole private poi ebbero 1158 alunni; di cui 734 maschi e 424 fanciulle. Quindi in tutto 21129 scolari; ai quali aggiungendo 1436 fanciulli e 140 fanciulle, che inferiori ai dodici anni usarono alle scuole serali e festive, abbiamo un numero di 22705 allievi. Il qual numero, se è, certo, considerevole, non risponde alla popolazione; in ragion della quale, ponendo a 14 su ogni cento abitanti i fanciulli atti alle scuole, sarebbesene dovuto avere 75,465 alunni e non già il terzo solamente. I maestri, adoperati nell'insegnamento pubblico, furono 277; di cui 196 forniti di regolare *patente* di idoneità ed 81 provvisorii con semplice autorizzazione. Delle 217 maestre, 74 furono provvisorie e le altre insegnarono con titolo legale — Le scuole serali e festive da 93, ch'erano nel 1868 con 3173 alunni, montarono nello scorso anno rapidamente a 256 con la frequenza di 8763 scolari e gli Asili d'infanzia accolsero 1374 allievi — Tutte queste scuole elementari costarono la spesa di L. 301,479 e la media degli stipendii assegnati fu di Lire 452 pei maestri e di L. 420 per le maestre.

A recare in breve i dati statistici intorno alle scuole ed agli alunni, avuti nel 1869, risultano:

Scuole maschili	N. 268	con frequenza massima di	11212
» femminili	» 204	» »	8044
» miste	» 14	» »	715
» ser. per ad.	» 198	» »	7327
» festive	» 58	» »	1436
» asili infant.	» 18	» »	1374
Totale.	» 760	» »	30108

E ponendo a confronto il numero delle scuole e degli scolari del 69 con quello dell'anno precedente, trovasi un aumento

di 10 scuole maschili e di 1526 scolari
16 » femminili 1376 scolare

13	»	miste	652 allievi
105	»	serali	4154 adulti
58	»	festive	1436 adulte
	»	» asili	119 alunni

In complesso un aumento di 202 scuole e un aumento di 9263 scolari.

Qui termina la prima parte della *Relazione*.

L'apertura della scuola serale in Roccapiemonte — L'egregio maestro elementare signor Angrisani, a render più solenne l'apertura della scuola ed invogliare i giovani a frequentarla con assiduità e diligenza, stimò bene mostrarne i vantaggi con un discorso acconcio all'occasione e pieno di nobili e generosi sentimenti per l'educazione popolare. E l'*Istitutore* se ne congratula col signor Angrisani di tanto zelo spiegato per l'istruzione e gliene dà sincero lodi.

La distribuzione dei premi agli alunni delle scuole elementari del Comune di Pellezzano — In questo Comune ci son bravi e valorosi maestri ed institutrici ancor di garbo e di provata attitudine ad educare; onde l'istruzione va assai di buon passo: poichè all'opera e buon volere degl'insegnanti si accoppia ancora la cooperazione e lo zelo delle autorità comunali, che non trascuran mezzo per promuovere ed incoraggiare l'educazione popolare. Ed una bella festiciuola, di quelle che innamorano tanto i fanciulli alle scuole, fu data sul finire del novembre scorso. Raccolti tutti gli alunni in un'ampia Chiesa e presenti i padri e le madri di famiglia e le persone di maggior autorità nel paese, il maestro elementare signor Catino pronunziò un bel discorsetto sui vantaggi dell'istruzione e sui mali che arreca l'ignoranza, e poche ed acconce parole disse pure il Presidente della commissione di sorveglianza per le scuole. Vi fu anche un po' di poesia recitata dagli alunni e poi venner distribuite trentotto medaglie d'argento e molte menzioni onorevoli, senza esser trascurate nella premiazione le fanciulle, che aveano dato prova di maggior perizia nei lavori di ago. Chi ci scrive di là, dalla cui lettera caviamo queste notizie, mostrasi assai compiaciuto della festa, che riuscì lieta e commovente e dà sentite lodi al Municipio, al Del. scolastico ed agl'insegnanti che lavoran di buon animo a diffondere l'istruzione. Ed è davvero una lode ben meritata.

CARTEGGIO LACONICO

Cerignola — Prof. L. C. Diteci i nomi degli associati, che dobbiamo alla vostra squisita gentilezza, e grazie di tanta cortesia.

Napoli — Avv.° C. A. Il 1.° vol. del N. Istitutore l'abbiamo in serbo aspettando opportunità per mandarvelo; poichè temiamo dalla posta una seconda dispersione.

Vallo — Sig. A. P. Un ringraziamento di cuore per la gentilissima vostra.

Rovella — Sig. M. V. Ricevuto. Avrete in dono il giornale.

Monteleone di Puglia — D.r P. S. Nessuna nuova di costà?

Diano d'Alba — Sig. F. G. — *Sunt certi denique fines...*

Palermo — Direttore dell'Istruzione ec. Ricevemo solo il 6.° numero e spedimmo subito.

Vibonati — Sig. G. M. Restiamo intesi.

Scafati — Sig. M. L. Volgetevi al nostro on. confratello, il quale sarà, certo, gentile ad accogliere le vostre difese, quando il fatto sta diversamente da quello che gli fu riferito. Noi non possiamo inserire.

Filetta — Sig. N. F. Grazie sincere della garbata vostra.

Thiene — Signor M. C. Spediti già i numeri richiesti.

Ai Signori — A. de Bonis, P. Mainenti, N. Falivene, grazie del prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull' istruzione elementare* — Letteratura — *Intorno all' origine della lingua latina* — Agricoltura — *Teoria dei letami* — *Bibliografia* — Didattica — *Saggio di lezioni elementari* — Aritmetica — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico*.

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo II.

Sulla educazione religiosa

(Continuazione, v. il num. prec.)

L. Per quanto pare adunque, voi scambiate la morale con la religione, o almeno vi è avviso, che l'una abbia dell' altra bisogno, e ne dipenda.

P. So ben io che non son da confondere queste due cose; ma non è da dubitare che hanno fra loro intime congiunture, che all' acutezza del Machiavelli non isfuggirono. E Machiavelli certamente non era un' oca, nè così spigolistro da abbondare in misticità, se io ben lo conosco.

L. Egli è veramente assai duro partito l' avere a fare con chi non è, come me, LIBERO PENSATORE. Se il Machiavelli ci vivesse a' dì nostri, meglio che con voi, consentirebbe con l' autore dell' *Emilio* riguardo al modo di educare quel suo giovane alunno.

P. Io direi meglio, *quel suo vero bipede a schiena ritta*. Quanto poi a libertà di pensiero, niuno io credo che meglio di me la vagheggi; ma dove ella stia di casa, qui forse è il punto dove non possiamo accordarci. Io per me non dubito che allora veramente sia libero il pensiero, quando posa nella verità, e non è signoreggiato da errori, da pregiudizii e da passioni. Ma quando *il ver non lo illustra*, ed è abbandonato a sè solo, o diviene co' suoi dubbi tormentatore e carnefice

di sè stesso, o trae a vergognosa credulità e stupide superstizioni. Io conosco liberi pensatori che finirono col professare lo spiritismo. Li ho veduti io stesso a bocche spalancate attorno a certe tavole ch'essi dicevan *semoventi e parlanti*, e da cui si aspettavano non so quali responsi di spiriti con picchi già stabiliti come si fa ne' telegrafi; e quando me ne ricorda, non posso tenermi che non mi sbellichi dalle risa.

N. Bene accoccata!

L. Io non so quel che vi dite con codeste distinzioni scolastiche e con codeste celie fuor di proposito: per me egli è certo che la morale può star benissimo da sè, e ha tanto da far colla religione, quanto l'asino, come dice il proverbio, colla lira, e la scimmia co' granchi.

P. Dunque anche voi, Leggerino, tra' campioni della morale indipendente!

L. Oh! certo: e in questo argomento vi so dire che mi trovo come in casa mia: tanto sottilmente vi ho meditato sopra.

P. Conosco pur troppo la sottigliezza de' vostri studi e del vostro ingegno; ma, a dirvela schietta, non parmi che chi della morale discorre a modo vostro, mostri di averne un'idea ben definita. E se non temessi di parer soverchiamente indiscreto e temerario, mi assicurerei d'interrogarvi quale sia il concetto che ne avete voi.

L. Voi vorreste ad ogni vocabolo affibbiare una definizione; ma con questa fradicia pedanteria non sono uso io di procedere nelle questioni: della morale ho un sentimento, e questo io credo sia d'avanzo.

N. (*In atteggiamento di chi fa ogni sforzo di richiamare a memoria ciò che gli è uscito di mente*). Se mi venisse fatto di ricordarmi la definizione della morale che mi pare di aver letta nelle istituzioni da me studiate, son sicuro che ve ne contentereste, perchè fa veramente al vostro bisogno.

P. Non vi disagate, Neofobo, a frugar ne' ripostigli della vostra memoria ciò che della morale vi venne appreso ne' manuali de' vostri casisti. Io nelle dispute in luogo di rivangar le cose imparate dagli altri, mi studio piuttosto di ricercar quello che dal buon senso mi vien suggerito. E a questo appunto attenendomi, posso fidatamente affermare che la morale o è una parola vuota di significato, o importa un sistema di legislazione certo, invariabile, indipendente dall'arbitrio umano, ordinato ad attuar la giustizia. E però, sia che si voglia considerare nel suo principio, sia che nel mezzo o nel fine, ella ha sempre intime attenenze con ciò che sopravanza ed eccede l'umana natura, e dicesi *soprannaturale*. E per farmi dal suo principio, esso è chiaro che dev'essere una legge assoluta.

L. Baie! che vuol egli dire *assoluta*?

P. Baie? se fosse rimesso in noi l'osservarla o trasgredirla, sarebbe veramente una legge per celia; farebbe davvero comodo a molti,

se la fosse elastica o a calza, che a tirarla ne venisse. Ella è mestieri che sia tale da comandare obbedienza assoluta, e che i vincoli onde siamo con essa legati, sieno di assoluti doveri e di assoluta suditanza.

L. Sì, ma che c'entra egli qui Dio? È la ragion nostra, che conoscendo il bene e il male, li fa conoscere alla volontà, e impone l'uno e vieta l'altro.

P. La ragione fa vedere alla volontà il bene e il male, avete detto egregiamente; ma può essa avere forza per sè sola di obbligare la volontà, e obbligarla in modo assoluto? Qui giace il nodo. Oh! se il principio della morale obbligazione fosse nella stessa ragione umana, sarebbe esso eterno, necessario, immutabile? avrebbe quella efficacia che ha veramente sulla volontà nostra? Se altro fondamento più saldo non avesse l'ordine morale, che rimarrebbe egli? l'utile, il piacere, l'istinto, la passione, in balia di cui sarebbe abbandonata la nostra volontà. Onde che tornerebbero impossibili l'entusiasmo per le grandi cose e il sacrificio per le nobili cause; e l'egoismo solo signoreggerebbe col suo magnifico corteo di cupidità, di ambizioni, di frodi e di usure strozzatoie: e la licenza sfrenata e la disonesta tirannide con assidua vicenda contristerebbero la civil comunanza.

L. Che su d'un fondamento *assoluto* debba posar l'ordine morale, io sono interamente con voi; ma non so intendere perchè voi altri vogliate perfidiare a por fuori di noi codesto Assoluto.

P. Mille ed una ragione ho io a non esser troppo tenero del vostro *Assoluto* ch'è tutt'uno col relativo, anzi col nulla, ovvero della vostra *Identità o Indifferenza de' differenti*; ma trattandosi di morale, me ne occorre una, la cui importanza lascio dire a voi quanto sia grande.

L. E quale sarà la gagliarda ragione che vi tiene di porre entro di noi la legge assoluta?

P. Ove, ammessa la tanto vagheggiata identità, il principio della morale, la legge che governa i nostri atti, fosse nella stessa nostra volontà, ne andrebbe via il libero arbitrio,

Il maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontade
Più conformato, e quel ch'è più apprezza.

L. Oh state a vedere che abbiano a parer più teneri della libertà gli adoratori de' fossili e delle anticaglie, che noi altri razionalisti e liberi pensatori! Egli è veramente da ridere!

P. Ridete pure a vostra posta: ma udite. Se la legge che governa i nostri atti, fosse dentro di noi e s'immedesimasse colla volontà nostra, non sarebbe che una proprietà essenziale all'umana natura, e impropriamente si domanderebbe legge, o solo in quella guisa che si dà

nome di leggi alle forze meccaniche, fisiche, chimiche, vegetative ed altre somiglianti. Le quali sono fatali e fatalmente operano, perchè la loro legge s' immedesima colla loro natura; nè potrebbero altrimenti procedere nell' esplicarsi senza annullare la propria assenza. Medesimamente, se la volontà umana contenesse in sè medesima la sua legge, sarebbe fatale, dispiegandosi, a mo' di ogni altra forza fisica, secondo un principio dinamico connaturato colla propria essenza. A mantenere adunque la libertà del volere, egli è necessario che la sua legge sia fuori di esso, e sopra di esso, cioè nell' ordine soprannaturale. Di che ci è lecito conchiudere che senza un principio assoluto soprannaturale non vi sarebbe obbligazione morale, la legge sarebbe scaltrezza o forza, la virtù passione, interesse o debolezza, e la libertà dell' arbitrio verrebbe meno.

N. Qui parmi non ci sia da apporre: tutto è netto come un bacin di barbiere.

L. Dottrine vecchie quanto la fisica di Democrito e di Leucippo! Opinioni che *hanno fatto il loro tempo!*

P. Ma non è tutto: gl' intimi congiungimenti della morale con la religione appariscono anche più chiari, ove si ponga mente al fine e ai mezzi della morale. Fine della morale è la Perfezione, il Bene, a cui dee mirar l' uomo ne' suoi atti, e fare ogni opera di avvicinarsi. Or senza l' intima e profonda persuasione che il bene, la perfezione non sono parole o mere idealità, ma obbiettiva realtà, anzi mente, volontà infinita, Dio stesso; egli è impossibile che la volontà ami davvero e cerchi seriamente il bene, e si disponga ad operar gagliardamente.

L. Ma donde traete voi che sia Dio per appunto quel bene, a cui è ordinata la morale?

P. Avrei veramente argomenti a iosa per provarvelo; ma di quest' uno solamente vo' contentarmi, ed è, che il bene ci tira verso di sè per modo che ci è dato contrastargli come liberi, ma non possiamo non sentircene rapiti; anzi questa tendenza ci è così connaturata da poter affermare, che in essa dimori la natura e l' essere umano. Or s' è vero, come pare che non sia punto da dubitare, che chi dà l' essere a qualche natura, verso di sè medesimo la conforma e dispone; è da inferirne che il Bene, la Perfezione, a cui l' uomo sentesi naturalmente rapito e tirato, sia l' autore stesso dell' uomo, Dio. ¹ Veramente adunque la morale, ove si consideri nel suo fine, è intimamente congiunta con la religione.

N. E da' mezzi della morale credete voi di poter trarre le medesime conclusioni?

P. Certamente. La morale è legge, anzi un sistema perfettissimo

¹ V. Fornari, *Arte del dire*, vol. III.

di leggi ordinato a reggere e guidare le nostre azioni. Ora la legge di qualunque natura essa sia, di due mezzi particolarmente ha d'uopo per essere efficace, della promulgazione cioè, e della sanzione; dell'una perchè si conosca, e dell'altra, perchè si esegua.

L. E bene: non è mestieri che per la promulgazione e la sanzione della legge morale si esca della coscienza.

P. La coscienza, non v'ha dubbio, è nell'ordine morale una gran forza, ma per riconoscere quello ch'è già conosciuto, per testimoniare e ripetere quello che già per altri modi è stato bandito. Essa è l'eco dell'imperativo morale, la cui voce autorevole ed assoluta parla e comanda alla volontà nostra in due modi, ideale e sensibile, interno ed esterno ovvero storico. E per entrare a dir qualche cosa anche della sanzione ch'è appunto nel premio a chi osserva la legge e nel gastigo a chi la viola; non mi è punto malagevole a provare che ancor essa dev'esser soprammondana.

L. Come? quel testimonio della coscienza, quella calma e tranquillità di animo che succede al virtuoso operare, e le furie de' rimorsi che agitano i colpevoli, non sono una sufficiente sanzione? Non sono assai grave pena que' segreti graffi della propria coscienza, quegli acuti artigli di ben mille spaventanti che sbranano il cuore del delinquente: onde martoriato a sembianza di Tizio della favola, non vive un momento in riposo? Oh! questa è veramente grossa e marchiana!

P. E vi par egli che la coscienza, la quale può anche oscurarsi, annebbiarsi, smarrirsi, sia un giudice sicuro, imparziale, infallibile? Ma pognamo pure che sia, chi la crederà bastevole? Potrà essa confortare, ma non riparare; potrà consolare, ma non convenientemente rimeditare. E i suoi rimorsi basteranno essi a restaurare il turbato ordine morale, e a condurre il colpevole a rinsavire? Quale efficacia avrebbe mai avuto il rimorso nell'animo dell'Innominato del Manzoni? In lui il sentimento morale era divenuto assai debole e fiacco: in mezzo al tumulto delle passioni la voce del rimorso era fioca, e più non si lasciava udire nel suo cuore; ma il timore di una sanzione oltremondana, il pensiero di un Dio vindice della innocenza, lo scuotono e lo riconducono al bene.

L. Da capo colle tetraggini e le malinconie! or via, non ci dipartiamo da' severi ragionamenti. Che se a voi pare che non basti il testimonio della coscienza, non v'è altresì l'approvazione e il vitupero degli uomini che ne sono come l'eco e ne accrescono la forza?

P. Ma chi è che sul serio vorrà appagarsi di tal sanzione? Quante volte non si sono gli uomini ingannati a dispensar lodi e biasimi? quante volte non si son lasciati vincere alle passioni?

L. E non v'è la storia che corregge i giudizi falsi, e ripara i torti e le ingiustizie?

P. Oh la storia! ma quanti mai sono degni che i loro nomi vengano dalla storia sottratti all'obblío? Ed è sempre la storia dettata *sine ira et studio*? non potrebbero essere anche i suoi giudizi falsati dalle passioni e preoccupazioni degli uomini? Chi non vede adunque esser necessaria una sanzione oltremondana, che desti timori e speranze in una vita futura, in cui non è dato di soffocar le voci della coscienza e farci gabbo degli uomini? Ora, per voler conchiudere, se in ciò che sovrasta alla natura, è da porre il principio, il mezzo e il fine della morale, chi vorrà ancora impuntarsi a sequestrar la morale dalla religione? ¹ Che ve ne pare, Neofobo? Se vi avrò dalla mia, non temerò di Ercole: *non enim satis Hercules adversus duos*.

N. In qualche punto io sono con voi, perchè parmi che l'abbiate colta che niente meglio; ma in molti altri non ci accorderemo mai, mai: soprattutto per quelle tali conciliazioni ed armonie di cui m'avete fradicio, io starò sempre saldo e più volentieri con questi qui. (*E cosí dicendo facea far capolino dalle tasche i soliti suoi prediletti giornali, di cui si leggevano i pomposi titoli con lettere di appigionasi*).

P. Che invitta costanza! Che dommatica sicumèra!

(*Continua*)

Prof. F. Linguiti

INTORNO ALL' ORIGINE DELLA LINGUA LATINA

(*Continuaz. e fine, V. num. prec.*)

XV. Per le quali cose mandate innanzi e' si vede aperto che, a conoscere scientificamente la lingua latina, non basta studiarla sola, nè nel solo periodo classico. È mestieri altresì ricercarne le varie forme storiche che con leggi costanti venne a poco a poco prendendo e rinnovando; imperocchè sovente interviene che ciò che in un'epoca di una lingua pare strano ed oscuro, in un'altra si renda razionale e vi trovi la sua spiegazione. Nè vogliansi trasandare le relazioni che ha questa lingua colle altre affini, ovvero appartenenti al medesimo stipite; dacchè, a voler cogliere le forme primitive ed il senso originario delle radici, non possiamo contenerci entro i termini di una sola favella, ma ci è forza allargarci a tutte quelle che hanno, come dire, un fondo comune, e che per le identità e somiglianze si spiegano e dichiarano a vicenda. Sia pure il classicismo l'età più splendida delle let-

¹ Tutti que' filosofi moderni, specialmente francesi, che stimano la dottrina e la validità de' doveri indipendente dalla religione e da Dio, e credono che gli obblighi relativi possano stare senza un debito assoluto, somigliano ad un architetto, che volesse incominciar dal tetto la fabbrica di un edificio; o meglio ancora ad un fisico che opinasse il moto de' satelliti intorno a' pianeti, e di entrambi sul proprio asse e intorno al sole, poter durarla, ancorchè i vari corpi del nostro solar sistema cessassero di puntare verso il loro centro. Gioberti, Del Buono, c. III.

tere antiche; ma per bella e importante che voglia tenersi, non ne fu che un periodo ed una forma soltanto; e a investigarne le ragioni e a intenderlo convenientemente, fa mestieri che lo studio di esso non vada disgiunto da quello che credesi abbialo accompagnato, preceduto e seguito. Del che a voler essere meglio chiariti, ci sia lecito di recare in mezzo un esempio, tolto dalle forme latine del verbo passivo; delle quali egli è impossibile che si renda ragione un grammatico pratico. Ma la mercè dello studio storico e comparativo, al moderno linguista riesce agevole intendere che quelle forme non si sono altrimenti ottenute che aggiugnendo a tutte le persone dell' attivo, (dalla seconda plurale infuori, ¹) come particella suffissa il pronome di terza persona *se*, ora immediatamente ed ora per mezzo di una vocale che dicesi di unione; e che la *s* del pronome si cangiò in *r* e la *e* finale disparve. Ondechè *amor* risponde ad *amo se*; *amaris ad amas-i-se*; *amatur ad amat-u-se*. Nè deve esser cagione di maraviglia che il pronome *se* abbia un valore assoluto, e si aggiunga a tutte le persone. Imperocchè, come, osserva il Curtius, il pronome personale, come quello che non ebbe in origine altra significazione che di *stesso*, potè bene scusare i pronomi anche della prima e seconda persona, quando era da esprimere la loro relazione riflessiva col soggetto. ² Anche nella nostra lingua il *si* talvolta si riferisce alla prima persona in luogo di *Mi* o *Ci*. *Fuor d' una che a seder si levò, ratto Che ella ci vide passarsi davanti* (Dan. inf. c. VI.) Così ancora in Ser Ciappelletto dice il Boccaccio, in persona di quel fine ribaldo: *La mia usanza suol essere, di confessarsi ogni settimana, almeno una volta*; il qual modo è forte mantenuto da' Deputati.

Ora per qual modo si son messi i filologi sulla via da sciogliere questa difficoltà? collo studio storico appunto de' periodi precedenti del latino, e colla comparazione di esso colle lingue affini. Per fermo, nell' osco e nell' umbro s' incontrano forme somiglianti; nella lingua slava il verbo medio passivo si ottiene applicando a tutte e tre le persone il corrispondente pronome riflessivo di terza persona; e nel lituano e nel celtico si forma il verbo passivo ch' era in origine riflessivo, aggiugnendo *st* derivato da *sic* (*se*) a tutte le forme del verbo attivo.

XVI. Ma sono studi troppo severi ed aridi, dicono alcuni. Sì, non è da porre in dubbio, sono severi e gravi questi studi. Ma la loro severità e profondità dovrebbe piuttosto condurci a promuoverli in Italia, essendo ormai tempo che i giovani smettano le frivolezze che precidono i nervi degli ingegni e s' agghiacciano gli animi, e pigliano amore e si adusino a quanto possa rendere più baliosi e aiutanti i loro ingegni. Grandemente poi s' ingannerebbe chi volesse tener queste discipline come al tutto aride e spo-

¹ La seconda persona plurale del verbo latino passivo, come crede lo Schleicher, si forma coll'aggiungere il suffisso participiale *mini* a' temi temporali e modali, omettendosi il verbo *estis*. Onde *amamini*, per cagion di esempio, sarebbe un participio alla maniera greca, ed equivarrebbe ad *amati estis*. Ma a questa opinione ripugna l' analogia delle altre forme che si congiungono col pronome personale. Il perchè io mi penso piuttosto che quella forma verbale risulti dal tema temporale e dal pronome ionico *μεν* che da Omero si adopera anche in senso riflessivo.

² V. Curtius, Commento alla Grammatica greca, cap. VIII. pag. 76. Torino, Loescher.

glie di ogni attrattivo. V' ha nelle lingue un' austera poesia per quelle anime di forti tempere che amano meglio intendere che ammirare. Come al lavoratore delle strade è cagione di noie e di fastidi l' opera di spezzare le pietre, e sublime e ineffabile diletto al contrario infonde nell' animo del geologo, al cui sguardo scrutatore la natura tanto schiva e ritrosa al volgo, disvela i suoi segreti; così lo studio delle parole, se torna fastidioso al fanciullo, commuove di soave letizia il filologo, che spesso in una radice legge cronache di tempi coverti da dense tenebre, che indarno ha cercato diradare colla sua face la storia.

Prof. A. Linguiti

CONFERENZA 22.^a

TEORIA DEI LETAMI (Continuazione)

Ammoniaca ed acido azotico — L' ammoniaca è volatile alla temperatura ordinaria, ed è maggiormente tale elevandosi la temperatura — Con qualsiasi acido dà luogo alla formazione de' sali — È solubile nell' acqua — S' incorpora e rimane incarcerata al carbone ed alle terre assorbenti — Applicazione ai letami.

Nella passata conferenza incominciai a parlarvi dei letami. Sentiste le ragioni per le quali sia indispensabile di provvederne il terreno per ottenere il buon raccolto. Sentiste pure che con essi le piante sono principalmente provvedute dello azoto, del quale hanno tanto bisogno, e che solo in piccola porzione possono appropriarselo dall' aria. Da ultimo vedemmo che l' azoto si sviluppa nei letami abbondantemente sotto forma di ammoniaca; e che per conseguenza il valore di una massa di letame è in ragione dell' ammoniaca che contiene. Or questo argomento di così grande interesse vuol essere un po' meglio studiato, e soprattutto fa d' uopo ben conoscere questa sostanza, detta *Ammoniaca*, che è la parte efficace e quasi la quintessenza dei concimi.

Allorchè vi parlai degli alcali, i quali si trovano nelle terre, vi dissi che l' ammoniaca anche essa è un alcalo, ma particolare, perchè volatile, e si sviluppa nel terreno, quantunque non si annoveri fra i componenti minerali del terreno stesso. Ora aggiungo che questo alcalo volatile risulta dalla combinazione chimica dell' azoto con l' idrogeno; quindi non è un corpo bruciato, ma lo può addivenire, ed in tal caso è l' ossigeno che si combina con l' azoto dando luogo alla formazione dell' acido azotico. La proporzione dell' azoto e dell' idrogeno nell' ammoniaca è di quattordici e tre, e tanta ricchezza di azoto fa che questa combinazione sia la più vantaggiosa per le piante, le quali facilmente se ne satollano, ed anche con facilità la scompongano; ma quando l' ammoniaca si trasforma in acido azotico, la proporzione dell' azoto rispetto all' ossigeno scema, e le piante durano maggior difficoltà a scomporlo. Di tal che quando così fatta trasformazione avviene nel nostro letamaio, come suole per soverchio calore della massa, il valore del letame ha già subita una perdita. L' ammoniaca dunque essendo

di natura volatile anche alla temperatura ordinaria, è ben naturale il comprendere che se si eleva la temperatura, si viene a facilitare la sua volatilizzazione. Inoltre essendo essa alcalè, sapete che la combinazione di un alcalè con un acido debba dar luogo ad un sale, ed i sali se sono da un lato solubili, dall'altro non sono volatili; quindi è che l'ammoniaca neutralizzata da un acido qualunque, debba perdere le sue proprietà alcaline, e debba trasformarsi in un sale.

Di vantaggio se voi mescolate l'ammoniaca nell'acqua, vedrete che essa senza cambiar natura resterà perfettamente sciolta nell'acqua; e dissi senza cambiar natura, poichè se la saggiate con la carta di *curcuma* vi produrrà il solito cambiamento di colore da giallo in rosso. Finalmente se nel vaso ove avete l'ammoniaca, introduceτε la polvere di carbone, il gesso, o una terra assorbente, come l'argilla, vedrete che l'ammoniaca vi s'incorpora e ne resta assai prontamente assorbita.

Ora che conoscete le principali proprietà della ammoniaca potrete ben comprendere quello che vi dissi fin dalla passata conferenza come sbagliano grossolanamente i nostri agricoltori nel trattare i loro letami. Quando essi rivoltano la massa e la espongono all'aria, facendo penetrarvela da ogni lato, oltre alla dispersione della ammoniaca per volatilizzazione, eccitano una maggiore e più calda fermentazione; poichè favoriscono maggiormente la dispersione per questa via, e danno luogo nel tempo stesso pel contatto dell'ossigeno dell'aria al passaggio dell'ammoniaca in acido azotico; in altri termini bruciano i loro letami. Così quando permettono che la massa del letame si asciughi troppo, vengono a facilitare la via all'uscita dell'ammoniaca. Quando non impediscono che le piogge lo dilavino, non sanno che l'azoto sciogliendosi in quell'acqua, abbandona il letame e corre là dove le acque vanno a disperdersi. Se essi conoscessero il valore di questa sostanza, e nel tempo stesso ne sapessero le proprietà, certamente non toccherebbero la massa del letame fino al momento di usarla: non la farebbero seccare nella state e riscaldare di troppo dal sole, ma la terrebbero sempre fresca ed umida, annaffiandola frequentemente; non la lascerebbero scoperta e smossa, ma la coprirebbero con strati di terra assorbente, come di argilla e di gesso, o polvere di carbone; comprimerebbero altresì la massa, onde l'ammoniaca, impedita di volatilizzarsi, si incorporasse in quella terra. Ma già vel dissi: i nostri agricoltori sogliono praticare tutto al contrario di quel che dovrebbero; e credono che il loro letame sia giunto a buon punto, quando è perfettamente scomposto, cioè quando ha perduto fin l'ultima particella della parte più sostanziale, che è l'ammoniaca.

Il letame, miei cari, dovrebbe scomporsi e fermentare nel terreno che si vuole fertilizzare. Se fosse possibile ogni volta che si toglie la lettiera di sotto gli animali, di seppellirlo nel terreno, non potremmo far di meglio, perchè così nulla perderemmo di ammoniaca, che il terreno stesso assorbirebbe con gran guadagno di fertilità; ma non essendo questo metodo praticabile, perchè le operazioni campestri debbono le une alle altre succedere, e dar luogo al compimento delle prime coltivazioni, per preparar

poi il terreno alle successive, così non può farsi di meno della concimaia e dello accumulo delle grandi masse di letame. Ma è perciò che bisogna saperla fare ed usare tutta la maggior diligenza onde favorire la formazione dell'ammoniaca, impedirne la trasformazione in acido azotico, e più ancora il suo disperdimento per via di volatilizzazione.

Io già vi ho detto in generale le cose a praticare, ma mi occorre di ritornare sullo stesso argomento per discorrervi di proposito e dirvi specialmente del letame di stalla ed in qual modo debbasi stabilire la concimaia, tenere ed usare i concimi: e sarà questo il tema della prossima conferenza.

C.

BIBLIOGRAFIA

Giudizi degli stranieri sugli scrittori italiani, e il libro del Prof. Giuseppe Brambilla sulla Storia Romana di Teodoro Mommsen (Como, coi tipi di C. Franchi, 1869).

Farebbe veramente opera non priva di una certa importanza chi volesse insieme raccogliere i giudizi strani profferiti da' forestieri sulle cose nostre e su' nostri scrittori. Essi veramente ci sarebbero cagione d'ilarità e di riso, se non fosse il bieco fine che sovente gli mosse, e le tristi conseguenze che ne derivarono. Chè spesso ci è incontrato di vedere i loro sforzi ostinati di volerci rapire non pure il reale e il presente, ma l'ideale altresì e la memoria di un passato lieto di prosperità e splendido di gloria; nel quale, ne' tempi di servitù massimamente, ci faceva mestieri rifuggire per riconfortarci delle sciagure e dell' abbiezione a cui eravamo condannati.

E volendo restringerci solo a' giudizi sulle cose letterarie e rifarci dai tempi meno da noi remoti, chi può ricordare, altro che con indegnazione e con fremito il ghiribizzoso e ardito sentenziare di alcuni stranieri contro le più lodate opere de' nostri scrittori? Nel secento in Francia il gesuita Rapin, oracoleggiando dalla sua cattedra di retorica, non sapea vedere in Dante, altro che un scrittore pieno di astrattezze, irto di difficoltà, senza impeto e senza calore. Intorno a que' medesimi tempi Adriano Baillet che in fatto di stranezze non volle parer da meno del gesuita, sentenziò risoluto e reciso, che la Divina Commedia è un poema intessuto di allegorie assai remote dalla schietta bellezza della poesia virgiliana. Nel secolo passato il Voltaire non rifiniva di mettere in cielo il coraggio del Bettinelli a cui bastò l'animo di liberarsi dalla MATTIA IDOLATRIA DI UN MOSTRO. E a' di nostri il Lamartine rappiccando il filo di cosiffatte tradizioni, e sorpassando ogni misura, andò anche più innanzi degli altri. A giudizio di lui, (*Cours familier de Litterature, XVII e XX Entretien, 1837*) la Divina Commedia « è un' opera di occasione, ispirata da ire e da passioni, da idee meschine, personali, fuggevoli, spente col tempo e coll' uomo in cui nacquero: è una gazzetta rimata, una maniera di logogrifo che appena qualche importanza aveva a suoi tempi: un poema pieno di concetti confusi, d'immaginazioni triviali, di figure grottesche, di reminiscenze pagane, di allegorie scolastiche ».

Nè fra tanti dottissimi e illustri Tedeschi che con grande amore e lungo studio hanno scritto e scrivono tuttodi delle cose nostre, vi mancano di quelli che stranamente si sbizzarrirono ne' loro giudizi. Lo Schlegel, a volerne ricordar uno de' più nominati, dopo di aver menato la mazza a tondo senza riguardo contro tutti gli scrittori drammatici del Cinquecento; dopo di aver indegnamente bistrattato il Metastasio e il Goldoni, non dubita di smaltire la sua bile confro le tragedie dell' Alfieri. Ne biasima il disegno, i caratteri, lo stile: parla di versi di dodici sillabe, di rime *mascoline e femminili*, del difetto di armonia, e chi più ne ha, più ne metta: e infine conchiude dicendo che al popolo italiano manca la poesia drammatica per *la sua pessima costituzione morale*. Nè oggidì è venuta manco appo quella nazione la feconda vena di spropositar grossamente sulle nostre cose, comechè sia in voga altro sistema. Alcuni per fermo da una parte vaghi di mostrare il primato germanico sopra la razza latina, e dall' altra memori e invidiosi dell' altezza di Roma, che Ateneo chiama a buon dritto il *compendio del mondo*; di quell' altezza, a cui nessun popolo antico o moderno si potè mai sollevare; si sono per ogni guisa ingegnati di oscurarla e annebbiarla. E valendosi degli studi critici, che, avuto incominciamento appresso di noi, hanno fatto in Germania maravigliosi progressi; a Roma hanno rivolto i loro sguardi e la perspicacia della loro critica. Onde non è maraviglia, se il Niebhur, il Gerwinus e il Mommsen hanno con singolare sottigliezza rimaneggiata la storia romana. Di che quest' ultimo particolarmente è venuto in gran fama; la quale è da dir veramente meritata per le parti egregie che si ammirano nel suo libro, per i profondi studi sulla filologia e sulle antichissime immigrazioni e per l' acume dell' osservare. Ma quando entra a discorrer dell' arte e degli scrittori italiani, esce per tal modo de' gangheri che *nec pes nec cauda*, e dà in tali scerpelloni da muover la bile dell' uomo anche più paziente e temperato del mondo. E se io dica il vero, giudichi il lettore da un luogo della storia del Mommsen che qui mi piace di riportare. « La nazione italiana, egli dice, (*Storia Romana, vol. 1., Dell' Arte*) non può ora, nè poteva in antico noverarsi tra le nazioni dotate a preferenza della virtù poetica: all' italiano manca la passione del cuore, il bisogno d' idealizzare le cose umane e di umanare le cose inanimate, e con ciò il più sacro prestigio dell' arte poetica. La penetrazione, la piacevolezza, la desterità dell' italiano gli rendono agevole lo schermeggiare coll' ironia, il discorrere compagnevolmente, come ne abbiamo la prova in Orazio e nel Boccaccio, lo scherzar lepido, amoroso, epigrammatico, che troviamo in Catullo e nelle migliori canzoni popolari napoletane, e più di tutto la commedia popolare e le burlette.... Non v' è popolo, nè v' ebbe che possa pareggiar gl' Italiani nel particolar pregio della rettorica e della rappresentazione comica. Ma quanto alle alte regioni dell' arte, essi non poterono andare oltre una cotal lestezza... Anche le più celebrate opere letterarie che ebbero voga in Italia, poemi divini, come la Commedia di Dante, storie, come quelle di Sallustio, di Machiavelli, di Tacito e di Colletta, ritraggono più una passione rettorica che naturale ».

Da tutto questo guazzabuglio di parole, per quel po' di costruito che ci

è dato di raccapazzarne, si raccoglie che agl' Italiani manca il sentimento del bello, l' affetto, la facoltà poetica; che i migliori nostri scrittori, perfino lo stesso Dante, non sono altro che retori. Manca adunque l' intuito dell' ideale, il senso del bello a quella stirpe di uomini, nel cui petto spirando Iddio un alito stupendo ed etereo, pare che gli abbia dagli altri popoli privilegiati della potenza di profundar la pupilla intellettiva ne' fulgori eterni del bello? Non sono adunque irraggiate dalla divina luce della bellezza le fantasie di coloro che con le tavole di frate Angelico, con le Vergini di Raffaello e col celeste sorriso di Beatrice fanno quaggiù presentire i diletti di quella ineffabile pulcritudine onde s' india la vita degli immortali? È adunque retore un Dante che nella Divina Commedia ritrae e specchia sì vivamente sè stesso co' suoi affetti, colle sue ire, colle sue aspirazioni, e insieme con sè l' Italia, il suo secolo, il mondo, l' universo; e nella poesia lirica andò dappresso al più alto segno di perfezione per avere in essa significato quello che dentro gli dettava amore? Retore uno Boccaccio che nelle sue novelle fa una dipintura così viva e una così amara satira delle corrotte de' suoi tempi? Retore un Machiavelli che fu il primo ad insegnare il modo di scrivere la storia moderna; e ne' Discorsi sull' arte della guerra con tanta vivezza ci rappresenta le conversazioni degli Orti Rucellai? Ma non accade di andare più innanzi, se tutti gl' Italiani antichi e moderni, come avvisa l' illustre Schleswiggese, nati in ira alle muse, furono e sono privi del divino sorriso della bellezza.

Or contro cotali stranezze e impronititudini ha levato la sua voce autorevole un dottissimo uomo, il Ch. Prof. Giuseppe Brambilla di Como. Costui, già noto non meno per il sincero e provato amore verso l' Italia, che per le dotte e forbite opere, sorge con eloquenza e copia di argomenti a vendicare la verità oltraggiata e l' onor nazionale ingiustamente manomesso. E con tanto più acceso zelo si mette a questa opera, perchè a lui è paruto di scorgere per entro al libro del Mommsen il segreto intendimento di provare che gl' Italiani dall' origine loro infine ai tempi di Giulio Cesare furono disadatti al governo, alle armi, alle scienze, alle lettere, alle arti ed alieni da ogni sentimento di grandezza e di gloria, e che Roma ebbe la signoria del mondo per cieca opera del destino e della fortuna.

E noi facciam plauso al dotto Professore, non solamente perchè ha pigliato da questo soggetto bellissima presa a ribattere certe opinioni dell' illustre filologo e storico Tedesco, che non sottoposte ancora a severo esame, erano da alcuni ciecamente accettate; m' ancora perchè ha fatto opera veramente opportuna ed utile. Imperocchè, trattandosi di un uomo di gran fama, i cui ammiratori levano ogni cosa in cielo quasi fosse cavata, come il fuoco di Prometeo, dal carro stesso del sole; egli è assai ben fatto rivedergli le bucce, per impedire che imponga a' men pratici e venda il falso pel vero.

Da ultimo non sappiamo dar fine a queste poche parole, senza notare una cosa che merita la nostra considerazione, cioè che i giudizi del Mommsen sulle opere e sugli scrittori italiani hanno assai apertamente dimostrato, come una critica non governata da principii dell' arte, non guidata dal gusto, ma fondata solamente su di sottili osservazioni, ha condotto il Ch. Sto-

rico a negare ai migliori nostri scrittori quello ch'è precipua lor lode, cioè l'intuito ed il sentimento del bello; e a contraddirsi, riconoscendo nell'ingegno italiano l'attitudine alla satira e alla commedia, che pur sono specie di poesia e richieggono grande forza d'ingegno. Tanto è vero che l'analisi, la quale cautamente maneggiata, discopre tesori di nascose verità; usata sola e senza misura conduce ad errori gravissimi: e che è impossibile giudicar dirittamente delle opere artistiche, quando l'animo non ci scaldi il sacro fuoco de' nobili affetti, e la vivace ma contenuta fantasia non dia le ali a sollevarci in alto!

Prof. F. Linguiti

DIDATTICA

SAGGIO DI LEZIONI ELEMENTARI

Esercizi pratici di lingua — Arredi di Scuola.

Maestro — Oggi, bambini miei, vo' insegnarvi a nominar bene le cose che si adoperano in iscuola. Siate tutti attenti. Che cosa, Tonino, è questa (*tocca il calamaio*) che io tocco colle mani? ¹ — Sì, ma devi pronunciar bene la parola: il *calamaio*. Pronuncia così — Pronunciate tutti: *calamaio* — Che cosa vedi tu, Peppino, entro il calamaio? — Pronunciate tutti bene: l' *inchostro* — A te, Pierino; sai tu che s' intinge nello inchiostro per iscrivere? — Bravo: la *penna*. E dove vedi tu scrivere i compagni? — Di meglio: sul *quaderno*. Profferite tutti questa parola — Fra non molto, se mi sarete attenti, avrete tra mano una penna ed un quaderno per apprendere anche voi a scrivere.

E tu, Carluccio, sai come si chiama questa cosa dentro alla quale si tengono le penne da scrivere? — Tel dirò io: *si chiama il pennaiuolo*. Come si chiama, adunque, questo strumento? — E questo vasetto, ove si tiene la *polvere*, sai tu, Giacomino, come si nomina? — Ebbene, si chiama il *polverino*. Come si chiama? — E questo con cui si copre il polverino, si chiama il *coperchino*. Pronunciate ancora questa parola — *Il calamaio, il pennaiuolo e il polverino* si tengono in questo piattello che si chiama *vassoio*. Come si dice, adunque, questo piattello? — Nomina ora tu, Errico, queste cose che sono nel *vassoio* — Non vi vedi tu un'altra cosa? — Bene, ma dì il *campanello* — Quali cose, adunque sono nel *vassoio*? — Attenti ancora. Dove voi sedete? — Si dice i *banchi* o le *panche*. Come si dice? — Dove seggo io? — Dite meglio sulla *sedia* o *seggiola a bracciuoli*. Profferite bene cotali parole — Questo tavolino fatto ad uso di scrivere, dicesi *scrivania*. Pronunciate bene questa parola: la *scrivania*.

¹ Dapprima lo scolare non si esprimerà in corretta lingua, ma vi mescolerà naturalmente il suo dialetto; e però conviene che il maestro profferisca egli pel primo in buon italiano la parola, poscia la faccia pronunciare agli allievi. Le linee orizzontali segnano le risposte che si suppone potessero dare gli scolari.

Guarda tu, Menico, su questa scrivania, e nomina ad una ad una le cose che vi vedi — Attenti: tutte queste cose che Menico ha nominate nel suo dialetto, in buona lingua italiana vanno dette oosi: la *riga*, la *matita* o il *lapis*, il *temperino*, la *falsariga*, la *stecca*, ¹ il *rastiatioio*, ² il *tiralinee*, ecc. ecc. Nomina ora tu, Luigino, queste cose, come le hai udite chiamare — Bene assai. Vedete voi sotto la scrivania quell'oggetto di legno, sul quale, sedendo, si appoggia i piedi? — Or bene, esso si chiama la *predella*. Pronunciate tutti bene questa parola.

Notate ancora il *pallottoliera*, la *lavagna*, il *cavalletto*, il *pastello bianco*, la *sponga* o la *spugna*, ecc. A te, Carlino; come si chiamano queste cose? — Ripetile tu pure, Lorenzo — Benissimo.

Diamo, infine, un'occhiata attorno ai muri o alle pareti della scuola, e nominiamo le cose che vi si vede — Ma pronunciate bene i nomi di queste cose, dicendo: il *Crocifisso*, il *ritratto del Re*, il *calendario scolastico*, il *cappellinaio*, ³ le carte *geografiche*, la *carta dell'Italia* ecc. ecc. — Di ora tu, Masino, in buona lingua tutte le cose che vedi sulle pareti della scuola — Bravo. Ora tutte queste cose di scuola che avete imparate a nominare bene ed italianamente, si dicono *arredi di scuola*. Come si dicono tutte queste cose di scuola? — Quali cose, adunque, avete voi imparate a nominar sinora in buona lingua italiana? — Il calamaio non è esso un arredo di scuola? — E la scrivania che cosa è? — E la lavagna? — La matita? — ecc. Nominami tu, Paolino, due arredi di scuola — E tu, Marino, altri due — ecc. ecc.

Ripetizione — Come si chiama quest'arredo di scuola? — E questo? — E quest'altro? — Mostrami tu, Giacomino, il pennaiuolo — Additami tu, Menico, la carta dell'Italia — Dammi tu, Paolo, il rastiatioio — Prendi tu, Errico, la spugna — ecc. ecc. ⁴

Vogliamo poi avvertiti i maestri che un nostro qualsiasi esercizio non è già una *lezione scolastica*; e però su ciascuno vuolsi indugiare tanto che basti.

Alfonso di Figliolia

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.º 3-4

Il prezzo d'una giornata di lavoro ci è dato dal dividere il guadagno per la somma di tutti i giorni di lavoro, cioè $312 \text{ per } 125 = \text{L. } 2, 496$. E però, moltiplicando il numero delle giornate di ciascun operaio per 2, 496, si avrà che,

¹ Pezzo di legno, di osso, o di avorio stretto e sottile, col quale si agguaglia le pieghe delle lettere, o si taglia i fogli stati prima piegati.

² Specie di coltellino acconcio a rasiare la carta per torvi sgorbio, o lettera, o parola.

³ Arnese di legno, ai cui pinoli si appiccano i cappelli o i berretti.

⁴ Quest'esercizio di lingua potrà assegnarsi anche per compito di scrittura agli alunni della classe superiore.

il 1.° per 27 giorni guadagnò	L. 67, 392
il 2.° per 25	L. 62, 40
il 3.° per 21	L. 52, 416
il 4.° per 17	L. 42, 432
il 5.° per 15	L. 37, 44
il 6.° per 11	L. 27, 456
il 7.° per 9	L. 22, 464

Problema

Un opificio ha consumato come forza motrice nello spazio di tre anni 21421120 quintali metrici di carboni, che si stimano del valore di Lire 45626986. In questo tempo essendosi lavorati nell'opificio 251013 chilogrammi di drappi di seta, e venduti per Lire. 31634996, si domanda il prezzo medio d'un quintale di carboni, il prezzo medio d'un chilogramma di que' drappi, e qual peso di carboni corrisponda al valore d'un chilogramma di drappi di seta.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Il Prof. Luigi Mas — Annunziamo ancor noi con piacere che la commissione stabilita dal Ministero della guerra per proporre i libri di testo per l'esercito ha giudicato degno di menzione onorevole il metodo calligrafico del nostro egregio Prof. Luigi Mas, ch'è dei più valenti cultori dell'arte calligrafica in Italia.

Casamenti ed arredamenti Scolastici — Sulla necessità ed utilità di costruire scuole, degne del nome, spaziose, bene aerate e decenti, e di fornirle dei necessarii arredi, il nostro Prefetto, Comm. Belli, ha diretta ai signori Sindaci una sennata lettera-circolare, nella quale questa materia importantissima all'educazione fisica e morale della gioventù, assai negletta presso la maggior parte dei Municipii, è molto convenevolmente trattata e con sode ragioni. L'educazione suona svolgimento armonico e savio di tutte le facoltà dell'umana natura e le scuole si propongono di spargere nei teneri animi i buoni germi del sapere e della virtù non solo, ma anche le prime idee d'ordine, di nettezza e d'igiene. « Or come si potrà credere che i fanciulletti possono essere convenientemente educati anche nel fisico in iscuole, le cui sale siano umide, anguste, scarse d'aria e di luce? Come si potranno ausare all'ordine, alla pulitezza, quando l'aspetto è deforme, squallido, e per niun modo atto a destare i primi sentimenti del bello? Quell'acuto osservatore, che fu il Gozzi, faceva notare che la parte infima della società trovansi, quanto ai modi ed al vestire, più pulita e civile nella città che nei villaggi, principalmente perchè in quelle, meglio che in questi, l'ordine e la pulizia delle case e delle contrade invitano l'abitatore, quasi senza che se ne accorga, all'ordine e alla pulizia della persona. Non altrimenti è a credersi che succeda nella scuola, la cui influenza morale sulla infanzia, che è così pieghevole, è posta fuori d'ogni dubbio.

Perchè adunque le scuole raggiungano il loro scopo, che è l'educazione fisica, intellettuale e morale degli allievi, fa d'uopo che anche la parte materiale venga migliorata e che le case scolastiche, sì nell'interno, come nel-

l'esterno loro aspetto, siano veri tempietti del sapere, provveduti di tutto il necessario all'insegnamento ».

Ma dove la lettera-circolare merita di essere più attesamente considerata si è in quella parte che discorre dei *banchi*, e dei gravi danni che ne conseguivano alla salute dei fanciulli dal non avere proporzione nessuna con la statura degli allievi e dall'esser privi di appoggiatoi. Noi speriamo che i signori Sindaci e le Amministrazioni comunali vogliano pigliarle un po' sul serio le gravi osservazioni contenute in questa lettera-circolare e ricordarsi dell'adagio antico del *mens sana in corpore sano*; poichè qui non è sola questione di civiltà e di educazione, ma di umanità e di pubblica salute; nè c'è la solita scappatoia delle *strettezze finanziarie*, concorrendo anche il Governo con l'anticipar somme ed accordar sussidii ai Comuni che edifichino ben adatte scuole e le provveggano di arredi, secondo le indicazioni prescritte.

Il VII. Congresso pedagogico di Napoli — Ai Presidenti dei Consigli scolastici è stata diretta dal Ministro di pubblica istruzione una lettera-circolare intorno all'esposizione didattica, che si terrà a Napoli nel venturo settembre. Il Ministro, desiderando che la mostra di oggetti scolastici renda imagine dello stato dell'istruzione popolare, ordina che da alcune delle migliori scuole, delle mediocrementemente ordinate e delle infime, venga fatta una diligente raccolta mensuale dei saggi degli allievi e delle allieve in ogni ramo di studio e dei lavori propri alle varie classi dello insegnamento inferiore e superiore. Raccomanda però che gli scritti, i disegni ed i lavori di ago e di maglia siano rigorosamente genuini.

Istruzione per gli adulti — Per promuovere l'istruzione degli adulti ed aiutare i Municipii ad aprire scuole serali, che durino almeno sei mesi, il Ministro di pubblica istruzione ha disposto di concorrervi con un sussidio corrispondente ai due quinti della spesa, che sostengono i Comuni per la retribuzione dei maestri.

CARTEGGIO LACONICO

Scafati — Signor *M. L.* — Il diritto alla difesa è dei più naturali e legittimi ed ella ha mille buone ragioni perchè sia accolta la risposta. Ma, perdonerà, che l'*Istitutore* non entri in questo ginepraio. Si ricordi della *buona compagnia che l'uom francheggia sotto l'usbergo del sentirsi pura* ed attenda tranquillo alla faticosa opera dell'educazione; e, se le par poco siffatto compenso alle accuse, faccia pure come crede.

Cannalonga — Signor *L. C.* — Grazie della spiritosa lettera, e non si pigli nessuno affanno dei *topicini che forano le casse municipali*. Verrà la volta che saran fatte di *ferro* o d'altro più duro metallo, dove non ci possa più il dente *roditore*. Stia sano.

Bologna — Signor *E. A.* — Sue lettere prima di quella de' 7 non ho ricevute. Mi costava sì poco che l'avrei subito servita, come ho fatto ora.

Lucca — Prof. *R. F.* — Grazie sentite dell'umanissima sua; e, quando possa, voglia onorarci del prezioso dono.

Cerignola — Prof. *L. C.* — Inviato il primo volume del *N. Istitutore*.

Praiano — Signora *R. de D.* — La ringrazio di cuore della garbata sua. Spediti i numeri già pubblicati.

Catuso — Signor *F. G.* — Ricevuto la sua ed inviati i numeri richiesti. Perchè non avvisarci della nuova dimora?

Dai signori — *L. Coppola*, *G. Oricchio*, *A. Oricchio*; — ricevuto il prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull'istruzione elementare* — Agricoltura — *Il letame di stalla* — *Valore dello stallatico* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Bibliografia* — *Didattica* — *Saggio di lezioni elementari* — *Aritmetica* — *Carteggio laconico*.

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo II.

Sulla educazione religiosa

(Continuazione e fine)

L. So bene dove va a riuscire codesto vostro modo di educare: ad un grossolano meccanismo, ad una mera esteriorità, a biascicare non so quali giaculatorie, a porsi a qualunque rischio per non venir meno ad un votivo pellegrinaggio, e ad altre cose di simil natura: e poi odi, ire partigiane, desiderii di vendetta, dispregi, calunnie, nessun sentimento della dignità umana, nessun amore della prosperità e della gloria del proprio paese, codardie, viltà, egoismo, e così va discorrendo.

P. Lo so pur io: ma qui a me pare che ben altrimenti sieno da intendere le cose. Per me la educazione religiosa non vuol essere una cosa morta, senza forza vera nel vivere pubblico e nel privato; non un'apparenza, ma una verità; non un palliativo, ma un principio inesauribile di vita. Ella è per tal modo da condursi che compenetri e regga tutta l'attività morale dell'uomo, e risulti in efficace amore e vivo zelo della onestà e della giustizia; sicchè chi n'è veramente informato, sia come ferro rovente che abbrucia perchè acceso, che sfa-villa perchè arde.

L. Tutti questi miracoli credete voi di produrre col vostro catechismo?

P. Ancor io mi penso che non basti: sarebbe istruzione, non edu-

cazione: si ragionerebbe all'intelletto, non al cuore; si formerebbero le credenze soltanto, non i costumi. Oh! si richiede ben altro a formar l'abito morale, e ad assodare, rinforzare e ingagliardir la coscienza del dovere.

N. Qui, per dir vero, non mi sarei aspettato di simili novità.

P. Non abbiate paura, Neofobo: qui non avrete a sentir nulla che a voi sembri si riscontri con quelle proposizioni condannate che sapete così bene a memoria, e in cui ad ogni piè sospinto credete di avvenirvi.

N. Dite pure quello che vi piace; ma oggidì parmi che bisogni star con tanto d'occhi, quando si tratta di novità.

P. Rassicuratevi pure: i modi che io propongo, non hanno nulla che possa menomamente offendere e appannare la purezza della vostra ortodossia. In primà io credo che nessuna occasione debba lasciarsi sfuggire l'educatore per ispirar questa o quella virtù, per distornar da questo o quel vizio. Da tutto egli può trar partito, affinchè il puro e sincero sentimento religioso divenga ne' fanciulli abituale, e prenda e possessa i loro animi. Galeno, come è fama, venuto al termine della descrizione del corpo umano: ecco, disse, disciolto un bell'inno al creatore. Federigo Lesser scrisse la *Teologia degl'insetti*: ed io credo che potrebbesi parimenti scriver quella de' minerali, delle piante, del calcolo, e di tutte le scienze; chè tutte le scienze hanno un linguaggio che parla, a chi sappia intenderlo, altamente di Dio, ch'è l'apice luminoso della gran piramide dell'umano sapere. Dipoi, affinchè le verità religiose non rimangano solo nella memoria de' fanciulli come formule incomprese, ma s'incarnino nella mente e nel volere e li governino come luce e amore; egli è mestieri che sieno individuate in fatti che muovano la fantasia ed eccitino l'affetto, e sieno raccolte attorno ad un centro. Or quali sono questi fatti che illuminano la mente come idee, riscaldano l'affetto e suscitano la fantasia, se non i fatti della vita di Cristo? Intorno a quale centro si possono meglio rannodare quei religiosi insegnamenti, che a Cristo? Non c'è vera luce, dice il nostro Poeta, se non viene da quel cielo che non si rannuvola mai: i lumi che a noi provengono solamente dagli uomini, sono tenebre ed ombre che a noi paiono splendori². E questa luce risplende in Cristo. Ecco il modello vero e sicuro: ecco la stregua a cui son da riscontrare le umane azioni. Oh! quando a questo modano si misurano le cose! Oh! come si dileguano i dubbi, e si rendono più sicuri i giudizi! Io per me, quando leggo nel Vangelo, che si dee rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare e a Dio ciò ch'è di Dio; che coloro che imperano, debbano

² Luce non è, se non vien dal sereno

Che non si turba mai: anzi è tenebra

Od ombra della carne, o suo veleno

tenersi come ministri de' popoli che essi reggono; che Cristo, a riconoscere l'autorità di chi governa, senza perdersi in vane quistioni di legittimità, stava contento a vederne la effigie improntata nelle monete; quando vi leggo che lo stesso divin Salvatore rimproverava a' suoi di non conoscere lo spirito della loro religione, quando impreavano il fuoco contro i dissidenti; che pianse su' preveduti mali di Gerusalemme; che fuggiva dinanzi alle moltitudini che voleano esaltarlo; che passò per tutto beneficando, e morì perdonando a' suoi crocifissori; io mi sento in grado di giudicar dirittamente anche nelle più ardue quistioni intorno all'obbedienza alle autorità costituite, intorno all'indole e al concetto del governo cristiano, intorno alla tolleranza religiosa, intorno al dovere di amare la patria, intorno. . .

N. Adagio, signor Panfilo: dove andremo a riuscire in questo modo?

P. Riusciremo, vel dirò io, a questo, che i criteri in fatto di morale saranno più sicuri, molte coscienze si renderanno più tranquille e forse anche molte maschere cadranno.

L. A questi maravigliosi effetti io non so acconciarmi ad aggiustar fede. Quando io mi volgo là dove parmi che maggiore debba essere e più efficace questa virtù educatrice, certo io non veggo ne' costumi tutt'oro di ventiquattro carati.

P. Sì, è vero; ma non vogliamo confondere la spiga col loglio, le opinioni e i fatti degli uomini cogli eterni dogmi della verità: non vogliamo insomma scambiar le istituzioni, la religione con chi ne fa strazio. Queste cose seppero nettamente distinguere i nostri più grandi ingegni, e massimamente Dante; il quale, mentre docile si porgeva e ossequente alle verità della fede, libera levava la voce contro quelli che stranamente ne abusavano, e le bieche loro opere condannava non pure a nome della ragione, ma della religione stessa che vedeva offesa e oltraggiata. E questa distinzione è mestieri che facciamo ancor noi, se cader non vogliamo in errori gravissimi.

N. (*crollando il capo*) Che teste!

L. Di questa maniera di educazione voi dite *mirabilia*: ma io son persuaso che per essa vedremo sgagliarditi gli animi, precisi i nervi dell'ingegno, immiseriti i popoli, spente le industrie, e dato giù ogni culto di lettere e di arti. Dopo certe chiare e tonde dichiarazioni e' sembra che non sia più da dubitare, che religione e civiltà non possano comporsi e stare insieme.

N. Bravo Leggerino! ecco dove interamente ci accordiamo. Civiltà moderna e religione! *Quae conventio Christi cum Belial? La civiltà moderna è vecchia quanto il peccato, è nata dal peccato, e deriva dall'empio gentilesimo.*

P. Io non so intendere come tanta opposizione si possa trovare e tanto conflitto tra la religione e la civiltà moderna, se questa io veg-

go informata a' principii del cristianesimo, anzi parmi che ne sia il legittimo portato. Gli statuti politici delle nazioni, gli ordinamenti amministrativi delle provincie e de' municipii, tutti informati ai principii della libertà e della eguaglianza; l'abolizione di odiosi privilegi, la diffusione della istruzione; la schiavitù dell'uomo all'uomo, dolorose reliquie del paganesimo, abolita per leggi; i Negri rivendicati in libertà dopo fiere battaglie nell'America; la tolleranza civile nelle cose religiose, di cui tanto s'è vantaggiata la diffusione del cristianesimo; il dominio e la signoria che ha acquistato l'uomo sulle forze della natura che di ribelli si son rese docili e obbedienti a' suoi cenni; il congiungimento de' mari; il vapore e il telegrafo, i quali non servono solamente alla rapida traslazione di un po' di cotone, di un annunzio commerciale o militare, ma sono dalla Provvidenza deputati all'affratellamento de' popoli: ecco i civili progressi dell'età moderna, che non so capire come siano in contraddizione de' principii del cristianesimo. Molto meno poi so intendere come si possa assolutamente dir *empio il gentilissimo*, se questo nelle sue parti buone è stato dai più dotti Padri della Chiesa considerato come una preparazione naturale al cristianesimo: *naturale*, ve', non inarcate le ciglia, signor Neofobo: non vogliate metter subito mano alle vostre proposizioni condannate. Con voi altri si ha da parlare assai pretto, perchè non vi fugge d'occhio bruscol di cosa, a cui possiate attaccar l'uncino.

N. Ma sentite qua (*prende a leggere la Civiltà cattolica, quaderno 473*) *La civiltà moderna è vecchia quanto il peccato, è nata col peccato...*

P. Non accade andare più innanzi: è la solita canzone, è il solito metro. Ma a codesti vostri libercoli io posso contrapporre opere di ben altra lena e di ben altra autorità (*mostra sul tavolo il libro DE CIVITATE DEI di S. Agostino, la SOMMA di S. Tommaso, la DIVINA COMMEDIA*).

L. Oh che zibaldoni! Oh che anticaglia! Oh che muffa!

P. E se non vi contentate, vedete là (*addita un vicino scaffale*); sono le opere del Rosmini, del Ventura, del Gioberti, del Fornari. In questi libri, caro Neofobo, le cose si rappresentano ben altrimenti che ne' vostri giornali: la religione che vi si specchia, ci appare detersa da tutto ciò che appartiene agli abusi degli uomini, e discoprendo le sue caste e pure bellezze, innamora e rapisce.

In questo mezzo odesi un rumore fuori della stanza di Panfilo, e quindi a poco vedesi d'un tratto aprir la porta, ed entrar due giovanotti azzimati e cascanti di vezzi; i quali, salutato con bel garbo Panfilo e Neofobo, si avvicinano a Leggerino per annunziargli che era omai giunta l'ora del teatro. E Leggerino che dovea quella sera intervenire (era giovedì grasso) ad un veglione nel teatro Carlo Felice di Genova, si leva da sedere, e insieme co'suoi compagni si congeda da

Panfilo. Poco dopo anche Neofobo si ritira. Egli usava spesso con assai dimestichezza in casa del curato Don Filarcheo, dove costumavasi di leggere i giornali religiosi, di chiacchierar delle cose del tempo; e dove egli, perchè non avea paura di esser contraddetto, scioglieva più liberamente lo scinlinguagnolo, e spesso spesso prendeva anche parte alla cena del curato. E quella sera sapendo che la Perpetua di Don Filarcheo aveva apparecchiato di manicaretti anche più ghiotti del solito, vi andava della miglior voglia del mondo. Rimasto solo Panfilo, e ritornando colla mente alle cose udite, a quelle contraddizioni, a quel contrasto di sentenze, in cui vedea specchiate le opposizioni e le lotte della società presente, non potè tenersi di uscire in questo soliloquio:

Ve' quanti contrasti! ve' quante lotte tra la religione e la civiltà, tra il passato e le ragioni del presente, tra l'autorità e la libertà, tra la quiete e il moto, tra la stabilità e il progresso! Ma io ho fede nell'avvenire: ho fede nella forza del vero, alla cui luce non saranno sempre chiuse le menti; ho fede nella efficacia del bene, a cui le volontà non saranno sempre restie. Verrà, sì verrà il tempo dell'accordo e dell'armonia; e a me giova e diletta raffigurarlo coll'animo. Grandi, egli è vero, sono le presenti difficoltà, grandi gli ostacoli: ora dagli uni la religione è avuta in sospetto e inimicata e dagli altri è resa disamabile e contennenda, perchè dalle celesti si vorrebbe avvallare alle terrene cose. Grandi, lo ripeto, sono ora le difficoltà; ma non meno grande è la preparazione a nuove ed alte cose che vediamo farsi dalla Provvidenza sotto gli stessi occhi nostri. E a' maestri elementari in buona parte si appartiene di concorrere a quest'opera provvidenziale, e di affrettare e rendere più agevole la desiderata armonia. Tocca ad essi di condurre la morale e la intellettuale educazione per modo che tutte le potenze dell'animo si svolgano, crescano ed operino con regolare rispondenza tra loro, e tutte conferiscano a formar l'uomo compiuto. Operiamo adunque gagliardamente a tal fine, raddoppiamo gli sforzi, e vedremo la *nuova terra e i nuovi cieli*.

Prof. F. Linguiti

CONFERENZA 23.^a

IL LETAME DI STALLA — VALORE DELLO STALLATICO.

È vario secondo che è preparato e conservato, secondo la proporzione fra le sostanze animali e la lettiera; secondo il nutrimento degli animali e la qualità della lettiera — Letame normale — Valore di una carrata di letame normale — Quantità di azoto che contiene — Condizioni necessarie per una buona concimaia.

Fin qui, o Signori, vi ho parlato in generale dei concimi; questa sera ritornerò sullo stesso argomento intrattenendovi più particolarmente sul letame di stalla.

Questo letame è quello che interessa più di tutto, perchè è quello che è alla portata degli agricoltori. Eglino non possono far di meno di tenere animali aratorii, nonchè altre bestie da tiro e da soma, e non v'è podere dove non si allevino maiali per uso domestico ovvero per industria. Ciò dà l'opportunità di far letame a buon mercato. Ma oltre ad essere tal sorta di concime il più economico ed il più copioso, nel tempo stesso è pure acconciissimo, tutte le volte che sappiasi e vogliasi ben governarlo. Il letame di stalla è un composto di escrementi animali, e di maggior quantità di paglia, di strame, di gambi di frumentone ed altre erbe che si usa mettere per lettiera agli animali. La quale pratica delle lettiere di tal natura è molto bene intesa per la ragione che con essa mentre si procura un modo comodo di giacere alle bestie, si ottiene anche che gli escrementi e le urine restino da esse assorbite e non si sciupino. E già mi ricordo di avervi detto che l'azoto che noi cerchiamo dagli escrementi degli animali non si trova nei vegetali che assai scarsamente; ma non pertanto questi ci forniranno le materie saline che durante la loro vegetazione si appropriano dal terreno; le quali materie saline essi contengono belle e preparate, avendo subito di già un grado di organizzazione. E questi sali anche colle ripetute coltivazioni vanno a scomparire dal suolo e fa mestieri rifonderglieli. Sicchè lo stallatico con gli elementi animali ci fornirà in buon dato l'azoto e con le lettiere ci darà terriccio e sali nutritori. Vi è chi al presente consiglia di smettere l'uso delle lettiere di paglia ed altri vegetali e far giacere gli animali su di uno strato di terra asciutta ed assorbente, la quale allo stesso modo della paglia s'impregnerebbe di urine e di fecce, e costoro vorrebbero che quelle paglie si destinassero a foraggi, ridotte in farine. Questo consiglio può essere accettato utilmente da coloro che si trovassero stremati di ogni miglior risorsa sia di fieno, sia di foraggi verdi; ma per buona fortuna nella nostra contrada non siamo in simile condizione, ed i nostri animali rifiutano la paglia, ed appena accettano gli steli secchi di frumentone quando non sieno spogliati delle foglie, e dippiù non manca un po' di foraggio verde anche nell'inverno. Ma certamente questa nuova usanza tollerabile pel solo difetto di miglior cibo per gli animali sarebbe a discapito del valore del concime, perchè in tal caso si avrebbe da esso l'azoto, ma non il terriccio e molto meno i sali nutritivi.

Indipendentemente però dal buon governo dello stallatico, molte circostanze possono farne variare il valore. Difatti la diversità degli animali ed i differenti alimenti dei quali si nutrono; la differenza delle lettiere se di paglia, di felci, o di foglie, la differenza di proporzione fra gli escrementi e la lettiera, la presenza specialmente delle urine, le quali hanno il maggior valore, o la loro scarsezza, sono tutte circostanze che fanno essere più o meno efficaci i concimi e quindi ne mutano il valore. Per avere intanto una regola per misurare la loro efficacia, e la quantità bisognevole per una data superficie di terreno, gli agronomi si sono accordati nello stabilire il valore dello stallatico *normale*. Dicesi normale un letame di stalla di animali vaccini con lettiera di paglia, ben preparato, cioè scomposto non interamente, e tenuto ben coperto e compresso con strati di terra, e sem-

pre bagnato e fresco. Una carrata di questo letame può essere di due a tre metri cubici, e di peso circa 1200 kil. e presso noi costa da sette ad otto lire. Risulta da analisi accurate di valenti agronomi che in una carrata di questa mole di letame non si contiene di azoto che un kilogrammo e poco più. Rilevate da ciò qual sia il valore di questa sostanza che in così piccola dose si contiene in tanto letame, che noi paghiamo otto lire per averlo, e questo prezzo è presso a poco il valore elementare di questa sostanza, e tutto il rimanente noi lo abbiamo quasi per nulla.

Immaginate ora se quel concime non contenesse quella piccola quantità di azoto, perchè malamente preparato, noi perderemmo il nostro danaro, e comprenderete da ciò quanto interessi agli agricoltori di saperlo distinguere e non farsi ingannare da certe apparenze e da certi pregiudizii pur troppo comuni. Ho inteso più volte a lodare una massa di concime ridotta come sapone, perchè scomposta interamente, e pochi sono quelli che sanno che in quello stato l'ammoniaca ha avuto tutto il suo agio di andarsene via, e non si bada piuttosto se si sia conservato l'odore ammoniacale alla massa, dal quale si argomenta più giustamente della sua presenza.

Dopo di avervi fornite tutte le necessarie conoscenze generali intorno al letame, mi sembra venuto il tempo di farne l'applicazione passando a dire della concimaia e delle regole da tenere per fare letame di buona qualità. La prima diligenza che bisogna usare è di scegliere un luogo acconcio dove stabilire la concimaia. È ben chiaro che il posto devesi trovare assai dappresso alla stalla sia per risparmio di fatica di trasporto, sia per potere dirigere nella concimaia anche le urine e le lavature del pavimento della stessa; ma non sarà mai che sceglierete una esposizione al mezzodì perchè il sole non dissecchi il letame e non lo riscaldi di troppo; cercherete di stabilirla da quel lato verso del quale il caseggiato faccia maggiore ombra. La concimaia poi non consiste in altro che in un fosso cavato nel terreno; ma non è certo indifferente se sia poco o molto profondo. La esperienza e la ragione consigliano poca profondità, la quale non dovrà eccedere i settanta centimetri. La larghezza poi della fossa dovrà proporzionarsi alla quantità del letame che si ha bisogno di riporvi, la quale è in ragione del numero degli animali che abitualmente sono trattieneuti nella stalla. È cosa importantissima che il fondo della fossa sia impermeabile, altrimenti il meglio del letame resterà assorbito dal terreno sottostante, onde è che vuol essere smaltata, e cinta intorno intorno da un muretto. La figura da darsi al fondo della concimaia si raccomanda che sia quella di un padiglione a rovescio, cioè che dal ciglio del muretto partino quattro facce tutte inclinate nel mezzo della fossa, ovvero che da due lati del parallelogramma partano due superficie inclinate che si congiungano in una linea mediana, o finalmente che da uno dei lati parta una superficie triangolare diretta con l'apice al punto medio del lato opposto, e che la rimanente superficie, che darebbe luogo a due altri triangoli isosceli laterali, convergesse sul triangolo maggiore di mezzo. Tutte queste varie disposizioni della superficie del fondo della concimaia sono immaginate allo scopo di fare raccogliere tutto il sugo del letame in un punto solo, dal quale occorre

far partire un canaletto che conduca detto sugo in un pozzetto da scavarsi e murarsi prossimo alla concimaia. Dall' altro lato dello stesso pozzetto e con la debita inclinazione dovrebbe pervenire un altro canaletto dalla stalla per condurvi le urine.

Si è molto disputato, se sulla concimaia fosse bene di costruire una tettoia; ma quando si è bene atteso alla scelta del luogo ombroso, quando a maggior freschezza si sia messo a profitto l' ombra di alberi a bella posta piantati in prossimità, la tettoia sembra non solo superflua, ma benanche dannevole, perchè il letame del tutto sottratto alle piogge si asciugherebbe di troppo, o per lo meno obbligherebbe a più larghi e frequenti inaffiamenti.

Disposta in tal guisa la concimaia, ogni volta che occorre di trasportarvi la lettiera bisogna assestarla a strato uniforme incominciando ad occupare la parte più alta della superficie della concimaia. Lo strato non dovrà essere più alto di 10 o 12 centimetri, e dovrà bene pestarsi e coprirsi da altro leggero strato di terra, o se potesse essere a disposizione, migliore sarebbe una copertura di carbone o gesso. Così a mano a mano sarebbe da disporre ogni consecutiva lettiera pestandola sempre e sempre coprendola. È buona cosa che intorno intorno al muretto restasse vuoto uno spazio come un canale, affinché le piogge vi si possano fermare quando cadano assai abbondanti, e lo scolo di questi canali sarebbe a dirigersi nello stesso pozzetto. Tutta la massa non dovrebbe che di poco elevarsi dal livello del terreno circostante.

Disposto così il letame nella concimaia vi resterà finchè la decomposizione delle materie vegetali non sia inoltrata, ma non compiuta, e potrà provarsi se sia giunto allo stato di scomposizione, immergendovi la vanga, e provando se si taglia o è tuttavia molto resistente allo istrumento. Intanto se è d' inverno occorrerà di favorire la fermentazione collo spargere le urine della stalla ed i colaticci del letamaio in mezzo alla massa. Se poi corre la state, bisogna difendere maggiormente il letame dal sole coprendolo con frasche ed inaffiandolo frequentemente.

Questo modo di procedere corrisponde pienamente a quei principii di scienza che vi ho anticipatamente fatto conoscere, ed è sicuro che seguendo questa pratica il letame non perderà l' ammoniaca che avrà sviluppata nel suo seno, la quale non sarà mai spinta a volatilizzarsi o passare allo stato di azotico per soverchio calore e troppo attiva fermentazione, ma in vece resterà incarcerata negli strati assorbenti di terra o carbone o gesso che vi sono stati frammezzati per tale fine, e questo terreno sarà così la miglior parte del vostro letame.

C.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XI.

Entriamo per poco nella stanza da letto del nostro maestro elementare: lo troveremo assiso ad un tavolo intento a correggere i compiti di Aritmetica dati il giorno innanzi, aspettando che il fanciullo prosteso sul letto

si destasse dal sonno. Pochi libri sono in uno scaffale vicino; ma di quelli che varrebbero a farne mille altri; non vi mancano la Bibbia, Omero, i nostri quattro poeti, e due o tre Trattati di Fisica e Chimica. Nella camera, non ostante la povertà dei mobili, tutto è ordine e pulitezza; le pareti sono state di fresco imbiancate, il pavimento spazzato nel mattino, ed ogni cosa sta al suo posto. Nè bisogna credere che D. Anselmo tenesse soltanto cura di quel che riguardava la sua persona; egli era attentissimo che la scuola fosse ben netta, e che gli scolari non gli venissero innanzi colla faccia e le mani sporche e con gli abiti laceri e sudici. È vero che non tutti potevano usarli senza rimendature; ma, purchè fossero puliti, egli ad altro non badava. A tal riguardo usava spesso dire che se era potuto giungere tanto oltre negli anni, conservando gran parte delle forze, lo doveva all'osservanza di questo precetto igienico, ed al tenore moderato di vita.

Era di già trascorsa un'ora dopo mezzodì, ed Andreuccio, dopo aver due o tre volte distese le braccia, cominciò a destarsi. D. Anselmo, lasciata l'opera che aveva per le mani, si accostò amorosamente al letto, aspettando che quegli fosse del tutto sveglio. Il fanciullo, aperti gli occhi, fu preso da meraviglia a vedere il luogo, nel quale si trovava, e cominciò a chiedere piangendo la madre. Giammai il buon vecchio dovette tanto adoperarsi in sua vita, quanto a persuaderlo a rimaner queto; promettendogli che tra breve egli stesso l'avrebbe ricondotto a casa; e l'altro, stanco del lungo pianto, accondiscese alla fine alle preghiere di D. Anselmo e della sua antica Perpetua, sedè a tavola e mangiò dei cibi che gli si apprestarono.

Il pranzo del maestro di scuola non durò molto, e generalmente per questa classe di persone, che tanto lavora pel bene del popolo, non bisogna raccomandare molto la sobrietà del vitto: vi pensano pur troppo i municipii! Dimandate alla maggior parte dei nostri Sindaci, dalla testa di cote, se danno ad un loro contadino meno delle trenta lire mensili! E pure ne spendon meno per provvedere alla istruzione dei loro figli. Sarebbe quasi da rimpiangere che sia cessata la *paterna* tutela di una volta; così non si vedrebbero tante lesinature sugli stipendii dei maestri!

Mi perdonino i lettori quest'apostrofe; lo so che è fiato perduto, e che noi per civiltà stiamo al paro con la Turchia. Torniamo al nostro D. Anselmo: egli è lì seduto nel suo piccolo giardino a godere il raggio del sole, fino a che giunga l'istante della dura fatica; il fanciullo gli sta vicino e coglie i pochi fiori che si mostrano in quel giorno di marzo. Il vecchio lo guarda sorridendo, e ritorna colla mente alla sua infanzia, quando non ancora aveva provati gli strazii della sorte e la malvagità degli uomini!

Il giardino non so bene se era più esteso di due are; un breve viale l'attraversava nella sua lunghezza, e lunghezzo pochi aranci ed alberi fruttiferi; ma l'uno ben discosto dall'altro, in modo che tra essi potesse circular l'aria e la luce. Poichè nulla nuoce tanto alla vegetazione quanto il piantar alberi l'uno daccosto all'altro, come si usa nel Salernitano, senza nemmeno badare se una specie coltivata ripugni all'altra. Il terreno poi era diviso in tre o quattro aiuole d'insalata e cavoli; ma di quelli messi dalle mani del nostro maestro, con piante di fiori all'intorno.

Era di già giunta l'ora della lezione, e D. Anselmo, preso per mano Andreuccio, che aveva finalmente deposta la sua timidezza, entrò nella scuola e s'occupò nell'insegnamento delle materie prescritte. Venuto a termine di questa cura, prese il cappello ed il bastone, che gli dette la sua diligente Perpetua, e messi in ordine gli scolari, s'incamminò alla vicina collina.

Dopo di aver discorso di molte cose, cominciò a richiedere dai suoi scolari che gli ripetessero in loro linguaggio i principii di Fisica intorno al suono, spiegati il giorno prima. E dopo aver corretti diversi errori, dagli alunni commessi, così cominciò a dire:

Vi parlerò oggi della *velocità* del suono; ma prima di venire ad essa ho bisogno che intendiate alcuni fatti. Supponete che una carrozza cammini sempre ugualmente o con *moto uniforme*, come si dice, chiameremo *spazio* la linea percorsa dalla carrozza dal principio al termine della sua corsa; così lo spazio tra Salerno e Napoli sarebbero i 54 chilometri che intercedono tra l'una e l'altra città. Detto spazio o numero di chilometri si può percorrere impiegando un numero di ore più grande o più piccolo, ossia come si dice in un *tempo* maggiore o minore; nell'idea quindi del movimento entra necessariamente quella della durata o *tempo*. Se poi la carrozza percorre 9 chilometri in un'ora, mettendo 6 ore a venire dall'una all'altra città, diremo che cammini più velocemente di quanto in un'ora fa 6 chilometri e pone 9 ore a far la stessa via. Quindi noi diciamo in generale che una carrozza, un corriere, procedano più velocemente quando in un tempo determinato, per esempio in un'ora, percorrano maggior cammino o spazio. La *velocità* è dunque misurata dallo spazio che si percorre in un dato tempo, e precisamente negli esempi addotti da quello che si descrive in un'ora.

Ciò posto il suono mette un dato tempo per venire da un punto ad un altro, oppure un suono mandato da un'estremità di una linea, non si ode dall'altra nell'istesso istante nel quale si è prodotto. Si nota di fatti che gli uomini, che sono a distanza, e che si chiamano a voce, sentono molto dopo le parole a loro dirette, avendo relazione al tempo nel quale sono emesse.

Quindi il suono impiega un certo tempo per percorrere un dato spazio, o altrimenti tiene una data velocità. Da molti fisici, e specialmente da Galileo si era ciò sospettato, ma solo ultimamente nel 1822 si ebbe la misura dello spazio che il suono percorre in un minuto secondo, poichè essendo il movimento piuttosto celere, non si può prendere l'ora per unità di tempo.

Cercate d'intendere come questo si sia ottenuto. Nei dintorni di Parigi vi hanno due colline, l'una Monthèry, e l'altra Villejuif, discoste l'una dall'altra per 18612 metri circa. In ognuna delle due colline si collocò un cannonè, che si esploseva da 10 in 10 minuti primi, tre osservatori stavano nel primo sito e tre nel secondo, con buoni orologi o *cronometri* che si vogliano dire. Supponiamo che il primo colpo si tirasse da Monthèry alle 8 della sera, gli osservatori di Villejuif all'istessa ora vedevano il lampo, ma per udire il rombo dovevano passare 54"; quindi il suono impiega 54 secondi a percorrere 18612 metri, ed in un minuto secondo descriverebbe lo spazio di 340m.

In questo esperimento si suppone che il colpo parta nell'istante nel quale la luce si vede dall'altra estremità, e ciò si può tenere quasi per vero, poichè la luce in un istante percorre uno spazio grandissimo, ossia tiene grandissima velocità, di modo che in un secondo percorre 77000 leghe di 4 chilometri ognuna. Così la luce impiega 8 minuti primi e 13 secondi per venire dal sole alla terra, distanti l'uno dall'altra per 24000 raggi terrestri ognuno di 6366 chilometri!

Ma basta quel che per oggi vi ho detto. Già il giorno è vicino al tramonto, fa d'uopo che voi ritorniate a casa, ed io debbo pensare ad Andreuccio che non può stare a lungo senza le cure della madre.

Prof. **Giovanni Palmieri**

BIBLIOGRAFIA

N. M. Fruscella — La Lingua e L'Italia. Firenze, Cellini, 1868 — *Delle presenti condizioni delle Lettere in Italia.* Campobasso, 1870.

Al signor Fruscella sta assai bene la penna fra le dita e molto di buon'ora gli ha procacciato onorato nome e bella fama di giudizioso e corretto scrittore nelle cose della nostra lingua. La quale, avendo egli preso a studiarla dove s'ha a studiare, cioè ne' classici e più in quel *naturale e freschissimo libro*, ch'è tutto il popol di Toscana, gli piace tanto e di piacer sì forte che per la lingua viva sarebbe volentieri a divenir frate. Onde il Fruscella è tutto per la toscania ed è un manzoniano sannita che l'attaccerebbe con ogni Monti o Perticari che volessero rimetter su le vecchie gare linguaiuole e stessergli a contendere la nobiltà, potenza, ricchezza e nazionalità del suo toscano. Veramente ai giorni che il Fruscella dettò la sua *Lingua e l'Italia* non s'era ogni cosa scritto su questa materia, o non gli potè capitare in buon punto; chè studioso, com'è, di qualsiasi scrittura faccia al suo disegno, non avrebbe mancato di giovarsene e con la sua solita arte e buon giudizio rincalzar le proprie con le dotte opinioni altrui. Onde, sebbene a un luogo dell'opuscolo citi la sensatissima prelezione del Fanfani « *La lingua italiana c'è stata, c'è e si muove* » pure lo fa sulla fede di un amico; e certo non dovea aver letto nè la lettera del Fornari al Zambrini, nè l'opuscolo del nostro prof. Francesco Linguiti, pubblicato a Bologna; nelle quali tre scritture, a senno mio, sta quanto di meglio e di più sensato siasi detto nella quistione, in sì vario modo agitata ai giorni nostri. Ma sia, o non, tutta quanta vera lingua d'Italia la lingua toscana, come crede il Fruscella e non credo io, tuttochè il più bel fior ne colga, non per questo scapita di pregio il suo bellissimo lavoro o sono men vere e giudiziose le cose che dice sì intorno alla freschezza e discioltura e spontaneità della parlata

toscana, come rispetto all'importanza della lingua per l'unità vera e salda d'Italia ed all'obbligo che a tutti ne corre strettissimo di mantenerla pura, inviolata e schiettamente italiana. Qui non c'è a ridire nè punto nè poco ed ottime e ben discorse ne son le ragioni, e gli va dato un bravo di cuore; tanto più che l'egregio e valoroso giovane sannita ci riesce con molto garbo a toscaneggiare, sebbene non nato in riva all'Arno, e si fa legger tutto di un fiato per le grazie e la festività del dire ed il senno che mostra nelle lettere.

L'altro opuscolo discorre delle presenti condizioni delle lettere in Italia e parve all'acuto e finissimo giudizio del Settembrini *lavoro pregevole* e degno di esser pubblicato ed intitolato del suo nome. In fondo c'è il medesimo autore della *Lingua e l'Italia*, nutrito di buoni studii, corretto nel dire e studioso delle migliori opere moderne, delle quali, se non ragiona con molta novità di pensieri ed acume di profonda critica, pure tocca con grazia e chiarezza. L'indole presente delle nostre lettere v'è con molta verità ritratta e le considerazioni sui bisogni e le tendenze dell'arte e della letteratura mi paiono assennate e raccolte con molto discernimento dalle più lodate opere degli scrittori. Pure, se ho a dire schietto schietto il parer mio, non ostante i pregi moltissimi che ha questo Discorso, e' m'è piaciuto un po' meno dell'altro; non perchè si uscisse in istranezze e bizzarrie, o la forma non facesse ritratto dall'aurea semplicità dei classici; ma perchè un giovane, sì valoroso com'è il Fruscella, io l'avrei voluto più diritto estimatore di alquante opere e che specchiasse un po' più l'animo suo ed un certo suo criterio nei giudizi che dà. Non è che ci manchi una speciale impronta e come dire un suo peculiar suggello; ma è vago un poco e mal si può raccapezzare la stregua, onde s'è fatto a giudicare sì della scelta dei varii scrittori e sì del diverso posto che loro assegna. Di qui proviene che alcune belle figure di letterati ci stanno o a disagio o appena in iscorto e non grandeggiano in tutto l'esser loro, e certe altre, da collocare in più modesto luogo, si mostrano un po' più. Così, per recarne un esempio, il Gioberti apparisce solo come apologista del Papato ed affaticantesi indarno di risuscitare le grandezze morali e civili d'Italia, il Fornari è cacciato in un mazzo col Conti e tutte e due col di Giovanni e il Labanca, l'Alardi e il Prati son poeti scomunicati, il Guerrazzi è detto *il Byron d'Italia che sopra tutti i romanzieri vola com'aquila*, e mentre trovi una bella pagina sul carissimo libro del Settembrini, ed un'altra sul nobilissimo ingegno del de Sanctis, *L'Arte del dire* poi, ch'è l'opera più gloriosa e stupenda dei giorni nostri e il Fornari, ch'è il più eletto e privilegiato ingegno vivente, il trovi o negletto del tutto od appena ricordato in modo assai umile e modesto. Certo di macchie se ne trova pure nel sole, e l'Alardi ha i suoi vizii e le sue pecche; ma potenza di fantasia, *ingegno nobilissimo, versi belli, gentili*

e ricchi di alti concetti non gli negò neppure chi scrisse il *si isti et isti, non hic*; ed insieme col Zendrini, col Fusinato e qualche altro non ci avrebbe poi fatto la brutta compagnia. Anche il di Giovanni e il Labanca sono valorosi filosofi, ed il Conti ha socratica serenità di filosofare, cuor sincero ed affettuoso e scrivere limpido e corretto; ma porlo in ischiera col Fornari ed accomunarli poi tutti in una sola filosofica famiglia, mi pare un po' ardito il passo e troppo bruscamente tolte le disuguaglianze che son fra loro.

Inoltre egli è impossibile, è vero, a raccogliarli tutti in poco spazio di un breve Discorso i varii scrittori d'Italia e farne una specie di rassegna: qualcuno ne sfugge sempre ed il Fruscella lo dichiara francamente che glien'è sfuggiti parecchi. Pure, quando si va attorno a far gl'inviti per qualche buon desinare, almeno i migliori amici si vuole averli a tavola e non dimenticar poi il sottile avvedimento di re Arturo che per toglier le gare, inventò la *tavola rotonda*. Ora, mi sembra grave peccato d'omissione il non aver tenuto conto di molti chiarissimi ingegni, alcuni di meriti superiori ai menzionati dal Fruscella, ed altri, se non dappiù, eguali almeno. E, per non fare qui la litania, mi contento solo di accennare che della scuola gloriosa dei poeti napoletani non c'è motto di sorta, tranne il d'Agnillo. E il Baldacchini, il Baffi, l'Arabia, il nostro Alfonso Linguiti non potrei alla mia volta anche dire che li scrivono *con penne rapite agli angioli* i loro bellissimoi versi? Dove, in Italia, non risuonano le soavi armonie dei loro maravigliosi e nobili canti? Chi non ammira le stupende bellezze della *Divinità di Cristo* di A. Linguiti, dell'*Orellina* di F. Arabia, del *Campanella* di V. Baffi, dell'*Ugo da Cortona* e *Claudio Vannini* di F. S. Baldacchini? Nemmeno il Brambilla, elegante traduttor d'Ovidio e di Claudiano ed egregio cantore del *Ratto di Proserpina*, è più fortunato dei poeti napoletani, ed il Celesia, Ugo A. Amico, L. Mercantini e quel valentuomo di Giovanni Raffaelli, testè rapito alle muse, di cui cotanto godeva i favori, nemmeno loro l'hanno un posticino nel discorso del sig. Fruscella. Nel quale tra coloro, che oggi attendono agli studi comparativi e vi hanno guadagnata assai bella ed onorata fama, io non ci trovo il valoroso Giussani, il Flechia, e quella cima d'uomo di Ariodante Fabretti, sommo e maraviglioso ingegno. Infine accanto ad Amicarelli, Cerquetti, Scarabelli e via ci potevano anche star bene Francesco Linguiti, Giuseppe Tigri, Alfonso Capocelatro, Pietro Dazzi, Raffaello Fornaciari ed altri assai che nelle lettere tengono onorevol luogo. Ma qui vo' rimanermi di dire; poichè, ad andare più oltre, mi potrebbero susurrare agli orecchi: *L'improbe facit qui in alieno libro ingeniosus est*, massime quando

² Di questi che non son mica poeti da dozzina, ma veri e nobilissimi, mi piace ricordar soltanto le poche poesie, che ho recate in mezzo, tra le molte squisite e leggiadre che onorano il Parnaso italiano.

questo tal *libro*, com'è il caso nostro, tra i suoi nei splenda pure di non poche bellezze e l'autore sia un valoroso giovane ed un dolcissimo amico.

Francesco Acri — Della vita di G. Cristo di Vito Fornari — Risposta di F. Acri alla critica del gesuita Filarcheo — Palermo, 1870.

Ai due opuscoli annunziati non so tenermi ch'io non ricordi qui un altro bellissimo regalatoci di recente dal dotto prof. Francesco Acri, e non gliene mandi mille benedizioni dall'anima.

Robustezza di gran pensatore, finezza di soda critica, conoscenza a fondo delle dottrine fornariane, ironia graziosa ed amarissima ad un'ora, erudizione vasta e profonda e poi garbo, gentilezza, spontaneità di stile e semplicità di lingua, rendono questa *Risposta* cosa ghiottissima e da leccarsene davvero i baffi.

I lettori nostri ricorderanno già come un certo gesuita, camuffato da Filarcheo e arrogante più che cane di vetturale, osasse di porre le scellerate mani nella divina opera del Fornari, e tanti scerpelloni, quante parole. Ricorderanno pure quel po'di risposta, alquanto dolce di sale, fatta alle insolenze gesuitiche nel numero 36 del nostro periodico, anno 1869. Ora il prof. Acri, fioritissimo ingegno ed ammiratore delle stupende bellezze che rifulgono nel capolavoro del Fornari, ¹ in un momento di allegria vennegli la rosa di riveder per bene le costole al dottor Filarcheo e mostrargli, così che la veggano perfino i ciechi, la verità dell'antichissimo dettato: *Ne sutor ultra crepidam*. E manco male se ci fosse solo arroganza e vana presunzione nel gesuita: c'è malizia, sarcasmo incivile, riso beffardo e doppiezza come l'usano gli uomini di sette. Il Padre Filarcheo, come dice il prof. Acri, entrando nel libro del Fornari senza riverenza, somiglia un barbaro che invade un palazzo bellissimo, e spezza il vasellame e gli specchi, rompe le gentili suppellettili, butta fuori i sontuosi drappi e arazzi, graffia le preziose dipinture, uccide ciò che gli s'imbatte di vivo e, dove le rapaci e crudeli mani non giungono, si rode per rabbia. Ora a questo valentuomo, che mena tanto strazio del miglior libro che onori il senno italiano, si fa a risponderne l'illustre professore. Siccome certe nobili ed ardite speculazioni danno ombra al rugiadoso Padre, scandalizzato che il Fornari esca dai *luoghi teologici* e si levi tant'alto, dove il corto veder di un gesuita non possa mai giungere, così il prof. Acri, entrando valorosamente nell'erudizione, discopre nei Dottori della Chiesa i fondamenti delle dottrine fornariane, mostra com'esse vi si colleghino e se ne rinalzino e, riuscendo novissime e pellegrine, si fondino pure sulla

¹ Intorno alla vita di G. Cristo descritta dal Fornari leggi la dotta e bella esposizione che ne fece il nostro Prof. F. Linguiti nel numero 28 di questa effemeride, anno primo, 1869.

tradizione e sull'insegnamento cattolico. Son poche fila qua e là sparse e confuse: pochi lampi di luce che feriscono fuggevolmente i più vigorosi intelletti cristiani; ma quelle poche fila bastano al Fornari per tesserne una finissima e meravigliosa tela, e quei fugaci lampi diventano vivo fulgore e piena luce di mezzodì nell'intelletto dell'insigne filosofo napoletano. Dissipate così le nebbie del Padre Filarcheo e fattagli più sicura la *timorata coscienza* che delle *audaci novità* fornariane forte impauriva, il valoroso professore piglia ad una ad una a ribattere le arguzie gesuitiche, i giuochi maliziosi e a ricacciargli in gola le villane insolenze. I colpi son sì abilmente diretti e aggiustati, sì ben l'investe da ogni lato, pur non mancando quella generosità *cavalleresca* propria di chi non ha paura dei fatti suoi, ch'è una gioia a veder questa singolar tenzone e la valentia e destrezza dell'egregio propugnatore delle dottrine del Fornari. Onde torno daccapo a congratularmene con lui, e quasi quasi sarei tentato a benedirne il bravo Padre Filarcheo per avermi porto occasione di ammirare un altro eletto ingegno e fatto passare un buon quarto d'ora di piacevole ed utile lettura.

Prof. Giuseppe Olivieri

DIDATTICA

LETTURA

La somma dell'insegnamento primario è compresa in tre capi principali: *leggere, scrivere e far di conto*. Ma comechè tutte importanti fossero queste tre parti cardinali dell'istruzione elementare; ciò nulla di meno la più rilevante è da tenersi quella che al *leggere* si riferisce. Non vi ha, infatti, chi non sappia quanto importi, leggendo, manifestare con aggiustatezza i proprii pensieri ed affetti, ed ancora più i pensieri e gli affetti altrui.

Al fine che un discorso pronunciato si propone, non basta l'accordo delle parole colle idee; ma si vuole altresì l'accordo sensibile delle parole coi suoni vocali. Come potrebbe, per fermo, giungere la parola insino all'anima, se alle orecchie, che ne sono la via, spiaccia e vi trovi intoppo anche leggerissimo? Non di rado ti avvieni in taluni che, leggendo i propri scritti, non ti lascian cogliere verun senso dalle loro parole; laddove se te li togliessi tu fra mano quegli scritti, e ti facessi a rileggerli, ne intenderesti per bene ogni sillaba. Ora d'onde ciò? Non si può al certo porne cagione che al difetto del leggitore, il quale non sa ben accordare il mirabile strumento della voce alle cose significate con le sue parole; e questa discordanza delle parole coi suoni vocali, ha la sua origine dalla difettosa lettura. Di qui la noia che ti fa l'udir i discorsi di costoro, e quella tediosa impazienza che ne viene tosto di seguito. E di qui nasce ancora che certe forbite ed eleganti orazioni, o leggiadre poesie ti paiono meno che mediocri sulle labbra dei loro medesimi autori, e non rimane che al pacato giudizio dell'occhio ravvisarne i pregi squisiti e le pellegrine bellezze.

Perchè all'incontro s'intende così bene certi discorsi di alcuni, e se

ne piglia tanto piacere ad udirli che ti sarebbe pur grave perderne una sillaba? La ragione è di per sè ben chiara: costoro, pronunziando i loro discorsi, sanno così bene accordare il mirabile strumento della voce alle parole, che lucidi ti rendono i loro pensieri, vive le immagini, caldi gli affetti, e ti fanno gustare ogni fiore di lingua e ogni armonia e varietà di stile. Onde non è da meravigliare se anche umili discorsi, e meschine poesie ti appaiano pregevoli sulle labbra di chi sa dar alle parole vita, moto e colore.

Senza l'accordo, adunque, delle parole coi suoni vocali, invano ti argomentaresti di trasfondere in altrui, leggendo i tuoi pensieri ed affetti, e gli studiati discorsi non riuscirebbero che a recar noia e sazietà a chi ascolta.

(*Continua*)

Alfonso di Figliolia

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.º 5-6

Dividasi 45626986, costo de' carboni, per 21421120 che rappresenta i quintali metrici degli stessi, e il quoziente, che è L. 2, 13, sarà il prezzo medio di un quintale metrico di carboni. Il prezzo medio d' un chilogr. di drappi di seta si ottiene pure dividendo L. 34634996 per 251013, ed è di L. 137, 98. In fine, dividendo L. 137, 98 per L. 2, 13; cioè il valore medio d' un chilogr. di drappi per il valore medio d' un quintale metrico di carboni, si avrà 64, 779 cioè che 64^{quint.}, 779, ovvero 64779 chilogr. di carboni pareggiano il valore d' un chilogr. di drappi di seta.

Problema

Nello stesso opificio, di cui è detto nel problema precedente, pongasi che siano entrati 982767 chilogr. di seta greggia del valore di L. 45459382; e che su questa merce venuta dall' estero siasi pagato un dazio di L. 233744. Di tutta quella seta poi se si fabbricassero 837275 chilogr. di diversi drappi, e si vendessero per L. 117391503, quale sarebbe il prezzo medio d' un chilogr. di seta greggia tenuto conto del dazio, quale il prezzo medio d' un chilogr. di drappi, e quale il rapporto tra questi due prezzi?

CARTEGGIO LACONICO

Revere — Prof. A. N. O. — Grazie della finissima cortesia e della garbata sua. Al prossimo numero qualcosa ed accetti in ricambio d' affetto il nostro giornale.

S. Arsenio — Signor — A. P. — Nobile e cortese molto è la sua lettera e ne la ringrazio sentitamente. Rispetto a quel tale documento, fu consegnato al suo amico B. de M.

Monte Cicerale — Signor F. T. — D. S. Anche a Lei sincere grazie e mi tenga pure per suo leal servitore.

Cerignola — Prof. L. C. — Le scrissi una mia; perchè non risponde?

Vallo — Signor G. O. P. — L' amico I. desidera una risposta sul noto affare: piaciavi o a lui o a me scriver due righe. State sano.

S. Angelo a Fasanella — Il suo scritto, già composto, aspetta sempre un po' di luogo. Pazienza.

Ai Signori — F. Farina, Prof. Aievoli, A. Pessolano, G. Caggiano — grazie del prezzo d' associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull'istruzione elementare* — Agricoltura — *Modo di somministrare il letame alle terre* — *Degli Asili d'infanzia* — *Valore ed efficacia delle Matematiche* — Didattica — *Saggio di lezioni elementari* — *Aritmetica* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico*.

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo III.

Sulla educazione fisica

La trascuranza del corpo è un vizio quasi universale della pedagogia moderna, e una delle cagioni potissime, per cui in ordine al valore dell'individuo la civiltà nostra sottostà di grande intervallo a quella de' popoli antichi nel colmo del loro fiorire; presso i quali l'uso frequente della corsa, della lotta, delle altre prove ginniche e marziali, il vivere, per così dire, al sole, il passar gran parte del tempo a cielo aperto, all'aria libera e pura, l'avvezarsi a tollerare l'incostanza e l'inclemenza de' climi, rinvigorivano mirabilmente tutte le facoltà dell'animo, conferivano allo spirito la signoria del corpo e all'uomo l'imperio della natura: dove che le pratiche odierne lo rendono schiavo de' sensi e degli oggetti che lo circondano.

GIOBERTI, *Prolegomeni*, Ginevra, 1847, p. 110.

Era la primavera del 1868; e Panfilo desideroso di accrescere e avvalorare con viaggi le cognizioni acquistate collo studio, si apparecchiava a rivedere le provincie meridionali, que' luoghi che tante care e acerbe rimembranze gli risvegliavano. Ma innanzi di mettersi a sì utili peregrinazioni, pensò di trar profitto da tutto ciò che a que' giorni potea venir osservando di meglio in opera d'insegnamento e di e-

ducazione ne' vicini paesi. Chè con opportuni riscontri e paragoni gli era avviso che assai meglio verrebbe fatto di perfezionare i metodi che fino allora avea tenuto nell'educare i fanciulli. Onde condiscese di assai buona voglia al desiderio di un suo amico che volle condurlo in una vicina città a veder la nuova scuola elementare fondata di recente, della quale facevasi di que' dì assai grande rumore. La scuola che era fuori dell'abitato in un'amena campagna, e a cui si andava per fioriti e larghi viali, avea due vasti compartimenti. L'uno era deputato alle svariate lezioni che vi si davano, e l'altro a dar comoda abitazione a' maestri e al direttore; e ciascuno di essi in parecchie sale si distribuiva. In una delle quali più vasta delle altre, eravi quanto richiedesi a render compitamente perfetto l'insegnamento elementare, un piccolo museo di storia naturale, alcune macchine fisiche, e una piccola biblioteca, e su per le pareti si scorgevano le carte geografiche designate secondo i migliori sistemi e i ritratti di alcuni di quegli uomini che assai bene meritano della educazione de' fanciulli. Eranvi le immagini di Vittorino da Feltre, del P. Girard, del Pestalozzi, del Taverna, del Thouar, del Rayneri, del Lambruschini; in mezzo a cui grandeggiava la maestosa figura del nostro Re Vittorio Emanuele, a cui è mestieri che di buon'ora apprendano i fanciulli quanto debba di affetto e di gratitudine l'Italia. Ma più sopra, richiamava l'attenzione de' riguardanti un gran quadro ad olio, rappresentante Gesù tra i bambini. Sta il Redentore nel mezzo, lasciandosi dietro gli apostoli, ai quali ha già comandato che non impediscano a' pargoli di venire a Lui, e affida le donne che glieli presentano, col chinarsi verso due fanciullini, che montati sopra un rialto gli appoggiano al seno la testa.

All'edifizio attergavasi un amenissimo giardino; il quale, senza essere un vasto parco di quelli che sogliono chiamarsi *all'inglese*, adunava in breve spazio le più squisite delizie che la fertilità della natura e le industrie dell'arte potevano insieme raccogliere. Qua svariate piante rigogliose si alternavano a infinite ragioni di fiori: là, più lontano discoprivasi alla vista un verziere ricco di alberi fruttiferi e di squisiti legumi: tutto in somma era disegnato e disposto per modo che ad ogni svolta di sentieri, l'occhio si trovava dinanzi una nuova e più gioconda prospettiva, sì che lo stesso Joppelli ¹ non avrebbe saputo far meglio.

Giunti colà Panfilo e il suo amico, furono assai lietamente accolti dal direttore, uomo d'indole aperta e benevola, che coll'urbanità dei modi e coll'amoroso zelo avea saputo cattivarsi la stima del paese e l'affetto de' fanciulli. I quali erano in quell'ora intesi a svariati e-

¹ Celebre architetto di Padova, autore del Caffè Pedrocchi, che fece prova del fine suo gusto nell'ordinare parecchi giardini all'inglese, che tuttora si ammirano nel Veneto.

esercizi che miravano ad un tempo allo svolgimento delle forze intellettuali e fisiche, e tutti si mostravano sani, vispi, aiutanti della persona, e pieni di vita e di brio. Di quelli ch'erano nella scuola, alcuni davano opera a copiar le carte geografiche, altri attendevano al disegno lineare, altri erano intesi a ordinare le collezioni di zoologia e mineralogia, a preparare l'erbario, a riempire gli uccelli; altri erano attorno al maestro che con bel garbo mostrava loro quegli sperimenti fisici e chimici di cui erano capaci. Di quelli poi ch'erano discesi nel giardino, ed erano la maggior parte, chi prendeva cura delle piante e de' fiori, annaffiandoli, pulendoli e movendo anche di sito quelli che erano ne' vasi, perchè avessero l'esposizione più conveniente a ciascuno; chi, riscontrando col vero che avea sott'occhio, rettificava e conduceva a compimento quegli abbozzi che avea fatto delle piante e dei fiori; chi non disdegnando di maneggiar la pialla, lo scarpello, la sega, il tornio, si provava di eseguir delle macchinette ch'erano applicazione e schiarimento di quello che nella scuola apprendeva. Ve n'era di quelli d'ingegno più pronto, che colle frequenti interrogazioni che opportunamente facevano al loro maestro, e colla considerata lettura de' cataloghi e de' manuali di botanica, di orticoltura e delle flore che trovavano nella piccola biblioteca della scuola, erano assai innanzi in quella fatta di conoscenze, e raffrontando i titoli a' soggetti, sapevano a menadito quella strana e molteplice nomenclatura, che talora sfugge anche a' meglio istruiti nella botanica. E spesso era piacevole a veder la gara che sorgeva tra essi e il giardiniere che storpiava que' nomi, e talvolta errava ancora nella opportuna maniera di coltivare. E così non già con parole vuote di senso, nè con indistinti fantasmi suscitati dagli altrui insegnamenti, ma colle proprie osservazioni que' fanciulli apprendevano quel che veramente fosse ne' fiori il calice, la corolla, gli stami, il pistillo, l'ovaio, il talamo ec., quello che attiene alla struttura delle piante, alla loro fisiologia e al loro ordinamento. Altri infine su di un piccolo rialto che sorgeva all'estremità del giardino, e su cui erano con singolare maestria disposti ed ordinati gli attrezzi a tale uopo occorrenti, esercitavansi nella ginnastica, addimostrando con quanta destrezza sapevano eseguire quegli svariati e difficili movimenti, e quanto di quelle esercitazioni se ne vantaggiassero la persona e la mente. E per così fatta guisa congiungevano al lavoro dell'intelletto quello della mano, affinavano l'acume della mente aguzzando i sensi, sostenevano il vigore dell'anima coll'esercizio delle membra, addestravano e fortificavano l'una e l'altre insieme; a dir breve, aveano cura di tutto l'uomo, e al medesimo scopo ordinavano la educazione fisica e la intellettuale. E tutte queste cose essi facevano con un'alacrità indicibile, con un diletto che indarno ci studieremmo di esprimere. Nè potrebbe altrimenti intervenire; imperocchè sotto un cielo pu-

rissimo, all'aria libera, all'aspetto de' colli e de' piani verdeggianti, non è da temere che la noia s'impadronisca degli animi de' fanciulli, sì che si stirino e sbaviglino; come pur vediamo che avviene, quando son costretti a intisichire immobili in angusto recinto di una buia e malinconica scuola, e non hanno sfogo la loro naturale vivacità e il loro vigore corporeo.

Tutto questo vide e ammirò Panfilo, e sempre più si persuase che all'ammaestramento dello spirito possono essere assai efficacemente ordinati gli esercizi medesimi del corpo. Onde, innanzi di partire, volle congratularsene col direttore; al quale, dopo di aver rese le maggiori grazie per le oneste e liete accoglienze fattegli: abbiatevi, disse, i miei sinceri rallegramenti per il savio metodo da voi introdotto nella vostra scuola: è questo il modo più efficace di rendere giocondo l'insegnamento alternandolo colle manuali faccende che ad esso porgono la materia e ne appianano le vie: è questa la maniera più efficace per impedire che a' giovani venga a noia e quasi in odio l'applicazione, e la mente s'intorpidisca in un ozioso vaneggiare tra frivole idee; questa è la via più sicura e spedita da accrescere, insieme con quella de' corpi, la gagliardia degli spiriti. Oh! se cotal metodo fosse universalmente accettato nelle scuole, non si avrebbe tanto odio e abborrimento per la fatica; maggiore operosità si vedrebbe nelle professioni, ed anche maggiori progressi nelle industrie!

Ma era omai giunto il tempo della partenza di Panfilo da Genova per Napoli. Era un bellissimo giorno di primavera; e il sole, spandendo la sua luce per quei palagi di marmo e su per que' tetti di lavagna pareva che si centuplicasse; e Panfilo, preso commiato da' suoi e dagli amici, s'imbarcò per la terra che gli diede i natali. Ebbe una felice navigazione, e dopo due giorni fu al cospetto di quella città; e qui non sapremmo dire, quali affetti si risvegliassero nel suo animo, e quali rimembranze gli tornassero alla mente. Certo è, che messo piede a terra, fu da grande meraviglia preso e da stupore al veder Napoli tanto da quelle condizioni rimutata, in che aveala lasciata. Per tutto era vita e movimento; per tutto vedea ferver l'opera delle industrie e del commercio. E in que' pochi giorni che stette colà, visitando opificii, asili infantili, scuole pubbliche e private, i licci, le università, i musei, gli ospedali, tutto vide rinnovato e rifatto dallo spirito dei tempi nuovi. Ed essendosi sparsa anche colà la fama del suo ingegno e de' suoi studi, era spesso invitato da' pubblici e privati istituti a intervenire alle conferenze e ai saggi che vi si davono del loro insegnamento. E verso gli ultimi giorni che dimorò quivi, gli fu forza condursi anche in un vicino paesello, dove invitavalo il maestro elementare, suo parente, ad assistere alle prove che pubblicamente erano per dare i suoi alunni.

Era quel maestro una buona pasta d'uomo, e assai sollecito del

profitto de' fanciulli a lui affidati; ma bonamente credeva che la cima della perfezione nell'educare fosse soltanto nel far procedere ogni cosa allo stesso modo di un congegno meccanico. Tutte le regole del suo metodo si assommavano in una sola, *l'immobilità*; immobilità dell'intelletto, immobilità del corpo. La prima egli otteneva col rimpinzare le menti de' malcapitati fanciulli di quanto poteva, di grammatica, di storia e di geografia, e coll' obbligarli a ripetere macchinalmente quello che aveano riposto nella loro memoria. La seconda poi avea potuto mirabilmente conseguire co' frequenti rabbuffi, coll'acerbità e asprezza de' modi e col viso sempre burbero ed arcigno. Al suo comparire nella scuola tutti erano al loro posto immobili, senza dar segno di vita: nessuno osava fiatare e muoversi: tanto si erano per la paura abituati a comprimere i loro moti spontanei, e perfino l'involontario stirarsi e sbadigliare, di cui erano cagione le lunghe e fastidiose tiritere del maestro. E le cose erano già condotte in termine, che quell'insegnamento avea a poco a poco acquistata una mirabile virtù soporifera. E veramente, se si ha da aggiustar fede a quello che ne contano, una volta si fece solenne prova di questo singolare narcotico. Un giorno caloroso di state, era già da un pezzo trascorsa l'ora della lezione, e nella stanza della scuola non si udiva un zitto. La vecchia fantesca che facea da bidello e ch'era nella stanza contigua, aprì la porta, e vide con meraviglia che maestro e discepoli saporitamente dormivano. E per non turbarli, richiuse adagio adagio; ma il rumore che fece nella sua stanza, fè risvegliare il pover' uomo e i fanciulli, le cui risa non poterono quella volta esser frenate dal severo piglio del maestro attonito e confuso. Nulladimeno nel paese, al veder que' fanciulli che di vispi e svelti eran divenuti così sori e mogi, ne prendevano cagione di lodarlo e di tenerlo in conto di abilissimo educatore. Onde non è meraviglia che tutti erano in grande aspettazione del pubblico saggio ch'erasi per dare nella scuola: tutti si ripromettevano che la reputazione del maestro se ne sarebbe assai vantaggiata. E veramente al giorno posto per le pubbliche prove, quelli che si dicono le principali *notabilità* del paese, v' intervennero tutti, il curato, il farmacista, il notaio, il medico, ed altri barbassori di tal fatta; nè Panfilo venne meno all' invito da lui accettato. Ma fra tutti primeggiava il sindaco: era un omicciuolo in sui ciquant'anni, il quale vanitoso d' indole, in quel giorno davasi un'aria d'importanza che mai la maggiore, e dagli altri distinguevasi per essere più pomposamente addobbato, e particolarmente per due ampie liste o facciuole di tela bianca che portava alla gola come collare, tutte ben distese e incartate. La stanza che accolse tutta questa gente, e a cui si dava nome di *scuola*, era tetra, buia, umida, affumicata: il pavimento era tale che chi v'entrava, incespicando, rendevasi avvertito delle sue disequaglianze: le panche de' fanciulli malconce e sudicie; ma la ta-

vola presso cui sedeva il maestro, richiamava, più d'ogni altra suppellettile, gli sguardi di tutti. Essa poggiavasi sovra tre piedi, sì che a mantenerne l'equilibrio, il dabben uomo dovea ricorrere a spedienti che mettevano a durissime prove la sperimentata gravità dei fanciulli. Non carte geografiche, non pietre lavagne; niente insomma di quanto a ben ordinata scuola si richiede. Or dato cominciamento al saggio, al cenno del maestro que' fanciulli squallidi e smunti nel viso, ma che agli occhi rivelavano l'ingegno non ancora del tutto mortificato e spento, cominciarono l'un dopo l'altro a sciorinar quanto aveano nella memoria, balbussando e frastagliando le sillabe con quella pronunzia che Lucrezio chiama *infracta* (V. 231). Le parti principali della storia sacra, della geografia e della grammatica, tutte le aveano su per le punte delle dita; qualunque verbo proponeva loro il maestro, ve lo sapevano distendere per tutti i modi, per tutti i tempi e le persone: le regole che governano la inflessione e la sintassi, ve le ripetevano appuntino come stanno scritte nella loro grammatica: parecchie poesie ancora recitarono; ma in qual modo badassero alle leggi del metro e al senso, Iddio vel dica. A queste prove maravigliose tutti applaudevano, tutti levavano a cielo il maestro; e il primo a dare il segnale de' battimani, era il sindaco, che ne andava in visibilio; nè senza ragione, perchè godeva di aver ottenuti tutti que' miracoli senza dissestar gran fatto il bilancio municipale, o rimetter nulla delle sue *spese di rappresentanza*. Ma quando Panfilo invitato a interrogare, procurava di penetrare un po' più addentro; quando proponeva di far la disamina di qualche periodo; quando si provava di far dire a que' fanciulli quale immagine essi avessero in mente della figura della terra, delle ineguaglianze della sua superficie; quel che sapessero de' prodotti, delle industrie e del commercio dei principali paesi, della potenza e della ricchezza di ciascuna nazione, quando infine li confortava a gettar l'occhio sulle carte geografiche del libro; quei fanciulli, che pure mostravano di aver pronto ingegno e buona volontà, rimanevano smarriti, trasecolati e come in un altro mondo. Allora le cose si mutarono e pigliarono il vero loro aspetto: allora si vide a che mai conducesse quel metodo *d'immobilità*. Non pertanto a non pochi dispiacque il modo tenuto da Panfilo nell'interrogare, ed aveano ragione. Imperocchè Panfilo volea vedere, quanta vita fosse in que' fanciulli; e quel reo metodo colla immobilità della mente e del corpo mirava a mortificarla e spegnerla; Panfilo ricercava, quale attitudine avessero acquistato, mercè il lavoro della mente e del corpo, alle professioni e a' mestieri a cui doveano addirsi; e quelli non aveano esercitato che la memoria; Panfilo colle sue domande tendeva a conoscere, quale speranza dessero que' bimbi che sarebbero divenuti operosi ed utili cittadini, ed essi apparivano meglio acconci alla contemplazione della Tebaide; Panfilo infine volea saper delle cose,

e que' cattivelli, senza lor colpa, non aveano imparato che delle parole: e parole determinate, che da determinate domande doveano esser mosse, nella stessa guisa che al tocco di certi tasti dell' organo rispondono i voluti suoni.

(Cont.)

Prof. F. Linguiti

CONFERENZA 24.^a

MODO DI SOMMINISTRARE IL LETAME ALLE TERRE.

Distinzione fra la concimazione diretta a conservare ed accrescere la fertilità del terreno e quella diretta a rinvigorire una speciale coltivazione — La prima vuol essere fatta anticipatamente, congiunta a lavori profondi, e con abbondanza — la seconda ha bisogno di concime minuto e che operi prontamente.

Dopo di avervi tenuto ragionamento in successive conferenze della teoria dei concimi, e dei letami di stalla e dettovi di quel principio più importante che in essi si produce, ch'è l'ammoniaca, passo ora a trattenervi sulle regole di concimare i terreni. E prima di ogni altra cosa occorre che io vi faccia intendere una distinzione fra la concimazione, la quale noi facciamo per mantenere e moltiplicare la fertilità del terreno, e quell'altra che eseguiamo per lo scopo di rinvigorire una data coltivazione.

La prima, che può dirsi veramente concimazione da agricoltore, vuol essere fatta con la possibile anticipazione, e non importa se il letame, che noi dobbiamo adoperare, sia poco scomposto. Intendete a mo' di esempio preparare un pezzo di terreno per la semina del grano nella coltivazione dell'anno vegnente; ebbene concimate la vostra terra non più tardi del prossimo marzo. Lavorerete profondamente, mescolerete il letame con la terra lavorata e procurerete che vi s'incorpori ben bene; poi, se vi piacerà, su questo terreno planterete il granturco. La concimazione poco o nulla frutterà al vostro granturco; ma dopo di esso il grano, che farete seguire, vi compenserà lavoro e spesa, perchè troverà il concime al punto da potersene giovare. Quel tempo che il terreno fu coperto dalla piantagione di frumentone era indispensabile, perchè il concime si decomponesse per intero, e le piogge invernali lo sciogliessero per metterlo nello stato da potere essere assorbito dalle radici del grano; mentre il granturco lo rimase quasi intatto, perchè non ancora era scomposto e disciolto nell'acqua. Ond'è che per quanto meno il letame è trito, per tanto più occorre affidarlo con anticipazione al terreno, e sapete pure che per conservare l'ammoniaca nel miglior modo possibile non debbasi spingere la fermentazione, ma rallentarla.

Inoltre la concimazione diretta a fertilizzare la terra bisogna che sia per necessità accompagnata da lavori aratorii profondi, senza dei quali non potrebbesi ben mescolare il letame al terreno, e le piccole barbe delle radici delle piante mal volentieri riuscirebbero ad appropriarsene i principii; bisogna operare in maniera che ogni atomo di terreno, per un modo di esprimermi, resti associato ad un atomo di letame, per tutto lo strato del-

la terra arata, affinchè le piante trovar potessero dappertutto imbandita la loro mensa. Oltre a che se il letame restasse troppo superficialmente sotterrato, facilmente i lavori di coltura successivi, come la sarchiatura, lo scoprirebbero, e darebbero luogo alla dispersione dell'ammoniaca, che con ogni nostro sforzo dobbiamo evitare.

In terzo luogo dobbiamo procurare di concentrare la concimazione su di una superficie ristretta, tutte le volte che non possediamo tanta copia di letame da poterla estendere. In altri termini val meglio concimare poco terreno abbondantemente, che disperdere poco letame su di estesa superficie. Questa verità non vogliono comprenderla i nostri campagnuoli, perchè non ne intendono la ragione; eppure agl' increduli dovrebbeasi dire: *provate*. Se voi spargete di letame come dieci, otterrete grano come cinque, perchè il terreno si appropria sempre una parte dei principii fertilizzanti, li conserva e non li rende alla prossima coltivazione; e questa ritenuta, che la terra fa, non è in proporzione della quantità del concime che vi si mette, sì vero della sua natura fisica. Ora, abbiamo detto che se mettete dieci, ne riterrà per modo di esempio cinque; questi cinque rappresentano la facoltà della terra ad appropriarsi, o meglio diremmo, *saturarsi*. Ma se in vece di dieci aveste messi venti di letame; in questo caso ritenuti i cinque vi darebbe quindici, i quali non rappresentano il doppio beneficio, ma un terzo dipiù di guadagno. Così, miei cari, si spiega come accade che talora imprendendosi a coltivare terreno sterile col proposito di migliorarlo, dopo fatti i più accurati lavori, e concimato discretamente, nulla o quasi nulla si raccoglie. È chiaro in questo caso che la concimazione fatta non è stata che appena sufficiente a far la parte del terreno, e nulla è avanzato per le piante. Al contrario se la terra è fertile il concime che vi aggiungerete, sarà quasi tutto a beneficio del vostro raccolto, e ne resterà solo una parte al terreno. Questa parte che il terreno ritiene è quella che gli agronomi francesi chiamano col nome di *vecchia forza*.

Non crediate però che quello che la terra nasconde nel suo seno, sia disperso; che anzi è molto utile che in essa vi sia sempre, non solo la dose necessaria, ma anche un fondo disponibile, onde ogni piccola aggiunta possa aiutare le vostre coltivazioni, essendo che non tutte potreste far precedere da nuove concimazioni. Vi dico dipiù che quella parte di concime che rimane nel suolo, è un capitale che vi frutterà interessi, e che oltre a trovarlo intero per le altre coltivazioni, lo troverete accresciuto sì di principii atmosferici, che avrà attirati con maggior potere, sì pure di sali nutritori che nel frattempo si sono formati nel suolo stesso. La conchiusione adunque che deriva spontanea dalle cose finora discorse, è che valga meglio concimare abbondantemente, ancorchè a più lunghi periodi, anzichè tenere un sistema opposto. Ma pochi son quegli agricoltori che così praticano, e sia per la poca quantità dei concimi dei quali possono disporre, sia perchè pare ad essi più conveniente di soccorrere volta per volta tutte le loro successive coltivazioni, concimano spesso, ma così parcamente da non ritrarne quasi beneficio alcuno.

Ciò che finora vi ho detto del modo di somministrare al terreno il le-

tame nel senso di accrescere il patrimonio di fertilità del terreno, onde poi ottenere raccolte abbondanti e sicure, non esclude del tutto la pratica di soccorrere alcune speciali coltivazioni con concimazioni che io chiamerei *passaggieri*. Ma in questo caso vi conviene imitare gli ortolani, i quali adoperano per questo scopo letami molto triti o meglio sciolti, attivi e di pronto effetto. Quando si preparano questi concii diluiti da molta acqua, nulla perdono dell'ammoniaca, la quale, quando è così mescolata all'acqua, non si volatilizza. Avete una piantagione di frumentone, di cotone ovvero un prato e vi pare che languiscano, sia perchè non avrete avuto modo di concimare la terra abbondevolmente in autunno, sia per altra traversia incoltavi; niente di meglio che inaffiare col pozzo nero, o se il tempo è umido per piogge, spargete nei solchi del concime ben trito e poi sarchiate, che avrete buon effetto. Ma badate che con questo, se avrete assicurato il prodotto di quella data coltivazione, nulla ne resterà nel terreno per la coltivazione consecutiva. Similmente niuno potrebbe condannare quel modo di concimare in certe date coltivazioni in cui accade che le piante debbonsi tenere in molta distanza, come si fa coltivando le zucche, poponi e cocomeri che vanno seminati in fosse che chiamansi *formelle*. Essendo queste piante assai voraci ed occorrendo nel tempo stesso indurre sensibile calore per far germinare le sementi, queste si adagiano su di un cesto di letame che si pone ad ogni *formella*. Sono eccezioni coteste che non infermano la regola generale.

Io mi fermo a questo punto, ma non vi ho detto ancora tutto sul proposito dei concimi; debbo parlarvi di molte altre maniere di concimare la terra e di molte altre materie, da cui potrebbesi trarre partito per farlo, e ce ne occuperemo nelle consecutive conferenze.

C.

DEGLI ASILI D' INFANZIA

Opera nobilissima e sopra ogni altra commendevole han cercato di attuare in Italia gli egregi Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Carlo Matteucci, Terenzio Mamiani ed Ottavio Gigli promovendo largamente fra noi gli Asili d'infanzia. I quali nelle presenti condizioni quanto valgano a educare, ingentilire e moralmente istituire le moltitudini, non è alcuno che possa negare: poichè al magnanimo e santo proposito di rigenerare il popolo più che la severa voce dei maestri, conferisce l'opera sollecita ed oculata di amorose madri, e spesso una donniciuola nè erudita nè dotta educa a maraviglia i figliuoli meglio del Gozzi e del Lambruschini.

Fu notato molto giudiziosamente non so da chi, come gli antichi ci sopravanzassero di lunga mano nel magistero dell'educare; e veramente a riandare le istorie moderne tu invano chiederesti di abbatterti a quelle nobili e maschie tempore di uomini, che tanto resero illustri le età trascorse. Certo che d' assai progredimmo nelle lettere, nelle scien-

ze e nell'arte del governo, ed i tempi moderni si lascian molto indietro gli antichi per mille ed isvariate scoperte onde s'è arricchita la civiltà presente; ma ci sia lecito d'affermare che nel fatto dell'educazione, in quello di rendere gli uomini compiutamente svolti nell'intelletto e nel cuore e d'avviarli in sui primi passi della vita all'arte, alla scienza, alla patria, noi, anzichè superarli, siamo rimasti alquanto di qua da' chiari esempi degli antichi. Or, v'ha egli altro modo più acconcio ed efficace di aggiunger la perfezione educativa, che gli Asili d'infanzia? dove i fanciulli insin dai teneri anni raccolti in fraterlevol compagnia, dolcemente indirizzati, vengono informando i loro animi a' pietosi sensi di civile religione, all'amore dei simili, alle utili cognizioni e a ricever tutti quei semi che, di mano in mano sbocciando e fiorendo nelle scuole, ne' Licei, nelle Università, ti danno il dotto, l'artista e il cittadino intemerato. Onde alla compiuta rigenerazione del nostro popolo, sarebbe ormai indispensabile che siffatte benefiche istituzioni venisser rapidamente sorgendo in ogni parte d'Italia, e quanti v'ha Italiani, sul cui labbro non suoni mendace l'affetto alla Patria, s'adoperassero a promuoverle e caldeggiarle. A questo mirano gli sforzi generosi dei promotori degli Asili d'infanzia, e l'autorità veneranda dei loro nomi e il concorso che le nobili imprese sempre trovan fra noi, ci promettono che non andrà molto e ogni Comune abbia ad avere il suo Asilo d'infanzia.

Queste parole noi scrivemmo tre anni fa, quando ci accadde ragionare la prima volta degli Asili d'infanzia, e ci piace di riportarle ora, che della stessa materia ci conviene brevemente toccare. Persuasi che le vie del cuore meglio sappia trovarle chi da natura ha sortito maggior dovizia d'affetti e che l'istruzione debba essere innanzi tutto educativa, noi propugniamo altamente la necessità degli Asili rurali per l'infanzia, massime oggi che, non ostante il grande progresso che la cultura popolare venga facendo in Italia, pure di pubblica moralità, di onestà di costumi, di fede spechiata e di animi saldi ed incorrotti, pochi e rari esempi se ne trovano. Nè di ciò è giusto attribuire ogni colpa al sistema d'istruzione elementare ed agl'insegnanti, i quali, lasciando stare qui assai cose, non possono efficacemente concorrere alla sana e compiuta educazione dei fanciulli, quando l'opera loro non trovi valido conforto nelle assidue cure dei padri e delle madri e la scuola non sia aiutata dalla famiglia. E sventuratamente le condizioni della famiglia in Italia non sono tanto liete; e fosse in piacer di Dio, che i figli non ne riportassero almeno guasti e corrotti gli animi dagli esempi domestici e recassero in iscuola ancor vergini ed intemerati i loro cuori! Onde, riguardando un poco allo stato presente dell'educazione, ognuno può scorgere l'opportunità ed utilità degli Asili rurali ed il bisogno di adoperare ogni sforzo, perchè largamente si diffondano. Il che, se non c'inganna troppo

il desiderio di vederli presto moltiplicati, non dovrebbe andar lungo tempo ad ottenere, considerando da un lato la magnanima costanza di propositi degl' illustri promotori di opera sì nobile, e dall' altro il favore e la benevolenza che coteste benefiche istituzioni trovano dappertutto in Italia.

Dall' ultima lettera-circolare, che a noi duole di non poter riferire per difetto di spazio, abbiamo con sommo compiacimento appreso le nuove *forze morali guadagnate, l'amorevolezza* del Ministro della Pubblica Istruzione ed il costante progresso che gli Asili fanno tra noi. I comitati filiali già montano a 240 ed a 439 gli Asili aperti ed in formazione. I quali, se ancor pochi rispetto a tutta l' Italia, sono pur molti ove si consideri il breve tempo, ch' è sorta la benemerita associazione, e le difficoltà gravi che sempre hanno a superare le *nuove cose*. E veramente di lotte ed ostacoli è bisognato sostenerne assai e di ogni maniera, ed anche oggi non sono cessate del tutto; poichè non mancano alcuni di combattere l' *Asilo-scuola*, giudiziosa riforma recata al sistema Aportiano, propugnando in quello scambio i giardini d' infanzia di Froëbel. Il qual vezzo di scimieggiare le istituzioni straniere, non sapendo far di meglio, è piacevolmente messo in burla dagli scrittori dell' ultima lettera-circolare, ¹ mentre con buone ragioni mostrano l' utilità dell' *Asilo-scuola*, che già in tante provincie d' Italia prova bene ed arreca non piccol frutto alla prima educazione. Onde sarebbe omai tempo di cessare ogni vana disputa e di stringerci ognuno in amorosa concordia nel promuovere la fondazione dell' Asilo-scuola e provvedere così che l' istruzione primaria metta più salde radici e riesca di *certa utilità ai bisogni morali ed intellettuali della nazione*.

Prof. Giuseppe Olivieri

Per aderire al desiderio di un nostro associato ed operoso maestro di scuola, pubblichiamo l' articolo che segue, dove appena di volo si vien toccando un argomento assai arduo e che, a voler trattare convenevolmente, non bene si adatta un' effemeride, com' è la nostra, non intesa alle pure e nude speculazioni.

VALORE ED EFFICACIA DELLE MATEMATICHE

Platone pose nei suoi principii esser la matematica un mezzo efficacissimo di educare le facoltà mentali: ma intanto i seguaci del gran filosofo ateniese, esagerando siffatta dottrina, caddero in due estremi opposti, gli uni stimando esser superiore alla metafisica, gli altri declamando la vanità di essa. Proveremo di dimostrare come costoro si ingannano a partito.

Nessuno vi ha che possa negare esser la matematica scienza perfettissima. La scienza, metafisicamente considerata, è un complesso di cognizioni fondate sopra un

¹ Leggi questo nobile scritto, pubblicato da molti giornali politici e educativi.

principio sommo, da cui, come tante legittime conseguenze, derivano tutti i singoli veri che ivi racchiudonsi. Il principio contiene in germe o in sintesi tutta la scienza; la quale, subbiettivamente considerata, può andar definita — il lavoro intellettuale dello spirito nell'acquisto del vero — Or le cognizioni, su cui si travaglia la scienza, altro non sono che quelle conoscenze, quell' idee che noi abbiamo di una cosa. Per modo che esse sono unità complesse a così dire; giacchè costano di due elementi, l'atto dello spirito ed il suo termine oggettivo. Pur tutta via queste cognizioni possono andar classificate per tre ordini secondo che si acquistano o nella società domestica dove si hanno le prime idee degli oggetti più necessari alla vita, o nella società civile dove si apprendono le idee istruttive, o nell'atto dello spirito ove di esse si acquista coscienza riflessa. Or la matematica si occupa di cognizioni riflesse relative alla quantità continua e discontinua in tutte le possibili e svariate combinazioni, e però ha materia da scienza; è fondata su principii stabili nel punto e negli assiomi: gode di un processo strettamente logico nel suo esplicamento: mira ad un termine nelle relazioni quantitative; dunque è scienza perfettissima per sostanza e per metodo.

La matematica intanto è scienza secondaria e quindi subordinata alla metafisica. Tutte le scienze sono identiche tra loro, perchè hanno di comune l'essere che è l'obbietto di esse; ma si differenziano solo in quanto che l'essere nel suo modo di addivenire è moltiplice e vario. Di qui si ripete l'immensa varietà e l'immensa unità del reale e dello scibile, del cosmo e dell'ideale. Epperò le scienze sono tante quanti gli obbietti su cui si travagliano anzi sono tante quanti gli aspetti diversi sotto cui un obbietto può venir appreso dall'umano intendimento. Laonde le matematiche si distinguono dalle altre scienze solo per l'obbietto. Ma la metafisica ha per obbietto tutto l'essere; la matematica ha per obbietto una delle modalità dell'essere, che è la relazione quantitativa. La metafisica si maneggia intorno a cognizioni assolute, universali, per cui è scienza prima, scienza in genere, scienza per essenza: la matematica si maneggia intorno a cognizioni relative particolari che si riferiscono alla quantità nelle sue combinazioni, per cui è scienza seconda, scienza in specie, scienza dependente. Pur tuttavia quando avviene alla metafisica di abbattersi sullo stesso obbietto, la grandezza continua e la discontinua, ella non ne esamina le relazioni, ma l'origine e il valore in rapporto allo scibile. E ben diceva un filosofo italiano (il Romagnosi) che la matematica è la logica della quantità, di cui investiga le infinite combinazioni, l'intrinseco suo valore, l'ordine con cui si esplica e la sua dependenza da alcuni sovrani principii, a somiglianza della logica del pensiero, la quale investiga gli infiniti svolgimenti dello spirito nel campo materiale ed intellettuale, esaminandone il nesso logico, l'intrinseco loro valore e l'ordine con cui si succedono.

Nè possono scallar dalle fondamenta le matematiche coloro che vogliono considerare il punto, che ne è il suo principio costitutivo, come destituito di ogni dimensione. Imperocchè, secondo il sentimento di un moderno Prof. in filosofia che egregiamente ha interpretato G. B. Vico nella mente d'Italia, il punto non è un nulla, come viene lasciato con la sua definizione negativa nel frontispizio delle matematiche, ma è virtù o principio di ogni relazione quantitativa. Il punto è unità moltiplicabile; è principio e ragione del numero; è virtù dello estendimento, capace di venir simboleggiata nelle sue diverse forme di esplicamento e nei rispetti differenti; è ragione che distingue e concilia il discreto ed il continuo, e che rende possibile il riferimento del continuo all'unità del discreto; e così vien chiarito e determinato l'obbietto della matematica e la sua filiazione dalla metafisica — Or, come la mente sovrana del Vico stesso osserva, il punto, sebbene non è l'estensione, pure genera l'estensione. Infatti dallo scorrimento che di esso s'intende nello spazio si genera la lunghezza, cioè la linea; dallo scorrer di questa sulla sua fronte generasi anche la lar-

hezza, cioè la superficie, dallo scorrere della superficie sulla sua larghezza si produce eziandio la profondità, val quanto dire il solido.

Da ciò chiaramente s'inferisce che se le matematiche pel loro oggetto hanno un posto assai distinto nel campo del sapere, pure la loro efficacia è sufficientemente limitata. Quindi coloro i quali vollero dare alla matematica assai importanza, anzichè assegnarle stabilità e solidità, la distrussero schiantandone fin dalle fondamenta i suoi principii, e così la posero fuor dei suoi giusti confini.

Di vantaggio, disconoscendo l'utilità di cotesta scienza, vuol dire precipitare di errore in errore; imperocchè, come scienza, necessariamente è fornita di valore tanto per sè quanto per gli effetti che ci porge. Nè vi ha chi voglia porre in dubbio ritrarsi da essa un mezzo efficacissimo di educare le nobili potenze dell'uomo. Le quali con lo studio delle matematiche si adusano alla precisione ed all'acutezza nel meditare e si trovano in grado di poter facilmente superare gli ostacoli che presentano sì tutte le altre scienze come quelle affini. Ed in queste, difatti, quali voli sublimi non si ammirano per le matematiche? La meccanica, la statica, la dinamica, l'astronomia avrebbero ragione di esistere senza le scienze esatte? Quanta luce non acquistano la Fisica, la Nautica e le arti medesime per esse? Siffatte cose sono così chiare ed evidenti che ci pare opera infruttosa lo spenderci altre parole.

Il maestro di scuola

Giuseppe Curzio

DIDATTICA

LETTURA — (Cont. V. il num. prec.)

Ma se questo accordo è tanto necessario ad esprimere giustamente e con garbo i proprii pensieri ed affetti; chi non iscorge quanto più esso faccia mestieri a manifestare i pensieri e gli affetti degli altri? Chi leggesse, infatti, dell'altrui, senza piegar la voce a tutte le manifestazioni del pensiero e dell'affetto, tornerebbe agli uditori assai più oscuro, freddo e noioso che se leggesse del suo. Sicchè chiaro apparisce quanto importi avvezzare di buon'ora i fanciulli ad un'acconcia e garbata lettura, ch'è pur fondamento all'arte del porgere in tutt'i suoi gradi. La poca o nessun'abilità che si lamenta oggidì nell'arte del porgere, non ha origine che dai falsi metodi di lettura negli anni giovanili; e chi volesse cercarne altrove la cagione, andrebbe senza dubbio errato. Non si può di certo addivenire giusto ed esquisito parlatore, se non si è educato sin dai primi anni alla giusta ed esquisita lettura. Alla quale oggi più che mai vuolsi adusare nelle scuole elementari i nostri giovanetti; perocchè vedi ogni dì più frequenti farsi le occasioni di leggere e parlare, ora nelle aule delle Università, delle Accademie e dei Parlamenti, ora sui Pergami e nel Foro.

A questa parte dell'insegnamento primario noi vorremmo che il maestro intendesse con ogni studio e diligenza, e fosse persuaso che, dove essa difettesse, in nessun conto meriterebbe essere avuta la sua scuola. Sieno pur abili i suoi scolaretti a recitare una lunga filatessa di svariate nozioni, e a chiamar in pura lingua italiana quante cose corressero loro all'occhio. Sappiano anche per lo meno a mente tutte le regole grammaticali, e trinciare in tutt'i versi, sminuzzare e quasi anatomizzare le parole. Conoscano, infine, a menadito le operazioni fondamentali dell'Aritmetica, e risolvano con prontezza i più difficili problemi. Se ei non sanno convenientemente leggere, sì che facciano comprendere e sentire agli altri ciò che leggono, in assai poco pregio avviseremmo che fosse da avere la sua scuola. E chi potrebbe tenere il contrario? Il leggere spetta a quell'istruzione

che *strumentale* si addimanda; e però senza di esso mancherebbe ai giovani il più efficace mezzo, con cui si possano istruire.

Se noi dicessimo che questa rilevantissima parte dell' istruzione primaria, è in assai scuole ben poco apprezzata, non temeremmo di andar lungi dal vero, nè di far ingiuria a chicchessia. Ben molti maestri avvisano di non poter più utilmente occupare il tempo della scuola che a rimpinzare di mille cianfrusaglie la mente dei poveri fanciulli, e a torturarne l' ingegno con esercizi continuati di analisi; e di quella parte poi che massimamente importa dell' istruzione primaria, vo' dire del leggere aggiustatamente, credono esser da pigliare ben poca briga. Ma quanto costoro vadano lungi dal vero, non v' ha chi nol veda chiaro.

Nelle scuole elementari inferiori ei conviene che all' insegnamento del leggere dienno i maestri precipua e più sollecita opera: essendochè nelle classi superiori, pel crescere delle materie d' istruzione, non si può pigliar ancora pensiero di cotal insegnamento. Onde rade volte avviene che apprenda in processo di tempo la buona lettura chi non mai la imparò nelle prime scuole. Arroggi che i bambini non faranno mai bastevol profitto delle altre materie che all' istruzione si riferiscono, se alla buona e conveniente lettura non saranno ben assuefatti. Per la qual cosa, pongano a ciò mente i maestri, e curino di adempiere con ogni esattezza il loro dovere in questa essenziale parte dell' insegnamento, avvezzando i loro allievi a quel leggere giusto e garbato, che fa chiaramente comprendere e sentire agli altri ciò che si legge.

Ma per arrivare a cotal giustezza di leggere, ei fa mestieri procedere con assai sollecita cura in questo insegnamento, e con acconcio e graduato metodo tener non pur desti i bambini e dilettevolmente operosi, ma venir altresì educandoli alla garbata e giusta pronunzia delle parole.

Alfonso di Figliolia

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.º 7-8

Al prezzo della seta greggia aggiungasi il dazio, e si avrà; $L. 45459382 + L. 233744 = L. 45693126$. Dividasi questa somma per i chilogr. 982767, ed il quoziente, che è $L. 46, 49$, rappresenterà il prezzo medio d' un chilogr. di seta greggia. Il prezzo medio d' un chilogr. di drappi si ottiene dividendo 117391503 per 837275, cioè il prezzo di vendita per i chilogr. de' drappi, e che è $= L. 140, 21$. Il rapporto poi tra i due prezzi è dato da $140, 21 : 46, 49 = 3, 015...$

Problema

Si sono comperati 22 botticelli di vino della capacità di litri 5260 alla ragione di 0, 90 il litro, oltre a ciò che si è pagato per porto e dazio, cioè $L. 21, 60$ per ogni El. Se il rivenditore vi mescesse dell' acqua nella proporzione di 25 litri per ogni El., a che prezzo dovrebbe vendere ogni bottiglia di 0 lit. 75 per guadagnare il 30 p. 0/10 sul prezzo di compera accresciuto del porto e dazio?

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Solennità commemorativa degli illustri scrittori e pensatori italiani — Il giorno 17 marzo p. p. avemmo nel nostro Liceo la solita festa letteraria; alla quale intervennero il Prefetto della Provincia, Comm. Belli, il R. Provveditore agli studi, il R. Ispettore delle scuole, parecchi insegnanti, alcuni ufficiali del R. esercito ed altri egregi cittadini.

Il venerando prof. Francesco Cerenza lesse un discorso sul Galilei, ponendo in luce gli altissimi meriti del sommo naturalista e scienziato di Pisa e le mirabili scoperte da lui compiute, onde le scienze sperimentali toccarono a nuova altezza e poterono dipoi levarsi a sublimi e rapidi voli. Il discorso del prof. Cerenza fu ascoltato con molta attenzione e venne applaudito. Anche i giovani non mancarono quest'anno di provarci che sozza di studii si compiano nel nostro Liceo e quanto abbondevol profitto sappiano ritrarre dai valorosi professori, che gli allevano al culto delle scienze e delle lettere. Vi furono due pregevoli traduzioni in versi italiani, una dal greco del giovane A. de Crescenzo, e l'altra dal latino del signor Lauzalone; una fiorita prosa del signor Autori, tre nobili e leggiadri sonetti dell' alunno A. D' Aiutolo ed una bellissima canzone a G. Leopardi del giovane F. Paolella. Tutti questi componimenti piacquero non poco e furono applauditi; ma in ispecial maniera parvero belli i sonetti del D' Aiutolo e la Canzone del Paolella, il quale, sentitamente recitandola e degnamente cantando del Leopardi, commosse quanti assistevano alla solennità scolastica ed ebbe cordiali e vivissimi applausi.

Il VII Congresso Pedagogico — Intorno al congresso pedagogico che si terrà a Napoli nel prossimo settembre, abbiamo ad annunziare due lettere-circolari, diretta l'una dal Sindaco di Napoli alle autorità scolastiche ed a coloro che più hanno a cuore il progresso degli studii, perchè vogliano assistere alle discussioni e concorrere alla esposizione didattica; e l'altra inviata dal nostro Presidente del consiglio scolastico, Comm. Belli, agl' inseguiti, ai Delegati Scol. e Sindaci della Provincia. esoriandoli affinchè dal 4.º al 12 luglio p. v. facciano giungere alla Prefettura una buona raccolta di saggi scolastici che sieno *rigorosamente genuini*.

Il fine lodevole di questa disposizione, emanata dalla nostra Autorità scolastica, apparisce dalle seguenti parole che riferiamo: « Due scopi si è proposto il prelodato Consiglio colle citate disposizioni. Il primo è quello di veder coi proprii occhi i frutti delle scuole, non escluse le serali e le festive per gli adulti, e dai confronti di ciò che si fa e del come si fa da una scuola ad un'altra ricavare il meglio che può sperarsene per l'avvenire, e con premii ed attestati di benemerenzza e con quegli altri mezzi che sono in sua mano adoperarsi a mantenere vivo tra i maestri il desiderio del bene e a render comuni al maggior numero di scuole i pregi e gli ordinamenti che si trovano qua e là sparsi in alcune e nelle migliori.

Il secondo scopo è quello di scegliere, fra i varii saggi degli allievi quelli che meglio varranno a rappresentar la provincia nella Mostra di oggetti scolastici, che si terrà quest'anno in Napoli, nell'occasione del Settimo Congresso Pedagogico. Sarebbe in vero disdicevole che la nostra provincia, che trovasi alle porte di Napoli, non prendesse parte a quella pubblica e solenne esposizione. Per altra parte tornerebbe quasi impossibile, nei pochi giorni del Congresso, il giudicare su tanta varietà di saggi, se questi non venissero opportunamente scelti ed ordinati ».

La scuola Normale di Cosenza — Un' accurata e franca relazione sull' andamento degli studii della scuola normale di Cosenza, sui difetti che l'impediscono di progredire e sui rimedii che potrebbero farla più fiorente e compiuta, venne pubblicata dall' egregio prof. Lovadina, Direttore di essa scuola; e noi, per verità, non sappiamo qual cosa meglio ammirare se la franchezza e la lealtà del Lovadina o la saggezza e convenienza delle osservazioni e delle proposte giudiziose e pratiche, le quali fa nel suo opuscolo. Dei progressi già se n'è avuti nel breve tempo della sapiente direzione di lui, e gli altri non vorranno tardar di molto a venire, essendocene buon mallevadore il zelo operoso ed il maturo senno del prof. Lovadina.

ANNUNZI

Manuale del comporre Italiano ad uso degli alunni del terzo corso delle scuole Tecniche, esposto secondo i programmi governativi dal prof. *Antigio Osma* — Revere, 1869. Prezzo L. 2.

In questo pregevole libro c'è quanto vogliono i programmi intorno alle diverse scritture di uso più comune nella civil società ed alle cose letterarie che bisogna insegnare nel terzo corso delle scuole Tecniche. Brevi e sennate sono le avvertenze che premette l'autore sui varii componimenti, e giudiziosa e fatta con assai buon gusto la raccolta degli esempi sì in prosa e sì in versi, che compongono una fiorita antologia. Alla quale, se fosse piaciuto al prof. Osma di aggiunger qua e là qualche breve nota filologica e commento che dichiarasse il senso un po' intrigato o facesse gustare le bellezze di lingua, come si usa nei libri destinati ai giovani, avrebbe molto aggiunto di perfezione e di eccellenza per un buon libro di testo. Pure questo manuale è dei migliori che si possano introdurre con frutto nelle scuole Tecniche, e quasi saremmo sicuri che verrebbe universalmente accolto con favore sì dai giovani come dai maestri, se più mite ne fosse il prezzo e più elegante la stampa e la carta. Ma ciò *non* *pon* *né* *leva* alla bontà intrinseca del libro.

La Palestra del Sannio — Periodico settimanale che si pubblica in Campobasso e si occupa di politica, di amministrazione, lettere, e scienze ec. *Il costo è di L. 42 per anno.*

Questo giornale è uno dei pochi che dignitosamente esercitano il nobile ufficio della stampa e gl'interessi della Provincia sa con bell'accordo propugnare insieme con quelli della Nazione, e delle scienze e delle lettere discorre con molto garbo e lode. È insomma un periodico che onora gli egregi compilatori, come quello, *dove son cose, che i giornali delle maggiori città italiane potrebbero recarsele ad onore*, secondo il giudizio che ne portò l'illustre Tommasèo.

La Gioventù — *Rivista della Pubblica Istruzione*, Si stampa a Firenze, Via Ricasoli N.º 59, in due quaderni al mese di 32 pagine ognuno, *ed il costo dell'associazione annua è di sole L. 42.*

Fra le pubblicazioni periodiche che abbiamo in Italia, la *Gioventù* è assai pregiata effemeride, che conta i suoi nove anni di vita e contiene tutte le notizie intorno alla pubblica istruzione ed articoli letterarii, degni di esser letti. È un periodico che raccomandiamo molto.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. Signor *F. P.* — Grazie di quelle due parole sì gentili, pubblicate sul conto del *N. Istitutore* sull'*Atenèo* di costà, ed un sincero *mirallegro* pei nobili scritti di *V. S.*

Torino — *Direzione del Baretti* — Che è che il giornale suo più non viene? Dal numero 10 non ne ho visto altri.

Pavia — Ch. Signor *A. S.* — Un saluto affettuoso ed un dolce ricordo.

Firenze — Ch. Signor *A. A.* — Di tanta squisita gentilezza gliene rendo colmissime grazie.

Prajano — Signor *E. R.* — Di opuscoli, come Ella chiede, non mi ricorda mai di averne annunziati. Faccia d'indicarmi il numero e sarà servita.

Napoli — Ch. Signor *E. P.* — Ricevuto il suo bel dono. Grazie sentite.

Castellabate — Signor *D. T.* — Ammiro la cortesia, la bontà delle ragioni e più la sollecitudine d'avermele significate. Poteva verso Dicembre con suo maggior agio manifestarmele!

Ai Signori — *M. Todini, T. Sessa, E. Russo, F. Silvestri, F. S. Adinolfi, V. Angrisani, L. Benincasa* — grazie del prezzo di associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull' istruzione elementare* — Letteratura — *Dell' ingegno poetico de' Romani* — Agricoltura — *Degli ingrassi diversi* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — Bibliografia — *Scene e Ritratti di A. Alfani* — Didattica — *Sull' insegnamento della lettura* — *Aritmetica* — *Carteggio laconico*.

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INFORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo III.

Sulla educazione fisica

(Vedi il num. prec.)

Posto fine al saggio, Panfilo lodò lo zelo manifestato dal maestro nel suo insegnamento; ma non potè parimenti commendarne il metodo, e con l'usata sua franchezza non dissimulò quello che ne pensava. Mostrò che l'insegnamento dev' essere ordinato non a sopraccaricare la memoria di svariate conoscenze ¹, ma all'armonico esercizio di tutte le facoltà dello spirito; e che, ad ottenere tal fine, faccia mestieri che i fanciulli di buon'ora si adusino a riflettere, ad osservare, a scoprire da sè e a congiungere col lavoro della mente anche quello del corpo. E di qui pigliò cagione di mostrare la importanza grande della educazione fisica. Tra noi, diceva egli togliendo in prestito le parole del Leopardi, da lunghissimo tempo la educazione non si degna di pensare al corpo, come cosa troppo bassa ed abietta, ma pensa allo spirito; ed appunto volendo coltivare lo spirito, ruina il corpo, senza avvedersi che ruinando

¹ Io diffido, scrisse giudiziosamente il Bonald, di que' piccoli miracoli, che han tutto veduto, tutto imparato, tutto finito a quindici anni: che entrano nella civil comunanza con una memoria senza discernimento, con una immaginazione senza gusto, con una sensibilità senza guida; e che miseri a sedici anni, son nulli a venti. *Théorie du pauvoir, Educat. soc. Liv. I. chap. II.*

questo, a vicenda ruina anche lo spirito. ¹ E qui giunto si avvide che quasi tutti quelli che l'udivano, non si accordavano punto con lui; il curato massimamente a certi segni mostrava aperto di non udir di buona voglia quelle sue ultime parole. La cosa non mi entra, diceva; e che? vorreste forse che noi prendessimo tanta cura di questo corpo ch'è destinato a perire, e che allo spirito è d'impaccio e di grave soma e lo adima e fiacca? Io mi penso piuttosto che una savia e ben ordinata pedagogia debba mirare a mortificarlo al possibile, ad attenuare e spegnerne le forze. Purchè l'animo si coltivi e si sollevi, non ci curiamo del rimanente.

P. Adagio, signor curato, o io m'inganno, o le vostre opinioni ci conducono dirittamente al Nirvana Buddistico, che mira a perdersi e annullarsi nella sostanza una e infinita, ovvero a' rapimenti e annullamenti nel tutto infinito de' Neoplatonici della scuola Alessandrina. Purchè si educi lo spirito e si sublimi, non importa il resto, voi avete detto; ed io vi rispondo colle parole di Giusto Bottaio all'anima sua: *Non facciamo scherzi: sta fuori di me quanto vuoi, ma col patto espresso che io prosegua ad esistere.*

C. A quel che pare adunque l'educazione ha da aver cura che il corpo si accarezzi, accasci e ammollisca.

P. Non vogliate, vi prego, intendermi a rovescio. Questo accasciamento, questa mollezza è appunto quello a cui si vuole contrastare con la educazione fisica. Rendere il corpo agile e robusto; agile, acciocchè si porga obbediente e docile alla volontà; robusto, affinchè sia sofferente del lavoro, ecco lo scopo a cui essa mira. Senza di questa vedesi ne' giovani spenta ogni operosità, e l'energia vitale indebolita o consunta, secondo che accade all'età senile o alla barbogia e decrepita. Dacchè son venuti meno tra noi quegli usi ed esercizi che fortificano le membra, le assodano e sveltiscono; è mancata altresì quella fermezza di animo che ci rende tetragoni alle lusinghe del senso e della passione e alle minacce e alle ingiurie degli uomini e della fortuna. Di qui l'inclinazione al sibaritismo, alla servitù e alla mollezza, incapace di ogni cosa grande: di qui l'effeminatezza, la sdolcinatura, la lezionaggine che invalsero in tutto. Così è: l'uomo non ha solamente una natura spirituale, ma ne ha una materiale ancora, che nella giovane età di leggieri diverrebbe inceppamento o tiranna della spirituale, se non si educasse per modo da rendersi sua coadiutrice, conferendo non poco al ben essere dell'uomo sì per la sua immediata utilità, sì per il potere che ha sullo spirito.

C. Ma non potete negare che sono novità quelle che intendete introdurre nelle nostre scuole.

¹ Leopardi, *Operette morali*.

P. Egli è novità piuttosto l' avere in non cale l' educazione del corpo: ed a questo appunto dobbiamo arrecare in buona parte lo scadimento de' nostri costumi. Onde a ragione ebbe a dire il Gioberti, che l' uomo fisico de' nostri tempi ha con l' antico la stessa ragione che il fanciullo col giovane, la donna coll' uomo; talchè se i nostri avi risorgessero, avrebbero forse a dubitare se veramente noi siamo loro nipoti, o se l' indole della razza non sia mutata. ¹ Chi leggesse le descrizioni che Plutarco, Sallustio, Tacito ed altri storici han fatto de' nostri antichi Romani al tempo della repubblica; de' Greci e de' Germani all' età delle loro libere istituzioni, vedrà quanto a quelli in questa parte noi sottostiamo. Di qui quelle tempere forti e gagliarde, che a noi son cagione di tanta meraviglia. Leggansi le vite di Cesare, Catone, Bruto, Cicerone e degli altri grandi uomini dell' antichità, e vedrassi quanto furono sobrii, austeri e a tutto avvezzi. Nello stesso Catilina Sallustio non potè non lodare l' essere stato bene educato del corpo: *Corpus patiens inediae, vigiliae, algoris supra quam credibile est.* ²

E così procedendo innanzi Panfilo nel suo dire, la discussione sempre più si afforzava e ingagliardiva; e il maestro, il sindaco, il medico e lo speziale non potertero tenersi più oltre che non vi pigliassero parte. Al maestro pareva che le cose proposte da Panfilo fossero vere, e gli s' ingenerava il desiderio di adoperarle: ma ignorava quali fossero i mezzi da metterle in atto. Il sindaco temea forte che introducendosi quelle novità, correrebbero pericolo le sue *spese di rappresentanza*. Il medico si opponeva per paura, non forse, rendendosi universale quella maniera di educazione, ne scapiterebbe l' arte sua e se ne scemerebbero i lucri; e per mantenere la sua opinione, diedesi a sciorinar certe dottrine mediche, le quali forse erano in voga a' tempi di Taddeo l' *Ippocratista*; ma in quello che faceva opera di chiarirsi *alcun de' famigliari del sommo Ippocrate* ³, spropositando dava intendimento, che non già in Ippocrasso, come il chiamavano gli antichi, ma in *porco grasso* piuttosto abbia studiato. Lo speziale infine approvava tutto, e facendo sfoggio di quanto in opera di chimica aveva appreso tra i fornelli, i lambicchi e le bocce, parlava di *composizioni*, di *decomposizioni*, di *risoluzioni*, di *gas ossigeno*, di *aria deflogisticata* ec. ec. Sicchè tutti i suoi paesani che quivi erano presenti, furon presi da meraviglia ad udirlo, e vennero nella certa persuasione ch' egli avea saputo mantenere in quel giorno l' onore e il decoro del paese.

(Cont.)

Prof. F. Linguiti

¹ Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*.

² Sall. Catil. lib. V.

³ Dan. Purg. XXIX.

DELL' INGENNO POETICO DE' ROMANI

SOMMARIO — I. Opinione di coloro cui pare che a' Romani fallisse affatto l'ingegno poetico — Mommsen ed Hegel. II. A ribattere total sentenza concorrono il discorso della ragione e le testimonianze della storia — Non v'ha, nè vi può essere popolo senza arte. III. E' non è da dubitare che i Romani si porsero in ispezial modo studiosi del bene; ma non è men vero altresì che il bene presso la razza latina pigliò le forme del bello — Senza l'affetto e l'entusiasmo ch'è una cosa con l'ingegno poetico, i Romani non sarebbero stati capaci di que' grandi sacrifici per la patria che stupirono il mondo. IV. Le segnalate imprese de' Romani essendo, chi ben le consideri, grandi epopee, fanno fede della loro facoltà poetica. V. Dalla diversità dell'ingegno de' Romani da quello de' Greci è da inferire solamente la diversa indole della loro poesia, non la loro inettitudine a concepire ed esprimere il bello. VI. Solenne contraddizione di coloro che negando a' Romani la facoltà del bello, concedono loro il vanto della satira originale che è vera poesia. VII. Se a' Romani fosse mancato il sorriso della bellezza e dell'arte, ne seguirebbe che anche gl'Italiani ne fossero senza. VIII. I Romani, nel tempo che precedette la imitazione greca, ebbero i germi di una poesia, quanto rozza e imperfetta, altrettanto propria ed originale — Inni religiosi — Canti de' banchetti che contenevano le leggende eroiche de' Romani — Imenei — Canzoni trionfali — Nenie — Versi fescennini, germe del dramma nazionale che in Italia, come nella Grecia, ebbe origine da solennità religiose. IX. Se questi germi non si svolsero e recarono a maturità, non è da imputarsi a difetto d'ingegno, ma all'essersi i Romani ostinati in certe forme che colle ragioni dell'età loro non consonavano. X. In quelle forme poetiche che all'indole loro e de' tempi convenivano, i Romani seppero imprimere orme più sicure e proprie, come nella poesia didascalica e nella satira. XI. Anche in quelle poesie dove prevalse l'imitazione, discopresi l'ingegno romano originale, quando non discorda da' tempi e dalla società. XII. A quali cause sia da arrecare la povertà del teatro latino verso quel nobilissimo de' Greci — Ragioni perchè mancò a' Romani la commedia politica. XIII. Se la vera tragedia e la vera epopea mancano ne' poeti latini, grandeggiano ne' prosatori — Livio e Tacito. XIV. La sentenza che a' Romani nega il senso del bello, è contraddetta dalle testimonianze degli scrittori e dalle dimostrazioni del popolo verso i poeti, quando traevano le loro ispirazioni da Roma e da' tempi. XV. Indole della poesia latina — Essa è più profonda, più intima e spirituale di quella de' Greci. XVI. È informata dall'idea e dall'affetto di Roma. XVII. Per il concetto e il sentimento dell'amore e fratellanza universale, delle umane miserie, e per altre idee ed affetti nobilissimi può dirsi naturalmente precorritrice del cristianesimo. XVIII. Anche nella corruzione la poesia latina mantenne il suo carattere proprio e diverso da quello della poesia greca — Conclusione.

I. Non di rado interviene che certe opinioni, messe innanzi da chi vuol trarne partito per mantener sue idee o sistemi, comechè false da alcuni si seguitino ciecamente o bevendo a paesi come suol dirsi, senza che ad uomo venga in pensiero di metterle a disamina. Non altrimenti parmi sia accaduto della sentenza che nega a' Latini l'ingegno poetico. Essa recata in mezzo da coloro che filosofando sulla storia de' Greci e de' Romani, gli uni dissero deputati dalla Provvidenza all'arte e alla speculazione, e gli altri all'azione, sembra che sia quasi da' più tenuta come vera. Ma e' mi pare, o m'inganno, che dove altri togliesse a cimentarla col discorso della ragione e colle più sicure testimonianze della storia, non potrebbe gran fatto contentarsene. Ciò nulladimeno non pochi illustri ingegni, particolarmente stranieri, non han dubitato di confortarla dell'autorità loro. Per essi l'antichità ha avuto nel popolo greco la sua vita interna spirituale, scientifica

e poetica: nel popolo romano invece la vita esteriore e politica. La letteratura, l'arte, la poesia presso i Romani non fu naturale e spontanea, ma artificiale; non vi nacque, ma vi fu recata da' Greci. Roma dapprima, intenta com'era alla conquista del mondo, non potè crearsi un'arte propria ed originale: e poi, quando fu salita ad assai alto grado di potenza e di ricchezza, dovette rivolgersi alla patria di Pericle e di Platone che alla sua volta dettò leggi alla superba conquistatrice. A quelle fonti attinsero le loro ispirazioni gli scrittori romani: tutto di là tolsero in prestanza, e nulla ebbero di proprio e di originale.

Le quali cose con assai chiarezza e maggiore ardimento furono a' di nostri rifermate dal Mommsen e dall'Hegel. Il primo ¹ non può essere più chiaro, quando esce in queste parole: « La nazione italiana non può nè poteva in antico noverarsi tra le nazioni dotate a preferenza della *virtù poetica*; all'italiano manca *la passione del cuore*, il bisogno d'*idealizzare le cose umane*, e di *umanare le cose inanimate*, e con ciò il più sacro prestigio dell'arte poetica. » E più innanzi: « Non v'è popolo, nè v'ebbe, che possa pareggiar gl'Italiani nel particolar pregio della *rettorica*.... Ma quanto alle alte regioni dell'arte, essi non poterono andare oltre una cotal lestezza, e in nessun'opera la loro letteratura ha prodotto una *vera epopea* e un *vero dramma*. » E più oltre procedendo perviene ad affermare: « L'italiano non sortì per propria parte *il mondo interiore*. »

Nè gran fatto diversa è l'opinione dell'Hegel intorno a questo punto. « Lo spirito del mondo romano, egli dice, ² è la signoria della legge astratta, l'annientamento degli affetti domestici e naturali: insomma il sacrificio della individualità che s'immola allo stato, e trova la sua dignità e la sua soddisfazione nell'obbedienza alla legge. Ma questo principio è contrario all'arte. Onde non troviamo ne' Romani un carattere vero di *bellezza*, di *libertà* e di *grandezza*. Essi hanno ricevuto e appreso dai Greci la scoltura, la pittura, la poesia epica, la lirica e la drammatica. »

II. Ma incontro a siffatta opinione argomenti senza fine ci occorrono, sia che ci piaccia cavarli dalla ragione, sia che dalla storia. E qui innanzi tutto ci accade di avvertire che parlando di arte e di poesia, non intendiamo la perfezione e le squisite finezze di essa, ma sì la naturale e spontanea manifestazione dell'ingegno e della facoltà poetica. Ondechè per noi l'anelito e l'aspirazione all'infinito, il ricordo de' fatti magnifici e gloriosi che diedero origine ad una società, la rimembranza de' tempi d'innocenza e di felicità, il presentimento del fine delle umane azioni, comechè si rappresentino in modi assai rozzi, bastano a far fede della facoltà poetica di un popolo. Premesse le quali cose, la ragione stessa ci rende chiari, che non v'ha popolo senza poesia. Ben vi possono essere genti che non seminano, non edificano, nè sanno convenientemente provvedere a certe loro comodità; ma egli è impossibile che siavi un popolo che non canti, e sia privo al tutto di canzoni, ordinate a dare, comechè sia, sfogo a' suoi af-

¹ Storia Romana di Teodoro Mommsen, Trad. del Sandrini, Vol. 1. part. Cap. II. *L'Arte*, Milano, 1863.

² V. Hegel, *La Poétique*, par Ch. Bénard.

fetti, a confortare alla pugna i guerrieri e ad onorare di lode i numi e gli eroi. La poesia è immortale come l'amore a cui s'ispira, come i nobili affetti che a grandi cose ci accendono, come l'ideale che l'informa, come le altre eterne sorgenti alle quali si attinge. Essa non è un fatto accidentale della vita umana, ma necessario: è un bisogno irresistibile dell'anima, un impulso interiore che non si vince, e si ha da sfogare. L'uomo, comechè decaduto, non istà mai pago alla sola soddisfazione de' suoi materiali bisogni, e non sa nè può privarsi di que' piaceri dello spirito, che alcuni tengono come inutili al tutto. Nè può essere altrimenti: imperocchè la fantasia e l'affetto sono le facoltà che formano l'uomo o, per dir meglio, quel carattere specifico che i moderni domandano *umanità*. Per la *fantasia* la mente nostra è irraggiata continuamente dalla luce dell'infinita bellezza, mercè della quale ha la virtù di tutto rifare e trasfigurare in immagini; e per l'*affetto*, in quelle immagini lo spirito rimane rapito ed ammirato e di grandi cose si rende capace. Questo, se dentro di noi ci miriamo, accade sempre; ma v'ha de' momenti in cui questa luce folgoreggia più splendida, e l'affetto diviene ammirazione ed entusiasmo; ed è impossibile che si mantenga chiuso dentro dell'animo, e non si manifesti di fuori. In questi momenti l'arte, la poesia diventa un bisogno prepotente, a cui nessuno può resistere. Or se è così, noi non sappiamo intendere come il popolo romano che pure operò grandi cose e riempì il mondo della sua gloria, siasi potuto sottrarre a questo bisogno; da cui le nazioni più rozze e barbare non poterono schermirsi.

III. Egli è vero che al bene, alla legge ebbero i Romani una peculiare disposizione: del bene e della legge essi ebbero un intuito chiaro e un sentimento forte e gagliardo: il bene e la legge s'ingegnarono d'incarnare ne' loro costumi, ne' loro istituti e nella loro legislazione positiva, il bene e la legge procurarono diffondere presso tutti i popoli soggiogati; e per essi e per lo stato eran disposti a sacrificarsi, come ne fecer prova non pochi dei loro grandi. Curzio, i due Decii, Attilio Regolo ed altri correvano alla morte come ad una festa. Ma quei nobilissimi obbietti, a cui sentivano il dovere d'immolarsi, erano veramente cose astratte e senza vita, come l'Hegel afferma? Le vuote astrattezze sarebbero esse acconce a sublimare la mente, a muovere l'immaginativa ed il cuore? No certamente: era la bellezza, sotto le cui forme rappresentavasi loro il bene, la patria, che potentemente li rapiva, li traeva, e spingeva a tanto. Chè solamente il bello ha la virtù di risvegliar grandi affetti e profondi, senza dei quali sarebbero stati impossibili quelle grandi virtù morali e civili, quelle imprese nobili e straordinarie, quelle opere di patrio zelo e di valore, infine quei sacrifici che tanti Romani resero gloriosi e immortali. E che questa veramente fosse l'indole e la tempera dell'ingegno latino, di rappresentarsi cioè il bene sotto le forme della bellezza, a noi pare che sia significato a bastanza in quello che ci racconta Livio di Paolo Emilio; il quale allorchè si condusse in Olimpia, gli *parve di vedere Giove presente, e gli si commosse l'animo*. Or che cosa è mai questo Giove Ottimo Massimo che si appresenta al vincitore di Macedonia? È il bene, la legge, il diritto che piglia quelle forme, e gli animi potentemente commuove. Del che pare che facciano fede

anche i riti e le cerimonie sacre onde i Romani solevano accompagnare tutti gli avvenimenti della vita pubblica e della privata, la pace, la guerra, le alleanze, i trattati, i contratti.

IV. Nè avvisiamo che a provar ne' Romani la facoltà del bello sieno di minore importanza le loro segnalate imprese. Agli operatori di grandi fatti, per fermo, fa mestieri la stessa vivacità e vigoria d'immaginazione e la stessa forza di affetti che ai poeti e a' filosofi. Qualunque opera sia artistica, sia scientifica, sia politica o guerriera, è bisogno che sia immaginata, concepita, disegnata: è necessario che abbia unità e varietà, che le parti corrispondano tra loro, e formino come una ben composta armonia; sicchè i grandi guerrieri e i grandi uomini politici sono grandi poeti, sebbene in ultimo l'opera loro sia non un poema o un capolavoro d'arte, ma una battaglia o un mutamento politico.

V. A' Romani adunque non meno che a' Greci sorrise la bellezza e l'arte. Tra questi due popoli corrono senza dubbio non lievi differenze. Imperocchè, sebbene abbiano avuta la stessa origine, e sieno stati lungamente insieme; nulladimeno separatisi, il loro ingegno prese diversi atteggiamenti, e le pubbliche e private istituzioni presso di loro diversamente si svolsero. Ma da queste differenze non è da inferire la inettitudine de' Romani a concepire ed esprimere il bello, ma la differenza della loro poesia da quella dei Greci. La bellezza artistica, unica in sè, variamente si atteggia secondo i tempi ed i luoghi, alla stessa guisa che il bello della natura in varie forme si dispiega secondo la varietà de' climi e delle stagioni. Gli alberi che rendono alla terra tutte le loro spoglie, la terra ricoperta d'ingiallite frondi, gli orti fioriti di aranci, i colli pallidi di oliveti, i monti coperti di neve, non sono men belli de' campi biondeggianti di messi, degli alberi fioriti e delle colline smaltate di fiori. Così ancora nell'arte v'è varietà di bellezze secondo i popoli e i tempi. Nelle opere de' Greci a noi par di vedere più specialmente improntato quel bello ch'è nell'idolo, nell'immagine che genera la contemplazione e in essa si acqueta e si posa; e in quelle de' Romani ci è avviso che si rappresenti quell'altra specie di bellezza ch'è, come dice il Fornari, quasi la volontà della fantasia, e domandasi *affetto*; mercè di cui l'arte collegasi con la morale filosofia, concorrendo a produr l'azione che dicono morale. Le quali differenze anche nell'indole religiosa de' due popoli si discoprono. Imperocchè il Greco sacrificando levava gli occhi al cielo, e il Romano si copriva il capo: la preghiera del primo era contemplazione, quella dell'altro profonda meditazione.

VI. Onde non è maraviglia, se in tutte quelle opere poetiche che mirano a rappresentare l'azione, i Romani abbian fatto miglior prova, e impresse più sicure orme; sì che quegli stessi che loro negano il vanto dell'arte e della bellezza, non osan disdire ad essi la lode dell'ingegno satirico e comico. Il Mommsen, per fermo, là dove non temette di affermare che i Romani furono interamente diseredati dell'intimo sentimento della bellezza, non potè negare ch'ebbero una singolare inclinazione per la satira e la commedia. Onde non sappiamo come si possa evitare la contraddizione. E che? la satira e la commedia non si hanno forse da avere in conto di poe-

sie? anzi, rappresentando l'azione nel suo fine, non appartengono alla specie drammatica, che richiede forza e vivacità grande d'ingegno?

VII. E dove piacesse negare a' Romani la facoltà di concepire e di esprimere il bello, perchè non si disdirebbe agl' Italiani altresì? Certo è che una medesima condizione d'intelletto, un medesimo cielo e un' ispirazione molto conforme ebbero gli uni e gli altri. Dall' età più remote infino ad oggi, l'incivilimento italico progredì sempre senza mutarsi mai sostanzialmente: esso non è altro che la continuazione dell' etrusco e romano che venne dilatandosi e prendendo atteggiamenti novelli, senza smetter mai la sua prima e naturale fisionomia, nè il Cristianesimo valse a trasformarne l' indole, ma solamente a dargli maggiore ampiezza e perfezione. Ondè è veramente ammirabile la logica del Mommsen, che i Romani parimenti che gl' Italiani condanna ad esser privi del sorriso della bellezza e dell' arte. Ma le cose ben altrimenti procedono. Quello stesso genio che dettò per lo innanzi gl' inni secolari di Orazio e poi quelli di Prudenzio, e scolpì e dipinse a Ercolano, a Pesto, a Pompei; quello stesso genio concedette al Beato Angelico la virtù di dar vita ed anima a' suoi dipinti, a Dante di metter fondo a tutto l' universo nella Divina Commedia, a Michelangelo di scolpire il Moisè e dipingere il Giudizio nella Sistina, a Raffello di trasfondere nelle sue vergini quella greca soavità, quella ideale bellezza, quelle grazie eleganti che saranno sempre ammirate.

(Cont.)

Prof. A. Linguiti

CONFERENZA 25.^a

DEGL' INGRASSI DIVERSI.

Ingrassi inorganici, vegetali, animali e misti — Che s' intende per piante voraci, e piante miglioratrici — Utilità dei concimi inorganici — La cenere — La fuliggine — I calcinacci — L' acqua residua della estrazione del gas illuminante — Il fosfato di calce — Il nero animale — Il gesso — Concimi chimici di commercio.

Dopo di avervi discorso della teoria dei concimi, cioè a dire delle generalità riguardanti la concimazione delle terre, mi son fermato più particolarmente a dirvi del letame di stalla, perchè è quello che più comunemente e più abbondantemente viene adoperato dai nostri agricoltori. Ma il solo letame di stalla non basta, e l' agricoltura nostra sarà sempre povera infino a che non ci persuaderemo a cavar partito da ogni altra maniera di concii, coi quali si può ugualmente procurare l' accrescimento di fertilità ai nostri terreni.

Sono moltissime le sostanze che valgono a ciò, e quasi tutte poco o nulla curate. I nostri campagnuoli sono così ignari della potenza di alcuni di questi ingrassi, che obbligati a comperare lo stallatico in supplemento di quello che essi non possono da loro stessi ammanire, ne sostengono la spesa, mentre poi fanno scialacquo di altre sostanze utili e le vendono per altri usi e giungono fino a disperderle sulle vie ovvero ai confini dei

loro fondi. Pare impossibile; ma è pur vero, e tutto questo è l'effetto della loro ignoranza e della loro caparbietà.

Per seguire ordinatamente la trattazione di questi ingrassi diversi, e che non possono confondersi coi letami, dei quali finora abbiamo parlato, li distingueremo in quattro categorie: 1.^a ingrassi di natura inorganica; 2.^a ingrassi puramente vegetali, 3.^a ingrassi di sostanze animali, 4.^a ingrassi misti, o come alcuni dicono complessi. Oggi vi parlerò degl' inorganici.

Ricordate che dandovi la definizione dei concimi vi dissi, che ogni sostanza capace di accrescere nel terreno quei principi, dei quali le piante hanno bisogno per nudrirsi e prosperare, son detti concimi. Or le piante non hanno solo mestieri del carbonio o dello azoto, ma pure dei sali diversi che loro somministra la terra, alla quale quando vi si aggiungano questi principii minerali in istato da poter essere con poco sforzo assimilati dalle piante, ciò importa senza dubbio almeno un accrescimento di fertilità indotto artificialmente alla terra stessa. E notate che noi così facendo imitiamo perfettamente la natura, la quale sostiene la vegetazione spontanea per via delle piante, le quali si disfanno sul posto stesso, sul quale hanno vegetato. Al quale proposito fa d' uopo che voi riflettiate, che rigorosamente parlando le coltivazioni che noi facciamo, non dovrebbero impoverire, ma migliorare i nostri terreni, se non fosse che noi asportiamo in gran parte i prodotti dal campo per servircene per nostro alimento, e solo vi restiamo i foraggi consumati dagli animali e trasformati in lettiera. Ma se tutto quello che si produce, si ritornasse per intero alla terra, averrebbe il contrario. Ancora perchè quei prodotti, essendo il risultato dei principii aerei e terrestri, dei quali le piante vissero, la restituzione sarebbe con buona usura. Ed è pure a riflettersi che non tutte le piante sono ugualmente voraci della fertilità; ma ve ne sono di quelle che poco consumano. Il frumento e gli altri cereali sono fra le prime; i legumi, i prati sono fra le seconde, e la ragione ne è chiara; essendochè i cereali sono esportati e poi hanno bisogno di compiere intera la loro vita vegetativa nel suolo; mentre i legumi si colgono a mezzo corso di vegetazione, come pure i prati, e degli uni e degli altri la maggior parte resta nel suolo, o vi ritorna sotto forma di concime. Così va intesa la cosa quando si dice: questa è una coltivazione *estenuante*, quell'altra è *miglioratrice*. Posto ciò, dovendo noi sommamente preoccuparci di rifornire la fertilità in quei terreni che giudichiamo smunti di più, cioè quelli che ci hanno dati prodotti di cereali, dobbiamo ricordarci che questi, finchè furono verdi, vissero di principii azotati, ma in tutto il periodo di maturazione o disseccamento ebbero bisogno soprattutto di sostanze minerali, e che appassita la parte verde essi compirono la loro vegetazione esclusivamente a spesa del suolo. Ond'è opera profittevole di letamare codesti terreni e metterli in istato di potere di bel nuovo somministrare buona dose di azoto alle consecutive coltivazioni; ma nel tempo stesso è pur troppo necessario rifornirli dei principii minerali che cedettero al grano. E vantaggiandoci dei lumi della scienza, la quale ci ammaestra di quali principii le diverse piante hanno maggior bisogno, perchè la chimica li ha saputi

riconoscere e pesare nelle loro ceneri, noi sapremo quali sostanze si hanno di preferenza a rifondere. Così ai cereali dobbiamo riparare con gli alcali, i quali sciolgono la silice del terreno, e con fosfati calcari; ai legumi con la potassa; ai prati col solfato di calce, e così via per altre coltivazioni.

Di alcune di queste sostanze minerali delle quali possiamo fare uso per ingrassare i nostri terreni, già io vi ho parlato, quando le ho proposte come correttivi; ma possono nel tempo stesso ritenersi come utili allo scopo, di cui ora ci occupiamo. Prima di tutto è utile la cenere, tanto quella che risulta dall'abbruciamento delle piante terrestri, quanto quella che deriva dall'ardere piante marine, le quali contengono alcali, cioè la potassa e la soda, e sono anche fornite di molti sali minerali; ed è per tal ragione che le ceneri sono un prezioso ingrasso specialmente per alcune piante, come le praterie, le patate, le viti. Bisogna però bene avvertire nel farne uso che le sostanze alcaline, che si contengono nelle ceneri, conservano sempre un grado di causticità; ond'è che nell'usarle occorre farlo discretamente ed in tempo piovoso affinché presto si stemperino. Le piantagioni di granturco si giovano pure della cenere per la proprietà che ha di assorbire l'umidità dell'atmosfera e si sa come questa pianta sia sitibonda e bisognosa di umidità; la quale proprietà assorbente la gode ugualmente il carbone, del quale vi son sempre molti frammenti mescolati alla cenere. Gli stessi ceneracci non sono da dispizzarsi, quantunque facendosi il ranno, la cenere che vi s'impiega, restasse spogliata della maggior parte degli alcali. Per la stessa ragione anche l'acqua residua dei bucati non è da perdersi, e là dove vi fosse opportunità di raccogliarla, bisognerebbe trarne partito, tanto più che in tale acqua sono sciolti altri principii animali derivanti dal sudiciume che ha tolto ai panni. La stessa cenere di carbon fossile è pure utile; ma per questa occorre la diligenza, prima di usarla, di conservarla in luogo coperto, bagnarla ed aspettare che in essa si ecciti una reazione chimica e si compia la sua ossidazione.

La fuliggine dei tubi fumarii è un'altra sostanza inorganica molto apprezzabile per ingrasso. Così se ne potesse avere in buona quantità. Essa non è che un carbone finissimo, ma pregno di sostanze empireumatiche generate dalla combustione delle legne. I teneri prati, e le piante leguminose, quando ne siano cosperse, l'assorbono in parte e se ne rinvigoriscono. Ma il maggior profitto che ne ricevono è perchè mediante l'odore di questa sostanza, si liberano da molti insetti che sogliono danneggiare cotesti seminati.

I calcinacci, ossia i frantumi delle vecchie fabbriche, contengono molti sali nitrosi e perciò son pure opportuni all'uso d'ingrasso, e giovano moltissimo alla coltivazione delle piante, dalle quali aspettiamo le radici, come le *barbabetole* le *pastinache* ec.

Molte manifatture offrono residui anche opportuni allo scopo d'ingrassare il terreno, e quegli agricoltori che si trovano a portata di servirsene non dovrebbero trascurare di farlo. Per esempio nelle officine, dove si prepara il gas illuminante, le acque residue contengono molta ammoniaca, che con la mescolanza di poco acido solforico si fisserebbe e si potrebbe usare sia irrigando il terreno, come inzuppandone i letami di stalla.

Il fosfato di calce è importantissimo ingrasso specialmente pel grano che ne ha molto bisogno. Questo sale noi non lo possiamo ottenere che dalle ossa degli animali e dalle urine, per cui potrebbe trovar posto anche nella serie degl'ingrassi animali. Ve ne parlo ora perchè avviene anche sovente di trovare delle terre ossifere, dove sono quelle ossa che si dicono *fossili*. In qualunque modo sappiate che le ossa sono cariche di fosfati di calce, e sono di gran pregio per gli effetti mirabili che producono messe nel terreno in polvere, o sole, o mescolate ad altri sali. Le urine contengono il fosforo, e se si raccogliessero e si trattassero col latte di calce, se ne formerebbe assai facilmente lo stesso fosfato di calce, del quale discorriamo. Il nero animale è pure una sostanza che si ha dal commercio e si ottiene dalla carbonizzazione non solo delle ossa, ma di altre sostanze animali ed ha pure gran valore per certe date colture.

V'è pure il gesso che, se non in tutte le coltivazioni, in alcune riesce a meraviglia, e queste sono le piante leguminose e le crucifere. Il gesso è solfato di calce; queste piante che vi ho indicate, contengono zolfo, ond'è che dobbiamo credere che il gesso ceda precisamente lo zolfo, che contiene e perciò riesca profittevole. Per altre colture non accade lo stesso, e bisogna anche attendere ad esaminare se di gesso ve ne sia naturalmente nel terreno che si coltiva; nel qual caso riuscirebbe inutile la spesa per sopraccaricarlo. Dopo ciò comprenderete di leggieri che mercè queste sostanze inorganiche si sono introdotte tante fogge d'ingrassi chimici, i quali non sono un segreto, bensì combinazioni diverse più o meno appropriate alle diverse piante. Sono codesti concii chimici una preziosa risorsa per l'agricoltura intensiva, sì perchè suppliscono alla mancanza dello stallatico, sì pure perchè con essi si può offrire alle diverse piante quello di cui esse hanno maggior bisogno. I sali più usati e che possono aversi dal commercio sono i seguenti — *Solfato d'ammoniacca, di potassa e di soda, nitrato di soda, e cloruro di sodio.*

Quegli agricoltori che amassero far prova di siffatti sali possono anche mescolarli insieme, e regolarsi a spargerne circa due quintali per ogni ettare di terreno, e sappiano che il miglior modo di usarli, è di spargerli in tempo umido fra le fila dei loro seminati prima di sarchiarli. Il solfuro di ammoniacca fra tutti merita maggior credito ed è buono per ogni coltivazione; pei prati più particolarmente convengono i sali potassici, e non disdice puranche di mescolarli ai letami di stalla.

G.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XII.

Di già il sole si accostava al tramonto, quando D. Anselmo, preso per mano il nuovo scolaro, si pose sulla via che menava alla casa di Antonio, posta al di là del villaggio. Molte riflessioni si aggiravano per capo al nostro maestro nel passare dinanzi ai tugurii socchiusi dei contadini; egli,

non nato poeta, non pose mente, come Pindemonti, al fumo che s'inalzava dai cammini in globi bianchi ed *adri*; non creava un idillio dove non v'era che la miseria e la spossatezza dopo un giorno di fatica incessante, retribuita da scarsa mercede. E poi la strada mal lastricata; piena di gore, nelle quali di giorno giacevano i maiali; le case annerite dal fumo; i cani che vagavano liberamente; e tante altre cose avrebbero fatto discendere dall'ideale anche il figlio più prediletto delle muse sul campo nudo della realtà. D. Anselmo andava colla mente alle descrizioni che aveva lette delle borgate di Germania e di Francia, ove la condizione dei contadini non era così avvilita come in Italia. Egli sentiva il desiderio che il paese avesse contribuito per poco dopo il suo risorgimento a migliorare le sorti della classe, che sopporta il peso maggiore della produzione nostra, a vantaggio di alcuni che non solo dimenticano i primi fattori della loro vita lussuosa, ma li trattano peggio di bestie da soma.

I nostri due erano vicini alla meta del loro viaggio, quando Andreuccio, scorta la madre, che l'aspettava sulla soglia della casa, cacciò un grido e corse a quella volta. Dopo i saluti, D. Anselmo fu pregato da Antonio ad entrare, ed a prender parte della cena, con tali insistenze che non potè dinegarsi.

La buona donna dette subito di mano allo spiedo, rifornì il focolaio di carboni, e s'apprestava a preparare un pasto omerico; allorchè D. Anselmo, che era seduto in un canto, e discorreva con Antonio della interminabile quistione che agitava il comune, intorno ad una strada che da dieci anni non era stata ancora compiuta, si accorse che la fiamma che veniva dal focolaio era d'un colore azzurrognolo. Egli da buon chimico raccomandò alla donna di star per poco lontana dal fuoco, fino a che quella fosse svanita; e fece in modo che si aprissero le finestre nel frattempo, soggiungendo che quando i carboni bruciano con fiamma azzurriccia è segno che sviluppano *gas ossido di carbonio*, che anche disseminato nella proporzione di $\frac{1}{2}$ p. % nell'aria, può produrre nausee, vertigini, asfissie ed anche la morte.

La donna che faceva molta stima dei consigli del maestro elementare fu pronta a seguirli, e questi, aspettando l'ora della cena, si pose a discorrere con Antonio dei gas che si sviluppano nella combustione del carbone, e del modo come fare che i cammini non dessero fumo.

Egli cominciò dal dire che il carbone asciutto, allorchè è arroventato, si combina coll'ossigeno dell'aria, e si trasforma in *acido carbonico*, che è un corpo aeriforme. Se il carbone non tenesse impurità, brucerebbe senza restar residuo di sorta, ma pei sali che contiene, terminata la combustione, dà sempre un mescolglio di corpi diversi che si dice *cenere*. Questa risulta da *carbonati* e *solfati* di *potassa* e *calce*, di *silice* pura ed in combinazione coi diversi *ossidi metallici* esistenti nel suolo, di *cloruro potassico* e *sodico*, di *fosfato calcareo*, e di molte altre sostanze che sarebbe lungo di volerle tutte annoverare.

L'acido carbonico si produce non solo nella combustione del carbone, ma anche in quella delle legna, dell'alcool e di qualunque materia conte-

nente carbonio. Esso si genera anche nella respirazione degli animali, poichè l'ossigeno dell'aria, combinandosi al carbonio del sangue (che noi introduciamo nello stomaco sotto forma di cibi) si trasforma in acido carbonico, che cacciamo nell'atto dell'espiazione. E come il carbone della nostra cucina produce nel bruciare una copia enorme di calorico, così anche il carbonio del sangue nel combinarsi lentamente all'ossigeno dell'aria è la causa principale del calorico animale. Ammettendo questi principii, potremo facilmente riconoscere la causa del freddo che c'incoglie quando non abbiamo mangiato da un pezzo; in un clima più freddo abbiamo bisogno di un cibo più abbondante e nutritivo, poichè l'aria, essendo più densa, contiene nello stesso spazio una maggiore quantità di ossigeno.

L'acido carbonico non mantiene la respirazione di un animale, e basta che esista nell'aria nella proporzione di 30 p. % per dare la morte ad un cane. Un lume acceso, posto in esso, prontamente si spegne.

L'acido carbonico si scioglie nell'acqua, e forma con essa le bevande gassose o acidule impiegate in Medicina. Compresso e raffreddato fortemente, si muta in un liquido molto volatile, che esposto all'aria, si consolidando prendendo l'aspetto di fiocchi nivei. Fu Thilorier che il primo fece diventare liquido e solido l'acido carbonico: ma questa esperienza non si è più ripetuta, perchè una volta, essendo scoppiato il recipiente di ferro per l'elaterio del gas, si ebbero a deplorare danni irreparabili.

L'acido carbonico si svolge nella fermentazione del mosto; lo zucchero di uva (incristallizabile) che esso contiene si trasforma a contatto del fermento in acido carbonico, ed in alcool o spirito che dà forza al vino. Detto gas si ha anche nella fermentazione della pasta, della birra, nella putrefazione dei cadaveri; quindi prima di accedere nei luoghi nei quali esso si sviluppa, bisogna assicurarci che un lume seguiti a bruciare.

Rispetto all'*ossido di carbonio* si produce nel riscaldamento ad alta temperatura dei carboni umidi; allora l'acqua che essi contengono si decompone, e l'ossigeno suo combinandosi al carbonio forma il gas in parola. Genera nausea, vertigini, asfissie; è un letale veleno, che induce nei nervi un tale stupore che non si sa vincere. Brucia con fiamma azzurra come si è detto, e si muta in acido carbonico.

Nei cammini poi bisogna por mente a regolare bene le correnti aeree: in essi fa duopo che vi siano sempre due correnti; l'una di aria calda, contenente i gas prodotti dalla combustione, che si sollevi dal focolaio, disperdendosi al di fuori; l'altra di aria fredda, che come più densa resta al di sotto, la quale accorra a rifornire al combustibile l'ossigeno del quale ha bisogno per bruciare. Se la corrente ascendente non può ben sollevarsi, perchè entri il vento nel cammino, allora questo darà fumo; lo stesso accadrà, se per la poca altezza di esso, non si produca l'aspirazione dei prodotti della combustione. Può influire anche l'ampiezza e le altre condizioni della cappa e del focolaio, e le aperture della cucina.

Nel mentre D. Anselmo parlava, il cibo era pronto, e la donna con aria soddisfatta annunciò che potevano porsi a tavola.

Prof. Giovanni Palmieri

BIBLIOGRAFIA

Augusto Alfani — *Scene e Ritratti — Dialoghi educativi in lingua e modi proverbiali parlati di Augusto Alfani* — Un volume di pag. 288 — Prezzo £. 2 — Firenze alla Tip. Galileiana.

Graziose scene e piacevoli ritratti ci offre in questo bel libro il signor Alfani, il quale s'è messo a disegnarli non già con l'intenzione di comporre una *galleria* di lusso e di semplice diletto, ma con l'animo di cavarne ottimi ammaestramenti per l'educazione giovanile e d'indirizzare il festeggiar compagnevole di un'allegra brigata di amici a scuola di virtù e di civil perfezione. Onde questi diciotto dialoghi, che formano il libro, sono assai commendevoli per lo scopo, e ritraendo cose familiari ed affetti veri, come si osservano nella civil comunanza, molto posson giovare alla buona educazione. Quanti personaggi si mostrino sulle scene, quali parti sostengano, quanta varietà di casi e di avventure contenga questo libro e come tra loro s'intreccino e piglino una certa unità nella mente dell'Autore e nella principal figura del quadro, non potrebbesi dire in poche parole e senza venir rifacendo da capo la tela abilmente lavorata dall'egregio signor Alfani. Se non mi falla il giudizio, in fondo in fondo qui c'è la storia, o il romanzo, di un amore fra due perle di giovani, che sentendosi l'un per l'altro posti sulla terra, riescono a condurre la nave in porto, non ostante che lungo il difficil cammino si levassero furiosi venti e fossevi gran rischio di rompere ai molti scogli, che ingombrano spesso il *mare d'amore*. Onde a fornire tutto il lungo viaggio, l'Autore ha modo di tirare in campo assai uomini e cose, farli discorrere secondo lor qualità e natura, aprirsi la via a dire delle famiglie dei fidanzati, come le mamme loro, ad esempio della Cornelia de' Gracchi, studino all'educazione dei figli e venganli informando a nobili e virtuosi sentimenti. Però come nella vita c'è i tristi accanto ai buoni, anche qui allato all'onesta franchezza e nobiltà di sentire si trovano le male arti e le basse invidie di certe altre famiglie, che adoperano ogni sforzo per turbare gli amori dei futuri sposi e la ben allevata fanciulla impalmare ad altro giovane, di lei non degno e di animo fiacco e vano. E l'Autore si fa a dipingere a vivo le cabale di costoro, la vita molle e rea che menano e non lascia nessuna occasione di mettere odio al vizio ed amore alla virtù. A cui serba il finale trionfo, mostrando di tal guisa che il retto operare e gli onesti costumi sono i mezzi più sicuri di venire a prosperità ed a vita riposata e tranquilla.

Io non ho voluto se non abbozzare assai rapidamente i *Ritratti* del signor Alfani, piacendomi di lasciare ai lettori il diletto di gustarli da loro e vedere con quanta verità di colori e finezza di arte sieno pennelleggiati. Quello che più m'è piaciuto in questo libro, e che dovrebbe renderlo accetto agli educatori del popolo, sono i nobili sentimenti e le generose idee che ad ogni piè sospinto l'Autore cerca d'infondere negli animi; e quanto si conta qui, meglio che lavoro d'immaginazione, potrebbesi dire storico racconto di fatti realmente avvenuti. Niente v'ha che non sia naturale, comune, ordinario nella vita, e i buoni semi delle virtù, anzichè gittati da mano di agricoltore, paiono germogliare da sé per ottima qualità di terreno. Anche la lingua, se non purissima e di ventiquattro carati, non pertanto è italiana e di buon conio; tuttochè

da un Fiorentino, com'è il signor Alfani, si sarebbe potuto pretendere un po' più di brio e di vita nello scrivere. Ma non tanto nella lingua, quanto nei dialoghi ci si fa desiderare questa maggior vita e movimento drammatico, che sono le doti principalissime di tal sorta di lavori. Forse da un lato la materia, poco atta al Dialogo e più al Romanzo, e dall'altro il difetto di sali epigrammatici e di modi festivi e leggiadri, ond'è specialmente ricca la parlata toscana, rendono un po' languidi questi dialoghi, che pure sono giovevolissimi come opera educativa ed amerei di gran cuore che ne usassero le scuole elementari superiori e le normali. Farò da ultimo un'altra osservazione. Il signor Alfani si giova spessissimo di proverbi; e gliene do assai lode, anche perchè ai luoghi dove cadono, tornano opportuni, chiari e facili. Di qui parmi che nessuna o poca necessità v'era d'illustrarli e spiegarli in apposita *appendice*, quando sarebbe stata opera opportuna e giovevole di commentare a piè di pagina alcune voci e modi toscani di non comune intelligenza: le quali voci e *fiorentinismi* debbo aggiungere che sono pochissimi e bene vi può supplire la voce del maestro. Conchiudendo ora e cessando la mia critica, vo' per fine rallegrarmi col signor Alfani che si nobile argomento, com'è la popolare educazione, abbia proposto ai suoi eletti studii e ne porga fondata speranza di opere ancor più pregiate ed egregie.

Prof. G. Olivieri

DIDATTICA

LETTURA

Sino ai dì nostri due principali metodi si sono, a dir vero, adoperati nelle scuole per insegnare a leggere; i quali vanno ora distinti l'uno col nome di *alfabetico* e l'altro di *sillabico*¹. Col primo si comincia ad imparare il nome di tutte lettere nel medesimo ordine che hanno nell'alfabeto, e dappoi col sistema della *compitazione* si accoppia le lettere in sillabe e le sillabe in parole. Il metodo sillabico all'incontro si fa dalla conoscenza delle vocali, cui poscia aggiugnendo gradatamente le consonanti, senza però dirne il nome, ne compone le sillabe e con queste le parole. Cosicchè tra l'uno e l'altro metodo ci pare che corrano queste due principali differenze: 1.° che nell'alfabetico s'impara, come punto di partenza, tutto per disteso l'abbicci, e nel sillabico s'insegna solo il nome delle vocali che sono i suoni comuni a tutte le sillabe; 2.° nell'alfabetico si forma la sillaba, nominando le lettere che la compongono ossia compitando, e nel sillabico, unendo alle vocali con certa gradazione ciascuna consonante, si fa, senza compitazione, rilevare belle e fatte le sillabe.

Quanto siasi detto contro il metodo alfabetico, non vi ha ormai alcun maestro che nol sappia: perocchè ogni trattatello di pedagogia, ogni manuale ad uso dei maestri, ogni giornale scolastico ne fa belle le sue pagine. Ma son tutte cose giustamente dette? Noi crediamo di no.

La più forte ragione che recasi contro il metodo alfabetico, è che il nome artificiale, che ha ciascuna consonante, non si accorda al suono della vocale con la quale fa sillaba. Sicchè non si potrebbe in verun modo schi-

¹ Non tocchiamo qui di un terzo metodo detto *proposizionale*: poichè di esso nessuno si dà, per dir vero, alcun pensiero, nè crediamo che altri mai vi abbia in sul serio pensato. Certa borra vorremo ormai vederla sbandita dalle moderne pedagogie, per farsi largo a cose più serie e di rilevata importanza.

vare il gravissimo inconveniente (*sic*) che i fanciulli , invece di dire *b a* *ba*, dicessero *bea*, o *bia*, secondo il vezzo fiorentino.

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.º 9-10

Il prezzo de' 22 botticelli di vino si ottiene moltiplicando il numero dei litri per il prezzo d' un litro , cioè $5260 \times 0,90 = 4734$. E perchè sopra ogni El. si paga L. 21, 60 per porto e dazio, si avrà che El. $52,6 \times 21,60 = L. 1136,16$: di che il vino costa in tutto L. 5870, 16. Inoltre, volendosi guadagnare il 30 per 070 sul costo del vino, è mestieri che alle L. 5870, 16 si aggiunga il guadagno che si vuol fare, cioè i $\frac{30}{100}$ o i $\frac{3}{10}$ di 5870, 16; e che sono L. 1761, 05: onde $5870,16 + 1761,05 = L. 7631,21$. Per l'aggiunta dell'acqua la quantità del vino, essendo cresciuta di litri 25 per ogni El., sarà divenuta uguale ad El. 65, 75 o a litri 6575. Dividendo quest'ultimo numero per litri 0, 75, il quoziente 8766, 66 indicherà le bottiglie di vino. In fine col dividere 7631, 21 per 8766, 66 si avrà 0, 87... il prezzo cioè d' una bottiglia di vino.

Problema

Un vinattiere compra 230 litri di vino al prezzo di L. 1, 05 il litro , e 450 litri di altro vino per L. 0, 85 il litro: mesce insieme le due qualità di vino, aggiungendovi 40 litri di acqua. A che ragione deve vendere una bottiglia di litri 0, 75 d' un tal vino per guadagnare il 25 per 070 ?

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. sig. *F. F.* — Ebbi il suo dono ed ignorando l'indirizzo di V. S. non potei ringraziarla. Al prossimo numero, se mi avanza tempo, sarà servita. Eccole intanto quello che chiede.

Lucca — Ch. Prof. *R. F.* — Grazie del bellissimo dono e voglia ricordarsi di una gentile promessa.

Motiverno — Sig. *A. F.* — Quel tale, di cui nella sua, nol conosco neppure di veduta. Cercherò d'informarmi.

Sala — Sig. *R. Daniele* — C'è un libriccino di pochi soldi: vuol che glielo mandi?

Passiano — Sig. *F. Sorrentino* — Anche a Lei mancherà il predetto libriccino: avrò a spedircelo?

Ai Sig. — *L. Formosa, M. de Feo, V. Galietti, A. Fiore, F. Cappetta, M. Bonavoglia, V. Poppiti* — grazie del prezzo di associazione.

AVVISO

I Professori Matteo Giordano e Salvatore Colonna, nei primi giorni del prossimo Maggio, daranno principio ad un corso di lezioni normali, intese a preparare gli aspiranti maestri agli esami elementari di primo e di secondo grado, che si terranno in Salerno, nella seconda metà del mese di Agosto. Tratterà il prof. Giordano la parte matematica ed il prof. Colonna la pedagogica.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull'istruzione elementare* — Letteratura — *Dell'ingegno poetico de' Romani* — Agricoltura — *Ingrassi vegetali* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Aritmetica* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico*.

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo III.

Sulla educazione fisica

(Continuazione, vedi il num. prec.)

La parte che presero in quella disputa il maestro, lo speziale e il medico, ci è avviso che non riesca senza utilità riferire alla meglio. Le vostre parole, diceva il maestro rivolto a Panfilo, cominciano a parermi vere. L'educazione, mirando a trar fuori (*educere*), a svolgere e perfezionare le varie virtù e forze dell'uomo, non dee tralasciare la cura del corpo; ma io non so quali mezzi sieno in poter mio da venirne a capo.

P. Moltissimi a me sembra che sieno i modi onde è da provvedere alla educazione fisica de' giovani, vo' dire alla sanità e robusta sveltezza del corpo; e non pochi di essi tocca a' maestri elementari di adoperarli. Innanzi tutto è da badare che la scuola sia in luogo eminente, di cielo puro, libero, salubre, e sia esposta il meglio che si può alla benefica azione del sole, ch'è *padre*, come dice Dante, *d'ogni mortal vita*¹; che l'aria, questo *pabulum vitae*, come l'appella Ippocrate, vi si rinnovi il più spesso ch'è possibile; che abbia finestre larghe e frequenti, sì che vi penetri molta luce e vi si dischiudano correnti vive

¹ *Dant. Par. XXIII. 115.*

di aria più pura, senza delle quali torna impossibile schifar le mestiche esalazioni. Onde io non saprei dire di quanto danno riescano alla sanità del corpo e allo svolgimento dello spirito quelle scuole tetre, buie, umide, anguste, che hanno piuttosto sembianza di caverne da trogloditi, che edifizî dove si raccolgono uomini; da cui escono i poveri fanciulli come uccelletti estratti semivivi dal cristallo pneumatico.

Med. Che ci ha egli a far l'aria collo svolgimento dell'ingegno? io mi penso al contrario, che quanto meno esposta è la scuola, più ritirata e recondita; minori sono le distrazioni, e più grande il raccoglimento e il profitto de' giovani.

P. A me pare ben altrimenti: per quell'intimo legame che il corpo congiunge con lo spirito, l'atmosfera, la temperatura dell'aria, le condizioni del luogo hanno un potere grandissimo sulla mente e sull'animo. Il che non isfuggì agli antichi, appresso a' quali invalse il proverbio, esser *dell'Attica la poesia e la filosofia*; nè sfuggì all'acuta mente d'Ippocrate, quando scrisse quelle sennate parole: *Aer sapientiam cerebro et motum membris exhibet*. E la esperienza ci rende certi, che l'ingegno ha dispiegato meglio le sue forze, e ha portato migliori frutti e più abbondanti ne' climi più felici, al raggio d'un chiaro sole, in un'atmosfera rilucente e pura: là sono prodighe delle loro ricchezze la natura e la vita; là a più alto volo si levano le intelligenze creatrici. Per contrario, sotto un cielo *nebulis foedum*, come lo disse Tacito, nella oscurità e nel buio di un'umida stanza e fra esalazioni mal sane, a poco a poco langue la intelligenza, i migliori temperamenti si guastano o peggiorano. Chi di noi non ha sperimentato sovente in sè stesso che lo stato atmosferico ha su' nostri pensieri e sulla nostra intelligenza un'efficacia maravigliosa? V'ha certi giorni in cui pare che le nostre forze intellettive si rinnovino, si ringagliardiscano, e la immaginazione sia più vivace e feconda, e l'animo più forte e capace di più grandi cose. Ve ne ha, per contrario, altri in cui tutte le potenze dello spirito sono in una languidezza, di cui non sappiamo renderci ragione; e que' pensieri che al sorridere dell'atmosfera erano così lucidi, vivaci, ordinati, coll'oscurarsi del cielo si oscurano ed anebbian; sì che la forza e il languore della mente spesso corrispondono alla diversa guardatura del cielo ed al clima. Onde parmi che sia da conchiudere che un clima dolce e temperato, un'aria pura e sempre rinnovata giovino assaissimo a mantenere ed accrescere insieme con la sanità del corpo la sveltezza e la vigoria dello spirito. Del che persuasi gli antichi, a queste cose provvedevano con un senno diremmo quasi istintivo che si rivela in tutte le loro azioni. Aristotile insegnava passeggiando nel Liceo; Platone, ne' giardini di Academo, sotto l'aperto e sereno cielo della Grecia. I Romani quasi a tutti i loro negozi attendevano sotto i portici delle loro case. La curia, fino alla seconda

guerra punica , era scoperta ; come i fori , i circhi , i rostri , i teatri. Che dirò della sanità del corpo? Sotto un cielo libero, puro, salubre gli organi acquistano maggior forza e vigore, il sangue si ritempra, la respirazione è più eguale e libera. Al contrario, gli effetti dell'aria viziata son da tenere come i più tristi. Quali e quante infermità non si debbono riconoscere da questa prima cagione? Quante volte indarno non s'ingegnano gli uomini di curarle, sì perchè non si pon mente allo loro origine, sì perchè se n'è talmente guasta e alterata la complessione, che tutti gli argomenti dell'arte tornano inutili a ritemprarla? Paragonate per poco un giovine contadino che attende alle sue opere in un' aperta campagna all'aria libera e pura, con un altro che lavora tutto il giorno in un opificio dove non mai o scarsa penetra la luce, dove molta gente è stivata. Il primo si riconoscerà alle gance rubizze e pafute, alla complessione soda e robusta, all'andar libero e ardito: il secondo apparirà pallido, grave, accasciato ch'è una pietà a vederlo.

Sp. Appunto, così è: nè è difficile ricercarne la causa. La respirazione (*con tuono cattedratico*) è una funzione parte *secretiva*, parte *assimilativa*. Con essa si monda il sangue, escludendosene l'acido carbonico ed assimilandosi l'ossigeno. Or, quando per la impurità dell'aria è imperfetta la respirazione, non potrà esser buona la nutrizione; come quella che essendo, per dir così, un lavoro edificativo, tanto più riesce male quanto peggiore è la qualità della materia (sangue) su cui si esercita. Di qui l'adagio: *chi ha cattiva cera, fa cattive candele*. E per rendermi più chiaro, siami lecito di farmi da più alti principii. L'atmosfera, questo immenso oceano aeriforme nel quale viviamo, si compone di vari elementi intimamente fra loro mescolati. Essi sono: l'ossigeno (nella proporzione di $\frac{1}{5}$ circa), l'azoto che ne costituisce i $\frac{4}{5}$; il vapore acquoso, l'acido carbonico ed altri principii di qualità molto variabili. Or quando l'aria manca di siffatti elementi nelle convenienti proporzioni o è infetta di principii diversi e nocivi, o è impura, insalubre e non acconcia alla respirazione. . . .

Med. (*interrompendolo non senza dispetto*) Lo so pur io, e non accade che andiate più innanzi con la vostra lezione; se non che parmi che sieno stati fuor di misura ingranditi i tristi effetti dell'aria viziata, e troppo in là spinte le cose.

P. Qui non sono con voi, caro il mio dottore; e sembrami che il vostro inganno da ciò appunto proceda, che non sempre vedete alle cause tener dietro immediatamente gli effetti; ma se questi talvolta indugiano a scoprirsi, seguono senza fallo. La forza della vita resiste dapprima, ma poi finisce col cedere; e a poco a poco logorandosi l'organismo, sorgono, senza saper come, sconosciute malattie e quasi misteriose. Lo stesso Ippocrate ce ne avverte: *Non enim de repente morbi*

hominibus accedunt, sed paulatim collecti, acervatim apparent ¹. E per tornare alla grande efficacia dell'atmosfera sulla sanità del corpo, io ricordo l'antico aforismo: *Dove non entra il sole, spesso vi entra il medico.*

Med. Dite voi da senno?

P. E da tutto il mio buon davvero.

Med. Oh! questo importa non aver molta confidenza nella mirabile virtù dell'arte salutare!

P. Certo io riconosco ed apprezzo l'arte che voi professate; ma vorrei che l'igiene prevalesse alla medicina, e che questa provvedesse piuttosto a conservare e a render più prosperosa la sanità, che alterata o perduta, a reintegrarla. A dir breve, con le malattie non vorrei esser troppo largo di *libertà costituzionali*; amerei meglio che contro di esse si pigliassero provvedimenti *preventivi*, che esser necessitato a *reprimerle*, quando hanno preso già piede.

Med. Sia pure: le cure igieniche si sa oggimai quanto rilevino; ma le condizioni presenti della plebe sono esse tali che possa adoperarle?

E qui, sbalestrando dittatorie sentenze, e sputando giudizi franchi e ricisi in politica, largamente si diffonde nella dura condizione e ne' travagli della plebe, di cui si mostra tenero e viscerato amatore; e di *spirto profetico dotato* predice che non avranno a durar guari le miserie del popolo, e che è suonata omai l'ora della sua compiuta redenzione e della sua tremenda vendetta. E quando giunse a manifestare le sue tendenze socialistiche e comunistiche, parlò con voce così concitata e con sì accesa foga che ad alcuni parve folgorasse e tonasse assai meglio di Pericle e di Demostene; ma Panfilo, a cui veniva in mente il ciabatino di Apelle, e pareva nuovo quell'accoppiamento del ricettario colla politica, diede in uno scoppio di riso, che, congiunto a' segni di approvazione di altri, fu cagione che non si udisse distintamente quello che diceva. Solo rimbombavano le parole: UNIVERSALE, — SOCIALE, — EMANCIPAZIONE UMANITARIA, ed altri paroloni sesquipedali onde alcuni si argomentano di ricondurre nella politica l'arcadia e la retorica. Le quali veramente ci sarebbero cagione d'ilarità e di riso, se non ne fossero gabbati i semplici e gl'incauti, e non ne abusassero i furbi perpetuando le nostre eterne discordie, accrescendo i nostri malanni e rendendoci ridicoli e dispregevoli innanzi alle altre nazioni.

(Cont.)

Prof. F. Linguiti

¹ Ipp. De Diactæ.

DELL'INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(Cont. vedi num. prec.)

VIII. Nè di minore importanza ci pare che sieno gli argomenti che, a rifermar la nostra sentenza, ci offre la storia. I Romani, anche ne' primi cinque secoli, innanzi all'età aurea degli Scipioni e de' Lelii, prima che fosse incominciata nelle lettere la imitazione de' Greci, ebbero una poesia, quanto rozza e imperfetta, altrettanto originale e propria. Ennio che fiorì nel tempo della seconda guerra punica, fa menzione di versi che in tempi antichissimi usavano di cantare i fauni e i bardi, quando non si erano ancora studiate le grazie e le veneri del dettato, e nessuno avea per anco poggiato alle cime del greco parnaso:

Quid? nostri veteres versus ubi sunt?

Quos olim Fauni ¹ vatesque canebant,

Cum neque musarum ² scopulos quisquam superàrat (*Brutus*, XVIII)

E Fabio Pittore altresì che fu de' più antichi storici romani, pare che alla vetusta poesia latina accenni in un luogo conservatoci da Dionisio d' Alicarnasso. Egli, narrando la infanzia e la gioventù di Romolo e di Remo, ricorda l'antichissimo costume di cantare ballate su' gemelli. « *Anche nel tugurio di Faustulo (questa sembra che fosse la sentenza di que' versi) i figli di Rea e di Marte erano nel portamento e nell'animo, non simili a mandriani e a boattieri; ma tali si porgevano, che ognuno avrebbe potuto di legghieri argomentare che alla stirpe de' re e degli Dei appartenevano.*

Ora, per venire a determinare di qual genere fossero questi antichissimi versi, chi per poco si fa a por mente all'intima corrispondenza che la poesia collega colle condizioni sociali, non avrà certamente cagione di maravigliarsi che anche presso i Romani la prima forma di poesia fu religiosa. Imperocchè in sul formarsi della società prevalendo la religione ed essendo gagliardo e potente il senso religioso, ne conseguita che la poesia ch'è fedele specchio degli animi, piglia naturalmente la forma religiosa e riesce all'inno che celebra le lodi della divinità e ne invoca la potenza e il favore. L'inno religioso, adunque, fu la prima poesia de' Romani, l'inno de' sacerdoti Salii e de' fratelli Arvali, autori del *carne saliare* in onore del loro Iddio, e di metrici augurii per il buon raccolto de' campi. E poi che furono sorti quegli uomini che sogliono tenersi come al cielo prediletti e dal cielo deputati a grandi cose; la poesia vestì naturalmente la forma epica ed eroica, togliendo a celebrare i grandi fatti degli eroi e a esaltarne la divina origine. Ed epiche invero son da dire quelle antichissime canzoni, di cui

¹ I Fauni, cui la superstizione di certi tempi rappresentò come mostri, mezzo Dei e mezzo bruti, furono, come osserva Scaligero in una nota sopra Varrone (*De lingua latina*, lib. VI.) uomini deputati a quegli stessi uffici che esercitavano i magi nella Persia e i bardi nelle Gallie.

² Qui le *muse* rappresentano la poesia greca, come, a significare la poesia latina adoperavasi anticamente la voce *Camoenae*; sebbene di poi si fossero indifferentemente usati i due vocaboli. *Musae quas memorant Graji, nos nsmine Camoenarum. Vet. poeta apud Varr.*

non mancano appresso gli scrittori assai notevoli testimonianze. Molto tempo addietro, diceva Catone il censore nel suo perduto libro *De Originibus*, avevano i Romani ballate in lode di uomini illustri; ed era costume che i convitati le cantassero al suono delle tibie ¹. Fosse in piacer del cielo, esclamava Cicerone, che fossero infino a noi pervenuti quegli antichi versi di cui parla Catone ².

Le quali cose sono sempre più rifermate dalle testimonianze di Varrone e di Orazio. Il primo la cui autorità è grande in tutto ciò che si riferisce alle cose antiche, afferma che ne' banchetti era costume presso gli antichi Romani, che i fanciulli cantassero ballate in lode degli eroi, e talvolta anche disposandole al suono di musicali istrumenti ³. E Orazio, mostrandosi preso di ammirazione per il governo di Augusto, si fa a predire che sotto di lui ripiglieranno i Romani l'antica costumanza di celebrare fra le ricolme tazze le imprese di prodi capitani e la divina origine di Roma :

Nosque et profestis lucibus et sacris
inter iocosi munera Liberi,
cum prole matronisque nostris,
rite Deos prius apprecati,
virtute functos, more patrum, duces
Lydis remixto carmine tibiis,
Troiamque et Anchisen, et almae
progeniem Veneris canemus. (*Horat.*, Carm. XV. Caes. Aug. Laud.)

Versavano poi queste canzoni intorno a storici argomenti, in cui bellamente si rivelava il sentimento patrio de' Romani, quando questi non erano andati ancora a scuola de' Greci per apprendervi una poesia più erudita, più artificiosa, più regolare anche a rispetto della prosodia e della lingua. Gli amori della Vestale e di Marte, la nascita di Romolo e di Remo, la culla messa tra le canne del Tevere, il fico, la lupa, il tugurio del pastore, la ricognizione, il fratricidio, il ratto delle Sabine, la lotta tra gli Orazii e i Curazii, gli abboccamenti notturni di Numa e della ninfa, la compra dei libri sibillini, il delitto di Tullia, la simulata pazzia di Bruto, l'ambigua risposta dell' oracolo del fico a' Tarquinii, l'oltraggio di Lucrezia, gli atti generosi di Orazio Coclite, di Scevola e di Clelia, i fatti di Coriolano, di Virginia ed altri di simil natura, furono i soggetti di quelle antichissime canzoni. Le quali, dopo la conquista della Grecia, venute in fastidio a' Romani educati in Rodi e in Atene, furono messe in dimenticanza. Se non che, mentre Virgilio in belli e forbiti esametri cantava le opere e i trastulli de' contadi-

¹ Vedi Cicerone, *Tusc. Quaest.* IV. 2. Gravissimus auctor in *Originibus* dixit Cato, morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps. qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes, et cantus tum fuisse rescriptos vocum sonis et carmina.

² Utinam extarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem, in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus, in *Originibus* scriptum reliquit Cato. *Brutus*, XIX.

³ In conviviis pueri modesti ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant maiorum, et *assa voce et cum tibicine*. *Varr.* apud Non.

ni, questi non ismettevano l'antico costume di cantare le rozze loro ballate saturnine ¹. Or queste non sono più; ma se ne scorgono i vestigii nella storia primitiva di Roma di Livio e di Dionisio d'Alicarnasso, nella stessa guisa che nelle mura di un'antica città rinnovata, qua e là mirasi una colonna ornata di foglie d'acanto o un bassorilievo rappresentante le amazoni o le baccanti. Ma in qual modo furono queste poesie trasfuse nella storia? Gli elogi funebri e le cronache sembra ad alcuni che abbiano congiunte con le storie le antiche ballate. Da tempi remotissimi, essi dicono, era costume che sulle spoglie de' nobili romani si pronunziassero elogi funerali. Ora in tale congiuntura, come ne fa fede Polibio, l'oratore facendosi da assai alti principii, ricordava tutti i segnalati servigi onde gli avi del defunto aveano ben meritato dalla patria; al che potevano fornirgli acconcia e copiosa materia gli antichi canti nazionali. A queste funebri orazioni, come è agevole pensare, dapprima attinsero i cronisti e poi gli storici, quando quelle antiche ballate erano state già messe in obbligo. E così que' racconti immaginosi furono, come fatti veri, trasferiti nella storia, dove conservano tuttavia il loro carattere poetico. Ma quale fu veramente il valore ch'ebbero queste canzoni? Grandissimo, a noi pare, comechè fossero prive della squisita perfezione dell'arte. Ondechè Valerio M. non dubitò di affermare che i giovani dalle antiche ballate romane traevano maggiori vantaggi che dalle scuole ateniesi ². Ma in esse, dicono il Corssen e il Tamagni ³, non v'ha niente di popolare, ma tutto è religioso e patrizio. E che? la poesia forse non dee far ritratto dalle condizioni della società, e la sua vita non istà appunto nel partecipare della vita sociale? Diremo che agl'inni religiosi de' sacerdoti Salii e de' fratelli Arvali e alle canzoni de' banchetti manchi la vera ragion poetica, solamente perchè, ritraendo dell'indole della società, si informano all'elemento religioso ed eroico? Quegl'inni, dice il Tamagni, sono tanto lontani dalla poesia, quanto le litanie della chiesa dalle poesie sacre del Petrarca e del Manzoni. Non v'ha dubbio che que' versi furono privi della eleganza e della venustà della forma; ma non è da dire per questo che ad essi manca tutto ciò che appartiene alla essenza poetica, vo'dire il sentimento e l'affetto. Forse perchè ne' versi di Francesco d'Assisi, di Jacopone da Todi e di Caterina da Siena non si ammirano le finezze esquisite dello stile del Petrarca, del Manzoni e del Mamiani, negheremo per questo a que' canti affettuosi infino alla natura poetica? E non intervenne il medesimo alla poesia greca che fu dapprima religiosa, poi eroica e infine popolare? Per fermo, non mancano autorevoli testimonianze di scrittori, che fanno menzione di poeti e poemi religiosi che precedettero Omero. Sacerdote di Apollo fu il cantore Oleno: di Eumolpo, di Museo e

¹ V. Servio, ne' *Georg.* 11. 386.

² *Maiores natu in conviviis ad tibias egregia superiorum opera carmine comprehensa pangebant, quo ad ea imitanda iuventutem alacriorem redderent... Quas Athenas, quam scholam, quae alienigena studia huic domesticae disciplinae praetulerim? Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricii, Marcelli, Fabii. Val. Max. II. I.*

³ *Tamagni*, Storia letteraria d'Italia, parte prima, Letteratura romana, Milano, Valardi, 1870.

di altri sappiamo che furono dedicati al culto di Vesta; ed Orfeo che fu salutato da Pindaro *maestro della lira e padre de' sacri canti*, fondò il culto di Dionisio. Di Orfeo certamente non sono i versi che oggi portano il suo nome; ma gli antichi che conobbero i veri canti di lui e degli altri testè nominati, ce ne riferiscono quanto basta a giudicarli dirittamente. Che adunque erano quelle poesie? inni religiosi, cioè i primi fiori di poesia che spuntavano dalla religione, e gli autori di essi furon *poeti teologi*, come li domanda il Vico. Allorchè poi dominarono i principi, gli ἀριστοι, la Grecia non ebbe altra poesia che l'epica; infine, quando al cominciare delle olimpiadi, i moti repubblicani privarono de' loro privilegi le famiglie principesche, naturalmente si dette luogo alla libera manifestazione de' sentimenti e degli affetti individuali, e ne nacque la poesia lirica. Allora il poeta che nell'epica era sparito innanzi al suo soggetto nella serena contemplazione dell'età eroica, si presentò al popolo rivelando i propri affetti.

Nè conferiscono meno a confermare cosiffatta opinione gl'Imenei, le canzoni trionfali, le nenie e i versi fescennini. E per farci dagl' *Imenei*, questi eran canti fescennini, co' quali un coro di fanciulli e di fanciulle, accompagnando gli sposi, loro faceva i più lieti augurii, per via invocando *Imene*, e in sull'entrare la casa dello sposo, *Talassio*, perchè questo grido, nel ratto delle Sabine, valse a difendere una vergine di bellissime forme dall'impeto degli assalitori:

Tollite, o pueri, faces:
 Flammeum videor videre:
 Ite, concinite in modum,
 O Hymen Hymenaeae Hymen,
 Hymen o Hymenaeae.
 Neu diu taceat procax
 Fescennina locutio:

 lubet
 Iam servire *Thalassio*.¹

Le *canzoni trionfali* poi non erano sempre mordaci besse, onde la sfrenata licenza de' soldati motteggiava i difetti del trionfatore; ma talvolta, comechè rozze, elevandosi all'altezza della poesia lirica della gloria, esprimevano l'esultanza del trionfo, e celebravano le lodi del vincitore e la gloriosa morte di coloro che furono prodighi della vita per la patria. Del che par che rendano testimonianza queste parole di Livio: *Celebrata inconditis carminibus militaribus non magis victoria Q. Fabii, quam mors praeclara P. Decii est: excitataque memoria parentis, aequata eventu publico privatoque filii laudibus*.²

Nenie infine si domandavano quelle canzoni funebri che, intonate dalle prefiche al suono della tibia, ricordavano le lodi de' defunti, come appare da questo luogo di Cicerone: *Honoratorum virorum laudes in concione memorentur, easque etiam cantu ad tibicinem prosequantur, cui nomen NENIA*.³

Per venire da ultimo a' *versi fescennini*, ne' quali universalmente si ri-

¹ *Cat. In nupt. Juliae et Manlii.*

² *Liv. X. 30.*

³ *Cic. 2. Leg. 24.*

conosce il primo inizio del teatro latino, è da sapere che il dramma primitivo in Italia, come in Grecia, ebbe origine da solennità religiose. Secondo un' antica tradizione, raccolta da Virgilio e da Orazio, ¹ gli agricoltori italiani, dopo la messe e la vendemmia, con offerte di vittime, di vino e di latte e di fiori festeggiavano Bacco e gli altri Dei protettori de' campi, e nella gioia delle raccolte e del vino nuovo scherzavano allegramente con rozzi versi alterni pieni di motti pungenti. Erano satire improvvisate, erano dialoghi pieni di arguzie, che pigliavano sembianza di commedia, a cui non mancavano le maschere, costumando gli agricoltori italici di coprirsi il volto e renderlo orribile con scorze di alberi, ² come già in Atene usavano gli attori di Tespi d' impiastarsi il viso con fecce di vino. ³ Cominciò questa commedia dapprima con gli amabili scherzi, e poi venne a così acerbe parole e ingiuriose, che a infrenarle fu forza por mano alla severità delle leggi ⁴. Cotale asprezza e mordacità di satira, che i Latini ebbero in iscambio dei *sali attici*, si disse *aceto italico*, che al sopravvenire della greca coltura non si spense nè si mutò negl' Italiani; ne' quali non mancò mai quella ricca vena di arguzie e di motti e quell' attitudine a cogliere ed esprimere il ridicolo che si asconde nelle cose più gravi; che è il vero ingegno comico (*vis comica*). Ma in sullo scorcio del IV secolo, nel grave abbattimento in cui cadde Roma durante una fiera pestilenza, per placare con giuochi scenici l' ira degli Dei, si fecero venire dall' Etruria gl' istrioni che aggiunsero l' azione e la danza alle canzoni saturnie. Le quali ebbero il nome di *Saturae* da' molteplici loro argomenti, e di *Atellanae* dagli attori che le rappresentavano. Certamente collo svolgersi della coltura, da que' rozzi germi avrebbe potuto sbocciare e crescere e maturarsi un teatro nazionale, se la ammirazione pe' Greci non avesse tanto mortificato que' semi da spegnerli affatto.

V' ebbe adunque in Roma una poesia primitiva, rozza, informe, ma originale. Ondechè Nevio ben potè sotto certi rispetti vantarsi, nell' epitafio che scrisse per sè, che seco era morta la lingua latina ⁵. E in vero, se dopo di lui sorse una letteratura più elegante e artificiosa; in gran parte venne manco quella vena propria e nazionale che ne' primi secoli abbondava.

(Cont.)

A. Linguisti

CONFERENZA 26.^a

INGRASSI VEGETALI.

Sovesci — vantaggi che producono — piante da prescegliersi — avvertenze necessarie — Altri ingrassi vegetali — lupini cotti — vinacce — pampini ed altro foglieame — panelle di semi oleiferi — acqua di maceri ec.

Non senza ragione fin dalla passata conferenza io vi feci notare che la vegetazione spontanea non impoverisca mai il terreno, perchè, seccando sul

¹ Virg. Georg. 11. 380. Horat., Epist. 11. 1. 139.

² Virg. Georg. 11. 387.

³ Horat., Ad Pisones, 277.

⁴ Horat. Epist. 11. 1. 152.

⁵ Aul. Gell. Noctes Atticae, 1. 24.

posto, rende ad esso tutta la fertilità che ne aveva attirata; di fatti il terreno di un bosco dissodato è ben altro che povero: è in vece assai arricchito pel disfacimento del fogliame degli alberi che per secoli vi è caduto; così pure i pascoli naturali, che noi chiamiamo *difese*, non hanno bisogno di essere concimati, perchè quantunque gli animali consumino una parte delle erbe che vi nascono, pure la maggior quantità vi si dissecca e ritorna al terreno. Che se di alcune piante coltivate abbiamo un concetto diverso non è perchè fossero queste piante di altra natura; sì vero perchè noi le esportiamo fuori del fondo, per nostro uso; sì che non accade che al terreno ritornino scomposti gli elementi dei quali si componevano. Ma tutte le volte che noi lasciamo buona parte delle piante coltivate seccare nel campo, le foglie che cadono, le radici che marciscono, ancorchè tolgiamo i semi, bastano almeno fino ad un certo segno, a mantenere l'equilibrio delle forze produttive del terreno. Così accade quando coltiviamo i legumi, e le patate, ed i foraggi stessi, i quali, se non li facciamo seccare, li diamo agli animali di stalla, e poi sotto forma di letame ritornano nella terra. Or se poi noi ci proponiamo di coltivare piante, scelte fra quelle che pel fogliame abbondante e succoso vivono più di elementi aerei che di sali, e queste piante, appena fioriscano, le sotterriamo tutte intiere nel terreno, in tal caso noi avremo fatta una vera concimazione, avvegnacchè non solo avremo tutto restituito alla terra quello che ne avevamo tolto coltivandole, ma vi avremo altresì aggiunto tutto quello che le stesse piante avevano assorbito dall'aria.

Questo modo di concimazione dicesi *sovescio*, utilissimo sotto ogni rapporto, ed assai usato fra noi; sia perchè la pratica ha persuasi i nostri agricoltori dei grandi vantaggi che ne risultano; sia pure perchè nel nostro clima, la coltivazione delle piante da sovescio va ben fatta nei mesi invernali, e si può far precedere alle semine primaverili. Nel territorio di questo nostro Circondario non v'è coltivatore che non usi di sovesciare innanzi al frumentone, e vi sono alcuni che profittando delle piogge di agosto, seminano le doliche, le quali trovansi poi pronte al sovescio alla fine di novembre, destinandole così ad arricchire il terreno dove seminano il frumento. Chi sa quanta piccola quantità di letami rispetto ai bisogni dispone la nostra agricoltura, deve convenire che se non fosse pei sovesci, la fertilità dei nostri terreni non avrebbe potuto durare, ed i prodotti nostri avrebbero dovuto diminuire molto di più di quello che li godiamo.

Le piante che si usano per i sovesci sono principalmente le fave, le doliche, ed i trifogli. Sarebbe molto utile che si usassero altre piante, specialmente leguminose, ma si dura sempre fatica a persuadere i nostri agricoltori, quando si tratta di uscire dal loro sistema. Non v'è dubbio, che fra tutte le piante, niuna può uguagliare la fava, ma questa è assai gentile, è sensibile alle gelate, e spesso avviene che una magnifica coltivazione di fave in una notte sola resta abbrustolita e perduta, come in questo anno è avvenuto. Per la qual cosa la nostra Società Economica si studiò di poterla supplire con altra pianta più rustica che godendo dei medesimi pregi di crasse foglie, fosse più atta a resistere ai geli. La *vicia narbonensis* fu tro-

vata corrispondere allo scopo, e fu introdotta, ed ora va distendendosi fra i nostri agricoltori.

Alcuni preferiscono i sovesci con una sola erba, altri a mano meglio di mescolarne diverse; così alle fave uniscono le rape e le doliche, ovvero uniscono il trifoglio alle fave ed al frumentone, serbando però il solo trifoglio all' uso del sovescio e le fave ed il frumentone vien da essi man mano prelevato per foraggio. Anche il lupino è una pianta molto buona per sovesciare. Si ritiene però che dove sono viteti dia un gusto aspro al vino; il che è credibile attesochè il succo verde del lupino è aspro ed astringente. Del resto tiene le migliori qualità: essa sfida il freddo, è ramosa e si copre di molte foglie crasse, ed il suo stesso stelo si disfà facilmente perchè succoso. Avvertite però che qualunque fosse la pianta da sovesciare debbesi fare in piena sua vegetazione, quando spuntano i primi fiori; il tardare importa sensibile discapito, perchè da questo punto in poi cambia modo di nutrirsi, cessando di assorbire elementi aerei, e richiede sali dalla terra per compiere la fruttificazione.

Non è questo il momento di dirvi tante altre cose che riguardano la pratica dei sovesci: ora ve ne ho parlato per lo scopo al quale son destinati, cioè l' ingrasso: verrà altra occasione che dovrò parlarvene di bel nuovo e vi dirò del modo di coltivare le piante da sovescio, dei loro bisogni, e dei lavori che si richieggono all' uopo.

Molti agricoltori di altre province usano i semi di lupini per ingrasso: li fanno prima cuocere per far perdere loro la facoltà di germinare e poi li spargono sul terreno. Questa pratica è buona, perchè in questi semi si contiene l' azoto nella quantità del 3 e mezzo per cento. Ma quando si può farne prato e sovescio, credo che ci sia maggior guadagno.

Le vinacce son pure molto apprezzabili per ingrasso, anche quelle che si sono adoperate per la distillazione onde cavarne l' alcool. Contengono molta potassa, e quelli che hanno vigne non dovrebbero farne altro uso che quello di concimare le stesse viti. I pampini, il fogliame degli olmi, che tanto spesso si somministrano come alimento ai buoi, e che non servono a nutrirli ma solo ad appagarli, sarebbe miglior consiglio seppellirle intorno alle radici dei ceppi.

Le panelle dei semi oleiferi ci offrono pure un eccellente ingrasso, specialmente per gli olivi, ed è veramente dispiacevole che questa sostanza che contiene il cinque per cento di azoto non sia apprezzata per ingrasso, e si baratti per combustibile.

L' acqua dei maceri di lino e di canape, è pure di un notevole valore concimante, come pure le acque ed i residui delle cortecce che servono alla concia dei cuoi. Da ultimo ogni sorta di piante, ed ogni parte di esse, sieno pur dure e legnose, possono in un modo o nell' altro disfarsi per via di artificiale fermentazione, e bruciarsi e ridursi in cenere, e sempre se ne può trarre partito come mezzo ingrassante il terreno.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XIII.

D. Anselmo prese nella tavola il posto d'onore, spinto dalle preghiere di Antonio; questi gli era da un lato, la donna dall'altro; il fanciullo poi gli sedeva dirimpetto. Una zuppiera colma di maccheroni versava intorno i suoi bianchi vapori, ed il nostro maestro, per non dispiacere ai due, dovette farvi una breccia maggiore di quella che avrebbe voluto. Seguì quindi l'arrosto ed un'insalata di rape cotte, che furono trovati buoni e ben preparati, poichè nulla offende di più gli uomini di mezzana condizione, e D. Anselmo lo sapeva per pruova, quantò il trovare a ridire sui cibi che ti presentano. Quel che è certo il buon cuore, che spesso manca nelle classi più agiate, faceva gli onori della cena; aggiungi a ciò che i commensali non erano impediti in ogni loro atto dalle esigenze del cerimoniale.

Antonio, ad onta delle lodi di D. Anselmo sulla sua insalata di rape, non mancò di soggiungere; che sarebbero state migliori, se fossero state piantate il giorno dei Morti, e raccolte a luna piena, e disse questo con aria così sicura, come se annunziasse il quinto Vangelo. Il maestro non potè contenere un sorriso d'ironia a quella asserzione data con tanta fiducia; ma poi si pentì di aver manifestati troppo presto i suoi sentimenti e si contenne, ma non potè impedire che l'altro si fosse accorto di quel che gli si aggirava per lo capo.

« Come, » sciamò Antonio, « trovereste nulla a ridire su quanto ho detto, vorreste forse negare l'influenza della luna, e di certe giornate speciali sulla coltura delle piante? Mi sorprende che voi, che siete così dotto, non conosciate cose note a tutti noi; sarà forse l'amore della novità che vi fa pensare altrimenti ».

D. Anselmo vide la mala parata: ei sapeva quala radice profonda avessero i pregiudizii e le superstizioni popolari. Andate a negare ai villani l'azione della luna sugli animali e sulle piante, andate a dire che poco importa che un'operazione agraria si faccia ad Ognissanti, all'Ascensione, a S. Giovanni, ecc., poco mancherebbe che all'ingiurie unissero le onte.

Ma il maestro vide che il male era già fatto, e pensò di cavarsela almeno con onore. « Vorrei sapere, » dimandò all'altro, « se tu per vendere il tuo formaggio aspetti la luna piena o scema che sia, e se tieni aperta soltanto bottega a Natale o il dì dell'Assunta? Credo che piuttosto, da uomo savio qual sei, cogli le opportunità che ti si appresentano, e fai gli affari tuoi come si può meglio. Così io penso che quando le condizioni di calorico, di concimazione e di umidità del suolo siano tali da affidarvi una specie di piante, debba essere imputato di stoltizia l'andar almanaccando sui quarti di luna. E l'esperienza, che voi altri seguaci di antichi pregiudizii, sempre invocate, o non è stata giammai fatta, oppure ha dati risultamenti variabili a norma delle circostanze climateriche!! »

Ma Antonio giurava su Barbanèra, ed anche quando le predizioni del-

l'astronomo degli Appennini non coglievano nel punto, si confortava raccogliendo le notizie delle province vicine, e sarebbe andato fino a leggere le cose di Spagna e Grecia, che al dir di quel sommo subiscono gl' influssi degli stessi pianeti, ma il pover' uomo non era forte in lettere nè era a pensare a ciò. Egli, appoggiandosi sul consenso della moglie, che quasi cominciava a guardare il maestro come un mezzo eretico, così rispose: « credete voi che sia l' istessa cosa il vender cacio, operazione del tutto indifferente, che il coltivar le piante; non vedete qual differenza vi sia?!!

Ma l' altro « a meno che gli animali e le piante non vadano a prender a prestito l' organismo dalla luna o dai santi, io non potrei comprendere quel che asserisci. Tu conservi ancora un buon resto delle idee del medio evo; in quel tempo si credeva alle maghe, si ballava la ridda a S. Giovanni, e gl' influssi della luna toglievano agli uomini quel poco di cervello che rimanevano loro le imposture. Molte credenze ed usi, ai quali nella notte del Sabato si abbandonavano gli schiavi lontani dagli occhi sospettosi del padrone, sono ancor vive nella nostra plebe, e lo saranno fino a quando l' uomo spoglierà il suo entusiasmo, e guarderà le cose sotto il vero loro aspetto. Mi sapresti forse dire, compare, perchè qui si accendano i falò a S. Antonio; perchè si leghino al collo dei maiali e delle vacche i sacchetti colle figure dei santi; perchè il pievano poco discosto dal nostro villaggio venda le galline benedette, e fortunato colui che le può avere ad un prezzo doppio di quello che valgono? »

Ma l' altro stava per soggiungere e proclamare ad alta voce la sua diavolazione, quando D. Anselmo lo pregò a fare per poco, e permettergli che avesse aggiunto poche altre cose.

« Tu non potresti, compare, dar pruova di quel che asserisci. Ammetto che nei secoli scorsi, allorchè gli agricoltori mancavano di ogni altro criterio per regolare la seminazione ed il raccolto usassero di farli nei giorni fissati dal calendario chiesastico, ma che eglino vogliano oggi, che hanno tanti mezzi per accertarsi che le condizioni siano adatte per una data operazione agraria, votarsi alla luna o ai santi, sarebbe lo stesso di far uso del cavalluccio di S. Francesco per andare a Napoli, risparmiando la ferata. Rispetto alla luna, quale influenza vuoi che abbia la meschina, senza calore proprio, sulla generazione degli animali e sulla vegetazione delle piante? È vero che gli antichi hanno ciò ripetutamente asserito, e tra essi il napolitano G. B. della Porta, uomo di mirabile ingegno, ad onor del quale basterà solo dire che ascrive all' azione sua l' alta e bassa marea, prima che Newton avesse discoperte le leggi dell' attrazione universale. Non voglio negare l' influenza che quella esercita sull' atmosfera terrestre di fatti il tanto rinomato Mathieu de la Drôme, immaginando un ciclo di 76 anni, dopo il quale il sole, la terra e la luna si trovano nelle stesse condizioni, era giunto con sufficiente esattezza a predire gli avvenimenti meteorologici. Supponiamo che nella prima, seconda lunazione, ecc. del primo periodo di 76 anni, accada o pioggia, o burrasca, o altra meteora, è molto probabile che anche nella prima, o seconda, ecc. lunazione del secondo periodo ciò dovrà accadere. Ma come vedi quest' influenza, anche si voglia

del tutto accettare, sarebbe esercitata in un tratto lunghissimo di tempo, e non ne seguirebbe che ad ogni mese le fasi lunari debbano avere la stessa efficacia. E poi quella sarebbe un'azione prodotta dall'attrazione della massa lunare sull'atmosfera terrestre, ma non sugli animali e le piante.

Antonio fu contento che il maestro avesse ammessa una piccola parte delle sue idee e si accingeva a difenderne il rimanente, citando l'esempio di alcuni anni, nei quali aveva praticata con profitto la coltura delle piante andando dietro a quelle previsioni, ma D. Anselmo gliene citò cento altri in contrario.

La questione a misura che continuava perdeva d'intensità, ed Antonio, se non fu del tutto convinto dalle ragioni del maestro, rimase un poco scosso nelle proprie idee.

Prof. **Giovanni Palmieri**

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.º 41-12

Il prezzo di tutte e due le qualità di vino si ha moltiplicando il numero de' litri di ciascuna qualità per i prezzi rispettivi, e che è = L. 624. E perchè si vuol guadagnare il 25 per %, cioè $\frac{1}{4}$ di 624, la mescolanza dovrà vendersi per L. 780. Inoltre, la quantità del vino essendo rappresentata da litri $230 + 450 + 40 = 720$, questo numero diviso per litri 0,75 darà 960 bottiglie. Finalmente il prezzo d'una bottiglia si ottiene dividendo 780 per 960 = 0,8125, ossia che una bottiglia d'un vino si fatto vale poco più di L. 0,80.

Problema

Ho vino di L. 1,10 il litro, e vino di L. 0,80 il litro: in che proporzione dovrò mescerne della seconda qualità a 24 ettolitri della prima; affinchè, coll'aggiungere 20 litri di acqua per ogni ettolitro, si abbia una mescolanza, di cui ogni bottiglia di litri 0,75 valga L. 0,60?

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Spese per la pubblica istruzione — Pel corrente anno la Camera dei Deputati ha approvate, da spendere per la pubblica istruzione, L. 15,809,806,95; delle quali a sussidio dell'istruzione primaria 1,500,000. C'è da andarne allegri e superbi!

Scuole ed Istituti Tecnici — Al Giornale la *Guida* scrivono: « La Commissione incaricata per il riordinamento degli studi tecnici ha il dì 28 Aprile ult. pass. compito il suo lavoro, almeno fin dove ha creduto bene d'estenderlo. La questione amministrativa, cioè a dire se i tre gradi attuali d'insegnamento tecnico debbano dipendere da un'unica amministrazione, e se quest'unica amministrazione debba essere quella del Ministero di pubblica istruzione, è stata rinviata ad una indagine più accurata e più profonda. Nel rimanente si è ottenuto che la scuola tecnica si coordini per i tre primi

anni all' Istituto tecnico, e per un quarto da aggiungere, abiliti alle professioni minori dell' industria e del commercio; e che l' istituto tecnico aumenti i suoi anni o di uno o di due, e si serva di quest' aumento di tempo per accrescere la parte della coltura generale, letteraria e scientifica ».

L' Orfanatrofio Principe Umberto — Dacchè a dirigere questo stabilimento venne posto un egregio uomo e dal Consiglio provinciale fu istituita una commissione di vigilanza, composta di benemeriti cittadini, che vi attendono con amorosa cura, le cose vengono progredendo di bene in meglio, ed i giovani, privi di genitori o languenti nella miseria, qui son vegliati con paterno affetto ed ammaestrati negli utili mestieri della vita e in quelle cognizioni comuni che ad ogni maniera di cittadini liberi non dovrebbero mai mancare. Il giorno 5 del corrente mese, dinanzi al R. Provveditore agli studi, al Cav. Centola Presidente della commissione di vigilanza, al signor Granozio Luigi componente della commissione, al Rettore signor Bracale ed ai prof. della scuola Tecnica, gli alunni di 3.^a e 4.^a elementare dettero un saggio di ciò che in lingua italiana, storia, geografia ed aritmetica avean potuto apprendere in pochissimi mesi d' insegnamento; ed alla prontezza che molti mostrarono in rispondere aggiustatamente, alla disinvoltura e garbo onde delle svariate materie davan ragione, apparve assai bene il sodo profitto che quei giovani sotto valorosi maestri avean fatto negli studi, e si meritano parole di sentita lode. Dopo, tutti quanti i giovani eseguirono una soave armonia di musica e cantarono un inno pieno di generosi e nobili sensi per l' Italia e il suo magnanimo Re; e questo armonioso concento udito da quelle labbra infantili, ci commosse vivamente, facendoci per poco obliare la brutta realtà dei tempi che corrono.

Una lode meritata — Sappiamo che al signor Pepe Michele, maestro elementare del Comune di Bellosguardo, per l' operosità ed indefesso studio che pone nell' educare i giovanetti della sua scuola, è stata diretta dal nostro Presidente del Consiglio Scolastico una bella lettera di lode, dove l' Autorità Scolastica si compiace delle nobili cure spese per l' istruzione e del profitto della gioventù. Il signor Pepe è un bravo giovane, tutto inteso all' ammaestramento del popolo, e degno d' essere incoraggiato nell' aspro cammino che percorre. Noi ce ne rallegriamo con lui e coll' egregio Sindaco del Comune, signor Morrone, che porgesi assai tenero dell' educazione dei suoi amministrati. Son pochi esempi da non lasciare in dimenticanza.

Progetto di legge per l' istruzione secondaria — Trovare il modo che i giovanetti, usciti dalle scuole elementari, non siano costretti a determinare in età immatura la carriera a cui vogliono appigliarsi; fondare un ordine di scuole secondarie, in cui si dia una serie di insegnamenti che debbono essere utili, anzi indispensabili a tutti, a qualunque professione vogliano indirizzarsi: disporre tali insegnamenti in guisa, che i giovani siano sempre in tempo a passare da un ordine all' altro di studi, anche nei periodi superiori del liceo: ecco l' intento che si propone l' onor. Correnti col nuovo progetto di legge. Perciò gli studi mezzani si compiranno ne' licei nazionali in otto anni, e saranno divisi in tre stadi, preparatorio, letterario e completivo: il primo di tre anni, il secondo di due, ed il terzo di tre. La somma proposta per gli stipendi degli ufficiali negli istituti secondari superstiti giugne a L. 3,299,200.

Crediamo inutile accennare altri capi di questo progetto di legge, perchè, come annunzia la *Nazione* di Firenze, la Commissione nominata dal Parlamento, relatore l' onor. Bonghi, respinse il progetto del Ministero, e stabilì di diminuire il numero de' licei e ginnasi attualmente a carico dello Stato, facendo contribuire le provincie a metà delle spese dei medesimi. Nei primi tre anni del ginnasio le tasse sarebbero uguagliate a quelle delle scuole tecniche.

(La Guida)

Annunzi bibliografici

Filosofia delle letterature, corso di lezioni per Lorenzo Agnelli, Napoli, Stamperia di M. Lombardi, 1867.

Negli studi letterari non ci pare che ora sieno da accogliere di buon viso le vuote astrazioni, sì perchè spesso n'è stata travolta la critica, sì perchè, dopo le profonde speculazioni del Fornari intorno alla letteratura, noi avvisiamo che appena a qualche eletto ingegno sia concesso di venir fuori con nuove e importanti dottrine intorno a cotal soggetto. Nulladimeno molte parti egregie che nel libro dell'Agnelli si ammirano e lo scerveranno da parecchie altre opere che di questo genere sonosi a' dì nostri pubblicate in Italia, ci sospingono a raccomandarlo a' giovani. Tornando fra poco su questo argomento, ne diremo con maggiore ampiezza quello che ne pare.

Sopra un verso dantesco, Lettera del Prof. Giuseppe Brambilla al Cav. Alberto Buscaino, Como, Tip. Franchi, 1870.

Acutezza di pensieri, verità di osservazioni, grande amore e lungo studio della Divina Commedia, spigliatezza e vivacità di forme, sicura libertà di giudizi, sono i pregi che abbiamo ammirato in questo opuscolo. Il quale, a voler recare in poche le molte parole, è ben degno dell'autore e delle altre opere che lo han reso chiaro in Italia.

Sulla Bibliografia d'Italia — Lettere Critiche di Ernesto Palumbo — Napoli presso i fratelli Morano — £. 4. 00.

La Villa di Napoli e il Toro Rodio — Traduzione dal greco di Ernesto Palumbo — £. 0. 50.

Vita di Giacomo Caldora scritta da *Ferdinando Fazio* — Napoli, 1869.

Osservazioni Critiche di Tommaso Vallauri sul volgarizzamento di C. Crispo Sallustio fatto da Vittorio Alfieri — Un opuscolo di pag. 32 in 16.°, £. 0. 40. Scrivere franco all'Editore T. Vaccarino in Torino.

CARTEGGIO LACONICO

Palermo — Ch. Prof. *F. A.* — Grazie colmissime del dono e della garbata lettera. Il prof. *B.* è a Vercelli.

Serino — Sig. *F. P.* — La sua col *vaglia* andò dispersa, e, trascorso il tempo necessario, piglierò io la cura di riscuoterlo. Addio.

Angrì — Sig. *I. B.* — Anche a Lei la stessa sorte. Grazie intanto.

Nocera — Sig. *F. V.* — Fu un mero caso. Ora la spedizione è in regola?

Buccino — Sig. *F. R.* — Che voglia strapazzare l'ortografia e il *buonsenso*, padronissimo: ma il libro delle creanze, almeno questo, è bene che ci spenda attorno un quaticino d'ora. Oh! la virtù asinina, come un bellumore appellò la pazienza, quanta ce ne vuole in corpo ad un giornalista!

Napoli — Sig. *G. A.* — La spedizione è fatta regolarmente, e non ponga a noi la colpa, ch'è della *puntualissima posta*. Le spedirò di nuovo i numeri che mancano.

Dai Sig. — *V. La Francesca, F. Elefante, P. Vacca, F. de Stefano, M. Nicastro, F. Testa* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull'istruzione elementare* — *In morte di G. Stefanelli* — *Carme* — *La distribuzione dei premi* — *Agricoltura* — *Ingrassi animali e composti* — *Didattica* — *Sull' insegnamento della Lettura* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico* — *Avviso*.

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo III.

Sulla educazione fisica

(Continuazione e fine, vedi il num. prec.)

Il Medico dalle declamazioni politiche venendo a discorrere delle cose del nostro paese, incominciò a parlare assai vituperosamente de' nostri più chiari uomini, a trafiggerli di amarissimi rimproveri, a straziarne disonestamente la fama, e a vomitar tali ingiurie, che se ad un millesimo fossero vere, dovrebbero far bruciare di vergogna chiunque sente per poco la dignità della patria. S'ingegnava egli di provare che quel suo ragionamento a solo zelo dovesse reputarsi e a netta carità industriosa di veder meglio avviate le cose, senza mistura di sdegno o di altri ignobili desiderii. Ma indarno: il veleno delle parole, le amare ironie, le atroci punture a sincero zelo non si possono attribuire, ma sono lo stil pretto della mordacità e della passione al possibile animata ed accesa. Onde a queste filippiche così acerbe e velenose Panfilo non potè tenersi dal dirgli:

P. Non dubito punto de' vostri nobili intendimenti; ma che volete? quel cavare a luce e ingrandire fuor di misura tutto ciò che fra noi v'ha di cattivo e nascondere quel po' di bene che pur si fa; quel recare a nulla qualunque riputazione, quel levare i pezzi a' migliori, scusatemi, signor Dottore, non mi pare indizio di amor patrio, ma di rab-

biosa sete di maldicenza e di bieco abito di amare l'Italia in idea, ma di sbrantarla nel fatto. A questo non credo che abbiate a replicare; e si sapete, che uomo io mi sia; e se alla gatta io sia solito dire altro che gatta.

Maestro. Così è: la cosa va non pur con quattro, ma con sei piedi. Chi odia gl'Italiani, disse un valentuomo, non ama l'Italia, perchè la patria non istà ne' sassi, ma ne' suoi figliuoli. Ma di ciò basti: chè il tempo passa, e a me preme che non sieno interrotti gli utili ragionamenti vostri intorno alla educazione fisica de' giovani e a' modi di farla riuscire a bene.

P. Poichè così a voi piace, mi rimetto all'argomento. E qui lascio di parlare della nudrizione e della qualità de' cibi e di altre cose che più propriamente alla educazione domestica appartengono. Ometto pure la pulitezza del vestire, sebbene al maestro spetti di fare ogni opera che se ne abbia conto; nè m'indugio sul modo conveniente onde hanno a sedere i giovani nella scuola, quando attendono a udire le lezioni e a scrivere, senza che ne scapiti l'attenzione della mente e la sanità del corpo. Mi bado solamente un poco negli esercizi del corpo, ch'io reputo di somma importanza. Come le facoltà dello spirito esercitandosi s'invigoriscono e rinforzano; così anche quelle del corpo crescono e si fortificano coll'esercizio. Con questo la fibra muscolare si assoda, ogni organo acquista maggior vigore; con questo si tempera la soverchia sensibilità, se ne frena il morboso predominio, e, quello che più rileva, si diverte la mente da' gravi pensieri che ne logorano e sfruttano a poco a poco le forze. E se tali considerazioni valgono per tutti, sembra che in ispecial modo convengano a coloro che attendono agli studi; ne' quali quanto è più forte l'attività dello spirito, tanto maggiore dev'essere l'esercizio del corpo, per istabilire e mantenere tra la forza motrice e la sensitiva quell'equilibrio, in cui veramente dimora la sanità. Ora a tal fine giovano assaissimo gli esercizi ginnastici e il congiungere, per quanto è possibile, il lavoro della mente con quello del corpo. Le quali cose pare che sieno richieste dagli stessi istinti della prima età, a' quali non si può contrastare senza far violenza alla medesima natura. Costringere i fanciulli alla immobilità e alla inerzia fisica; obbligarli anzi tempo ad una continua operosità mentale e ad un severo sistema per adusarli alle ordinate abitudini della vita, torna il medesimo che opporsi alle condizioni della loro età e alle naturali loro inclinazioni. Ma gli antichi non si governarono così: essi tenevano la ginnastica come una parte essenziale della educazione, e la consacrarono ad Apolline, dio della sanità, della forza e dell'ingegno; e coi loro esempi ben dimostrarono che si può congiungere lo svolgimento e la perfezione delle forze fisiche con quello delle facoltà intellettuali.

Platone non fu men valoroso nel ginnasio che nell'accademia, e Pitagora riportò il premio in Elide.

Ma, oltre alle ginnastiche esercitazioni, io vorrei che nelle scuole si congiungesse col lavoro della mente anche l'opera della mano. Sarebbe veramente utile, che i fanciulli attendessero, per atto di esempio, a disegnare, a ritrarre le carte geografiche, a ordinar l'erbario, a disporre il piccolo museo della scuola, e ad altre operazioni di simil natura. E se alla scuola fosse congiunto un piccol giardino, oh! quanto sarebbe a proposito! Assai profittevole esercizio e indicibile diletto sarebbe per essi, ora l'affidare alla terra un seme novello, ora l'inaffiare e ripulire i crescenti fiori, ed ora ad altre opere por mano che sono richieste dalla varietà del tempo e della stagione.

Sind. Oh, questo è troppo! A voler provvedere a tante cose, dovrebbero sprecar molto denaro e mandar male tutte le entrate del comune ch'è già ridotto al verde.

P. Mi guardi il cielo che io voglia condurvi a metter fondo a quello, di cui dovete esser geloso e fedele custode: anzi io non posso non lodare lo zelo, onde vi mostrate così buon massaio delle cose del comune; ma, a dirla come la sento, secondo mio usato, e' non mi par commendevole il vezzo di restringere alla sola istruzione i sottili risparmi, e di *andarvi sempre attorno con le force* per recarla al nulla.

Med. Ma non si può negare che le cose procedevano meglio, quando non si badava a tante fanfaluche!

P. Poffare il mondo! il dottore ha la virtù di amalgamare e accozzare insieme *con mirabili tempore* RES OLIM DISSOCIABILES, l' acceso amore di un progresso infinito e l'ardente brama del passato! Ma lasciamo, a chi il vuole, di svertare intero il suo sacco, e torniamo in via. L'esercitare colla mente anche il corpo, il congiungere col lavoro dello spirito anche quello della mano, io credo che torni utilissimo per due altre ragioni di cui lascio a voi divisare la importanza. La prima è, che i giovani incominciano di buon'ora ad avvezzarsi al lavoro, ad essere veramente utili nella famiglia, ne' negozii, nel commercio; ad acquistare, insomma, quella facoltà preziosa che chiamasi *aver la testa con sè* ed *esser presenti a sè medesimi*; facoltà ch'è divenuta assai rara, per il cattivo indirizzo pratico dato alla istruzione prima. Onde abbiamo veduto giovani che, sebbene non privi di cognizioni, fecero assai mala prova nel commercio e ne' negozi, a cui si dedicarono. Essi, sforniti di quell'antiveggenza, di quell'avvedimento, attività e prontezza che facevan loro mestieri per non perder mai di vista il passato, per aver l'occhio a tutto il cerchio, anzi a tutti i circoli degli affari di cui erano centro, e per ischermirsi da pericolosi concorrenti, rimasero a mezza via; e dalle poco onorate cadute non valsero a camparli nè le regole della grammatica, nè le definizioni della geografia, nè al-

tre così fatte tiritere apprese macchinalmente nella scuola. L'altra ragione, che mi spinge a commendare il lavoro manuale, è, che i fanciulli hanno così l'agio di osservare da sè e di raffrontare, almeno in parte, quello che venne loro letto e insegnato con ciò che veggono ed operano essi medesimi. Onde le loro conoscenze si rendono proprie, mature, viventi e tali che si possono tenere, non come una merce compra o tolta in prestito, ma come una produzione loro, una quasi generazione interiore del loro spirito.

Ma l'ora è scorsa, ed è omai tempo di raccogliere le vele. L'uomo è mente e corpo: suo ufficio è di pensare ed operare. Conduciamo adunque la educazione per modo che la sanità del corpo dia forza ed energia alle facoltà dello spirito: illuminiamo la mente e svolgiamone intera la potenza; ma non omettiamo di coltivare e fortificare il corpo. E se le cose fin qua dette non valgono a persuaderci della importanza di così fatta educazione, ci muova il pensare ch'essa può metterci in grado di prepararci il futuro col senno e col valore e di adempiere i gravi obblighi che abbiamo verso la patria nostra. Nè ci esca di mente che ci sarà difficile mantenere la conquistata indipendenza, e impedire che di qui innanzi l'Italia suoni agli stranieri nome di scherno, se non torniamo agli esercizi e alle severe abitudini che diedero a' nostri padri tanta gagliardia di mente e di braccio.

E qui ebbe fine il ragionamento. Nessuna disputa di Panfilo sortì mai miglior esito di quella. Al curato più non parve biasimevole il provvedere alla sanità non pur della mente ma del corpo; e si avvide che assai male si appone chi alle nuove istituzioni dà biasimo e mala voce per questo; e il medico cominciò ad avere in maggior conto l'igiene. Lo speziale poi andava lieto e superbo che quella conversazione gli avea concesso di smaltire e sciorinare tutta la *materia chimica* che da tanto tempo avea in corpo. Ma Panfilo era assai più lieto de' trionfi riportati sul sindaco e sul maestro. Il primo si persuase che la istruzione popolare fosse da avere in maggior considerazione e che, a voler essere veramente massaiò nelle entrate del comune, a ben altre cose convenisse riserbare i risparmi. E il maestro che di buona indole era e di non cattivo ingegno, venne nella persuasione che il sistema della *immobilità* non fosse l'ottimo tra' possibili, come sino allora avea creduto, e che bisognasse dismetterlo.

Ondechè Panfilo partì assai contento alla volta di Napoli; e, quando per via gli venivano a mente le gonfie e ampollose parole del medico, le sue *viscere umanitarie* e la *vastità immensa* di quel cuore che ne' suoi impeti amorosi abbracciava non il suo paese, non la nazione solamente, ma tutta l'universalità del genere umano, non poteva non isbellicarsi delle risa.

IN MORTE
DI
GABRIELE STEFANELLI
CARME
DI ALFONSO LINGUITI

Gabriele Stefanelli era giovane di pronto ed eletto ingegno, di cuor gentile e nobilmente acceso di carità di patria e di amore verso il bello. Sortita una singolare attitudine alla filologia comparata ed alle classiche lettere, a cui di buon'ora l'aveano innamorato le dotte ed eleganti lezioni degli egregi prof. del nostro Liceo, recavasi in Napoli per dar compimento ai suoi prediletti studi e maturare quei buoni germi che qui con tanta cura avea amorosamente ricevuti. Ma nel più bello delle speranze, nel più vago e sorridente corso della vita spegnevasi non ventenne ancora e pochi di innanzi d'esser onorato di pubblico premio dalla Facoltà di Filosofia e Lettere della Università di Napoli per una sua nobile ed elegante prosa latina. E non è già l'anno ch'ei si moriva. Ora i fratelli con pio e generoso pensiero intendono a raccogliere una nobile ghirlanda di fiori per onorarne la tomba, ed uno dei più fragranti ed odorosi è questo qui, colto al giardino del nostro Alfonso Linguiti. L'affetto vivissimo verso un antico discepolo, che alle amoroze e sapienti cure del maestro rispondeva con mirabile prontezza e riverente ossequio, spirò questo mesto e pietoso Carme, che deve far parte della *Raccolta di versi e prose*, che tra non molto sarà pubblicata in memoria del compianto giovane.

(D.)

Della fiorente giovinezza appena
Il limitare entravi; e dal tuo sguardo,
Da' tuoi sembianti un'alma tralucea
Che, de' terreni limiti sdegnosa,
A più sublimi regtoni aspira,
A più vasti orizzonti. E, tolto a questo
Aer sì bruno, col pensier salivi
Meco ad un mondo, dove un altro sole
Fu più limpido ciel splende più bello;
Dov'è perfetta ogni sembianza, dove
Nella pura sua luce Iddio trionfa.
Ma troppo avversa a' voli dello spirito
È la gelida età: dalle fangose
Ime valli una nebbia invida sale
D'un'anima a turbar l'estasi e l'alte
Limpide visioni. Onde aspiravi
A' be' tempi di Pindaro e d'Omero,
Come gli esuli primi a' vaghi fiori,
A' be' palmeti, all'aure profumate

Dell'edenne perduto. Oh! ci rapisca,
A me dicevi, del pensiero il volo
Sotto il ciel della Grecia, a' dì beati,
Allor che in mille e mille forme il vero
Tutte di cara leggiadria vestite
Sorriveva alle menti; ivi è dell'alma
Che a' rai del Bello irrequieta anela
E all'armonie d'amor, la patria vera.
E chi diria, con quanto ardor, coa quanto
Tripudio l'ale desiose e pronte
Il tuo spirito movea? chi l'infinita
Serena voluttà che ti rapia
A contemplar quella diffusa pace,
Quel sorriso di cara giovinezza,
Quel mirabile accordo e quel riposo
Che la greca ritrasse arte ispirata. ¹
Or pendevi da' labbri desioso
Del meonio cantore, e degli eroi
Si dipingea l'età nel tuo pensiero.

¹ Si allude agli studi letterari, e specialmente de' classici greci, fatti dal giovane Stefanelli sotto la direzione dell'A.

Or sulle sacre assiso ed immortali
 Termopili d'eroi tomba, ascoltavi
 Di Simonide i carmi, e t'accendea
 L'ira de' greci petti; ora gli atleti
 Attonito miravi e il campo eleo;
 E l'inno ti rapia che a' vincitori
 D'una luce immortal cinsè la fronte.
 Sparsa le chiome, immota la pupilla,
 Infranto il serto che le ambrosie dita
 Le cinser delle muse, e l'aurea lira
 Al piè negletta, in riva al mar vedesti
 La fanciulla di Lesbo, e le dolenti
 Ultime note dell'eolie corde
 D'arcana t'inondar mesta dolcezza.
 D'un platano la molle ombra t'accolse
 Nella valle d'Ilisso, ove al meriggio
 Socrate s'assidea col vago Fedro
 A ragionar d'amore; e la sublime
 Voce ti parve udir, che, ragionando
 Dell'avenir dell'anima immortale,
 L'umana speme alzò. Fra così belle
 Immagini la tua mente vagava
 Inesperta del mondo. O giovinetto,
 Oh! quante generose anime ardenti
 A respirar le stesse aure serene
 Schiusero il volo nell'età novella;
 Ma, all'apparir del vero, a poco a poco
 Vani quel cielo di purpurea luce
 Agli occhi desiosi, e loro intorno
 Si distese un deserto. A te la morte
 Diede l'ale a salire oltre le quete
 Cime del greco olimpo, e gli occhi tuoi
 Alla volgar sottrasse ed ingioconda
 Realtà delle cose. Avventurato!
 L'infinita bellezza ond'eri vago,
 Di sua luce t'inonda. Oltre l'avello
 Non vola col pensiero, e in queste brevi
 Notti la vita circoscrive e chiude
 Chi su te geme, quasi fior caduto
 Innanzi tempo, od arpa a cui le corde
 D'improvviso si rupero nel mezzo
 D'un soave preludio. Altrove l'opra
 Incominciata sulla terra, altrove
 Compier si dee, lassù dove drizzasti
 La punta del desio. De la seconda
 Vita era inizio quell'arcana ardente
 Sete del ver, quell'impeto gentile,
 Quell'agile pensier che alle natie
 Bellezze dell'achee forme ti volse.
 Oscuro, è ver, passasti, e la ghirlanda
 Colta nel primo giovanile agone
 La tua bara infiorò; ¹ pur sulla terra
 Tu non moristi intero; impressa e sculta
 Vive in un cor che non conosce oblio
 L'immagin tua, nel core d'una madre.
 Ti vede ella per tutto, e d'ogni loco
 Una cara memoria in cor le sorge:
 — Qui su' volumi impallidia: gli affanni
 Là del suo cor m'aperse e le speranze:
 Qui mi diede l'addio, quando del vero
 Lungi il traca l'amore, ed io le mani
 Per benedirlo alzai; là mi leggea

Le prime prove dell'ingegno, ed io
 Tutta esultava di materno orgoglio. —
 Tra l'accolta famiglia infra i soavi
 Colloqui ella talor si asside, e un lampo
 Par che di gioia le baleni in volto
 Fra tante nubi di tristezza, ah! troppo
 Rapido lampo! al suon di tua parola
 Invan la mesta intende; invan col guardo
 Cerca le tue sembianze, e un vuoto seggio
 Il dolor le rinnova, e irrefrenato
 Il pianto sgorga dalle sue pupille.
 E quando desiati, a la dolcezza
 De' domestici affetti i tuoi fratelli
 Riconduce l'autunno, e incontro ad essi
 Muovon le suore picciolette, e fanno
 Una festa, un tripudio, ella che vede
 Mancare un altro agli amorosi amplessi,
 Per non turbar quella fraterna gioia,
 Preme in petto il dolore. A te che tanto
 Mesto desio lasciasti; a cui l'avello
 Ognor fiorisce d'odorosi cespi
 Dalle materne lagrime irrorati,
 A te non dolga se moristi oscuro,
 Pria che salde imprimesse orme l'ingegno
 Che si pronto sortisti. Una bugiarda
 Larva è la gloria; il vagheggiato alloro
 Spesso dall'ira degli avversi fati
 Fu convertito in funeral cipresso,
 O dalla bieca invidia in un cruento
 Serto di spine. Oh! quanti, ad alte cose
 Sospinti dal desio d'inclito nome,
 Oscuro oblio coverse! umane destre
 Non li onorà di tomba, e solo i freddi
 Venti d'autunno d'ingiallite foglie
 Le stanche ne covrir ceneri. Oh! quanti
 Colsero alfin l'invidiata palma;
 Ma dalle lunghe afranti acerbe lotte
 Con mesta invidia ricordar gli oscuri
 Senza gloria vissuti anni più belli.
 Ma, mentre io qui fra l'ombra de' cipressi
 E fra le croci inghirlandate, dove
 Spira un'aura d'amor, l'alba saluto
 D'un di che mai non muore, oh! chi è costei
 Che al tuo sepolcro vien? pallido il viso,
 Spento halo sguardo e chino al suolo; o madre,
 Odi: la rapitrice arte del canto
 Una virtù possiede, una parola
 Che ne' petti risuona, eco del cielo,
 E le angosce ne tempera. Al poeta,
 « Va, disse Iddio, di qualche fior cospargi
 « De la vita il deserto, a le mortali
 « Menti per te dell'infinita luce
 « Risplenda un raggio: io non t'apersi iuvano
 « I lucidi sereni ». E messaggiero
 Di Dio fra' dumi del terreno esiglio
 Venne il poeta, e tutti in petto accolse
 I fraterni dolori. A chi gemea
 Le perdute speranze, una lontana
 Prospettiva di cieli apri; ne' cuori
 Da la fredda agghiacciata aura del dubbio
 Sparse miti rugiade; entro alle menti,
 Cui l'aspetto di Dio s'era velato,

¹ *Un erudito ed elegante scritto latino di questo giovane sulla Epist. 1. lib. 2. di Orazio e sulla poesia drammatica latina fu giudicato (pochi giorni dopo la sua morte) degno di premio dalla Facoltà di Filosofia e Lettere della Università di Napoli.*

Con sublimi armonie piovve il baleno
 D'un'infinita idea. Ma fra gli affanni
 Onde è triste la vita, a lui fu sempre
 Sacro il dolore delle madri; e tutte
 Quante l'arte ha dolcezza, insieme accolse
 Per consolarlo. Ancor risuona il verso
 Che delle greche madri il duol lenia:
 « Muor giovine colui che al cielo è caro »;
 Ed un oleezzo di celeste incenso
 Da questo si diffonde ellenio mito: ¹
 Su gli estremi suoi giorni egra languia
 Una povera madre, e con un misto
 Di speme e di dolor negli occhi, intorno
 L'erano i suoi figliuoli. A cui rivolta,
 Deh! sorreggendo il fianco infermo, al tempio
 M'adducete pietosi; odan gli Dei
 D'una madre morente i voti estremi,
 E veglino su voi, quando deserti
 Rimarrete nel mondo; e gli occhi suoi
 In così dir si fean gonfi di pianto.
 Cadea la sera; e sovra un carro, tratto
 Da la pietà de' suoi figliuoli, in Argo
 D'Era al tempio pervenue, e innanzi all'ara,
 Imporporata dall'occidua luce,
 Al suol messo il ginocchio, ella pregava:
 « O Dea, se grato a te l'olezzo ascese
 « De' miei serti votivi, agli amorosi
 « Miei figli arridi, e quel che alla terrena
 « Prole più giova, assenti ». Avea compiuta
 La prece appena, e una fragranza intorno
 Sente spirar d'ambrosia; e volto il guardo,
 In placida quiete addormentati
 Vede i suoi figli a pie'dell'ara: un dolce
 Ineffabile riso, una tranquilla
 Soavissima calma appar diffusa

Su le loro sembianze. Invano a nome
 Li chiama e li riscuote; a la sua voce
 Solo l'eco risponde: avea que' labbri
 Suggellati la morte. Ella non piange,
 Ella un grido non dà, ch'entro la mente
 Un soave pensier balena: « è spesso
 Dono di Dio morir nel fior degli anni, »
 Ma se non vale la mortal parola
 A lenirti il dolore, e la ferita
 Ancor ti geme in petto; apre la fede
 Un quieto asilo in su la terra, un santo
 Rifugio a l'alme combattute e stanche;
 Ivi si serba un dittamo possente
 Che gli affanni blandisce: ivi risuona
 L'ispirata profetica parola
 D'un avvenir più bello. Effigiata
 Pende dall'ara un'amorosa Madre
 Che un dì conobbe il pianto: Ella è de'mesti
 Cuori e dal mondo abbandonati amica,
 E d'afflitte fortune unica resta
 Consolatrice in terra. Il suo sorriso,
 Ov'è più duolo, più soave splende,
 In mezzo a le tempeste, iri di pace.
 Ma tu non odi: vision soave,
 Al rapito pensiero, al guardo immoto
 Il tuo figliuol sorride; e la serena
 Luce che viene da le sue sembianze,
 Tutta l'alma l'irraggia, e desiosa
 A lui stendi le braccia. Oh! benedetto,
 Benedetto il dolor che crede e spera!
 E', quando fra le tombe erriam deserti,
 D'ali ci veste, ne dischiude il cielo,
 E d'immortal bellezza irradiati
 Rende i cari perduti a' nostri amplessi.

LA DISTRIBUZIONE DE' PREMI

**Agli alunni ed alunne delle scuole, Tecnica, Magistrale
 femminile e delle scuole elementari di Salerno**

La prima domenica di giugno, che non ostante le amarezze e gli sconforti, da cui son travagliati gl' Italiani, ricorderà sempre un meraviglioso e providenziale avvenimento, ebbe luogo la solenne distribuzione dei premi

¹ Assai commovente e tenero è il racconto che fa Erodoto (1. 31) di Cleobi e Bitone; i quali per mancanza di buoi trascinarono essi in persona il cocchio, ove sedeva la lor vecchia madre, fino al tempio di Era in Argo per un ben lungo cammino. La madre rapita da tanta dimostrazione di amor filiale e felicità da tutti gli Argivi per aver tal prole, supplicò la Dea che a Cleobi e Bitone, suoi figli, i quali l'avevano tanto onorata, desse ciò ch'è meglio per l'uomo. Dopo questa preghiera, terminato il sacrificio e il convito, i giovani posatisi a dormire nello stesso tempio, non si levarono più, ricevendo tal fine; dove senti sì dolce pietà e sì religioso affetto, che ti lascia supporre un conoscimento confuso dell'immortalità e d'un premio nella vita avvenire. Anche Menandro, scrittore della commedia nuova, tenendo esser dono del cielo il morir giovine, disse: Colui ch'è caro agli Dei, muor giovine; e questo pensiero svolse e ampliò in quest'altro frammento: Io chiamo felicissimo colui, qualunque sia, il quale, avendo veduto senza dolore queste bellezze della natura, il sole che per tutto spande sua luce, gli astri, l'acqua, le nubi, il fuoco, se ne ritorna sollecitamente colà d'onde e venne: o sia ch'egli viva cento, o che viva pochi anni, sempre vedrà queste medesime cose, nè mai altre più di queste ammirabili. (Ypob. fr. II.) V. Raffaello Fornaciari, *Del sentimento dell'umanità nella letteratura greca.*

davanti ad una scelta e numerosa cittadinanza, cui appena era capace a contenere la vasta Chiesa del Carmine. Intervenero il Prefetto della Provincia, il Consigliere Delegato, il R. Provveditore agli Studi, il Sindaco con parecchi Consiglieri, l'Ispettore degli studi primarii, i componenti del Consiglio Scolastico, i professori del Liceo, delle scuole tecniche ed altri insegnanti elementari e privati, il Presidente della Camera di Commercio, alcuni uffiziali del R. Esercito, e moltissimi gentiluomini ed eleganti signore.

La solennità scolastica ebbe principio con un commovente coro di fanciulle delle scuole elementari, che con molta grazia cantarono in musica una poesia del Parzanese ed un inno alla festa nazionale venne poscia con singolar garbo declamato da una vispa ragazzina delle medesime scuole. Dopo ciò, il Direttore della Scuola Tecnica, prof. Francesco Napoli, pronunziò un bellissimo e nobile discorso. Pigliando occasione dalla festa nazionale disse esser commendevole usanza nei giorni più segnalati di far pubblica mostra e rassegna delle ricchezze e delle forze che costituiscono l'orgoglio e la gloria di una nazione, e non esservene altro per la nostra così avventuroso e solenne, come il dì dello Statuto che ne rammenta il più gran bene che, dopo il volger di molti secoli, l'avvicinarsi di tante venture, e il sangue d'innunerevoli martiri, ci potevamo sperare: l'indipendenza e l'unità della Patria nostra. Nè in modo più degno potersi festeggiare la redenzione italiana, quanto con la mostra di queste forze morali ed intellettuali della gioventù studiosa che, con l'indefesso lavoro e la costante operosità degli studi, è la più bella gloria cittadina e la speranza più lieta di prospero e grande avvenire. E venne osservando che nobile potenza sia questa degli studi e degl'ingegni, di quali beni feconda e quanti immensi tesori non abbia scoperti e donati a popoli, di noi più miseri e sgliarditi. Di che per acconcio e natural modo si fece a delineare il vario e nobile quadro delle invenzioni e dei progressi agricoli e industriali moderni, cui l'ingegno avvalorato dagli studi tecnici e le ardite speculazioni congiunte alle utili applicazioni, ha saputo creare, e la possanza e maravigliosa prosperità, a cui Stati poveri e fiacchi vennero assorgendo. Questo, che fu il nodo principale del discorso, e ch'io appena di volo ho potuto accennare, fu svolto con molta abilità e maestria. Passando dipoi a dire delle condizioni della scuola Tecnica si compiacque dei notevoli progressi ottenuti e del favore che sempre più viene acquistando fra noi; notò il compiuto e perfetto suo ordinamento, e discorrendo della fondazione dell'Istituto agronomico, mostrò di qual rilevanza non sia questo nuovo ordine di studi per una Provincia, com'è la nostra, tutta intesa alla coltivazione dei campi e privilegiata da natura per ubertà di terreni. Da ultimo ricordando le glorie della vicina Amalfi, l'ampio ed ameno golfo che a noi si dispiega dinanzi, l'antico porto di Re Manfredi ed i lavori a buon termine condotti per costruire il nuovo, fe' caldi auguri per la fondazione della scuola Nautica e rese sentite lodi allo zelo ed operosità della Camera di Commercio per le pratiche già ben avviate sul proposito. Dette fine al suo dire con una nobile esortazione ai giovani, incitandoli agli studi e ricordando loro, che se quelle sublimi parole, pronunziate alle *Piramidi*, valsero ad accendere il valore nel petto dei soldati e ben degni si porsero *dei quaranta secoli*; maggior efficacia e peso debbono esercitare sui loro animi le glorie avite di Salerno, gli sforzi generosi della Provincia e le speranze di migliore avvenire; chè nelle mani dei giovani sta la grandezza e la prosperità d'Italia.

Il discorso bellissimo in sè, pronunziato poi con quel garbo e precisione, ch'è lode tutta propria del Signor Napoli, commosse potentemente l'adunanza e fu accolto da vivi e ripetuti applausi.

Seguì dipoi la distribuzione dei premi, i quali furon molti e di varia ragione, avendo la nostra Camera di Commercio con lodevolissimo pensiero voluto aggiungerne per suo conto a fine di promuovere maggiormente gli studii. Un bell'atto ancor nobile e generoso fu questo di un uffiziale di fanteria del

R. Esercito. Costui, e ci duole ignorarne il nome, più non sapendo rattenere la gioia che gli sfavillava dagli occhi, si avvicina chetamente al R. Provveditore agli studi e gli dà due belli disegni da premiarne due fanciulli delle scuole popolari. Durante la distribuzione ci furon leggiadre poesie con molto gusto ed arte recitate dalle fanciulle, che si meritavano unanimi e vivissimi applausi, i quali furono ancor più sentiti e cordiali, allorchè un alunno delle scuole serali venne a dire una graziosa e nobile poesia del dall' Ongaro, intitolata *il Ferraio*. Giovinotto in sui nove o dieci anni, figlio di un fabbro, nei rozzi panni del mestier suo, seppe con tale franchezza e spontaneità, con tanta disinvoltura e sentimento porgere quei cari versi e i nobili concetti che l'informano, che fu obbligato dagli applausi a dirla di nuovo e la seconda volta non ne raccolse meno della prima. Da ultimo un'altra cauzonetta popolare del Parzanese, cantata dalle alunne delle scuole femminili, e poi un Coro, cantato dalle giovani della scuola Magistrale. Bellissima la poesia e piena di nobili affetti e di care immagini, come gliele sanno ispirare le muse al nostro A. Linguiti, bella la musica, composta dall'egregio signor Ansalone e bravamente eseguita dalla banda nazionale, e poi cantata da quelle vaghe labbra *E coll' arte di mezzo, e col cervello Dato all' arte*, fu cosa veramente da far *andare in visibilio* e di mille più soavi e forti pensieri ringagliardiva e sollevava l'animo. A più d'uno noi vedemmo correr giù le lagrime per tenerezza e non si poteva davvero tenerle a spettacolo sì grato e commovente. Ci parve in quegli inni sentire l'indefinita ed arcana voluttà *dei canti uditi da fanciullo*: qualcosa di simile a quello che ritrae stupendamente il Giusti nel suo *Sant' Ambrogio*. Ormai questa festa è la più nobile, più lieta e popolare che abbia Salerno, e la più degna di cittadini liberi che festeggiano il loro nazional risorgimento.

G. Olivieri

CONFERENZA 27.^a

INGRASSI ANIMALI E COMPOSTI.

Carni muscolari — interiora, peli, unghie e penne — cenci — lana — il sangue — la colombina — il guano del Perù — il letto dei bachi — la pollina — il bottino — le orine — gli escrementi suini — i pecorini — il cavallino — il bovino — Modo di usarli.

Ingrassi composti — Spazzature — loto degli acquai e delle fogne — loppe di ogni seme — raschiatura delle aie — tritumi di paglia — espurghi dei canali ec. — Composte lombarbe.

Vengo ora a parlarvi degl'ingrassi animali. Voi ben ricorderete che quando vi ho parlato da prima del letame di stalla, allora vi dissi che quel letame era da stimarsi in ragione delle fecce e delle orine che conteneva; ma in quello entrando per notevole parte la lettiera, avrei dovuto annoverarlo fra gl'ingrassi composti. Pure volli parlarvene a parte, perchè è il concime più comune e per molti agricoltori potremmo dire il solo. Ora parlandovi degl'ingrassi animali terrò conto esclusivamente di quelli che costano di sostanze animali senza altra miscela, e questi sono fra tutti di maggior valore, essendo ricchi, sotto piccolo volume, di azoto e sali diversi. Nel farvene l'enumerazione io credo necessario di indicarvi per ognuno di essi la quantità di azoto, che contengono, come risulta da analisi accurate di sommi chimici; onde possiate aver norma del valore relativo che

hanno. Ma prima di farvi questa rassegna, debbo avvertirvi che trattandosi di escrementi tanto umani che animali, il loro valore è variabile a seconda degli alimenti dei quali si fa uso, in guisa che da un giorno, o da una stagione all'altra si può incontrare una sensibile differenza. Dopo la quale avvertenza vi nominerò prima quelle sostanze animali che sono più ricche, e tale fra tutte è la carne muscolare, la quale può contenere fino al 20 per cento di azoto. Quegli agricoltori che si trovano vicini alle città popolate, non dovrebbero mai lasciare di profittare degli animali che muoiono, e specialmente dei cavalli e degli asini. Tutte le parti dei loro cadaveri sono utili, ma soprattutto le loro carni. E pure vediamo tutto giorno che se ne fa getto, seppellendosi in un luogo prossimo al mare che non si coltiva.

Dopo le carni, gl'intestini, le unghie, i peli, le penne, che in media danno il 18 per 100 di azoto. In altre province d'Italia queste sostanze si raccolgono diligentemente e se ne fa uso, specialmente delle penne, di cui si può raccogliere una buona quantità. A Bologna, a Ferrara apprezzano moltissimo questo concio, che chiamano *pennone*, specialmente per ingrassare i terreni che coltivano a canapa. Da noi si perdono.

I cenci di lana, come il pelume di lana, la rasura dei panni contengono il 16 per 100 di azoto, e sono di effetto prodigioso. Anche di questi potremmo noi trar partito; che abbiamo a poca lontananza molte fabbriche di lanificio. Il sangue secco contiene il 12 per 100 di azoto, e frattanto non v'è alcuno che io mi sappia, che lo raccolga nel pubblico macello e lo destini ad ingrasso. La colombina ne contiene 8 per 100. Il guano del Perù ne contiene il cinque per cento. Questo guano è un articolo di cui si fa gran commercio specialmente dagli Inglesi, che lo importano ogni anno dal Perù e dall'Africa. Costa di escrementi di uccelli acquatici, ed i viaggiatori ne hanno scoperti immensi depositi su di alcune isole per secoli disabitate. È un forte ingrasso perchè oltre l'azoto, contiene anche dei fosfati.

I letti dei bachi da seta in media contengono il 3 $\frac{1}{2}$ per 100 di azoto. La pollina il 2 $\frac{1}{2}$ per 100. Il bottino ne contiene 1 $\frac{1}{2}$ per 100; ma badate, questo è formato dalle deiezioni umane sciolte in molta acqua, come si suol vendere in molte contrade Italiane, ma cresce di molto il suo valore in azoto secondo la densità; di maniera che quando si utilizza dai nostri ortolani in forma di crema è di un valore molto maggiore, e se da noi si preparasse, come si fa in Francia, in forma secca dopo di averlo reso inodore, mercè l'aggiunta del solfato di ferro, crescerebbe ancora dippiù il suo valore in azoto.

Le urine sono molto variabili, ma sempre ricche; quelle umane hanno più azoto, quelle degli animali vaccini sono più ricche di sali. La diversità dei cibi, ed anche l'ora in cui si forma, le fa essere dissomiglianti. Gli escrementi suini, quando si dà ai maiali per nutrimento farina di frumento, ha il valore dell'uno per cento: non così quando vivono di erbe. Gli escrementi pecorini, ai quali noi sogliamo dare grandissima importanza, non contengono che 0,91 di azoto. Il cavallino ne contiene 0,74. Il bovino ne contiene appena 0,41.

Or vedete a quanto poco noi sogliamo confidarci per concimare i nostri terreni col solo stallatico, mentre non curiamo punto tutte le altre sostanze che vi ho or ora classificate, tenuto conto che il bovino è il più fiacco di tutti gl'ingrassi animali, ed appena ci fornisce quattro decimi di unità dell'intero suo peso. Di maniera che cento parti di carne possono somministrare in azoto l'equivalente a quello, che per aversi dal bovino, ne occorrerebbe cinquanta volte cento; ed è ben inteso che il paragone va fatto col solo escremento, esclusa la lettiera. Debbo intanto avvertirvi che tutti questi poderosi concimi animali, vogliono essere usati con molto accorgimento. Essi valgono poco per la concimazione stabile e progressiva del terreno: si sciolgono prestamente e si esauriscono quasi del tutto dopo la coltivazione a cui si destinano. Val meglio di amministrarli in forma sciolta o pulverulenta, onde non sfuggano pel piccolo volume che hanno, all'assorbimento delle radici. Ed è perciò che gli ortolani li apprezzano in preferenza. La più estesa agricoltura può anche trarne buon profitto mescolandoli ai letami di stalla. Così se ne accresce la forza, e la miscela moltiplica il piccolo volume.

Da ultimo vi dirò qualche cosa degl'ingrassi composti, non per la sola ragione di farvi intendere che sia ben fatto unire uno o più sostanze ingrassanti insieme, locchè è chiaro per se stesso, ed io già ve l'ho detto per lo stallatico, che è composto, e l'ho detto pure poco innanzi quando rilevando il piccolo volume delle più ricche sostanze ingrassanti animali, vi consigliava a mescerle collo stallatico. Invece mi preme farvi riflettere a tante altre materie minerali, vegetali ed animali, che possiamo facilmente avere e che valutiamo per nulla, ma che pure hanno il loro valore, sommamente per certe date coltivazioni. Così la spazzatura delle case e delle strade, il loto degli acquai, e delle fogne, la loppa di ogni seme, la raschiatura delle aie, i tritumi di paglia, gli spurghi di vasche, di canali, e tante cose simili che sembrano inutili, ma dovrebbero essere con diligenza raccolte in mucchi e fatte fermentare, sarebbero ingrasso di perfettissimo effetto. I Lombardi ne fanno le loro composte, le quali consistono in alcune di queste materie stratificate con terreno e tenute a fermentare. Usano spargerle sui prati e ne rimangono contenti. Altrove si fanno mucchi di pellicce di terreno tratto dai limiti dei fondi, ovvero dai lati dei fossi, e queste pellicce stratificate con strame ed ammucciate ugualmente fermentano, e quando vi si mescola una dose di pellina o della orina ne risulta un buon concime.

Non hanno dunque ragione i nostri agricoltori, quando lamentano la scarsezza del letame, che essi non sanno nè governare nè moltiplicare. Se fossero meno ignoranti, essi non farebbero spreco di tante cose utili, anzi le andrebbero cercando ed industriosamente applicando per vantaggiare la fertilità dei loro terreni.

LETTURA — (Cont. vedi i num.ⁱ 11 e 12)

Ora questa che pur si ha per irrepugnabile ragione, a noi pare di assai poco momento. Chi, infatti, di quanti siamo uomini maturi di età che imparammo a leggere con tal metodo, potrebbe da buon senno affermare che abbia egli per avventura mai dato in cotale sbaglio, ovvero siagli mai caduto in mente questo dubbio? Anzi si può dire, senza temere smentita, che se i nostri maestri per istrano caso avessero voluto, a colpi di quella temuta *ferula*, ficcarci nel capo che *b a* facesse *bea* e non *ba*, avrebbero senza dubbio al mondo incontrato nella stessa natura un potente ostacolo. Imperocchè sebbene non fossimo stati ancor capaci di porre distinzione tra il nome e il suono della consonante (la qual cosa pur basterebbe in teoria per ridurre a niente la *grave difficoltà* dei pedagoghi); tuttavia ben più secondo natura sonava all'orecchio di ciascuno dire, compitando *b a*, *ba* che *bea*. E perchè ciò? Perchè in cotali cose non è la ragione logica quella che governa, ma sì bene quella dell'uso che n'è legge sovrana.

Ora potrebbero i nostri bambini aver per errore di logica quello che a tutti noi, che imparammo a leggere col metodo alfabetico, è paruto sempre consentaneo all'uso ed alia natura? Ma posto pure il caso che alcun fanciullo desse in tale sbaglio, ovvero trovasse illogico a profferir *b a ba* e non *bea*; sarebbe forse grave iattura di tempo a correggerlo, facendogli osservare *be* esser il nome della lettera, e non il suono?

Concediamo non però di meno, a voler esser pur larghi coi nostri pedagoghi, che il *b a* secondo logica suoni *bea* e non *ba*, come chiederebbe l'uso che in ciò vale più che tutte le logiche del mondo. Ma perchè, domandiamo noi, non è parimente illogico che le vocali, nell'accoppiarsi insieme per formare i dittonghi, dieno un suono che non risponda certamente al nome di ciascuna vocale? A noi sembra, se non c'inganniamo, che la ragione stia del pari così nell'uno, come nell'altro caso.

Le vocali, come tutte le consonanti, hanno un nome lor proprio ¹, il quale si va modificando senza dubbio nel loro accoppiamento. Chi non vede, infatti, che la vocale *i*, a mo' di esempio, quando si unisce alle vocali *u*, *o* ecc., per formare i dittonghi *iu*, *io*, ecc., il suo nome si viene in questa unione gran fatto modificando? Ora qual è la ragione che le vocali *i u*, accoppiate insieme in dittongo, suonino *iu* e non *i u*, come suona distintamente il nome di ciascuna? Quella stessa ragione, rispondiamo noi, che ci fa profferire il *b a ba* e non *bea*.

Secondo il metodo sillabico s' insegna, come tutti sanno, prima il nome delle vocali, e poscia, accoppiandole insieme, si può procedere alla formazione dei dittonghi. Ora s'è un *error di logica* insegnar prima il nome

¹ Si noti bene che non monta punto al caso nostro che il nome delle vocali si rileva da sè, e quello delle consonanti dalla vocale *e* o *i* cui si appoggia: poichè noi vogliamo mostrar solo che il nome delle une e delle altre, comunque lor venga, si viene sempre modificando nella formazione delle sillabe.

di una consonante, e poscia comporne le sillabe; perchè non è del pari un error di logica insegnar prima il nome delle vocali, e poscia formarne i vari dittonghi? Si risponderà forse che nel primo caso si ha nel suono delle sillabe una conseguenza che non discende logicamente dal principio posto innanzi, indicando il nome della consonante? E noi ripigliamo: Non è medesimamente una inconseguenza, un vero errore di logica insegnare che *i a* fa *ia* e non *i a*, ovvero *u o* si profferisce *uo* e non *u o*, come suona il nome di ciascuna vocale? Non è questo anche porre un principio, da cui non si può dedurre la conseguenza che se ne ricava? Veggano, adunque, i metodisti come in siffatte cose non è la ragion logica quella che governa, ma sì quella dell'uso: *Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi*; e però facciamo di smettere pur una volta quelle loro spampanate di principio e conseguenza, di errori di logica che guastano, com'essi dicono, il raziocinio, confondono la mente e recano danni e rovine alla educazione.

Altre ragioni potremmo eziandio allegare, tolte dalle leggi di varie lingue, contro la sovraccennata difficoltà dei metodisti; ma ci basti aver loro opposta una ragione che non esce dall'uso e dalle leggi della nostra lingua.

(*Continua*)

Alfonso di Figliolia

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Cava dei Tirreni — Se incontra spesso lamentare la negligenza dei preposti all'Amministrazione municipale nel fatto della pubblica istruzione; non v'ha difetto però di segnalati esempi di solerzia e d'intelligente operosità, ben degni di essere recati al pubblico. Uno di cosiffatti esempi ci gode l'animo di poter ammirare nel Municipio di Cava dei Tirreni, il quale, ben compresa la rilevata importanza della coltura del popolo, pone sollecita cura e grandissimo studio nel far progredire l'istruzione popolare. Non si può veramente non ammirare e la singolar sollecitudine, con cui si è largamente provveduta di scuole ogni borgata, a cominciar dall'Asilo d'infanzia sino alla scuola serale e festiva, e l'opera solerte ed intelligente, onde si va rifornendo queste scuole di tutto che giova a mantenervi l'ordine e la disciplina. Noi ce ne ralleghiamo di cuore cogli egregi signori del Municipio, ed in ispezialtà con quel bravo Segretario signor Luigi de Marinis, il quale ai molti titoli della pubblica benemerenza ha pure aggiunto quello di essere un zelante promotore della istruzione popolare. Questo sì ch'è vero amor di patria, è caldo desiderio di ogni civile e domestica prosperità.

Siamo pur lieti di quest'occasione per mandare anche una parola di meritata lode a quell'egregio Delegato Scolastico Signor Giuseppe Can. De Bonis, che è ben noto per le sue non comuni doti di mente e di cuore. Egli è il consigliere, il padre dei maestri; e con indefesse ed intelligenti cure si adopera a promuovere nel suo paese la istruzione del popolo. Oh! la nobile gara tra Municipio e Delegato Scolastico. Possa il loro esempio esser ben da molti imitato!

Conca Marini — è un modesto ed ameno paesello della ridente costiera di Amalfi. Un po' le tradizioni, un altro po' l'ampia e piacevol di-

stesa del mare, che tutto intorno lo cerchia, fanno sì che ognuno si senta tratto all'arte marineresca e perfino i ragazzotti di freschissima età bravamente entrano in mare e toccano ai più lontani lidi. Onde di gente ce n'è assai poca in paese, non eccettuati i fanciulli. Ma come a maestro elementare c'è capitato un egregio e valoroso giovane, il signor Salvatore de Feo, così questa volta non c'è giovanetto che prima di addestrarsi ai remi, non pensi di strappar qualcosa alla scuola, ed imparare il leggere, lo scrivere, l'aritmetica ed anche più in là. Di che segue che la scuola di Conca è frequentatissima e quasi diremmo popolata da più giovani che il paese medesimo non possa offrire. Ce ne sono meglio di settanta e tutta la borgata non dà in popolazione che soli 1025 abitanti. Molti di questi arditi e vispi fanciulli già hanno varcato gli Oceani: sono giunti a Buenos-Ayres, a Montevideo, Valparaiso, Rio-de-laneiro; altri hanno percorso il Mediterraneo, toccando a Smirne, Costantinopoli, Odessa, Alessandria, ed ora, pieni di buon volere, attendono a rifornirsi un po' di cognizioni per ripigliar presto l'usato mestiere. Di tanto amore che il bravo signor de Feo ha saputo ispirare verso l'educazion popolare, noi ce ne rallegriamo vivamente con lui, bastandogli per lode non piccola la numerosa e ben ordinata scuola.

Una Scuola Agricola — Nella borgata S. Domenico di Dragonèa, appartenente al Comune di Vietri sul mare, il giorno 3 aprile p. p. venne aperta una scuola di Agricoltura. Intervenne la Giunta municipale col Sindaco, il quale pronunziò poche ed assennate parole, mostrando la favorevole occasione che si porgeva ai cittadini di ammaestrarsi in materie così utili ed importanti e facendo notare le spese, a cui generosamente si sobbarca il Municipio per promuovere la pubblica istruzione. E bisogna dirlo a lode di quei cittadini che il desiderio di apprendere è in loro assai vivo; perchè oltre trenta alunni s'iscrissero al nuovo corso di lezioni e continuano alacramente ad attendervi, diretti dalle savie ed amorose cure del bravo signor Gaetano Foresio, che n'è il professore.

Ammissione straordinaria agli esami di Licenza Liceale — « I giovani iscritti agli esami di Licenza Liceale che nell'ultimo triennio non fecero o non superarono tutte le prove, sono ammessi per eccezione, e solamente nella prossima Sessione Ordinaria, a fare o ripetere le prove che mancano a ciascuno pel compimento dell'esame, salvo però l'obbligo del pagamento dell'intera tassa prescritto dall'art. 16 del Regolamento 1.º Settembre 1865 N.º 2498 L'iscrizione è aperta sino alla metà di giugno ».

Annunzi bibliografici

Alcune prose giovanili di Francesco Acri, scritte il 1857 in Calabria, seconda edizione, Palermo, Tip. di F. Lao, 1870.

Non riposta dottrina, non finezze di arte, non vana ambizione di ornamenti; ma il bisogno di giovanili ricordi e il desiderio di rendere più salda la immagine degli amici della giovinezza cui morte rapì all'amore della gloria e al culto delle lettere e delle scienze; ecco l'indole e il fine del libretto che annunziamo. In esso non si pare il filologo e il filosofo quale in altri scritti si è dimostrato il prof. Acri; ma il giovane d'ingegno e di

cuore che a giovani si fa a parlare di giovani ingegnosi e di nobilissimi spiriti. De' quali con semplici ma vivi colori toglie a dipingere le nobili tendenze, gli amori, il desiderio e la vaghezza del bello, quella indefinita brama di cose migliori, quella dolce e pacata malinconia, quello scontento di sè e del presente, che sono certo e sicuro indizio di nobile animo. A dir breve, è questo libro una limpida immagine della vita intima di quei giovani, e delle gioie e delle tristezze, delle speranze e de' timori, delle dolci illusioni e degli amari disinganni onde fu intessuta. I fidati colloqui, i sogni beati, i dolorosi presentimenti, le albe, i tramonti, le serene notti, le valli, i monti, i fiumi del natio suolo, tutto vi si ritrae che valse a risvegliare in quei cuori affetti soavi e delicati. Un sentimento di profonda malinconia e pur cara spira da quelle pagine, e di sè le colora; malinconia che efficacemente commuove, ma non agita e conturba, come quella ch'è consolata dalle immortali speranze della religione.

In questo libro, ripetiamolo pure, non appare arte, non eloquenza; ma vi si scorge a bastanza ciò da cui nasce l'arte e la sua forza; ciò che l'eloquenza rende efficace e invincibile: ciò che può dirsi l'aroma che mantiene in vita gli scritti, vo' dire un ricco tesoro di gentili, puri, delicati, dolci e mesti affetti. Sono narrazioni piene di naturale schiettezza, che, senza degenerare in trivialità, arieggiano a qualche cosa che somigli a' racconti della *Vita Nuova* di Dante e delle *Storie* di Erodoto. Sono scritti dettati senza pompa nè ombra di pretensioni, ma hanno sull'animo di chi legge, un potente attrattivo. Imperocchè in mezzo alle amare delusioni della vita a noi diletta di ritornare col pensiero a' giorni della fanciullezza e inebriarci de' suoi soavi profumi; a noi piace di rinnovellare que' giorni beati e di fermarne al possibile la immagine. E quando ci vediamo a poco a poco mancare gli amici della prima giovinezza, a noi giova ricorrere ad essi col pensiero e reca piacere tutto ciò che in mezzo a loro ci trasferisca. Ora il libro del Prof. Acri in mezzo alle amarezze de' disinganni ci riconduce alle dolci illusioni della età novella, e nella solitudine che ci s'incomincia a fare d'intorno, ci popola la fantasia de' cari perduti.

Del Cilento e del suo Dialetto — Lettera di Federico Piantieri ad Ernesto Palumbo.

Questo scritto del sig. Piantieri fu pubblicato nel *Propugnatore* di Bologna, diretto da quel valentuomo del Zambrini e si compone di una lettera e di una traduzione in dialetto cilentano di un saporito dialogo cavato della Raccolta del *Zuccagni-Orlandini*. Sebbene io non mi accordi punto col valoroso sig. Piantieri intorno a certe dottrine manifestate nella lettera sui linguaggi e sull'*autottonismo* italico, pure bonissime e sottili considerazioni v'ho ammirate sull'importanza degli studi filologici e la miglior via che dovrebbero battere, come nuove e belle mi son riuscite molte spiegazioni e commenti ch'egli fa d'alquante voci del dialetto suo natio. Il dialogo poi è una pittura schietta e vera del parlar familiare *tra nu patrone e nu servitore suo*.

Poichè è caduto qui un'altra volta il nome del sig. Palumbo, giovane di assai svegliato ingegno e di buona coltura letteraria, vo' riparare ad un'o-

missione che commisi nell' annunziare i suoi opuscoli. Quello, che tratta della *Bibliografia*, contiene norme aggiustate sul modo di ordinare i libri e farne i cataloghi e la traduzione dal greco la direi elegante e bellissima, se non mi offendesser qua e là alcune voci troppo stantie ed un certo frasteggiare non tanto semplice e naturale. Con gli uomini che mostrano di saper scrivere e bene, io gli apposto pure le minuzie, anche a rischio di beccarmela una presa di pedante. Ce n'è tanti in mia compagnia e da farcisi di cappello? Ancor io con loro, finchè questa benedetta arte dello scrivere, dove tanti si spaccian maestroni, non cominci anche lei a diventar qualeosa seria, come la reputa il valoroso sig. Palumbo.

L'Arte in Dante nell' Episodio del Conte Ugolino — Scritto del prof. Raffaello Fornaciari.

La Divina Commedia è stata cercata con sì lungo studio e grande amore, che quasi non ci rimane altro a scoprire di nuovo e di sublime, che già non sia stato posto in mirabil luce: tanto si ci sono travagliati attorno gl'ingegni più illustri d'ogni secolo e nazione. Pure questo breve scritto del Fornaciari mi dà tal aria di profondità e acutezza di giudizio, mi riesce così nuovo e pellegrino, che non dubito di reputarlo lavoro assai pregiato e degno della penna dell'egregio filologo e letterato lucchese. La notomia a dir quasi ch'ei fa delle più riposte bellezze di questo sublime episodio, la critica accurata e finissima sul modo tenuto dal Poeta nell'immaginarlo e le sottili e pellegrine osservazioni sull'arte dantesca, ti scoprono a quale altezza poggiasse il divino ingegno dell'Alighieri e che talvolta, nell'effigiare plasticamente, ei sapesse imitare i classici antichi, e forse superarli, come in questo capolavoro del Conte Ugolino.

CARTEGGIO LACONICO

Ripabottoni (Molise) — Ch. prof. L. de I. — Risposi alla sua garbata lettera e le spedii i numeri fin qui pubblicati.

Novara — Ch. prof. Cav. Z. — Attendo un riscontro.

Ispani — Sig. G. R. — C'è poca speranza di riuscire.

Ai Sig. — D. Stanzione, F. Sica, A. Villani — grazie del prezzo d'associazione.

AVVISO

Il Professore Matteo Gaudiosi verso la metà del corrente Giugno darà principio ad un corso di conferenze teorico-pratiche, intese a preparare gli aspiranti maestri all'esame di patente di primo grado.

Il corso di Pedagogia, Aritmetica, Sistema metrico ecc. sarà compiuto in quaranta lezioni per comodo esclusivo di coloro, che dovranno a tal uopo recarsi in Salerno.

L'ammissione alle conferenze è limitata a tutto il mese di Giugno; spirato il quale termine non sarà più ricevuto alcuno.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la continuazione dell'articolo sull'ingegno dei romani, l'aritmetica e le lezioni di D. Anselmo, già composte.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Eugenio Filalete e Gabbamondo Sciupateste, Novella* — Letteratura — *Dell'ingegno poetico de' Romani* — Agricoltura — *Teoria degli avvicendamenti* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — Didattica — *Sull'insegnamento della Lettera* — *Aritmetica* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico* — *Avviso*.

EUGENIO FILALETE E GABBAMONDO SCIUPATESTE

Novella

Chi nel 1854 si fosse per avventura abbattuto a passar per la strada Tribunali in Napoli verso le prime ore del mattino, avrebbe potuto veder di leggieri una moltitudine di giovani che, fatta lor brigata in una bottega da caffè, quivi usavano di aspettar tanto che fosse giunta l'ora posta alla scuola. Discorrevano il più delle volte con molto calore e grande concitazione; e spesso pareva che venissero alle prese con infinita noia degli avventori e con poco o nessun profitto del padrone di quella bottega. Causa del bisticciarsi in fra di loro sovente era la disputa in cui si mettevano, su' maestri e le scuole napoletane, sugli scrittori di miglior conio, e sopra altrettali materie di studio e d'insegnamento. Una volta in fra le altre ragionavano più accesamente dell'usato intorno alle qualità del loro maestro e alla ragione del metodo da lui tenuto. I più di essi che mostravano di avere ingegno pronto, amore del sapere e gratitudine grande e sincera verso chi aveali tanto amorosamente educati, ne levavano a cielo l'ingegno, gli studi, la dottrina, lo zelo, e il metodo onde in poco tempo era riuscito a rifarli. Queste lodi parve che avessero *savor di forte agrume* ad alcuni che all'aria superba ed altera si scoprivano presuntuosi e saccenti, e che tenendosi da più de' sette savi della Grecia, ad ogni cosa mettevano bocca, ogni cosa con orgogliosi fastidi sfatavano. Onde a que' meritati encomii si diedero in tutti i modi a contraddire. — Non è tutt'oro di cop-

pella ciò che riluce, disse uno di essi; e sappiamo bene quanti v'ha oggi che si godono le belle riputazioni usurpate. — E quel metodo, soggiunse un altro, che vecchiamo! Che sfiuimento a udirlo parlare di morale e di filosofia in ciò che hanno attinenza con le lettere! Udiste che spiegazione superficiale ci volle regalar l'altro ieri intorno al bello, al sublime e all'arte! Eh, ci vuol altro per dar di becco a quegli argomenti ci vuol altro per dirne parola che abbia senso, chi non ha attinto alle fonti della filosofia germanica! — Che filosofia germanica! interruppe un altro che aveva a dovizia motti e frizzi e sarcasmi: vedeste ieri con che dolore dipinto sul volto si fece a deplorare i mali stragrandi d'Italia e la declinazione delle sue lettere, perchè non si leggono più con amore le *Croniche Pistolesi*, i *Fioretti di S. Francesco* e le poesie di Fra Guittone! Ah! le son cose da sganasciarsi dalle risa. — E quell'aver sempre sulle labbra il nome d'Italia, quel parlarci continuamente delle glorie nazionali non ci dee far venire in sospetto che qualche segreto fine non sia proposto al suo insegnamento? entrò a dire un altro dal collo torto e dall'aria bacchettona, che fino allora era rimasto mutolo quasi non curasse di udire que' cicalacci. E le sue parole furono accolte dagli altri colle più grasse risate.

Indarno quelli ch'erano fra loro i migliori e più ingegnosi, si argomentarono di mostrar la falsità e la ingiustizia de' loro giudizi, e la nera ingratitudine di cui si rendevano colpevoli: essi erano soperchiati e vinti dal bociare e dalle scede insolenti de' più ardentosi. E le cose procedendo innanzi, chi sa a qual fine sarebbero riuscite, se non fosse stata la proposta di uno che mostrava di essere il più sollazzevole della compagnia. Perchè, uscì a dire costui, invece di andarci a chiudere e languire in quella malinconica scuola per udire, chi sa per quante ore, le uggiose tiriterie del maestro sullo studio de' classici e sulla filosofia platonica, non andiamo fuori di città a godere di queste tepide aure di zeffiro che incomincia a ringiovanire l'aspetto della campagna! — Bravo, bravo, Scacciapensieri, di gran cuore accettiamo la proposta, gridarono in coro tutti quelli cui piaceva più lo scianto che la fatica, più l'andare schiassando all'aria libera che rimaner lunga pezza a intisichire in una scuola. E detto fatto, si avviarono alla volta di Posillipo, facendo baldoria e celiando su' compagni rimasti.

Or di quest'uomo tanto dagli uni meritamente esaltato e dagli altri biasimato a torto, non sarà discaro nè inutile a' nostri lettori che loro facciamo conoscere la qualità dell'ingegno e dell'animo, gli studi, il metodo che tenne nell'insegnare e il merito che n'ebbe dalle condizioni de' tempi che non erano degni di possederlo.

Aveva Eugenio (così nomavasi il maestro) sortito un ingegno pronto e vivace, atto non meno alle severe speculazioni della scienza che alle squisite bellezze dell'arte. Nel paese natio, dove ebbe i primi am-

maestramenti, lo chiamavano *il filosofo*, e per un cotal modo di vivere ben diverso da quello degli altri, per quel diletto che sovente pigliava a starsene romito in compagnia de' suoi fantasmi in un mondo tutto ideale, per quel singolare entusiasmo che manifestava per tutto ciò che pareagli nobile e grande, alcuni lo aveano in conto di pazzo. Con inaudito ardore avea coltivate le lettere classiche, e all' arte del dire avea particolarmente rivolte le sue cure. Il suo scrivere era non pur terso e corretto, ma notevole altresì per quella elegante semplicità che si ritrae dallo studio de' nostri scrittori del Trecento. Il suo stile assai più dal cuore che dalla mente avea preso la forma e il colorito vero. La sua fede letteraria, diciamo così, fu classica. Attingasi pure, era egli usato dire, la ispirazione dell' arte da' nostri costumi, dalla nostra storia, dalla nostra religione; ma non si pongano per questo in obbligo le nostre tradizioni, non si perdano di mira gli antichi esemplari. Si segua pure nello scrivere la fantasia, si secondino i movimenti del cuore; ma si obbedisca ancora alla voce della ragione, e non si passi il segno posto dal buon giudizio e dalle leggi immutabili che sono *i freni dell' arte*. Onde non è agevole pensare, quanto c' sentisse male di que' bizzarri ingegni che, fantasiando alla scapestata, hanno corrotto il gusto e infestate le nostre lettere. I classici avea in grande amore; nè col solo studio della sterile frase inaridiva la mente e l' animo, ma aprivasi un vasto orizzonte dove il cuore e l' intelletto potessero liberamente respirare e invigorirsi.

Nudrito di studi così sodi, provate le forze del suo ingegno in più e diversi generi dello scrivere, incominciò a sentire il bisogno di sollevarsi alle più alte e vaste regioni della scienza. Si pose pertanto alla filosofia, e per essere già svolto e afforzato il suo ingegno, diedesi senza altri aiuti, a meditare sulle quistioni più ardue e su' problemi più difficili che sonosi agitati a' dì nostri. Alcuni comenti su' Dialoghi di Platone e alcuni scritti sulla filosofia della storia, pubblicati per le stampe, rivelarono in lui una mente vasta e profonda. Egli era platonico; ma la idealità non amava disgiungere dalla realtà veduta nella nudità sua, nè le speculazioni volle sequestrate dalla osservazione de' fatti. Onde lodava il Segretario Fiorentino, il Guicciardini e Bacono da Verulamio; ma per l' autore immortale della Divina Commedia e del libro *De Monarchia*, per quel divino ingegno in cui mirabilmente si contemperarono la visione ideale e la osservazione dei fatti, ebbe un' ammirazione che travalicò ogni segno.

A questa guisa preparato, acceso l' animo di un gagliardo desiderio di gloria e di gire sempre più innanzi nel cammino del sapere, venne in Napoli. Qui la dottrina, l' acume, la parola facile ed eloquente, il senso rettilissimo, i modi gentili e franchi lo fecero amare e desiderare da molti. Era allora in questa città un gran movimento letterario, ed egli

pose il suo ingegno e la sua opera per aiutarlo e condurlo così che riuscisse a bene. Iniziatore di quel salutare ristoramento delle nostre lettere fu il Marchese Basilio Puoti. Egli dotato d'ingegno, di animo nobile e di amor patrio, sentì la necessità di por freno da una parte alla servilità della imitazione straniera, e di scuotere dall'altra l'oblio in cui giacevano i nostri classici. Non mancarono di opporsi a quel generoso i soliti ciurmadori, che quello zelo dissero misera pedanteria, e que' nobili propositi chiamarono sogni di frenetico, che osava di anteporre alle morbidezze presenti le ruvide forme di un'età morta e dimenticata. Ma non vuolsi porre in oblio che, quando per la frega di imitare le cose d'oltr'alpi, e per la corruzione, gli ardiri e le licenze che fuggivano ogni misura, l'idioma italiano erasi tramutato in un barbaro gergo, l'opera di quella scuola era grandemente da commendare. A' quali meriti io non mi periterei di aggiungere un altro di assai più rilevata importanza; ed è, che destando e mantenendo il desiderio di una letteratura nazionale e confortando i giovani a serbar nello scrivere la forma italiana, conferì a rafforzare il sentimento di nazionalità ch'era già incominciato a risvegliarsi in Italia.

Se non che, dicendo che Eugenio fu dell'opera del Puoti solerte aiutatore, e' non ci pare di rendere intero il nostro concetto. Imperocchè non tutti quelli che a questa scuola appartennero, pensarono e sentirono ad un modo intorno allo studio delle lettere. Alcuni, esagerando gl'insegnamenti del maestro, trapassarono il segno. Per essi tutto era la parola e la frase, e di tutti gli scrittori moderni era da fare un sol fascio. Chiunque de' giovani avesse letto Manzoni, Balbo, Gioberti, era tenuto poco meno che un ostrogoto. Nè a questo erano contenti; chè lo studio de' classici restringendo a' soli Trecentisti, da questi insegnavano che bisognasse cavar soltanto le frasi; delle quali erano le migliori e più pregiate quelle che dal linguaggio parlato e dall'uso comune più si discostavano. Altri poi infastiditi di studi di tal fatta che, se impedivano di tornare ai francesismi del secolo passato, snervavano e inaridivano gl'ingegni, trascorsero all'eccesso opposto; e lasciatisi vincere alle novità, divennero troppo licenziosi nello scrivere e dispregiatori della forma. Ma queste intemperanze non potevano aver lunga durata dove gl'ingegni son così vivi e ben temperati. Già nelle scienze erasi ridestato un moto salutare di studi. *Le speranze d'Italia* del Balbo, il *Primato* del Gioberti ed altre insigni opere aveano riscossi gli animi: l'idea nazionale vinceva, soggiogava le menti e i cuori: sì che ridevole cominciava apparire il culto della parola per la parola; e quel pensiero che invadea tutto, era impossibile che non desse vita agli scritti e non vi si rivelasse improntato della propria stampa. Onde sorsero in quella scuola nobilissimi ingegni che schifando quinci e quindi gli eccessi, si tennero nel mezzo, dove consiste il vero ed il bello. Proponimento di co-

storo era congiungere nell' arte dello scrivere le buone tradizioni antiche col nuovo pensiero; ritornare alla scuola di Dante ch'è la vera scuola nazionale; ispirarsi ne' tempi e nella società senza insozzare la forma e imbastardire la lingua.

A questa nobile schiera apparteneva il nostro Eugenio; anzi per alacre operosità, per amoroso zelo e forte ingegno andava co' primi.

(*Continua*)

F. Linguiti

DELL' INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(*Cont. vedi num. prec.*)

IX. Molle a me pare che sieno state le cause che concorsero a impedire che que' primitivi germi poetici si svolgessero e venissero a maturità. Fra le quali in primo luogo è da porre la povertà della lingua; la quale ha tanta importanza nella letteratura e talmente con essa si collega, che quasi, starei per dire, con essa s' immedesima. La perfezione delle lettere, per fermo, dimora in gran parte nella elezione di parole proprie, efficaci, vive, eleganti, acconce ad esprimere e colorire convenientemente il pensiero. Sicchè, quanto maggiore è la loro forza ed efficacia e migliore il modo di collocarle e disporle; quanto sono più atte a mettere in rilievo le più sottili differenze e le più lievi sfumature d' idee e d' immagini, tanto maggiore ne risulta la perfezione letteraria. Or quando presso un popolo la lingua è ancora povera e rozza e non è ancor divenuta ricca di tutto quel tesoro di vocaboli che si richiede ad esprimere ogni maniera di concetti; egli è impossibile che la letteratura rechi in atto quelle potenzialità che contiene, e aggiunga a quella perfezione onde è capace. E tale veramente fu ne' primi tempi presso i Romani la condizione della lingua, che non era nulla più che un rozzo dialetto in bocca del popolo: onde non dee far maraviglia, se quelle prime prove poetiche tardarono a svolgersi e perfezionarsi. Al che conferirono ancora le condizioni politiche di Roma, in cui per lungo tempo non vi fu veramente un popolo con obblighi e diritti uguali; ma da una parte una plebe a cui non toccava altro che campar miseramente la vita o spenderla per altri su' campi di battaglia; e dall' altra un' aristocrazia ricca, potente e gelosa difenditrice delle sue prerogative prima contro a' re, e dopo, per lungo tempo, contro i tribuni, e tutta intesa ad estendere colle armi l' impero della città. *L' optimus quisque negotiosus* era la perfezione ideale dove mirava questa gente, a cui le lotte interne e le guerre esteriori toglievano l' agio e il tempo di dar opera a perfezionarsi nelle arti gentili. Per il che assai tardi ebbero favore in Roma gli studi letterari, e la poesia non potè prestamente smettere le prime forme rozze, e conseguir quelle squisite finenze che richieggono lungo uso, lunghi esperimenti, molte prove già tentate e molte felicemente riuscite.

E quando, divenuta la lingua più doviziosa e più forbita e posate le armi, pareva che la letteratura latina dovesse avere un maraviglioso svolgimento, e la poesia avviarsi a quella perfezione che le era propria, un nuovo ostacolo e più

forte si vide sorgere. I Romani portando le armi nella Magna Grecia, nella Sicilia e nella Grecia oltremare, videro le opere dell'ingegno ellenico, se ne invaghirono, e venne loro in pensiero di riprodurne le stesse forme. E questo tolse a' loro lavori la originalità e la vita. Quando certe forme non convengono più alle idee e a' concetti de' tempi, esse sono morte; e gli sforzi per risuscitarle e farle rivivere sono vani e riescono a inceppare e isterilire gl'ingegni e a condannarli ad errar tra cadaveri, quando vita, moto e potenza stanno loro davanti. La poesia è immortale, ma non muove a cerchio, non ricorre le vie calpeste; ma si rinnova sempre, e piglia sempre nuovi modi e atteggiamenti; e chi si ostina a rifare il vecchio, potrà conseguire maggiori ornamenti e raffinatezze di artifizi; ma gli mancherà sempre la potenza che crea. La perfezione, a cui nell'età che domandano *ellenica* pervennero i Greci nelle loro opere poetiche, è da riconoscere, più che dal loro meraviglioso ingegno, dalla convenienza delle forme con le ragioni di ciascuna età. La quale pieghevolezza pare che non sia stata bene intesa da Orazio, che la rassomiglia alla leggerezza di una bimba,

Che alla nudrice bamboleggi in grembo,

E ciò ch' avida or chiese, in un baleno

Nauseata respinge. (Oraz. Epist. 1. lib. 2.)

Ed anche nell'età che dicesi *Alessandrina*, que' poeti che seppero attemperare le forme alle condizioni de' tempi, riuscirono nuovi e originali, e colla freschezza della loro ispirazione, ci fanno ricordare i più be' tempi della Grecia. Gl' idillii di Teocrito, Mosco e Bione sono e saranno sempre ammirevoli per naturalezza, spontaneità e vita, perchè specchiando, per dir così, l'alba della creazione e l'origine e la fanciullezza del genere umano, erano convenienti a quella età, in cui dopo le conquiste di Alessandro, la Grecia avea perduta la sua personalità, e si andava nell'umanità confondendo. Ma non sempre si governarono così i Romani: essi, in iscambio di svolgere e recare a perfezione i germi propri; rapiti e presi delle stupende bellezze delle forme greche, si diedero a ripeterle. Vollero, per atto di esempio, rifare il poema epico eroico e la lirica religiosa, quando i tempi non erano più propizii a così fatti generi di poesia. Il poema eroico richiede tempi per credenze, opinioni e costumi conformi all'età eroica che toglie a rappresentare. Fuori di queste condizioni la poesia epica eroica riuscirà un'opera di studio, d'imitazione, di erudizione, di artificio, senza vita e senza entusiasmo. Per fermo, come può esser ispirato e allettare e commuovere i cuori il poeta che, per dipingere un'età troppo remota, al tutto si sequestra da' pensieri e dalle aspirazioni de' tempi suoi? mentre da questi può essere solamente acceso il suo estro, e di questi trova un'eco nelle moltitudini. Di qui nasce la grande superiorità e il grande vantaggio della poesia epica di Omero da quella di Virgilio. Il grado di civiltà a cui appartengono le poesie omeriche, è ancora in bell'armonia col soggetto. In Virgilio, al contrario, le credenze del poeta e de' contemporanei sono differenti dal mondo che rappresenta. I suoi Dei particolarmente son privi di vita propria, e in luogo d'ingenerar fede, appaiono come prette invenzioni e istrumenti esteriori. Omero fu prossimo ai tempi eroici, a

que' tempi in cui le azioni umane per poco che abbiano del magnanimo, vengono sollevate alla dignità delle azioni divine; quando tutto eseguivasi coll' intervento degli Dei, che mandavano i sogni, e nelle menti mettevano i buoni e i cattivi consigli, e negli animi la viltà, il coraggio, la speranza, il timore, la collera, la pietà. Virgilio, per contro, abbattutosi in un secolo dall' età eroica remotissimo, intraprende la sua opera in mezzo ad un popolo ch' è già padrone del mondo e già innanzi nel culto delle scienze, e che molto si compiace delle raffinate squisitezze dell' arte. Nè si ha a discorrere altrimenti della poesia lirica religiosa. Come potea questa fiorire e prosperare, quando in gran parte era spento il sentimento religioso? quando Ennio aveva già volgarizzata e resa nota a' Romani la dottrina di Epicarmo, altro non esser Giove che l' aria stessa, e le altre divinità nomi e simboli delle forze naturali; e colla traduzione di un libro di Evemero aveva insegnato, non essere mai esistiti gli Dei della Grecia, e gli esseri creduti tali, doversi tenere in conto di uomini.

Questo perfidiare che fecero i Romani nella elezione di forme che non si confacevano coi tempi, traviò presso di essi la imitazione. La quale, quando con modi acronci si pigliano a trattare argomenti propri e sentiti, non è d' impedimento alla ispirazione e alla originalità, ma giova a scorgere, addestrare e disciplinare le menti. Sotto questo rispetto tutte le letterature hanno ricevuto il loro incremento e la loro perfezione da quelle di altri popoli più fiorenti, nella stessa guisa che ogni conoscenza si compie e perfeziona da un pensiero altrui che poi svolgendosi diviene proprio; anzi questa è legge suprema della vita universale delle cose, le quali crescono e si compiono assimilandosi elementi estranei. Ma quando, come avvenne presso i Romani, si eleggono forme che dalla ragione de' tempi discordano, la imitazione diviene servile, e in luogo di avvalorare gl' ingegni e di guidarli, gl' inaridisce ed inceppa.

X. Ma in quelle forme che consonavano coll' indole loro e de' tempi, gl' ingegni romani lasciarono meglio scolpita la loro impronta. Tali furono per avventura la satira e la poesia didascalica. La satira era da una parte conveniente alla tempera de' Romani, che studiosi del bene e dediti all' azione, in tutte quelle opere riuscivano eccellenti che all' azione si riferiscono; e dall' altra si confaceva con le condizioni de' tempi, quando alle antiche e severe virtù era sottentrata la corruzione. E veramente la satira è un portato naturale e spontaneo di un' età di morale pervertimento, quando il poeta, forte innamorato della virtù, la cerca affannosamente e si duole di non trovarla, e innanzi allo spettacolo de' vizi e della vanità degli uomini si atteggiava ad un sorriso che vela un profondo dolore. Onde a ragione Orazio appellò la satira: *Graecis intactum carmen* (Sat. X. lib. I.) e Quintiliano potè affermare: *Satyra tota nostra est* (Lib. X). Nè la poesia didascalica s' accordava meno coll' indole de' Romani; i quali, comechè infra de' primi tempi loro non fosse fallita la ispirazione poetica e le muse non fossero state avere de' loro favori, nondimeno si porsero sempre studiosi dell' utile, e con grande zelo attesero a quelle arti che miravano a far progredire il loro sapere, a render più fruttiferi i campi e a crescere la loro potenza. Di

che nacque che questo genere letterario che rattempera il vero col bello, l'utile col dolce, presso i Romani prese un andamento nuovo e proprio, e raggiunse una perfezione sconosciuta agli stessi Greci. Le bellezze della poesia di Lucrezio, non ostante la ritrosa natura dell'argomento, non hanno riscontro in nessuna letteratura. Il suo poema, se ad alcuni pare meno terso e forbito di altri; nulladimeno per sublimità di pensieri, per vigoria di espressioni, per colorito fresco e vivace di immagini e per delicata soavità di affetti compensa di gran lunga la mancanza di que' pregi. E Orazio e Virgilio che trattarono dell'arte poetica e della coltura de'campi, ben dimostrarono di che sia capace l'arte per abbellire e render vivace un argomento per sè arido e fastidioso. Ben possiamo di essi affermare che non v'ha popolo al mondo che possa vantare chi, nonchè li superi, li uguagli.

(Cont.)

A. Linguisti

CONFERENZA 28.^a

TEORIA DEGLI AVVICENDAMENTI.

Le piante non tutte spossano allo stesso modo il terreno — Paragone fra le graminacee e le leguminose — I principii che la terra somministra non sono assimilabili se non dopo le necessarie modificazioni che il tempo e le influenze atmosferiche v'inducono — Perciò le vegetazioni lunghe spossano maggiormente; le brevi, meno — Non tutte le piante hanno bisogno degli stessi principii ed alla medesima quantità — Influenza della conformazione delle radici riguardo allo spossamento dei diversi strati — Gli avvicendamenti sono utili e necessari.

Vengo ora ad informarvi della successione delle colture, ossia di quell'ordine che bisogna osservare nella rotazione agraria, da cui deriva la conservazione della fertilità nel terreno. Non è nuova questa teorica, essendo nota agli antichissimi agronomi, i quali, pur ignorando i principii della scienza, avevano dal semplice esperimento riconosciuto non essere possibile coltivare per parecchi anni sullo stesso suolo le medesime piante. Virgilio, Catone, Columella ci hanno tramandati precetti sulla rotazione agraria, i quali non debbono essere messi in non cale da noi dopo sì lungo tratto di tempo e tanti progressi della scienza agronomica. Essi ignari di tutto quello che oggi sappiamo intorno al modo di nutrirsi delle piante, stando alla sola osservazione, credettero che alcune piante fossero *antipatiche*, altre *simpatiche* fra loro: parole, come vedete, prive di senso; ma chi potrebbe opporsi ai fatti quando essi tuttora ci comprovano che non è possibile di ripetere per lunga serie di anni le medesime coltivazioni, e che l'avvicendare riesca sempre a bene? Noi dunque ritenendo e facendo nostro il frutto dell'esperienza di tanti secoli, dobbiamo darci una spiega più convincente, cioè scientifica di essi. Ed io non ho in questa occasione a fare altro che richiamare alla vostra memoria alcuni principii, che nelle passate conferenze abbiamo assodati.

Prima di ogni altra cosa ricorderete che le piante vivono di elementi

aerei e terrestri; che i primi sono precipuamente assorbiti dalle foglie, i secondi dai succhiatoi delle radici. Ond'è che le piante per quanto sono più rivestite di foglie possono meglio vivere a spesa dell'aria e risparmiano la terra; così pure è chiaro che ciascuna pianta, nel suo primo corso di vegetazione ha meno bisogno del terreno, ma ne ha maggiore, quando matura il seme, sì perchè in questo periodo meno le foglie assorbono incominciando ad appassire, sì pure perchè v'è bisogno di alcuni sali per la formazione dei semi, che fra le parti dei vegetali sono il prodotto più perfetto e di composizione più complessa.

Applichiamo questi principii alle piante graminæe, cui si appartengono i cereali paragonandoli con le piante leguminose.

Il frumento resta sul suolo lungamente, cioè otto mesi presso a poco; ha foglie sottili, e per giunta si semina così stretto, che l'aria non può venire in contatto se non con una parte sola di tutta la superficie delle foglie, le quali restano stivate e chiuse, specialmente nella semina a volata. Aggiungete che alla fine di maggio già tutta la parte verde incomincia ad ingiallire, ed in giugno non rimane se non lo stelo, ed il resto è paglia nel tempo che le granelle si formano. In ultimo il frumento si esporta dal podere e spesso anche se ne va via la paglia. Or dunque questo frumento avendo dovuto percorrere una lunga vita, e nutrirsi poco dall'aria, molto dal terreno, specialmente nell'ultimo stadio, giustamente è stato creduto ed incontestabilmente si ritiene come un vegetale che esaurisce fortemente la fertilità del terreno. In ultimo il frumento si esporta dal podere e spesso anche se ne va via la paglia. Al contrario le fave, i fagioli e le altre leguminose vivono sol due mesi o poco più: formano e maturano il seme prima che il loro fogliame si dissecchi, e tolto questo, tutti gli avanzi di tali piante restano al suolo o disseccandosi e marcendo sul posto, o ritornandovi dopo esser passati per la stalla. Adunque queste piante non sono mica spossanti, che anzi tenuto conto di tutto quello che il loro organismo ha attirato dall'aria, sonosi dette miglioratrici.

Un altro principio debbo pure richiamarvi alla memoria che serve ugualmente a rischiarare la teoria degli avvicendamenti ed è quello della natura dei succhi nutritori che la terra somministra. Se si tratta dell'azoto che le radici assorbono sotto forma di ammoniaca sciolta nell'acqua, e questo azoto è prodotto per la più gran parte nel terreno dalle sostanze organiche che imputridiscono, cioè dal terriccio e dal concime; e sapete che questo principio si sviluppa gradatamente e lentamente. Se si tratta poi dei principii minerali, e questi pure hanno bisogno di non breve tempo, dovendo subire quelle trasformazioni chimiche, che son necessarie per divenire atti ad essere assorbiti; per la quale trasformazione è pur bisognevole l'azione degli agenti atmosferici. Ora in una lunga vegetazione se ne ammanniscono in buona copia, mentre in un breve corso vegetativo avviene il contrario. Se dunque i cereali, e fra tutti il frumento, hanno otto mesi di tempo, il loro alimento sarà proporzionato a questa durata, ed i principii minerali avranno tutto il tempo ed il pieno concorso degli agenti atmosferici per apparecchiarsi all'uopo, ma non così nell'affrettata vegeta-

zione delle leguminose. Ed i campagnuoli sel sanno per bene, che quando concimano il loro terreno al marzo per le coltivazioni di primavera, una tal provvista intendono destinarla, meno alle civaie che immediatamente vi seminano, che al grano da seminare in autunno, per lo quale il loro concio rimane serbato e quasi intero.

Tenuti presenti questi principii generali, chi è che non vede che non sarebbe possibile di coltivare sullo stesso terreno per una serie più o meno lunga di anni i cereali senza incorrere nel danno più che sicuro, che ogni volta il raccolto ne addivenga più scarso fino al punto da non raccoglierne neanche per intero le granelle seminate? Nè mi addurrete qualche esempio di medioere raccolto ottenuto da taluno, che o per capriccio o per calcolo, siasi ostinato a ripetere per molti anni la medesima coltivazione sullo stesso terreno. Lo so pure io che in terreni di fresco dissodati, o fortemente concimati, ciò sia possibile; ma siate pur persuasi, che di questi terreni si è venuto a scemare man mano la fertilità ed a lungo andare daranno lo stesso spettacolo d'improduttività almeno relativa. Poi trattasi di eccezioni e queste non mutano la regola.

Ma fin qui io vi ho paragonato i cereali con le piante leguminose per accennarvi al primo genere che è vorace, e l'altro che è poco o nulla consumatore della fertilità, e ciò per mostrarvi il bisogno di alternare la coltivazione delle piante del primo con quelle del secondo. Ma non vi dovrà sfuggire l'altra circostanza che non tutte le piante hanno bisogno dei medesimi principii e nella stessa quantità; e di fatti altra volta vi ho detto che alcune piante hanno bisogno di buona dose di sali alcalini, altre di sali calcari, alcune di silicati, di fosfati e via dicendo. Da che dovete dedurne che non solo bisogna non impoverire il terreno seminandovi successivamente piante voraci, ma sì pure industriarsi di ritrovare un ordine di rotazione nel quale si succedano piante, le quali hanno necessità di principii diversi, onde gli agenti atmosferici ed i lavori successivi possano rinfrancare quelli prima consumati ed intanto cavar partito da altri. Se noi facessimo come i padri nostri usavano di far riposar le terre per anni alterni, le terre si ristorerebbero senza molta nostra industria, e potremmo far di meno di avvicendare le nostre coltivazioni; ma quando noi ci siamo decisi di bandire il maggese di un intero anno, per cavare incessantemente prodotti dal nostro suolo, per lo meno dobbiamo sentirci obbligati ad avvicendare le nostre coltivazioni.

Di vantaggio ricorderete che le radici delle piante che coltiviamo sono variamente conformate, e che non possono sorbire i principii alimentari se non da quella porzione di terreno che viene in loro contatto. Se dunque è così noi dovremo anche tener conto pel nostro avvicendamento a quale profondità siano giunte le radici della coltivazione precedente per potervi far seguire una coltivazione a radici più superficiali, ovvero più profonde, onde i diversi strati del terreno coltivato contribuissero con lo stesso grado ai prodotti che ne richiediamo. So bene che i lavori se sono ben fatti, rimescolano il terreno, ma so pure che vi sono piante fornite di lungo fittone, le quali tirano il loro alimento da tale profondità, che è ben diffi-

cile con lavori comuni di sollevare quello strato e rimescolarlo al rimanente, come sarebbe del cotone, e più ancora della robbia che discende talora ad oltre un metro con le sue radici serpeggianti. Adunque nella rotazione agraria non ultimo pensiero deve esser quello della lunghezza e della forma delle radici, onde i diversi strati di terreno sieno successivamente messi a contribuzione per la somministrazione dei principii nutritivi che contengono.

Dalle quali considerazioni emerge assai chiaramente il bisogno, che ogni coltivatore si faccia un disegno anticipato dell'ordine che debba seguire nelle sue coltivazioni, e questo ordine sarà in armonia non solo con la produttività delle sue terre, e con la quantità e qualità dei concimi che possa adoperare, ma con tutte le altre esigenze della sua speciale condizione, essendo assurdo che si abbia a coltivare per due o tre anni in pura perdita per lo scopo di riuscire bene solamente nel terzo anno.

Le cose finora dettevi sull'argomento della rotazione agraria non lo hanno che appena toccato pei generali, ed è perciò che non potendomi per questa volta estendere di vantaggio, ci ritornerò nella prossima conferenza.

C.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XIV.

La primavera stava di già per terminare, e si avvicinavano i caldi giorni di state; i villanelli che avevano frequentata la scuola nell'inverno si presentavano di rado, o solo alla lezione serale, poichè erano occupati nelle cure campestri. Gli scolari rimasti erano sempre più distratti, e non apprendevano bene le lezioni a memoria, adducendo per discolpa il caldo. D. Anselmo, vedendo che non si poteva far di meglio, pensò di restringere i compiti da eseguirsi a casa, raddoppiò di cure nella scuola, cercando al tempo stesso di mettere in emulazione i suoi allievi. E di tratto in tratto, per rendere più piacevole il suo insegnamento, prendeva qualche libro di storia, di viaggi, o di scienze fisiche, ed incaricava alcuno di essi, quegli che più studiava, di leggerne qualche pagina, aggiungendo di tratto in tratto qualche sua considerazione.

In uno di quei giorni, Errico, che aveva meritati gli elogi del maestro sul modo nel quale aveva sciolto il problema di Aritmetica assegnatogli, ebbe la preferenza nella lettura di un piccolo Trattato di Cosmografia, ed egli lieto così cominciò ad alta voce:

La terra è perfettamente isolata nello spazio, ossia manca in ogni punto d'appoggio nel cielo. Ciò è facile a provare, notando che se avesse un sostegno, quest'ultimo dovrebbe essere di considerevoli dimensioni, poichè la terra è un grande sferoide avente il raggio di circa 6366 chilometri; ora tutti i viaggi fatti in diversi sensi non han mostrato che quello esista. Dall'altro canto, o la terra è perfettamente immobile come si ammetteva dagli

antichi, ed in tal caso bisogna che non vi sia niun sostegno che impedisca che il sole e le stelle potessero passare al di sotto di essa, ricomparendo ogni giorno: oppure la terra si muove, come vogliono i recenti, ed allora bisogna che non sia mantenuta da nessun appoggio, che trattenga il suo movimento.

Come si mantiene essa dunque, se non è sostenuta? Cominciò a dire uno scolaro, perchè non precipita in giù? Ciò si nota delle pietre che si gittano in alto, perchè non accade della terra?

La tua dimanda è giusta, e quel che è peggio io non posso appagare i tuoi voti dando una conveniente risposta, così disse il maestro: tu senza volere hai toccato il problema più importante dell'Astronomia: la risposta alla tua dimanda è data nelle opere immortali di Copernico, Galileo, Newton, Laplace; come vuoi che io su due piedi ti possa fare intendere le materie più ardue tentate dall'intelligenza umana? Studia, ed anche quando sarai giunto al mio grado di conoscenze, troverai che il mondo esistente non è accessibile così di leggieri alla discussione umana, e che ogni cosa in esso rivela la grandezza dell'Essere Supremo. La terra certo non si mantiene in cielo per miracolo, ma non è così facile fare intendere, senza altri studii, perchè questo debba accadere.

Ma perchè, maestro non ci dite le ragioni che danno i moderni del moto della terra? Eppure a me parrebbe che si movesse il sole; difatti questo poco tempo addietro era sulla vicina collina ed ora è giunto sul campanile del villaggio.

Sei andato mai in carrozza? così rispose l'altro. Avrai osservato che mentre la carrozza si muove in un senso; gli alberi, le case, il suolo si muovono in apparenza nella direzione opposta. Come vedi, il sole si leva ad oriente e tramonta ad occaso; questo moto *apparente* del sole si potrebbe spiegare ammettendo che la terra tenesse un moto *reale* da occidente ad oriente.

Vengo ora a darti altre pruove per sommi capi: esse furono recate la prima volta da Copernico e Galileo, indi abbracciate generalmente dopo ostinata resistenza, mossa dall'ignoranza dei tempi. E dapprima supponi, come si può dimostrare col calcolo, che il sole abbia un raggio 112 volte maggiore di quello della terra; chi penseresti tu che avesse piuttosto moto intorno all'altro, il corpo di maggiori dimensioni o di minori? Credo che ognuno ammetterebbe piuttosto che si movesse la massa minore, ossia la terra intorno al sole, che questo intorno alla prima. Dall'altra parte è facile il dimostrare che la terra è un corpo opaco, ossia non avente luce propria, quindi deve seguire le sorti degli altri pianeti, Mercurio, Venere, Marte, ecc. che si veggono tutti muovere nel cielo. A ciò si aggiunge che i movimenti di Venere e Mercurio, e le occultazioni loro sul disco del sole si possono dimostrare soltanto coll'ammettere che il sole sia immobile. Ma vi ha anche altre pruove che non vale accennarvi, poichè m'imbatterei nelle difficoltà che innanzi accennava. Seguita pure la tua lettura, Errico, ogni cosa che potessi aggiungere non sarebbe intesa da voi, ed io non voglio sprecare il fiato inutilmente.

Le dimensioni della terra sono le seguenti: il raggio dell'equatore è di 6376986 metri; quello del polo di 6356324 metri; tra i due raggi esiste

una differenza di 42000 metri circa: il raggio medio è di 6366745 metri; la superficie 5094321 miriametri quadrati; il volume 1079235800 miriametri cubi: il peso 6259534 bilioni di bilioni di kilogrammi.

Bagattella! disse il ragazzo che aveva mosse le prime obiezione: come, maestro, si è fatto ad avere queste misure?

Bisogna dire, ragazzo, che tu abbia un diavolo in corpo; ogni tua domanda è tale che io non vi posso rispondere. Per ora ti dirò come il mugnaio a Bernabò Visconti, se non credi alle dimensioni della terra che ti ho dette, va tu stesso a misurarle. Ma se ti sarà dato in appresso di studiare le Matematiche, chi sa che non possa giungere a comprendere il modo di trovare il raggio della superficie della terra! Non tutto ciò che credi facile lo è realmente, e la scienza umana appena perviene ad avere nozione dell'universo. Continua pure, Errico, nella tua opera.

Le terre non sono estese sulla superficie del globo al pari delle acque; tre quarti circa di esso sono ricoperte di mari, l'altro di terra. Fa d'uopo notare inoltre che i grandi continenti o masse di terre si trovano dalla parte del polo settentrionale; verso il polo australe, tranne la Nuova Olanda e le terre da poco scoperte, tutto il resto è mare disseminato da un infinità di isole.

L'altezza del mare è diversa nei varii suoi punti; alcune volte si trova la stessa profondità per molte leghe, ciocchè porterebbe ad ammettere che lo strato sottostante sia una specie di piano: alcune altre fiato si hanno altezze differenti in siti vicinissimi, e questo indica che ivi sia una cavità o un monte sottomarino.

Vi ha mari profondi 2000, 4000, 8000, metri; l'altezza media è di 4800 metri: con facile calcolo si può provare che le acque esistenti sul globo non sono più di 2 milioni di miriametri cubi, mentre tutto il globo è di 1079235800 miriametri cubi: in conseguenza le acque, quantunque più estese sono in quantità minore delle terre.

Ma come si è fatto per misurare l'altezza del mare? disse Errico, interrompendo la lettura.

Supponi che si abbia una palla pesante legata ad una fune lunghissima, ossia uno *scandaglio* come si dice; l'altezza del mare si potrà ottenere dall'affondarsi che farà essa.

Indi il maestro ripeté un'altra volta le idee del libro, interrogò alcuni degli scolari sulla materia, e, giunta l'ora, li licenziò di scuola.

Prof. **Giovanni Palmieri**

DIDATTICA

LETTURA — (Cont. vedi i num. 15 e 16)

Abbiamo voluto ciò notare, non per fare l'apologia di un metodo, che non si può non condannare per ragioni assai; ma per mostrar solo che questa dei Pedagoghi non è così valida difficoltà contro il metodo alfabetico da fargli meritamente negare ogni ragione di essere. Anzi ci piace qui di

aggiugnere che se cotal argomento fosse di peso, potrebbe ben ritorcersi contro lo stesso metodo sillabico. Sicchè ancora in questo avrebbe luogo il mostruoso errore di logica che guasta il raziocinio, confonde la mente e reca danni e rovina all'educazione. Chi non sa, infatti, che ancora nel metodo sillabico è voluto che ai fanciulli, dopo percorso tutto il primo stadio del sillabare, si faccia conoscere il nome delle consonanti? Ora insegnare in questo periodo che il *b* solo, per esempio, non più seguito da *e*, suona come la sillaba *be*, non è altresì porre un principio, da cui non si può dedurre la conseguenza che se ne deriva? Imperocchè, se scrivendosi il *b* solo, pronunziasi *be*, dovrebbero, scrivendosi *be*, pronunziar per natural conseguenza *bee*. Come va, dunque, potrebbe a ragione apporre uno scolare, come va, signor maestro, che il *b*, sia che scrivasi solo, sia che scrivasi con un' *e* appresso, si fa sempre pronunziare *be*? Ora come se al spaccerebbe, domandiamo noi, il povero maestro con questo impertinente di fanciullo che gli movesse siffatta difficoltà? Medesimamente, soggiungeremmo tosto, potrebbe sbrigarsela chi insegnasse alfabeticamente la lettura con quell'allievo che alla bella prima gli venisse fuori con la famosa obiezione che *b a fa bea*, e non *ba*. — Ben altre, adunque, ci paiono essere le ragioni che si può muovere contro questo metodo, come usavasi dai nostri maestri; delle quali noi ci faremo a dir brevemente.

Ed in prima nessuno può negare che le lettere, come son disposte nell'alfabeto, non hanno veruna gradazione nè rispetto alla loro natura nè alla forma. Ora inseguare, secondo l'ordine dell'alfabeto, il leggere ai bimbi, non è un procedere a ritroso della suprema legge del metodo, vo' dire della legge di gradazione, che vuol andare dal più facile al meno?

Secondamente i fanciulli nel metodo alfabetico non vedono nè l'uso nè la necessità delle lettere: perocchè non se ne fa l'applicazione immediata alla formazione delle sillabe, e quindi alla composizione di alcune facili parole. Onde avviene che essi non possono farsi tosto capaci di quello che fanno.

In terzo luogo non solo è uno sciupio di tempo insegnare prima il nome di tutte le lettere dell'alfabeto, e poscia il suono, componendole in sillabe, ma è un apportar noia e stanchezza ai poveri fanciulli che nessuna attrattiva trovano in quella filatessa di lettere. Non si può certo aver dimenticato le fatiche e le noie sostenute, ed il tempo sprecato per cacciare nella memoria tutti quei nomi assegnati alle lettere — Arroggi che se ci facciamo a cercare la ragione, onde moltissimi assai male leggono e peggio scrivono, noi la troviamo di leggieri nel cattivo metodo di lettura usato dagli antichi nostri maestri. Tutti coloro, per fermo, che lasciarono a mezzo gli studi e venne loro manco il tempo e l'agio di poter correggere i difetti del primo insegnamento, ti bruttano di grossolani errori le scritture, e ti fa una vera noia l'udirli a leggere. Ecco di volo toccate quelle ragioni che ci paiono ben valide a conchiudere che il metodo alfabetico è stato meritamente posto in abbandono.

A schivar poi ogni equivoco, egli è necessario avvertire che il metodo alfabetico è stato per noi considerato, non come altri vorrebbe oggidì intenderlo, ma tal quale venne adoperato dagli antichi, massime dai nostri maestri, parecchi dei quali per buona ventura sono ancora, come suol dirsi, *in carne ed ossa*. Imperocchè vi ha chi opina che il metodo alfabetico non importi già insegnare tutto alla distesa e senza interruzione l'alfabeto; ma si bene apprendere a leggere, cominciando dalle lettere dell'alfabeto col mettere prima sott'occhio ai fanciulli, ad una ad una, le lettere vocali, e poscia ad una ad una le lettere consonanti secondo la ragione progressiva della pronunzia.

Ma senza muover qui una quistione di parole, diciamo solo che il metodo alfabetico, inteso in cotal senso, non si distinguerebbe che di nome dal sillabico: poichè ancor questo comincia, non dalle sillabe, come al-

tiri crede, ma delle lettere dell'alfabeto, cioè dalle vocali cui si uniscono gradatamente le consonanti, senza però dirne il nome, per comporre le sillabe, e quindi le parole. Che se cotai metodo si addimanda sillabico, egli è perchè, senza dir il nome della consonante che si unisce alle vocali già conosciute, fa rilevare belle e fatte le sillabe, cioè le fa pronunziare senza averle compitate. Di che si vede aperto quanto importi anzi tutto ben definire le cose, per non errare *in incertum*, e troncato sul bel principio le inutili quistioni.

Ora, raccogliendo il fin qui detto intorno ai metodi di lettura, concludiamo che nelle scuole elementari vuolsi insegnare a leggere col metodo sillabico, come quello che scansa tutt' i difetti e gl' inconvenienti del metodo alfabetico. Imperocchè segue la legge di gradazione, fa la pronta applicazione degli elementi appresi, e guida dilettevolmente i fanciulli alla buona lettura senza spreco di tempo e di fatica.

Alfonso di Figliolia

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.º 13-14

Aggiungere 20 litri di acqua, cioè $\frac{2}{5}$ d'acqua per ogni ettolitro, vale lo stesso che accrescere di $\frac{1}{5}$ il prezzo del vino. Possiamo dunque nella soluzione del problema non considerare l'acqua aggiunta, ed accrescere di $\frac{1}{5}$ il prezzo d'ogni bottiglia di mescolanza; che per questo non varrà più L. 0,60, ma L. 0,72. E dividendo L. 0,72 per lit. 0,75, il quoziente L. 0,96 rappresenterà il prezzo d'un litro di vino.

Segue da ciò che il vino, che valeva L. 1,10 per ogni litro, vendendosi per L. 0,96, darà una perdita di L. 0,14 per litro; e sopra 24 ettolitri, o 2400 litri si perderà $2400 \times 0,14$, cioè L. 336. Per contrario il vino di L. 0,80 il litro, vendendosi per L. 0,96, darà un guadagno di L. 0,16 per litro.

Per compensare la perdita col guadagno, il numero de' litri della seconda qualità di vino deve esser tale che moltiplicandolo per L. 0,16 dia per prodotto L. 336. Questo numero è dato dal dividere 336 per L. 0,16 = 2100. Il che vuol dire che nella mescolanza debbono entrare 21 ettolitri della seconda qualità.

Problema

Vale meglio comprar rendita pubblica secondo la ragione del $4\frac{1}{2}$ p. % al corso di 92,50, o alla ragione del 3 p. % al corso di 67,80? Scegliendo il partito più vantaggioso, quanto si guadagnerebbe se si volesse acquistare la rendita corrispondente al capitale di lire 20000?

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La Festa scolastica di Vallo della Lucania — Ci scrivono da Vallo che ancor ivi passò molto lieta la *Festa Nazionale* per avere il Municipio con savio divisamento destinato quel giorno ad una esposizione di disegni, eseguiti dagli alunni della scuola. Ce n'erano dei bellini di *ornato*, *paesaggio*, *figura* assai precisi e con molta arte lavorati. L'esposizione ebbe luogo in una sala del Comune e vi si notava gran concorso di cittadini e di autorità civili, militari e giudiziarie, e tutti ebbero a compiacersi della bontà e precisione dei saggi esposti e del progresso che va facendo la scuola municipale di Disegno, diretta dall' egregio signor Nicola de Mattia.

Il Municipio poi a metter sempre più amore a tali studi e mostrare quanto caldeggi l'educazion popolare, volle far distribuire molti premii, che

da una commissione, composta d'illustri cittadini, furono assegnati ai più meritevoli. Fra cui v'erbero otto egregie e nobili signore della scuola femminile della signora Belometti Virginia, le quali in Disegno di figura riportarono il premio.

Il corrispondente nota che sebbene non si fosse avuto lo splendore e la nobiltà della nostra festa scolastica, pure la loro riuscì assai piacevole e commovente, e si rallegra di cuore, come facciamo anche noi, col bravo signor de Mattia, col Municipio e con gli alunni e le garbate signore, che a studi, si nobili all'animo ed utili alla vita, danno attenta opera.

La Scuola Femminile di Positano — Le gravi ed indefesse cure, a cui nobilmente si sobbarca la maestra elementare di questo Comune, e l'ardor generoso onde si adopera a diffondere i buoni germi di ottima educazion femminile, ci paion cose al tutto degne di molta e sentita lode. Questa brava maestra è la signora Virginia Deleani, ornata di non comune dottrina, assai sperta nell'insegnamento proprio alle donne, e, quello che qui ci muove a lodarla, accesa di nobile zelo per l'educazione. Dacchè la scuola elementare venne affidata a lei, sempre più son venuti rifiorendo gli studi, e le donne, che prima o sprezzavano o tenevano per arnese di lusso la scuola, cominciarono a pigliarvi amore ed oggi d'ogni condizione ed età corrono in folla ad istruirsi. Non solo bambine e giovinette, ma moltissime adulte fanno a gara di recarsi dalla brava signora Deleani; la quale, pel numero eccessivo di alunne, è costretta tutto il giorno durare nel non lieve ufficio, senza aver due minuti di respiro. Dalle prime ore del mattino fino a tarda sera, è una continuata scuola fatta con diligenza, e con amorosa cura. E siccome l'opera sua nemmeno bastava al concorso delle giovani che vengon sempre più aumentando, così ha pensato di farsi aiutare dalla madre e da una sorella; onde presentemente sono tre scuole in cambio di una, numerose e frequentate con molta assiduità e grande zelo da cavarne assai buon frutto. Nel Comune non è persona che non ammiri con compiacenza tanto moto ed ardor d'educazione e non benedica l'opera solerte e generosa della maestra che con tanta annegazione compie il suo ufficio. Desidereremmo però che gli uomini del Municipio di Positano non si tenessero paghi ad una sterile ammirazione, ma cercassero di meglio retribuire le fatiche di una brava maestra, che non contenta di spender tutte le ore del giorno nell'educare, aggiunge alla sua ancor l'opera altrui.

CARTEGGIO LACONICO

Trinità di Cava — Ch. Sig. P. B. — Delle amorevoli e garbate sue parole la ringrazio sentitamente ed accolga i saluti degli amici.

Campobasso — Ch. Sig. N. M. F. — Grazie del gentil ricordo e dia per me un milione di baci a co'esto scapato di sora Palestra, che da morto fa rider di cuore i vivi. Oh! perchè di cotali ce n'è sì pochi? Se non fosse sempre pieno come un uovo, ci avrebbe avuto il miglior gusto del mondo il N. Istitutore a riportare la prima scappataggine. Bravo: mandi il N.° 23 e continui di buona gana. I salutati la risaltan cordialmente.

Acquavella — Sig. G. de M. — Spedito e stia pur sicura che di qui muove ogni cosa in regola. Ma ai capricci delle poste chi potrebbe opporsi?

Ripabottoni — Ch. Sig. L. de J. — O la mia o la sua avranno errato il cammino. È un pezzo che le ho scritto, e nuove di costà, nessuna.

S. Menna — Sig. V. M. — Pur troppo io me ne ricordava e vi scrissi già prima per la posta — Altre prove medesimamente fallite.

Ai Signori — P. Ferraioli, T. Romano — grazie del prezzo di associazione.

Avvertenza

Preghiamo i signori Associati di rimettere il costo del giornale.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Eugenio Filalete e Gabbamondo Sciupateste, Novella* — Letteratura — *Un saggio di traduzione di Virgilio* — *Dell'ingegno poetico de' Romani* — Agricoltura — *Teoria degli avvicendamenti* — *Aritmetica* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico* — *Avviso*.

EUGENIO FILALETE E GABBAMONDO SCIUPATESTE

Novella

(*Cont. vedi num. prec.*)

Aveva Eugenio una inclinazione singolare per l'insegnamento delle lettere, a cui volse di buon'ora tutte le forze dell'animo e della mente. La sua scuola fin da principio fiorì di un'eletta gioventù, che poi spargendosi qua e là, assai credito gli venne procacciando. Fu per lui assai buona ventura l'essersi abbattuto in discepoli ingegnosi e buoni, che accolsero bramosamente e fecondarono le sue parole. De' quali alcuni sono già saliti in fama di buone lettere; altri con assai lode danno opera al pubblico e al privato insegnamento, ed altri ad importanti uffizii attendono con meritata riputazione.

Il segreto che tanto efficaci rendeva le sue lezioni, da due cose massimamente è da riconoscere. L'una era l'arte e la destrezza, quanto importante, altrettanto rara, d'infondere ne' giovani l'amore agli studi ch'egli già profondamente sentiva. Bastava ch'essi l'avessero poche volte udito, perchè incominciassero ad avere in pregio quello che insegnava. Cotale ardore ed entusiasmo dava a' suoi insegnamenti una virtù nuova e maravigliosa, nè poteva altrimenti intervenire; chè lo studio, come suona la parola stessa, è amore; e quando dall'amore si scompagna, perde buona parte della sua forza. A questa cagione aggiungevasi l'altra, ch'era il sentimento squisito del bello, di cui rendevasi modello ed esempio. L'aver egli concetta nella mente sua una bellissima

forma di scrivere della quale erano specchio le sue opere, faceva sì che i giovani, mirando in essa e ponendo ogni studio a ritrarla, a poco a poco ne invaghissero e di aggiungere a quella perfezione si sforzassero.

Il suo insegnamento era veramente una ginnastica mentale; ma a due cose innanzi tutto egli mirava; a svolgere, cioè, e perfezionare ne' giovani il gusto, e a produrre in essi l'abito scientifico. Il gusto e l'abito scientifico, ecco quello a cui ordinava tutti i suoi sforzi; il gusto ch'è nella facoltà di sentire, esprimere e giudicare il bello; in quella facoltà, per cui chi n'è fornito, si avvede d'un tratto d'un colore che stride, d'un accento che non fa armonia, di una parola impura, impropria, inefficace o messa fuor di luogo, insomma di tutto ciò che uscendo della misura, offende il decoro ch'è la legge suprema dell'arte; l'abito scientifico che dimera nel definire e contornare le idee, schifando quel non so che di vaporoso che le annebbia, nel rigorosamente dedurre e indurre, e soprattutto nel far risultare l'evidenza e la certezza del vero dal suo intrinseco e vitale organismo.

I modi poi che teneva a raffinare ne' giovani il gusto, erano vari; ma lo studio accurato e sapiente de' classici e gli esercizi di comporre, erano la principal sua cura. I suoi alunni egli esortava ad aver sempre tra mano i buoni scrittori, a squadernarli, a rivolgerli, a segnarne i luoghi più notabili. Alla prosa dava maggiore importanza che alla poesia. Nella prosa, egli soleva dire, come in casa propria, sta la proprietà e la eleganza della lingua; e l'Italia di buoni prosatori ha maggiore bisogno che di buoni poeti. Ondechè di quelli procurava che i giovani, per leggerli e rileggerli e notarvi ogni cosa, fossero ben rinsanguinati empiendosi gli animi e gli orecchi di ottimi sensi, di elette parole e locuzioni eleganti e di numeri e testure bellissime.

In uno studio di tal fatta badava innanzi ad ogni altra cosa alle idee, a' pensieri delle opere classiche, e all'unità che l'informa ed annoda; e, a venirne a capo, non si teneva dal dichiarare a' giovani le vite degli scrittori e de' tempi in cui vissero, parendogli che senza la luce che gli uni e gli altri a vicenda si riverberano, quell'insegnamento diventerebbe una cosa morta e materiale, e non farebbe che pedanti.

Nè minore era l'attenzione che poneva nello studio della parola. Ne ricercava l'origine e la natura; notava accuratamente la proprietà e la differenza de' vocaboli; e ne indicava le più lievi e direi quasi sfumate gradazioni dei loro significati. Mostrava come ci ha parole che dipingono e parole che scolpiscono; come dalla loro postura nasce sovente la forza del dire, e dalla proprietà di esse si ha la stessa evidenza e vivacità di una descrizione. Nè si rimaneva dall'avvertire che senza conoscere profondamente il differenziarsi fra loro de' vocaboli che a primo aspetto si potrebbero scambiare per sinonimi, non si

riuscirà mai a scrivere con proprietà ed eleganza. Nè senza questi esercizi si renderà facile a' giovani conseguir quella dirittura di mente, quel lucido ordine e quell'aggiustatezza d'idee, senza di cui è impossibile schivare quel non so che di vago, d'indeterminato e d'incerto, che, dal giro del pensiero trapassando in quello dell'azione, reca, insieme colla leggerezza de' caratteri e la mobilità degli animi, danni ancora più gravi.

Nè a questo egli stava contento; chè avendo conosciuto i progressi che la nuova scienza del linguaggio andava facendo nella Germania, con alacrità maravigliosa volle prender parte a quel movimento; e coi più nominati cultori di quella disciplina volle stringersi di amicizia per poter meglio trar pro dalle loro investigazioni. Onde non è maraviglia se ben presto si pose in grado di dare al suo insegnamento letterario un indirizzo nuovo e conforme a' risultamenti degli studi linguistici. Di qui i giudiziosi raffronti e le assennate comparazioni fra le tre letterature classiche; di qui nel commento degli scrittori i ravvicinamenti e i ragguagli, onde studiavasi di fecondare e scaltrire le menti de' giovani. Nella quale ristorazione di studi assai difficoltà ebbe a vincere, come accade a chi rinnova con ragione e con senno.

Degli esercizi poi dello scrivere aveva una cura singolare. Badava innanzi tutto alla scelta degli argomenti che aveano a svolgere i giovani; e curava che quelli fossero non pure così ordinati da esercitare a grado le menti, m'ancora tali che potessero snodare gl'intelletti e abitarli alla meditazione e alla profondità del pensiero. Confortava i suoi alunni a nulla scrivere che non intendessero appieno, o non sentissero profondamente, parendogli che da questo dipendesse il temperamento della ispirazione con l'arte, della naturalezza con la correzione. Scelti ed ordinati per tal guisa i soggetti delle composizioni, non avea mestieri di dare altre norme ed aiuti a' giovani per condurle bene; e a quelli che ne lo richiedevano, era uso di rispondere, che l'ingegno dev'esser libero da così fatte pastoie, e che non è da andar sempre con le dande o a passi misurati, chi non vuol che la mente nella inerzia intorpidisca. Negli scritti raccomandava soprattutto l'ordine e la unità de' concetti; anzi dall'ordine e dall'unità soleva giudicar degl'ingegni; e dove vedevali ordinati e diritti, ne augurava assai bene, come facea Michelangiolo di quelli che gli pareva avessero le seste negli occhi, e Democrito di Protagora che al fascio maestrevolmente legato gli sembrò avesse tutta la matematica e la filosofia nella testa. L'altra dote che Eugenio consigliava ne' componimenti, era la chiarezza senza involuppi o stiramenti; e non è a dire quanto abborrisse da coloro che pensando il parlar chiaro non esser altro che il parlar basso e volgare, pongono la perfezione del dire nella oscurità; sì che sembra vogliano imitare quel filosofo che i Greci appellarono *σκητινὸς*

e di cui Socrate disse che avea bisogno di Apolline nuotatore per non affogare ne' suoi libri.

Questi esercizi non faceva mai intermettere, e i suoi giovani confortava che non volessero consentir mai che la sera sopraggiugnesse che non avesser fatto l'opera loro del dì; e costumava ripetere le parole di quell'antico artefice: nessun giorno passi senza linea.

Niuno poi creda che il metodo, tenuto da Eugenio, fosse solamente pratico, e che ne' giudizi degli autori non si levasse a' principii razionali. La critica egli soleva informare a dottrine sode, avvalorate dal senso comune e dalle tradizioni della scuola italiana; talchè i suoi precetti nulla aveano di que' ricettari che vanno sotto il nome di rettoriche. I quali, almeno i più importanti, si potrebbero brevemente riassumere. — Il bello è rivelazione, discoprimiento: la bruttezza e nascondimento e occultazione. E però bella è la parola, quando è per dir così, diafana, trasparente della idea; e quando in essa limpidamente si specchia l'indole del popolo che la parla. Bello lo stile, quando senza intoppi e ingombro di sorta rivela l'animo dello scrittore e gli obbietti che vi si riflettono; l'animo come è variamente atteggiato secondo la ragione de' tempi e de' luoghi, e gli obbietti co' diversi commovimenti che producono. Bella l'arte, quando è la natura stessa *rifabbricata*, come altri la disse: brutto l'artificio, l'affettazione, il manierismo. — La perfezione della letteratura sta nell'armonia della forma col pensiero nazionale: la declinazione di essa è il difetto dell'una o dell'altro, o la loro dissonanza. Da questo modo di considerare il bello, l'arte, la lingua, lo stile, si può leggermente argomentare il concetto che egli avea della imitazione. La quale, egli diceva, non dee riuscire a raccorre da altri parole e pensieri per comporre scritture senza anima e vita, ma a disciplinare e addestrare gl'ingegni; sì che non sia d'impedimento alla originalità e spontaneità, nella stessa guisa che l'imitazione che della madre fa il fanciullo nel camminare, nel sorridere, nel piangere, nel parlare, non impedisce che tali operazioni riescano naturali e spontanee. Mandate innanzi queste ed altre teoriche, ch'egli esponeva con una sobrietà e una sicurezza da non dire, metteva mano alla storia delle nostre lettere, e ne discorreva le vicende, il risorgimento, la decadenza, il predominio soverchio della forma, il secentismo, l'arcadia, la restaurazione, il periodo moderno.

Infine questi principii che Eugenio induceva dagli esempi de' classici, dopo di aver mostrato come si venissero dispiegando e svolgendo nella storia, si faceva a disporli e annodarli con quel nesso logico e con quel vivo organismo, in cui sta propriamente l'essere della scienza. E così riuscivagli di conseguir l'altro scopo a cui ordinava il suo insegnamento, d'ingenerare, cioè, e fortificare ne' giovani l'abito scientifico.

(Cont.)

F. Linguiti

SAGGIO DI TRADUZIONE

Questo bellissimo saggio di traduzione di uno dei più passionati e commoventi luoghi del Poeta mantovano e la lettera giudiziosa che l'accompagna, ci son regalati dalla squisita cortesia del ch. Prof. Fornaciari, letterato e poeta nobilissimo. Facciano un po' di riscontro i lettori fra il testo ed il volgarizzamento, e poi mi sappiano dire se più felice potea riuscire la prova e meglio cantare italiano la musa di Virgilio. Bene osserva il Fornaciari che tali imprese son troppo ardue e solo da tentarle nei piccoli passi; ma io non so se qui non sia proprio il caso dell'*ex ungue leonem*: tanto mi par bello, squisito, stupendo questo poco di saggio e tanta attitudine io ci scorgo nel chiarissimo Autore di darmela tutta schietta ed intera la bellezza virgiliana.

RIVERITO SIGNOR DIRETTORE,

Fra i molti luoghi che nel poema di Virgilio mi commossero fino alle lagrime ed empiromi di tragico orrore, quello che sempre ebbe sopra di me una suprema e quasi misteriosa potenza fu quel brano del quarto libro, ove si espongono i presagi che spingevano la disperata Didone a sollecitar di morire, dal v. 450 al 473. Luogo stupendo; ove le più riposte fibre dell'anima son toccate con tanta forza e insieme con tanta nobiltà, che non so quanti passi dei più celebri poeti antichi e moderni gli possano stare a paragone. E perchè, quando una cosa estremamente piace e commuove, si sente il bisogno di farla nostra, così io sono stato tanto ardito da provarmi a volgarizzarlo; dopochè già sì gran numero di traduttori vi han fatto l'estremo di loro possa. Dei quali, fra quelli che mi son capitati a mano, due mi pare che ci esprimano assai bene l'affetto del testo, prima l'inarrivabile Annibal Caro che con quella sua preziosa disinvoltura si spaccia con onore anche dei luoghi più difficili, dandoci, se non sempre Virgilio, un'altra bellezza non meno gradita: dipoi il terribile Alfieri che con que'suoi versi pesanti e con que' tragici tocchi, lumeggia mirabilmente alcuni luoghi dell'Eneide, e non meno il presente. Ma io mi sono messo alla prova con intendimenti diversi da loro: mentre quelli, senza essere infedeli, hanno rifatto più che tradotto questo pezzo, io ho voluto tener dietro passo passo all'originale per rapirgli, se mi veniva fatto, certi segreti dell'arte di cui sentiva l'efficacia; ho procurato e di conservare il ritmo generale di questi versi, e certe parole o suoni notabili, e per quanto poteva, anche la collocazione loro: prove che son da fare solo ne' piccioli passi perchè richiedono lungo e sottile studio, e il più delle volte non riescono felicemente, come certo non sarò riuscito io.

Ad ogni modo sia rimessa la cosa nel suo giudizio: se la mia versione non le parrà indegna di vedere la luce, serva per isdebitarmi in

parte con Lei del dono che mi fa del suo bel giornale; se ciò non le parrà, ne faccia sacrificio a Vulcano; chè nell' un modo e nell' altro sarò sempre con grande stima

Lucca, Luglio 1870.

Tutto suo

Raffaello Fornaciari

VIRG. ÆN. LIB. IV, VV. 450 — 473.

VERSIONE

*Tum vero infelix fatis exterrita Dido
Mortem orat: taedet coeli convexa tueri.
Quo magis inceptum perayat, lucemque re-*

*(linguat,
Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris,
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscœnum se vertere vina cruo-*

*(rem.
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.*

*Praeterea fuit in tectis de marmore templum
Coniugis antiqui, miro quod honore colebat,
Velleribus niveis et festa fronde revinctum.
Hinc exaudiri voces et verba vocantis*

*Visa viri, nox cum terras obscura teneret;
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Saepe queri, et longas in fletum ducere voces.
Multaque praeterea valum praedicta prio-*

*(rum
Terribili monitu horrificant. Agil ipse fu-*

*(rentem
In somnis ferus Aeneas: semperque relinqui
Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam, et Tyrios deserta querrere terra.
Eumenidum veluti demens videt agmina*

*(Pentheus,
Et solem geminum, et duplices se ostendere
(Thebas:*

*Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam fucibus matrem et serpentibus*

*(atris
Cum fugit, ultricesque sedent in limine Di-*

(rae.

Allora alfine dagli avversi fati
Sbigottita la misera Didone
Alla morte ricorre: omai l'è noia
La pendente mirar volta del cielo.
Perchè l'atro disegno ancor più affretti
E la luce abbandoni, ebbe a vedere,
Quando sull'are di profumo ardenti
Ponea le offerte, (orrenda cosa a dirsi)
Nereggiare i licor sacri, e diffuso
In bieco sangue trasmutarsi il vino:
Questo che vide a niuno osò, neppure
Alla sorella palesar. Fu ancora
Nei regii teti un bel marmoreo tempio
Dell'antico suo sposo, a cui devota
Mirabil culto ella randa, di bianche
Pelli coperto e di festiva fronde.
Indi la voce udirne, indi l'accento
Le parve dell'uom suo che la chiamasse
Quando il mondo reggea buia la notte;
E solingo dai culmini supremi
Con feral canzon piangere il gufo
Spesse fiate, e in querulo ululato
Prolungar le sue voci Ora per giunta
Molte di vati profezie vetuste
Tremende al cor le piombano. Furente
La preme in sogno il dispietato Enea:
Sempre le par soletta, abbandonata
Restarsi: sempre senza compagnia
Per cammin lungo mettersi, e in deserta
Piaggia invocar de' Tirii suoi l'aita.
Tale dell'Eumenidi le squadre
Forsennato Pentèo mira, e del sole
Gemino il disco e raddoppiarsi Tebe;
E tal d'Agamennòn su per la scena
Il figlio Oreste esagitato corre
Mentre di faci e d'atre serpi armata
Fugge la genitrice, e in sulla la soglia
Alla vendetta seggono l'Erinni.

DELL' INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(Cont. vedi i num. prec.)

XI. Anche in que' componimenti poetici latini, dove predomina la imitazione de' Greci, v' ha molte cose che sembra rivivano improntate di romanità, e pigliano nuovo vigore e nuovo colorito. Il che interviene ogni qualvolta gli scrittori romani si abbandonano al loro ingegno e s' ispirano nei tempi. Onde nelle loro opere tu vedi qua e là, dove più prevale la natura e il genio romano agli artifizi appresi da' Greci, sbocciare alcuni fiori di poesia nuova. Così Orazio nelle sue liriche non è sempre un musaicista di

greci frantumi, come afferma Didimo Cherico, ma spesso lavora sopra marmo elettissimo di propria cava; sì che levasi talvolta all' altezza di Pindaro e riesce originale, quando s' inspira al pensiero di Roma, esalta illustri vittorie, o inveisce contro la corruzione de' costumi e le discordie cittadine, o tra gli scherzi della lira giocosa esce in considerazioni gravi sopra la instabilità delle cose umane e la ferrea necessità della morte. E Virgilio nella stessa Eneide, dove si mostra imitatore di Omero, allorchè secondando i tempi che richiedevano una poesia più intima e profonda, ritrae gli affetti del cuore umano, dà a' suoi versi un colorito e un andamento del tutto ignoto agli antichi. I quali dalle bellezze della natura rapiti in una continua ammirazione, e pieni di entusiasmo per le opere degli eroi, dipingevano più di quello che meditavano, eccitavano la meraviglia più che la meditazione. Un sentimento delicatissimo scalda sovente le pagine di Tibullo, a cui il Vallauri attribuisce una certa originalità e profondità di affetto. ¹ E Ovidio spesso, tanto è lungi che si porga gretto imitatore, che piuttosto debba dirsi troppo amatore del suo ingegno e troppo insofferente de' freni dell' arte. ² E quello che si è detto di Orazio, di Virgilio, di Tibullo e di Ovidio, pare che ben convenga anche agli altri poeti latini. Nè è tutto imitazione nella poesia lirica religiosa; nella quale certamente non si ammira l' entusiasmo e la sicura fiducia della preghiera, non il fare grandioso de' canti orfici, non la semplicità epica degl' inni omerici, non l' affetto che traspare da' frammenti de' peani di Pindaro; ma in quello scambio vi ritrovi maggiore pacatezza, un' idea più giusta della divinità, e vi senti spirare come l' aura di una età migliore che si avvicina. Anche nella elegia si può, senza tema di errore, affermare che i Romani vi abbiano qua e là impresso un carattere più spiccato di originalità. Nè è malagevole investigarne la ragione; imperocchè, essendo essa, come ci pare, una forma priva degl' impeti e de' voli del poetar commosso, e di un andamento pacato e specchiante l' animo in cui all' agitazione a poco a poco sottentra la riflessione, è assai conveniente alla indole della poesia latina riflessa e profonda. Ma la specie poetica, dove maggiormente appare la originalità dell' ingegno romano, non ostante la imitazione, è la commedia. Di questa, come già si è toccato, ebbero i Romani da tempi remotissimi il germe ne' versi fescennini e nelle atellane. E quando presso di essi predominò la imitazione de' Greci, l' aceto italico continuò a dar molto del suo alla poesia comica latina. Plauto e Terenzio, benchè si fossero proposti di camminar sulle orme de' comici greci, mostrarono nulladimeno una meravigliosa forza comica. Plauto, se tolse dal teatro greco i personaggi, gl' intrecci e i quadri drammatici, li trasformava lavorando col suo in-

¹ Tibulli elegiae iucundo sententiarum candore praesertim commendantur, et inafectata illa styli simplicitate, qua fit, ut carmina ex illius ingenio nullo prorsus labore fluxisse videantur. Praeterea quum Tibullus multus fuerit in amoribus, ipsius elegias illa coloris moestitia comitatur quae amatoribus perfamiliaris esse consuevit. *Vall. Hist. Crit. Litter. latin.*

² Lascivus quidem in herois quoque Ovidius, et nimium amator ingenii sui, laudandus tamen in partibus. Ovidii Medea videtur mihi ostendere, quantum ille praestare potuerit, si ingenio suo imperare, quam indulgere maluisset. *Quint. lib. X.*

gegno, e rappresentando con nomi e costumi greci la vita romana. E Terenzio spesso per nobiltà di sentimenti e verità di concetti trovava un eco negli animi delle moltitudini che assistevano alla rappresentazione de' suoi drammi. Ed è veramente da dolere che ci manchino le opere di Menandro, da cui avremmo potuto di leggieri argomentare quanto fosse stata anche in questo genere la forza dell'ingegno latino, e quanta parte di quelle bellezze comiche dovesse attribuirsi alla Grecia, e quanta fosse propriamente nostra.

XII. Che a' Romani non fosse mancato l'ingegno drammatico, dalle cose fin qua discorse e' sembra che si possa leggermente inferire. Ciò nulladimeno, non è da porre in dubbio che assai povero fu il teatro latino messo a riscontro di quello de' Greci.

E, a voler cominciare dalla commedia, ebbero fuor di dubbio i Romani la festività comica, come ne fan fede i versi fescennini, le atellane, i mimi, le commedie di Plauto, ed anche le satire, specie quelle di Lucilio e di Orazio; ma la loro commedia fu di lunga mano scadente da' greci esemplari; in essa, dice Quintiliano, *zoppicarono sconciamente*¹. Or cotale povertà a quali cause noi reputeremo? V'ha di quelli a cui piace accagionarne il disonore in cui era avuta la scena appresso i Romani. Fuvvi tempo, non v'ha dubbio, che a gran vitupero attribuivasi l'arte ludicra e tutta la scena, per forma che coloro che vi davano opera, erano non solo privati dell'onore di cittadini, ma con nota censoria altresì dalla tribù scomunicati. Ma estendevasi veramente a tutte le favole così fatta condanna? e l'infamia degli istrioni ricadeva ancora sugli scrittori drammatici? Chi non sa che anche i giovani nobili rappresentavano le *atellane* senza disdoro; e che quando queste a maggior perfezione si recarono, e divennero pressochè una specie di *fabula togata*, gli attori si ebbero piuttosto in onore? Chi non sa che nobilissimi personaggi ed anche imperatori non ebbero a vile di scrivere opere drammatiche? Non pertanto il teatro non se ne vantaggiò gran fatto; anzi, quando Roscio ed Esopo erano maggiormente in pregio e ammirazione fin presso i personaggi più insigni, non fiorì alcun poeta drammatico che potesse stare a paro di Terenzio e di Plauto.

Attribuiscono altri la imperfezione del teatro latino alla natura della lingua; la quale d'indole, per dir così, senatoria e consolare, non porgevasi atta a ricevere quella sveltezza, festività, pieghevolezza, brio e graziosa negligenza e amabile sprezzatura, senza di cui la commedia è impossibile che tragga e leghi a sè gli uditori. La lingua, non v'ha dubbio, ha nella commedia una importanza somma; ma il difetto del linguaggio latino ch'era pur tanto ricco di potenzialità, potea solo ritardarne i progressi, non impedirli al tutto. Esso, per fermo, come collo svolgersi della coltura si piegò agevolmente agli altri generi di poesia; così avrebbe potuto acquistare anche la vivacità comica. Del che, ove ogni altra prova mancasse, ce n'entrerebbe mallevadore Orazio; il quale con la facile sprezzatura dello stile, con la festività de' motti, con la vivacità e concisione del dialogo fa di qualche satira una scena comica così saporita che indarno cercheresti l'eguale in tutto il teatro latino.

¹ In *Comoedia maxime claudicamus*. Quint. Instit. Orat, lib. X.

A Bähr e ad altri critici tedeschi è paruto di veder la causa dello scadimento del teatro comico latino nell' indole de' Romani, la cui vita tutta esteriore e pratica, non poteva, a parer loro, esser tocca da que' gentili affetti e generose passioni che nel dramma si svolgono ¹.

Ma queste sono fandonie, la cui ridicolezza appena può esser coperta dal gergo della scienza. Virgilio, Livio, Tacito ed altri ben dimostrano coi loro esempi quanto sia atto l'ingegno latino ad esprimere ed eccitare i dolci e generosi affetti; e quel popolo che applaudiva al famoso verso di Terenzio: *Homo sum* etc., ben dava intendimento che i delicati affetti trovavano un'eco nel suo cuore.

A ben altre cagioni adunque è da arrear la mala prova che fecero i poeti romani nella commedia; delle quali vuolsi tener come principale la smania di non mutare i passi altro che sulle orme degli scrittori della Grecia e di rappresentar sulle scene la vita e i costumi di quel popolo. In ogni altro genere di scrittura l'imitazione, se non esce fuori di certi confini, scema la lode, ma non annulla il pregio dell'imitatore; nella commedia, per contrario, ne spegne ogni vita, anzi ne annulla l'essenza. Lo scrittore di commedie, come di satire, quali che sieno i modelli che abbia innanzi, se intenda davvero la natura e il fine della sua opera, ritrarrà sempre i suoi tempi, non solo rispetto alle cose, ma per la lingua e lo stile altresì. Una commedia che non abbia tinte locali: dove non sia impressa la impronta do' propri tempi, è un sogno rettorico. Essa è specchio non dell'uomo in generale, ma di questo o di quel popolo determinato, in un particolar tempo, nelle tali e tali condizioni specificatamente. Onde assai breve può dirsi la gioventù di cui ella gode, e ogni anno che muta gli animi e i costumi, le rintuzza (se mi è lecito così dire) la punta; e se anche dopo mutate le ragioni delle cose di cui essa è fedele rappresentatrice, si mantiene in vita ed è anche in pregio; total prerogativa ella ha da riconoscere dal rappresentare che fa vivamente i tempi che furono, sopperendo così a' difetti ed empinando le lacune della storia.

Ora appresso i Romani l'amore delle cose straniere, massimamente greche, giunse a tale nella commedia che non pure le tolse ogni importanza e attrattiva, ma la snaturò affatto. Di che due effetti a noi pare che sieno seguiti; nel popolo l'amore e l'inclinazione per quegli spettacoli che appagavano almeno i sensi, o gli ricordavano l'orgoglio nazionale; e negli uomini colti l'ammirazione per le opere antiche dove si vedea meglio improntata la loro vita. I Romani infastiditi di commedie che rappresentavano costumi e caratteri stranieri, non è maraviglia che pigliassero gran diletto di sontuose mostre che abbagliavano l'occhio colla pompa e la magnificenza, convenissero in folla agli spettacoli de' gladiatori, a' simulacri di battaglie e di trionfi, a' combattimenti di animali di strane e ignote forme, ammirassero le statue e le macchine onde era fregiato l'edifizio, esultassero alla vista degli splendidi abiti di un attore o de' perigliosi giuochi di un funambolo. E quando accadeva di veder rappresentati drammi che da' costumi e dalle tradizioni romane si mostrassero meno alieni, alle opere meglio ela-

¹ V. Bähr, Storia della letteratura romana, Torino, Pomba, 1849.

borate li anteponevano. Tali erano i *Mimi*, farse scapigliate, le quali, comechè senz' arte ed unità, ritraevano scene della vita romana, ed erano da più viva rappresentazione accompagnate. Per la stessa ragione coloro che Orazio chiama spasimanti dell' antichità, *fautores veterum*, e deride come pedanti, grammaticucci, ed anche come invidiosi che miravano a deprimere i contemporanei; non trovando alcuna impronta nazionale nelle poesie dell' età loro, si volsero ad ammirare e studiare i rozzi e rugginosi monumenti antichissimi delle lettere latine, e specialmente i poeti che crebbero e s' ispirarono in mezzo alle fiere lotte delle guerre puniche. I quali, se non furono originali del tutto, nè toccarono la perfezione; si mostrarono nulladimeno ispirati dal sentimento della forza nazionale provata in tante guerre, dall' ardore e dall' affetto della giovinezza, dal coraggio e dalla speranza di gareggiare co' Greci.

Dopo le quali cose si fa chiaro a bastanza che, se i germi contenuti nelle atellane si fossero svolti; se le commedie *togate* come quelle di Titinio Atta e di Afranio che, lasciando il pallio greco, ritrassero costumi romani, si fossero meglio coltivate e condotte a perfezione; Roma avrebbe potuto anche nella commedia entrare in gara con la Grecia.

Nè i favori della musa tragica vennero meno a coloro che furono, come dice lo Schlegel, *il genio tragico* dell' universo, e diedero alla terra il tremendo spettacolo di re incatenati o languenti nelle carceri, ed apparvero, agli occhi de' popoli abbattuti, sotto le sembianze della ferrea necessità. E veramente all' indole loro ardita, orgogliosa, fiera, ben temperata alla tragedia che degli affetti più veementi s' informa, di cui ben a ragione Orazio ebbe a dire:

Et placuit sibi natura sublimis et acer,
Nam spirat tragicum satis et feliciter audet,

Ben corrispondono i frammenti delle antiche tragedie che tuttora ci rimangono, e i giudizi de' più chiari scrittori.

(*Cont.*)

A. Linguiti

CONFERENZA 29.^a

DEGLI AVVICENDAMENTI (Continuazione)

Rotazione agraria in uso nel nostro territorio — Miglioramenti dei quali è capace — Regole generali da osservare nella scelta di una nuova rotazione o nel modificare l' antica.

Se nella passata conferenza mi adoperai a persuadervi del bisogno di avvicendare le coltivazioni, questo tema mi riuscì facile nell' esporvelo, e mi giova sperare che con uguale facilità voi lo comprendeste e ne rimaneste persuasi. Ma non è poi di uguale speditezza di potervi additare le regole per bene determinare nella pratica la più conveniente rotazione. Vi

¹ V. Schlegel, Letteratura drammatica, pag. 348, Milano, 1817.

confesso essere opera sempre dubbiosa il farlo astrattamente, perchè occorre tener conto di molte circostanze, le quali obbligano talora a modificarla, sia estendendola, sia raccorciandola. V'è pur caso nel quale può essere innappuntabile il totale abbandono di ogni avvicendamento, e puossi ripetere sempre la medesima coltivazione sullo stesso terreno. Eccezione, se volete, non frequente, ma che pur si dà, vuoi per abbondanza di concimi appropriati, vuoi finalmente per penuria, e quindi carissimo prezzo di una data derrata. In tanta difficoltà bisogna far larga parte alla costumanza del paese non per accettarla senza esame e senza esperimenti di miglior metodo, ma perchè è figlia della piena conoscenza della natura del terreno, del favore del clima, e di molte altre circostanze. È perciò che io vi dirò qual sia la rotazione in uso nella nostra contrada: ne scruteremo le ragioni, ne riconosceremo i vantaggi ed i vizii, e dal fatto nostro medesimo cercheremo di stabilire le norme generali, a cui fa d'uopo attendere, quando si crede bene di modificarla.

Quando vi parlo dell'avvicendamento che si usa da noi, badate bene che non intendo di parlarvi della coltivazione di alcune contrade, che per speciali condizioni, i terreni sono messi a profitto più a modo di orti, che di campi. Neppure intendo di quell'altra parte di territorio dove gli alberi attirano la maggior cura dell'agricoltura, come gli arbusti vitati, gli oliveti, i pomarii; ma intendo dei campi aperti, per lo più irrigatorii, dove l'agricoltore è libero di scegliere quella successione di colture che più crede convenirgli.

Questi campi fino a pochi anni or sono, non avevano altra rotazione che la biennale, cioè metà frumento, segale, avena; metà frumentone. E questa rotazione è stata sempre usata, e tuttavia non ne mancano esempi. Riprovevole, come vi sarà facile comprendere, perchè sempre si tratta di cereali. È vero che il frumentone è meno vorace del frumento per le ragioni che vi addussi altra volta, e poi è una coltivazione sarchiata; ma è pure estenuante, massimamente quando s'innaffia. Poche eccezioni vi erano per le quali si sostituivano le fave al frumentone, ma la rotazione era generalmente quella.

Due miglioramenti sono stati apportati a questo primitivo costume, e sono oramai generali, almeno in questo Circondario. Il primo è stato quello della coltivazione intercalata dei prati da sovescio, o da foraggio; il secondo è la ripartizione non più in due soli campi, ma in tre della intera superficie del fondo. Dopo il frumento è ora costume seminare i prati annuali, i quali compiono il loro periodo vegetativo alla primavera vengente, e poi danno posto al frumentone. Così la rotazione da biennale è addivenuta triennale, quantunque due soli anni e mezzo bastassero a compierla. Vuol dire che sul prato si semina il frumentone, ed a questo si fa seguire il frumento, poi di nuovo il prato.

In virtù dell'altra modificazione si divide il campo in tre porzioni; su due parti si esegue il metodo predetto, la terza parte si destina a colture diverse, prato stabile, o robbia, che sono coltivazioni di lungo periodo, e qualche porzioncina se ne occupa per le colture estive, come pomidori, po-

mi di terra ec. Con questo metodo la terza parte della superficie si sottrae allo spossamento dei cereali, i quali non vi ritornano se non dopo tre, quattro o cinque anni. È pur questo un progresso, perchè in generale maggiore è la varietà delle piante che si coltivano sullo stesso suolo, più si estende la rotazione, e quindi il ritorno della stessa pianta; ma restringere questo beneficio ad una parte sì ed una no dello stesso podere, non è certo commendevole; come il confondere i prati di lunga vita con le altre piante, genera ineguaglianza e confusione, avvegnachè i prati stabili e la coltivazione della robbia non possono figurare in una rotazione e ne debbono assolutamente restare fuori, tanto maggiormente che le cure che meritano, sono del tutto distinte e diverse, così pei lavori preparatorii, come per la concimazione e pel loro disfacimento. Sarebbe a parer mio più razionale che per questi prati si assegnasse in ogni podere un posto a parte; ed intanto la rotazione venisse estesa di un anno, potendosi destinare questo terzo anno alla coltivazione delle piante tessili, lino o canape, autunnali, altra volta tanto estesamente e con successo da noi coltivate, ed ora ridotte a ristrettissima quantità. Sicchè s' incominciasse dal prato, al prato si facesse seguitare il frumentone, a questo una pianta tessile o tintoria, per ultimo il frumento. Sarebbe anche molto ben fatto se togliendosi un discreto posto al frumentone, vi si sostituisse il cotone, la qual pianta fornita di radice fittonata, differisce non poco per tale circostanza dalle altre che entrano nella rotazione. Eccevi dunque somministrata la conoscenza di ciò che si fa da noi, e dei lievi miglioramenti che secondo i principii della scienza, potrebbero introdursi nella rotazione agraria dei nostri campi.

Ma io vi diceva da principio che una sola rotazione non può essere buona per tutti, e che ogni accorto coltivatore debba modificarla secondo la natura del terreno, i mezzi di cui dispone e molte altre circostanze. Onde non sarà inutile porgervi la guida di poche regole generali per non incorrere in errori nello stabilire l'avvicendamento. Io non ve le formolerò da me queste regole, ma le attingo ad una fonte assai chiara, quale è l'opera del più rinomato agronomo francese, il Gasparin, il quale dice così « il migliore avvicendamento è quello che dà il più alto prodotto netto dei capitali che vi sono impiegati, ma alle condizioni seguenti »

« 1.° Che saremo in grado di fare le anticipazioni indispensabili a costese colture. 2.° Che potremo continuarle, e che saremo in grado di somministrare gl' ingrassi necessari sia comprandoli, sia producendoli. 3.° Che gl' ingrassi rappresentino una massa di restituzione al terreno almeno uguale a quella dei principii che se ne sono cavati. 4.° Che questa restituzione facendosi con lentezza negli strati inferiori del terreno, non si giudicherà dello stato di fertilità del suolo da quello solo della sua superficie. 5.° Che si potrà sempre ed economicamente procurarsi le forze necessarie per eseguire i lavori occorrenti alle varie colture nelle stagioni opportune. 6.° Che le raccolte successive lasceranno fra loro un intervallo di tempo sufficiente per ben trattare e pulire dalle male piante il terreno. »

Questi sono i precetti del grande agronomo francese, che come vedete,

lasciando tutta la libertà della scelta ad una rotazione qualunque, vincolano però pel fine a cui questa pratica è diretta, onde possasi con sicurezza ben riuscire.

C.

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.º 47-48

Risolvesi il problema, cercando la ragione, secondo la quale impiegherebbersi l'unità di capitale nell'una e nell'altra ipotesi. Ciò si ottiene colle seguenti proporzioni:

$$92,50 : 4,50 : : 100 : x ; x = \frac{4,50 \times 100}{92,50} = 4,864$$

$$67,80 : 3 : : 100 : y ; y = \frac{3 \times 100}{67,80} = 4,424\dots$$

È dunque preferibile il primo partito, perchè in questo il capitale 100 rende 4,864; mentre nell'altro lo stesso capitale dà 4,424... ed il vantaggio è rappresentato dalla differenza $4,864 - 4,424\dots = 0,44$. E perchè comprando secondo la ragione del 4,50 al corso di 92,50 si guadagnano su L. 100 L. 0,44, su L. 20000, che sono uguali a 200 volte 100 L., si guadagnerà $200 \times 0,44$, cioè L. 88.

Problema

Si sono comprate L. 540 di rendita del $4\frac{1}{2}$ p. % al corso di 92,80; rivendendole al corso di 94,60, quanto si guadagna per 100, e quale è il guadagno totale?

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Congresso Pedagogico di Napoli — Da qualche tempo ci son noti i temi, su cui dovrà discutere il VII. Congresso pedagogico Italiano nel venturo settembre: sono argomenti di molta importanza ed assai bene opportuni oggi che un certo moto ed ardore di *riforme* è universalmente sentito. Se la pubblica istruzione non ha avuta ancora la buona ventura e l'onore di una larga e seria discussione nel Parlamento e si chiede e promette da anni un compiuto sistema di leggi, atte a farla un po' più rifiorire tra noi; ci consola almeno che di anno in anno venga con maturità di senno trattata nei Congressi pedagogici e siano avvisati i modi più acconci e pratici che i buoni studii e l'educazione popolare si diffondano e progrediscano davvero. Resterebbe solo a sperare che l'alta sapienza di coloro, nelle cui mani è tutta la *gran macchina* dell' *Istruzione* , non disdegnino di udire le libere voci manifestate nei Congressi, e, rinunciando alle loro *prestabilite armonie* , ne accolgano le savie proposte, frutto di lunghe ed accurate esperienze, non già di capricciosi sistemi. Ecco ora i temi per la sezione degli studii primari e secondari.

Temi per la sezione degli studi primari.

1.° Se l'uniformità dell'ordinamento scolastico elementare, prescritto dalle leggi vigenti in tutta l'Italia, tanto per la parte dei programmi, quanto pel tempo assegnato alle scuole, conferisca alla diffusione dell'istruzione ed alla migliore educazione del popolo italiano; e, se torni a danno, quali provvedimenti sarebbero opportuni per ovviarvi;

2.° In quali limiti e con quali mezzi il lavoro potrebbe essere associato in Italia all'istruzione elementare, senza che la scuola diventi opificio;

3.° Come si potrebbe sciogliere la questione economica della massima diffusione dell'istruzione elementare in Italia, tenendo conto della non gratuità parziale delle scuole, del preferire le maestre nelle scuole inferiori maschili, della possibile sostituzione, in certi limiti, delle scuole promiscue alle scuole separate pei fanciulli e per le fanciulle, dei sussidi comunali da concedersi alle scuole private e di un più attivo concorso delle private associazioni;

4.° Se il sistema Fröebel dei giardini dell'infanzia possa essere adoperato negli asili infantili italiani; e, nel caso affermativo, se e quali modificazioni si dovrebbero proporre per renderlo più acconcio alle tendenze speciali del carattere nazionale;

5.° Sino a qual punto e con quali mezzi l'eccessivo lavoro dei fanciulli e delle donne negli opificii, il vagabondaggio, l'accattonaggio e la colpa precoce possono essere prevenuti, temperati e corretti da provvedimenti educativi.

Temi per la sezione degli studi secondari.

1.° Studiati gli effetti dei programmi ufficiali per l'insegnamento e per gli esami nelle scuole secondarie e della loro rispondenza, proporre quelle riforme che possono sembrare opportune, allo scopo di rendere sempre più seria e fruttuosa la coltura della gioventù italiana;

2.° Se sia opportuno sopprimere gli esami di ammissione agli studi superiori, e distinguere negli esami di licenza liceale e tecnica una coltura generale ed una speciale in riguardo alle diverse facoltà a cui i candidati dichiarano di aspirare; e del miglior modo di dare le classificazioni in questi esami;

3.° Delle nuove professioni a cui si possono applicare utilmente le donne in Italia, avuto riguardo ai costumi paesani, e come si debbano preparare adattando ad esse la scuola ed il tirocinio;

4.° Se e come i corpi insegnanti debbano essere rappresentati nei Consigli scolastici provinciali;

5.° Degli edifizii scolastici, delle effemeridi e degli orari per le scuole sotto l'aspetto igienico e didattico.

Esposizione Didattica provinciale — Come annunziammo in uno dei passati numeri, qui insieme con l'*esposizione industriale* ne avremo ancor una didattica, in cui saranno rappresentate le varie scuole della Provincia. Già cominciano a giungere i primi saggi ed una numerosa commissione di professori è stata nominata per esaminarli e compilar poi una relazione sull'andamento generale delle scuole della Provincia. Il compito ci pare un po' arduo, nè per avventura cotanto certi e sicuri i criteri del giudizio. Va lodata però sommamente l'operosità e lo zelo dell'autorità scolastica che si adopera a riconoscere lo stato in cui trovasi l'istruzione per promuoverla ed incoraggiarla maggiormente.

Conferenze Magistrali — Un altro provvedimento che svela il sollecito amore del consiglio scolastico inverso l'istruzione popolare, è questo di bandire nelle ferie autunnali le conferenze pei maestri.

È la terza volta che in diverse città della Provincia si sono tenute con

grande utilità degl' insegnanti, ai quali quel po' di vita comune, le libere discussioni sui varii metodi didattici ed il modo di render più soda e pratica l' istruzione, giovano assai ed aggiungono animo a proseguire con maggior costanza nel nobile ufficio di educare il popolo. Quest' anno le conferenze saranno aperte in *Sala-Consilina*, capoluogo di quel Circondario, e nutriamo viva fiducia che varranno non poco a rilevare le condizioni degli studi, non tanto liete e fiorenti in un paese assai lontano dall' azione immediata e diretta dell' autorità scolastica.

Esami Magistrali — Se siamo bene informati, gli esami per la *patente* di maestro elementare avranno principio ai 17 del p. v. agosto.

L' Asilo d' Infanzia di Govone (Piemonte) — Dalla bella relazione che ne ha pubblicata il Presidente signor Costantino Dalmasso, ci siamo di cuore compiaciuti della rigogliosa vita che ha l' Asilo di Govone e dei progressi che viene sempre facendo. Quando c' è a capo un uomo dello stampo del signor Dalmasso, tutto amore e sollecitudine per l' educazione, e c' è pure il concorso d' illustri cittadini, le cose non possono andar diversamente. Continui il benemerito signor cav. Dalmasso nella sacrosanta opera di rigenerare il popolo; chè gliene saranno date benedizioni da Dio e dagli uomini.

Annunzi bibliografici

Nuovo Metodo — Per insegnare in breve tempo a leggere e scrivere per Alfonso Sac. di Figliolia. Approvato per libro di testo dal Consiglio Scolastico di Salerno. Seconda edizione *riveduta e migliorata*. Prezzo cent. 25.

Assai migliore è questa seconda ristampa vuoi per ritoccamenti qua e là fatti, vuoi per nitidezza di tipi ed eleganza di stampa. Ma quello che anzi tutto ci piace, si è che l' A. ne ha curata così bene la stampa, che, mentre egli tiene il sistema del suono rafforzato delle consonanti doppie, non ti lascia però mai veder a capo di linea la consonante raddoppiata: la qual cosa cresce certamente pregio all' edizione.

Questo libriccino, che fu giudicato assai favorevolmente dalla stampa, e il Consiglio Scolastico di Salerno stimò ben degno di presceglierlo a libro di testo nelle nostre scuole elementari, va facendo assai buona prnova; e noi lo raccomandiamo ai maestri, certo che tornerà di gran profitto ai loro allievi.

Prose e versi in memoria di Gabriele Stefanelli — Napoli, 1870.

Sono mesti ed affettuosi accenti ispirati da sentito dolore che i congiunti e gli amici sciogliono sulla lacrimata tomba di un giovane di care e nobili virtù ornato e di ottime speranze. Rammentino i lettori i pietosi e sublimi versi pubblicati nel n.º 15-16 e le poche parole che noi vi premettemmo.

Le Lettere Inedite di Ugo Foscolo.

Il *Baretti*, giornale torinese, ha incominciata la pubblicazione di alcune lettere domestiche *affatto inedite* di *Ugo Foscolo*, le quali servono mirabilmente a far vieppiù conoscere e apprezzare l' animo nobile e affettuoso di questo grande letterato.

Oltre alle lettere foscoliane il predetto giornale pubblica pure un' ele-

gante versione in esametri latini della Canzone del Leopardi *all' Italia* e un Saggio critico sui versi di Orazio.

L' Educatore — *Lecture morali ricreative per la gioventù.*

Questo giornale, che si stampa a Firenze due volte al mese in sedici pagine e costa di associazione L. 10 all' anno, riesce ameno a leggere ed utile alla buona educazione; poichè i Signori compilatori l' hanno giudiziosamente migliorato sì nell' eleganza e nitidezza dei caratteri e sì nella scelta delle materie — La Direzione è in Firenze, Via Malcontenti, 24, 2 piano.

L' Osservatore — *Giornale Politico-Letterario* — Esce in Salerno il giovedì e la domenica per L. 12 annue; un trimestre L. 3, 50.

A crescere il numero dei periodici locali, è venuto su ancor l' *Osservatore*, a cui diamo di cuore il benvenuto ed auguriamo sinceramente lunga vita e prosperi successi. Non arrischiamo giudizi intorno al cammino che eleggerà di tenere, ma abilità e perspicacia ci mostrano d' averne tanta gli onorevoli compilatori da discernere come si debba render gaia, dilettevole e proficua la lettura di un giornale di Provincia.

Ci consentirà ora il nostro egregio confratello di osservargli qualcosa intorno ad un richiamo che fa nel suo primo numero sugli esercizi di ginnastica per gli alunni della scuola Tecnica. Non è punto vero che quei ginocchi stieno su di un *lastricato bello e buono*, come, certo, senza averli prima visti, ha voluto dire l' *Osservatore*, nè coloro che soprintendono alla scuola nutrono la fiducia *che cadendo da una certa altezza le lastre del cortile debbano cedere sotto l' urto*; sibbene c' è tanta sabbia di sotto che *la nuca del collo* è abbastanza sicura, nè c' è pericolo di guastarsi le costole. Da due mesi che i giovani si addestrano ad arrampicarsi su per quei pali, come tanti gatti, nessun malanno è mai accaduto; e pure molti ne sono scivolati e l' arena, non già *le lastre del cortile*, li ha accolti come in un letto di piume. Veramente in una materia sì delicata, che riguarda la salute dei giovani, sarebbe stata dissennatezza e peggio non ovviare ai pericoli temuti dall' *Osservatore*; al quale noi godiamo di porger questa assicurazione, certi che vorrà accoglierla con lieto viso.

Rivista Italiana d' Istruzione e d' Educazione.

Questa nuova effemeride uscirà a giorni in Palermo il primo e il 15 di ciascun mese al prezzo di L. 5 per un semestre e di L. 8 per un anno. Sarà il giornale della *libera società degl' insegnanti* e dalle poche parole, dove si chiariscono i propositi dei compilatori, pare che debba essere un' utile pubblicazione. Rivolgersi al Sig. Salvatore Cocchiara, via delle mura, 6, Palermo.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. Prof. F. P. N. — Grazie cordiali della garbata sua. I Prof. L. la risalutano e frugheranno per qualche copia degli opuscoli richiesti.

Bellosguardo — Sig. M. P. — Ricevuto e spedito. Alla sua domanda si risponde nella *Cronaca* — Grazie delle cortesi parole.

Galdo — Sig. N. S. — Ricevuto L. 5 pel semestre di associazione: grazie.

Cava dei Tirreni — Sig. S. S. Grazie colmissime.

Avvertenza

Preghiamo nuovamente i signori Associati di rimettere il costo del giornale.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istituto*, Salerno.

SOMMARIO — *Eugenio Filalete e Gabbamondo Sciupateste, Novella* — Letteratura — *Una lettera del Cav. Zambelli* — *Dell'ingegno poetico de' Romani* — Agricoltura — *Degli avvicendamenti (Cont.)* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Aritmetica* — *Un po' di onesta polemica* — *Avvertenza* — *Carteggio laconico*.

EUGENIO FILALETE E GABBAMONDO SCIUPATESTE

Novella

(*Cont. vedi num. prec.*)

Abbondanti veramente e meravigliosi erano i frutti che si traevano dall'insegnamento di Eugenio, e grande era la riputazione che ogni dì più gliene veniva. Onde non è facile a dire, quanta invidia si destasse e quanta gelosia ne' suoi emuli. Non vi furono arti bieche, non intrighi a cui non si volgessero per perderlo. Nè malagevole rendevano quell'impresa le malaugurate condizioni de' tempi. Al governo d'allora era venuta in sospetto la scienza, e coloro che intendevano a promuoverne i progressi e a diffonderla, gli mettevano una paura da non dire. Talchè li sorvegliava, li spiava, e torcendo a peggio qualunque fatto, qualunque detto loro, e in tutti i modi più indegni bistrattandoli, si studiava d'impedire che si travagliassero nella grande opera di rigenerar moralmente il popolo. Erano que' giorni tristi in cui (a voler qui allegare un solo tra' mille fatti che potrebbonsi addurre) il buon padre Frediani, illustre filologo della Toscana, venuto qui a ristorare alla dolcezza del nostro clima le forze logorate negli studi, infinite molestie ebbe a sostenere e indegne persecuzioni che affrettarono la sua fine. Reo di avere ispirato a ingegnosi giovani l'amore del vero e del bello e di averli confortati a nudrir la mente e l'animo delle opere de' migliori nostri scrittori e massimamente di Dante, fu dagli sgherri tratto al ter-

ribile cospetto di un commissario di polizia. Il quale con truce e fiero cipiglio minacciandolo: Non la volete finire, gli disse, con questo Dante ed altri frammasoni suoi pari che voi altri avete sempre in bocca e con cui andate seducendo e pervertendo i giovani? così abusate della longanime bontà del governo che vi permise di por piede nel regno? Oh! se le cose avessi io a governarle a mia posta, un modo assai spiccio avrei in pronto per levarci d'attorno questi capi turbolenti! E queste ed altre parole minacciose rivolgendogli, ordinò che fosse allontanato dalla città, affinchè non potesse più oltre, egli diceva, diffondere quelle idee *demagogiche*.

In tali condizioni non è maraviglia se a' nemici e agl' invidiosi di Eugenio fosse riuscito di colorire contro di lui i loro malvagi disegni. Lo seguivano ed ormavano per tutto, spiavano gli amici co' quali usava più spesso; qualunque parola gli uscisse di bocca, la traevano in peggiore sentenza e la ridicevano alle sospettose autorità. Ma quello che faceva più dolore, era il vedere che fra i molti giovani che in singolare riverenza ed amore aveano Eugenio, non mancarono di coloro che diedero mano a quell' opera tenebrosa. A costoro facevano afa quegli studi minuti e fastidiosi intorno alla lingua e alla letteratura, sì che per ogni guisa li sfatavano. Quella sobrietà d' insegnamento, quelle dottrine che s' informavano al vecchio buon senso ed erano aliene dalle strane novità ch' essi tanto vagheggiavano, non poteano andare a' versi loro. Onde aveano in uggia gli studi e il loro istitutore; sì che, quando poteano, ne diceano il peggio del mondo, e spesso non sapeano tener celati i loro rancori. Chè avvenendosi in lui per la via Toledo, o per Chiaia o per Foria, s' ingegnavano di cansarlo, dando volta o scantonando come i debitori; e quando loro non riusciva di sfuggire il suo incontro, si davano a guardare le insegne delle botteghe, o a leggere gli avvisi pubblici o a mirare in cielo, facendo sembante di non vedere. Ma questi per buona ventura eran pochissimi: nella maggior parte l' ingegno e l' ardore pe' buoni studi andava di pari con l' affetto e con l' osservanza del loro precettore. E la polizia ch' era assai vigile, e che conosceva bene dove metter le mani, cominciò a venire in sospetto e a temere dell' autorità che Eugenio veniva acquistando su' giovani e del nuovo indirizzo che dava agli studi. Non mancò chi avvertisse quel buon maestro a guardarsi in tempo da que' tranelli; ma indarno: chè a chiunque si provava di premunirnelo, rispondeva di non aver nulla a temere. Sicchè certo giorno videsi improvvisamente assalita la sua scuola dai birri, che tutto misero sossopra. Rovistarono le carte, rovistarono i libri; e quando al commissario che guidava que' segugi, venner veduti due libercoli infra gli altri, il suo volto brillò di una feroce gioia, e con un' aria di compiacenza pareva che dicesse: εὐρηκα. Era uno di quegli opuscoli una dotta e forbita scrittura sulle attenenze che hanno le let-

tere colle condizioni sociali; dove con eletta dottrina e purgato giudizio veniva dimostrando, come le nostre lettere rinacquero, si svolsero, decadde, risorsero conformemente alle vicissitudini politiche: e vi si faceva aperto, quanto grande sia la efficacia della libertà a far progredire la letteratura e a darle vita e forza. L'altro era una bellissima canzone in lode di un suo diletto amico, morto combattendo il 15 maggio 1848. Tutto era commovente e tenero nella dipintura ch'è vi faceva di quel terribile giorno; ma quello che toccava infino alle lagrime, era la parte dove ritraeva la notte di quel dì malaugurato. In mezzo al terribile tonare del cannone che lasciava nell'aere un'eco prolungata e malinconica, e a cui sottentrava un silenzio profondo, rotto a quando a quando dalle voci monotone delle vigili scolte e da' lai strazianti de' morenti cittadini, con vivi colori e' vi rappresentava le angosce ineffabili della madre che indarno aspettò l'amato figliuolo quel giorno, quella notte, il giorno appresso, un mese, un anno, sempre.

Convinto di tanta reità, Eugenio fu menato in prigione, e immersa in un disperato dolore quella povera famiglia. Ed è veramente difficile a dire quanto crudele allegrezza ne provassero i suoi rivali, e a quali arti ricorressero per renderne più trista la condizione. Misero in luce le sue opinioni politiche, lo dissero corruttore de' giovani, vago di pericolose novità, sedizioso, nemico di ogni ordine sociale. Quella sua condotta piena di moderazione e di temperanza, quell'indole mite e mansueta che in tutte le sue opere e in tutti i suoi detti specchiavasi, dissero ch'era una solenne ipocrisia volta a trarre altrui in inganno.

Ma fra tutti i nemici di Eugenio segnalavasi per audacia e spudoratezza un giovine, che con un ingegno veramente eteroclitico e balzano avendo fatto i suoi studi alla scapestrata e senza niun ordine e giudizio, era riuscito uno di que' saccentoni a credenza, che vuoti di dottrina, sono gonfi di stolta e ridevole arroganza. Tenendosi egli un gran baccolare in letteratura, non lasciava sfuggire nessuna occasione per dar mostra del suo sterminato sapere, ora divulgando per le stampe le sue sconciature, ed ora recitando in pubblico i suoi sproloquii. I temi de' suoi ragionamenti erano sempre nuovi e bizzarri: DELLA METAFISICA DELLA FILOSOFIA DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA — DELLE ETÀ CRITICHE E IPECRITICHE — DEL VERO VERBO FILOSOFICO — DELLA PRIMA PAROLA GRAMMATICALE — DEL PRIMO METAFISICO, FISICO, ETICO, ESTETICO, TEOLOGICO ec. ec. ec. Il linguaggio poi che adoperava, avea riscontro soltanto col noto metro delle rane di Aristofane: Βραχελκεκέξ κροάξ κροάξ — Βραχελκεκέξ κροάξ κροάξ, o colle parole del Nembrotte di Dante: *Rafel mai amèch zabi almi*. Sicchè quelli cui toccava la invidiata sorte di ascoltarlo, più l'udivano, e più s'impigliavano in una matassa che non avea capo. E per questo ingarbugliare che faceva ogni cosa, per questo disordinare e arruffare i cervelli, gli venne il nome di GABBAMONDO SCIUPATESTE.

Ma tra per le novità delle cose e per le arti de' suoi amici che lo andavano predicando come il vero restauratore degli studi, e perchè non mancano mai i goccioloni che si lasciano ciecamente trascinare alla corrente, molti erano che lo portavano in palma di mano, lo buccinavano per tutti i giornali, lo mettevano in cielo.

(*Continua*)

F. Linguiti

Siamo grati all' illustre cav. prof. Pietro Zambelli di questo pietoso scritto che gentilmente c' invia da Novara. Uomo di eletti studi, amico di Pietro Giordani, ¹ autore di parecchie opere sommanente pregevoli, cittadino intemerato e tutto inteso nel beneficiare altrui, scrittore elegante ed affettuoso; a questo nobil serto di gloria che gl' inghirlanda la fronte, noi non osiamo pur d' aggiungere parola e solo facciamo voti che Dio lungamente ci conservi un tesoro di tanta bontà. Se il suo nome può ricevere maggior lustro, certo che gli verrà da un lavoro, a cui, come ci scrive per lettera amichevole, sta dietro con grande studio ed immenso amore.

Egregio Sig. Direttore,

I versi del cav. A. Linguiti in morte del giovine Gabriele Stefanelli mi parvero degni di lodi speciali non solo per la pietà dell'argomento, per le meste e peregrine immagini ond'è vestito, e per l'anima del poeta che si palesa in tutta la sua delicatezza in sì bella e affettuosa poesia, ma per una particolar circostanza che me la rende più cara e me ne accresce il finissimo pregio. Anche noi qui perdemmo un giovine che era invaghito degli stessi studi, che si dissetava alle stesse fonti, che pari all'ingegno e all'anima eletta aveva purissimi e intemerati i costumi, e la cui perdita meritava di non rimanere inosservata nè occulta. Il Linguiti segnò quella dello Stefanelli, e i suoi luminosi progressi e sfogò il suo dolore e quello della madre, con un carme, che certo non perirà, e non è minore nella squisitezza agli altri che gli danno sì bella fama fra i poeti italiani de' nostri tempi. Io sfogai il mio rammarico pubblicamente con queste parole che qui vi trascrivo.

Accade di alcune anime elette che mentre più aspirano all'alto, consumati i gracili stami, di cui si rivestono, dallo stesso ardore che le infiamma e dallo stesso anelare fervidamente alla meta, lor si recidano in un colle forze le speranze che davan di sè, e di cui si aspettava

¹ Sarà un mese e più che la *Gioventù* di Firenze pubblicò due lettere inedite del Giordani indirizzate al nostro Zambelli. Nel medesimo giornale, quaderno del 15 luglio corrente, leggesi una bella ed onorata menzione del Carme di A. Linguiti, dal quale il Zambelli incomincia il suo scritto. D.)

pieuo e indubitato il successo. Una di queste fu Gaetano Legnazzi di Parona, provincia di Pavia, studente in questo Liceo, del quale deplorammo poc' anzi la morte. Fin da fanciullo, nell' amore allo studio non mai rallentato e nel profitto più ognor crescente, apparve in lui spontaneo e già virile il proposito di ben esercitare e indirizzare altamente l'ingegno. È raro che si trovi in un giovine alunno corredo sì compiuto di qualità intellettuali e morali siccome egli ebbe; raro che al prestante ingegno corrispondano, come si vide in lui, le doti più preziose dell'animo. Ed erano la modestia immune al tutto da presunzione e da orgoglio; la pronta docilità alle correzioni e agli avvisi; la officiosità e la bontà coi compagni; e quella applicazione allo studio, che gli era divenuta la più assidua, e la prediletta delle sue occupazioni; e quella forza d'attenzione e di raccoglimento, che faceva tesoro di ciò che udiva o leggeva di più istruttivo; e quella irreprensibilità di costumi che denotava intemerata la innocenza e la integrità dei prim'anni. Quanto all'intelligenza egli ci venne, in sì verde età, maturo ad ogni maniera di studi, e ardente di correrne tutto l'arringo. Nelle scienze fu sempre dei primi, facile com'era ad apprendere, tenace nel ritenere, perspicuo e nitido nell' esporre. Ma le sue migliori attitudini, e, può dirsi, la sua vocazione fu nelle lettere, e a queste più grandemente ed efficacemente si dedicò. Fece sue delizie del latino e del greco, e sotto la scorta del Prof. Grosso, che, quanto è ricco e profondo nella dottrina, tanto più gode parteciparla e diffonderla, fece in breve tempo tali progressi che alcuni suoi componimenti di prosa o di verso furono da sì fino e severo censore giudicati invidiabili. Nell'italiano gli faceva difetto una sovrabbondanza, per lo innanzi non castigata nè ben diretta, e troppo lontana da eleganza e dall'ottimo stile. Ma le ripetute e insistenti ammonizioni non furono a sordo. Noi lo ricevemmo stemperato e soverchio, e lo lasciammo finito e maschio scrittore. Di che il buon Legnazzi ebbe tal compiacenza che gli fu premio dolcissimo, aggiunto e non inferiore di pregio a quelli che ottenne in ambedue gli anni dal voto unanime dei professori. Tanto il buon volere appagato, le difficoltà vinte, e gli sforzi recati a buon fine hanno in sè di giusta e ben locata soddisfazione! Che non doveva aspettarsi da tale ingegno, da tal riuscita, da tante virtù!

Ma era destinato che sì felici presagi non si avverassero, e che speranze sì liete si volgessero in lutto!

Un' affezione ai mesenterii, che il Legnazzi tutto intento ai suoi libri o non curò o non conobbe, e a cui troppo tardi si cercò riparare, gli cagionò, durante gli ozi autunnali, sì grave infermità, da cui parve miracolo che scampasse. La convalescenza non fu che di continuo languore, a cui succedette lenta e progressiva la consunzione. Vedersi impedito di riunirsi ai compagni e ripigliare con essi gli amati studi costò al

povero giovine angosce e lagrime. Ma la speranza, che è sì dolce lenitivo ne' mali, non estintasi mai, volle nondimeno tener dietro a tutte le materie del 3.^o Corso, e vi spese, non senza pena ed affanno, quanto di lena e di forze gli rimaneva; finchè poco dopo la metà del Gennaio ora scorso, forze, speranze e sì pura fiamma di vita si spensero. Se all'ultimo egli fece sacrificio a Dio di aspirazioni sì nobili e sì vicine ad adempersi, certo sì candida offerta ascese accettabile al Cielo, certo gli valse immediato il possesso de' gaudi eterni. Sappia egli lassù che la sua morte non passò fra noi senza lutto nè senza compianto; e che i suoi rari esempi saranno lungamente desiderati da quelli, dei quali ebbe cara la estimazione e l'affetto, e singolarmente da chi già avanzato negli anni poteva aspettarsi dal suo bell'animo l'estremo ufficio d'amore, che ora mestamente gli rende, spargendo questi pochi fiori sulla sua tomba!

P. Zambelli

DELL' INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(Cont. vedi i num. prec.)

Nondimeno inferiore d' assai fu il teatro tragico de' Romani a quello dei Greci. Del che nobilissimi ingegni si posero a investigar le cagioni, e svariate e discordanti furono le loro sentenze — A' Romani, dice lo Schlegel, mancò quella soave umanità, quel gusto squisito per la rappresentazione di generose passioni e nobili affetti che rendeva i Greci tanto singolari dagli altri. Ma quanto si stranii dal vero cotal giudizio, il provano i migliori scrittori latini, come innanzi si è toccato, e massimamente Virgilio e Livio, del quale ultimo afferma Quintiliano che nella espressione degli affetti, particolarmente di quelli, che sono più dolci, non v'ha chi lo pareggi ¹ — A' tragici latini, afferma il Vallauri, fallirono que' forti spiriti, che a' Greci infusero i miserandi casi della patria e le nefande scelleraggini de' Pelopidi ². Imperocchè, essendo, egli dice, a quelli vietato dalle leggi di ritrarre sulle scene i fatti de' più grandi personaggi della storia nazionale, furono stretti di attingere a greche fonti gli argomenti e i nodi delle loro opere drammatiche — Ma le leggi, diciamo noi, interdicevano di mettere in derisione gli uomini pubblici, ma non impedivano di rappresentarne i casi funesti, le sventure e le lotte. Forse Pacuvio non rappresentò Emilio caduto nella battaglia di Canne? e Accio non pose sulle scene Bruto vendicatore della libertà e Decio morto nella guerra sannitica? — La depressione e servilità degli spiriti, soggiungono altri, furono presso i Romani cagione dello scadimento della tragedia, dove le scelleratezze e le virtù de' grandi vogliono essere liberamente esposte — Ma anche ne' tempi più splendidi della libertà di Roma, rispon-

¹ *Affectus quidem, praecipueque eos qui sunt dulciores, ut parcissime dicam, nemo historicorum commendavit magis.* Quint. Inst. Orator lib. X.

² *Vallauri*, Hist. Crit. Litt. Lat.

diamo noi, non può dirsi che abbia prosperato il suo teatro tragico. Non la servitù, adunque, non la mancanza di nobili affetti, non la severità delle leggi, tolsero a' Romani di venir co' Greci in nobilissima gara nella tragedia, ma il difetto di favorevoli condizioni esterne. Dapprima, per fermo, agli spiriti tragici de' Romani venne meno una lingua acconcia ed opportuna; e poi, quando assai ricco divenne e copioso il loro linguaggio, i tragici, lasciate indietro le tradizioni mitiche e storiche del popolo romano, si volsero ad attingere alle fonti della greca mitologia; e senza por mente a' tempi in cui erasi spento ogni sentimento di religione, si attennero alla forma greca ch'era religiosa. Aggiungete a questo i sistemi filosofici che allora predominavano e che a questa maniera di poesia per nulla propizii si porgevano, lo stoicismo cioè, e l'epicureismo; de' quali l'uno snatura l'uomo e lo spoglia di quegli affetti e passioni che campeggiano nella tragedia; e l'altro, non cercando che i piaceri e l'ozio, abborre dalla lotta in cui dimora l'essenza di questa specie di poesia.

Non avvenne così nella Grecia, dove l'arte drammatica si accostò molto dappresso alla perfezione, perchè ispiravasi non pure ne' costumi e nella storia nazionale, m'ancora nella religione, da cui attingeva forza e sublimità senza esserne menomamente inceppata.

Onde si può senza fallo affermare che se i tragici del secol di Augusto avessero data alle loro opere una forma meglio conveniente a' loro costumi e alle loro credenze, e attinto i loro argomenti dalla storia nazionale, non sarebbero riusciti a pezza inferiori a' Greci, e avrebbero veramente meritato le lodi, di cui Vario fu da Quintiliano giudicato degno ¹.

Infine, se presso i Romani, non ostante il loro ingegno drammatico, la tragedia e la commedia in generale non poterono perfezionarsi; le condizioni civili furono assai più sfavorevoli alla commedia politica. Le leggi toglievano a' Romani quella libertà che aveano i Greci. In Atene i poeti comici furono liberi riprenditori de' cittadini e dello stato, e la scena divenne quasi un formidabile tribunale, innanzi a cui tutti potevano esser chiamati a dar ragione delle loro azioni. Ondechè i poeti, acquistata grande autorità e pigliatone ardimento, poterono liberamente dispiegar tutte le forze dell'ingegno e infondere nelle loro opere una vita che non avrebbero mai potuto in altre condizioni. E avvegnacchè una legge si fosse posta ad infrenarne gli eccessi, pure il freno non fu mai così stretto come in Roma. Qui, se il poeta avesse osato di violare la santità della curia e porre il piede profano dentro le sue soglie, gli sarebbe toccata non meno infelice sorte di quella che incontrò in Grecia a' profanatori de' misteri eleusini. Il cittadino romano, il cavaliere, il console, il senatore eran da osservare con maggiore riverenza che gli stessi Dei, come acutamente osserva S. Agostino ². Ben potevano essi venir notati dal censore e dalla legge; ma non era lecito a' poeti di

¹ Iam Varii Thyestes cuilibet comparari potest. *Quint. Insl. Orator. Lib. X. c. XVII.*

² Itane tandem Scipio laudas hanc poetis Romanis negatam esse licentiam, ut cuiquam opprobrium infligerent Romanorum, cum videas eos nulli deorum pepercisse vestrorum? Indignum videlicet fuit, ut Plautus, aut Naevius Publico et Gneo Scipioni. aut Caecilius M. Catoni malediceret, et dignum fuit ut Terentius vester flagitio Iovis optimi maximi adolescentium nequitiam concitaret? *Aug. De Civ. Dei, lib. XII.*

farli segno a' loro dardi avvelenati. Nevio, egli è vero, usò la licenza dell'antica commedia ponendo sulle scene i governanti e i cittadini più potenti. Egli contro le maggiori prepotenze aristocratiche liberamente gettandosi, non la perdonò agli Scipioni nè a' Metelli. Del vincitore di Annibale non si peritò di narrare le avventure galanti ¹; e de' Metelli osò dire che si facevano consoli per la rovina di Roma ². Ma quanto male gliene incolse! Colla prigionia e coll'esilio portò la pena del suo ardimento.

XIII. Ma l'ingegno poetico de' Latini, specialmente nella epopea e nella tragedia, meglio che ne' poeti, si rivelò in alcuni prosatori; i quali, non avendo l'occhio a' greci modelli, furon più liberi, e potertero meglio dispiegare le loro forze. Ci ha, per fermo, epopea, ci ha dramma che superi la storia di Livio? Se vuoi por mente alla forma, non puoi non esser preso a quell'altezza congiunta con una semplicità senza pari, a quella vastità immensa di cose che si appuntano mirabilmente in un centro, a quella varietà e moltitudine di fatti ordinati a unità meravigliosa. Se ti piace considerare la qualità de' fatti che toglie a narrare, dalla stessa ammirazione hai da rimaner compreso. Ondechè quegli stessi che a' Romani negarono la facoltà poetica; per detrarre alla veracità storica di Livio, non dubitarono, singolare contraddizione! di affermare che la sua opera è una magnifica epopea. E tale è veramente; egli spaurito da tanti mali e rovine, quante ne vide la età sua, per distrar l'animo contristato, ricorse colla mente al passato, alle origini e a' progressi di Roma; e, quanto di stupendo e di ammirabile contiene la romana antichità, ci offerse allo sguardo nelle sua storia. Vedi in essa da principio un pugno di uomini sbandati nelle selve, che raccolti e ristretti in civil società alle foci del tevere, incominciano ben presto a maggioreggiare tra' popoli vicini, e gettar que' fondamenti di civil senno, su cui si elevò la romana potenza. Vedi questo stesso popolo che stretto da ogni parte dalle armi de' congiurati vicini, li vince ad uno ad uno, li sottopone alla sua signoria, anzi con sè l'immedesima. Lo vedi poi di nuovo ridotto ad una mano di eroi, che chiusi nel campidoglio per le armi di Brenno, n'escano vittoriosi e fatti più forti, e si apparecchiano a più grandi e meravigliose conquiste; quindi il valore e la virtù romana che riesce a domar Pirro, a battere Amilcare per terra e per mare, a distruggere l'armata cartaginese e a conquistar la Sicilia e la Sardegna.

Alla epopea s'intreccia anche il dramma. Ecco ad un tratto mutarsi le sorti di quel popolo; Annibale, battendolo in Italia e nelle Spagne, ritogliendogli la Sicilia, e minacciando di abbattere il campidoglio, era già per recarne a nulla la potenza acquistata; quando riscossi i Romani, lo feriscono al cuore e lo sottopongono per sempre al loro potere, rendendo Africa e Cartagine una provincia romana. Quindi non più ostacoli alla loro potenza; quindi frequenti e magnifici trionfi per la Via Sacra, e Roma in breve si rende arbitra e signora del mondo.

Anche nell'interno tu vedi svolgersi la stessa epopea, lo stesso dramma. Il celebe storico, per vero, ci rappresenta quel popolo che sorge guer-

¹ Gellio, VI, 8.

² Fato Metelli Romae fiunt consules.

riero sotto Romolo, s'informa a religione ed umanità sotto Numa, di poi acquistata la coscienza de' suoi diritti e fatto sdegnoso della sua servitù, scuote il giogo de' re, si regge da sè medesimo, e si rende forte e potente colla religione degli Dei, colla osservanza delle leggi e colla vigoria dell'animo e del braccio, finchè quel riposato vivere e tranquillo non fu perturbato dall'orgoglio e prepotenza de' patrizi e dalle miserie della plebe, e quella forza fino allora invitata non fu indebolita dalle gare, dalle discordie, dagli esilii e dalle orrende proscrizioni. Onde alle antiche virtù sottentrarono i vizi; e Roma dalla pristina altezza precipitò nell'avvilimento e nella servitù.

(Cont.)

A. Linguisti

CONFERENZA 30.^a

DEGLI AVVICENDAMENTI (Continuazione)

Esempi di avvicendamenti in uso in alcuni paesi. Avvicendamento inglese Norfolk, avvicendamento toscano Ridolfi — Comparazione col nostro — La rotazione agraria non esclude la specializzazione — Che s'intende con questo nome — Sua utilità.

A compiere l'argomento che stiamo trattando della rotazione agraria sembrami opportuno farvi conoscere qualche esempio di rotazione che la pratica ha trovato utile in alcuni paesi, e che sommi agronomi hanno commendato.

V'è stato tempo, o Signori, e questo non molto dal presente lontano, in cui si è fatto un gran parlare degli avvicendamenti e fu creduto essersi scoperta la pietra filosofale coll'aver indovinata una rotazione opportuna. Al presente si dà un giusto valore alla teoria in parola, ma nel tempo stesso si agognerebbe come in tutte cose, così pure in questa, essere indipendenti e non legati al suolo. Ed in vero, se fossero a nostra disposizione concii di ogni natura; se nel tempo stesso noi fossimo così istruiti da sapere restituire alla terra tutti quei principii che ne abbiamo sottratti con le precedenti coltivazioni; sicchè in essi non venisse mai meno la fertilità normale sì per quantità che per natura; a che servir dovrebbero le restrizioni che non possono non accompagnare una successione di coltivazioni obbligatorie? Ma è pur troppo noto che generalmente mancano i concimi, e la scienza tuttora è patrimonio di pochissimi, fra i tanti che coltivano. Onde non può negarsi il buon effetto che deriva da una rotazione ben studiata e confermata dalla pratica, che come legge di consuetudine s'imponga ai coltivatori della contrada; o per meglio dire, poichè una ve n'è dovunque si colliva, che si rivegga quella in uso da chi per lumi di scienza e per pratica ne possa meglio giudicare, e riformata che sia resti come norma comune. E vi risovvenga, che nella passata conferenza, parlandovi della rotazione in uso presso di noi, non senza esitare, io vi espressi alcune modifiche, che mi parvero acconce; ma le mie proposte debbono essere accettate dagli uomini pratici, non bastando in questo caso la scienza, la quale senza poter essere smentita, pur potrebbesi trovare in disaccordo nella parte

economica, o nelle altre poco note circostanze, alle quali la scienza è obbligata di piegare.

Esaurito questo preambolo, forse non inutile, vengo a ragionarvi di due metodi di avvicendamenti l'uno inglese di Norfolk, e l'altro toscano introdotto dal rinomato agronomo marchese Ridolfi.

Avvicendamento Norfolk

ANNO I.	ANNO II.	ANNO III.	ANNO IV.
RAPE	CEREALE MAGGESE	TRIFOGLIO	FRUMENTO
Sarchiate	Orzo o Avena	Seminato nell'orzo ed intrattenuto per tutto l'anno consecutivo	

Avvicendamento Ridolfi

ANNO I.	ANNO II.	ANNO III.	ANNO IV.
BARBABIETOLA	FRUMENTO	TRIFOGLIO	FRUMENTO
Con lavori profondi e larga concimazione	Con aggiunta del trifoglio seminato in primavera fra il grano		

V'è poca differenza, come vedete in questi due metodi, amendue quadriennali; in amendue le piante foraggiere figurano in larga parte; sebbene l'inglese supera il toscano perchè i due cereali non sono gli stessi; nel secondo anno v'è l'orzo e l'avena, nel quarto il frumento; mentre in quello del Ridolfi figura due volte il grano.

Scientificamente non v'è che dire contro amendue questi esempi, ma se volessimo accettarli in queste nostre campagne senza punto cambiarli e durante le presenti nostre condizioni, dovremmo subire una diminuzione di rendita, o trasformare da capo a fondo la nostra industria agraria.

Non può negarsi nelle nostre usanze il difetto delle piante foraggiere e l'eccesso dei cereali, donde la difficoltà di ben nutrire il bestiame e quindi la scarsezza del letame. Il che poi spiega i scarsi raccolti in frumento;

di maniera che se noi facessimo più larga parte ai foraggi a spese dei campi a cereali, ci accadrebbe lo stesso che avvenne agl' Inglese, cioè che otterremmo foraggi e nel tempo stesso maggior copia di frumento. Ciò è chiaro e se noi vogliamo davvero progredire in agricoltura dobbiamo man mano modificare in questo senso la rotazione. La quale riforma ci sarà anche più necessaria tra pochi anni, quando le opere di bonificazione intraprese nel bacino del Sele trasformando in terre arative la maggior parte dei pascoli naturali, noi non potremo più oltre approvvigionarci di fieno per alimentare il nostro bestiame. Ma credo più facile mutamento, e non meno giovevole quello di aggiungere alla nostra coltura consueta la medica, e fare che questo prato permanente che può disfarsi dopo quattro o cinque anni, ritolga la quarta o quinta parte di tutti i podert alla ripetuta coltivazione dei cereali, anzichè rinunziare alla coltivazione assai sicura del frumentone, che dopo una pianta di foraggio intercalata sogliamo far seguire al grano. Nè per noi riuscirebbe profittevole destinare l'anno di rinnovo alle rape solamente, perchè il nostro clima ci permette di ottenerle dall'agosto al marzo fra il frumento ed il granturco, mentre in Inghilterra le trattengono sul terreno oltre ad un intero anno.

Eccovi, o Signori, esaurito l'argomento delle rotazioni agrarie. Nel concludere lasciate che io vi faccia una spiega. Sentiste da me, e forse ripetutamente, che per quanti più anni si frappongono fino al ritorno della stessa pianta nel terreno, tanto più commendevole ne risultasse la rotazione agraria. Questa proposizione è vera, verissima specialmente per riguardo ai cereali. Però non dovette da ciò inferire essere un buon sistema quello di pretendere da ogni parte di terreno una molteplicità di prodotti. Il nostro dolce clima ci fa vedere miracoli, ma non può negarsi altresì, che non tutti i terreni valgono allo stesso grado per ogni prodotto. Ond'è che un buon agronomo nello stabilire la rotazione che vuol adottare, non dovrà fondarla se non su quelle piante che meglio prosperano sul proprio terreno. Le fate per esempio non riescono ovunque; le patate non vanno se non in certi dati terreni; le erbe da foraggio bisogna che siano ben confacenti al clima ed al terreno. Locchè importa la necessità di *specializzare* la propria coltivazione.

E giacchè ho proferita questa parola *specializzare*, ne profitterò per dirvi che la specializzazione la dobbiamo tenere non solo come utile anzi necessaria per farci rinunziare a certe coltivazioni meno prospere per noi, ma pure per non pretendere dal terreno parecchie cose assieme; errore cotesto che muove da soverchia ingordigia, e che vien punito sempre col riuscire a minore utile. Volete tener la vigna, e seminare il grano fra i filari di essa; volete coltivare il pomario, l'oliveto, l'agrumeto e seminare all'ombra di questi alberi. Così voi avete uva, frutta, olio assai più scarso e d'inferior qualità, e grano così poco che è ben lungi da coprire la perdita del prodotto principale. In somma anche questo altro modo di specializzazione è indispensabile, cioè di destinare esclusivamente agli alberi il terreno su cui li avete piantati, od almeno seminare solo negl'intermezzi non mai piante voraci, come sono i cereali, ma piuttosto le piante miglio-

SCIENZE NATURALI
LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XV.

Seguita pure la lettura nel punto ove l'hai lasciata, così disse D. Anselmo nel giorno successivo, e bada di pronunziare distintamente le parole ed a voce alta affinchè tutti intendano quel che dici.

La terra è rotonda e ne abbiamo diverse prove; dapprima il mare non è piano; difatti collocandosi sulla spiaggia e vedendo partire una nave, si veggono scomparire gradatamente la chiglia, la tolda ed in fine l'alberatura: se il mare fosse un piano perfetto, non vi sarebbe ragione perchè le parti anzidette non si dovessero vedere ugualmente; ma ciò non accade anche col l'aiuto di un buon canocchiale; quindi fa d'uopo inferire che la sfericità del mare vieti che si possano osservare le parti sottostanti. Inoltre le montagne più elevate non s'innalzano di molto sulla superficie del mare, supponendo che si prolungasse dentro le terre, ricolmando i siti più bassi ed abbattendo quelli più elevati. Di fatti i monti dell'Imalaya e delle Andi, i più alti che esistano sul globo, non si elevano più di 8600 metri; quindi queste disuguaglianze sono più piccole comparativamente di quelle che si notano sulla corteccia di un'arancia.

Maestro, dove sono questi monti dell'Imalaya e delle Andi dei quali parla il libro? così dimandò un ragazzo.

I primi sono nell'Asia e propriamente nel mezzogiorno della Cina; nell'alto piano del Tibet si hanno le vette più elevate. Le Cordigliere delle Andi si trovano nell'America Meridionale nelle regioni del Chili, della Repubblica di Bolivia e del Perù.

Un'altra pruova della rotondità è stata data dai viaggi eseguiti da Maggellano e dai seguenti; costoro partendo da un punto, e procedendo sempre in un verso sono pervenuti, compiuto il giro, all'istesso sito dal quale erano partiti, e ciò non potrebbe accadere se la terra fosse piana. Finalmente negli *eclissi lunari*, allorchè la terra s'interpone tra il sole e la luna, l'*ombra* della terra proiettata sulla luna è di forma circolare; e questo farebbe argomentare che la terra sia un corpo sferico.

Che cosa sono quest'ombra e questi eclissi dei quali parla il libro? così dimandò uno degli allievi.

Rispetto all'ombra è facile di dartene un'idea: non tutti i corpi lasciano passare la luce, o come si dice sono *diafani* o *trasparenti*; vi ha ancora molti di essi i quali sono *opachi*, ossia non sono permeabili alla luce, e questi danno dietro a loro un'oscurità che tiene press'a poco la forma degli stessi, ammettendo che il corpo luminoso e l'opaco siano nella stessa linea. Hai notato mai nella sera, quando si accende il lume, quella specie d'immagine oscura che dai tu stesso ed i corpi esistenti nella stanza?

Sì, maestro, l'ho notata bene, ed ho osservato che è lunga lunga, di modo che quasi mi metterebbe paura, se non fossi persuaso che è soltanto un'apparenza.

Ciò accade perchè il lume è più piccolo degli oggetti illuminati, se s'ammette il contrario, l'ombra va restringendosi dietro il corpo opaco.

Ma ditemi, che cosa sono gli eclissi? così interruppe l'altro.

Per dartene un'idea supponi che da una parte si abbia una candela, quindi un libro e poi un piccolo oggetto, p. es. un calamaio al di là del libro; l'ombra mandata dal libro impedirà alla luce della candela di giungere sul calamaio, purchè la distanza non sia grande. L'*eclissi* è voce che dinota occultamento: possiamo avere l'*eclissi lunare*, allorchè la terra si frappone tra il sole e la luna, ed impedisce ai raggi luminosi del sole di pervenire alla luna, quindi sull'ultima si vede un'ombra della forma della terra. Nell'*eclissi solare* è la luna che si mette tra il sole e la terra, quindi noi notiamo o tutto il sole o parte di esso nascosto dal disco lunare — Credo che ne abbiate avuto un concetto sufficiente, vediamo che cosa dice il libro in appresso.

La terra non è perfettamente sferica, essa è schiacciata: ossia più alta verso la parte del mezzo ed abbassata nelle estremità: ma non bisogna esagerare questa depressione, poichè appena giunge a 42 chilometri a detta di Beudant. Le prove dello schiacciamento della terra sono date dalla *forza centrifuga*, che si genera nella rotazione di essa intorno al suo asse...

Non continuare la lettura, ragazzo, so quello che il libro vuol dire, ma poichè in poche parole accenna a molti fatti, bisogna che io cominci come suol dirsi *ab ovo*. Affinchè intendiate quello che espone, è necessario che io parli di cose differenti, e dapprima del moto della terra intorno al proprio asse, o del suo movimento diurno; poi del calorico proprio della terra, che nelle epoche remote dell'esistenza sua era così grande da tenerla in fusione, e poi della forza centrifuga. Sono tutte idee che si collegano nel fatto dello schiacciamento della terra. Ma non potrò dire di tutte queste materie al tempo stesso, ma ho bisogno che stiate attenti per diversi giorni.

Oggi vi dirò soltanto del moto diurno della terra; esso costituisce la notte ed il giorno; l'ultimo è quell'intervallo di tempo nel quale il sole si vede, la notte è il contrario. Come facilmente potete notare le stelle ed il sole s'innalzano da oriente e tramontano ad occidente, ma, ieri vi dissi, che bisogna piuttosto ammettere che in vece del sole e delle stelle si muova realmente la terra intorno a se stessa da occidente ad oriente. Il moto della terra intorno al cielo stellato si fa sempre nello stesso tempo di 24 ore, e l'intervallo che intercede tra due rotazioni successive si dice *giorno siderale*.

Nel mentre il maestro parlava, uno degli scolari che lo aveva attentamente seguito, così fecesi ad interromperlo: sarà vero quello che dite, ma a me non pare; e di vero se la terra è tonda e gira, come accade che gli uomini i quali si trovano al di sotto di noi non cadono nel cielo?

Evviva! tu hai fatta una buona osservazione, ed io per rispondere ad essa avrei bisogno di molte e molte considerazioni: ma forse un giorno potrò rispondere a questa obbiezione ed a quelle mosse ieri, allorchè meglio mi intenderete. Per oggi ti farò notare che la terra è grande, e che se non cade un corpuscolo da una palla col girare che fa essa, con maggior ragione non deve cadere un uomo dalla terra nel cielo. Ma questa mia risposta è

troppo grossolana, io lo veggio bene, e col tempo cercherò d'appagare i tuoi desiderii.

Ma basta quello che ho detto, dimani aggiungerò qualche altra cosa, purchè mi sappiate ripetere colle vostre parole quel che avete udito oggi a dichiarare.

Prof. **Giovanni Palmieri**

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.º 19-20

Se da 94,60 togliamo 92,80, il residuo 1,80 è il guadagno fatto sopra L. 92,80.

In questo caso se L. 1 dà di guadagno 1,80 L. 100 daranno $\frac{1,80 \times 100}{92,80}$, cioè L. 1,939... e però si guadagnerà quasi l'1,94 p. %.

Il guadagno totale si ha dall'eccesso del prezzo di vendita su quello di compera. Il prezzo di compera è:

$$4,50 : 92,80 = 540 : x; x = \frac{540 \times 92,80}{4,50}$$

e quello di vendita è:

$$4,50 : 94,60 = 540 : x'; x' = \frac{540 \times 94,60}{4,50}$$

$$\text{Donde } \frac{540 \times 94,60}{4,50} - \frac{540 \times 92,80}{4,50} = \frac{540 \times 1,80}{4,50} = 216$$

Problema

Ho venduto al corso di 63,25 L. 840 della rendita 3 p. %, che aveva comperate al corso di 69,40; quanto ho perduto per 100, e quale è la mia perdita totale?

IL N. ISTITUTORE E L' OSSERVATORE

Quelle due schiette ed urbane parole che nel numero passato volgemmo all'*Osservatore* a solo fine di rettificare un fatto, hanno avuta, non già la buona cera, che c'impromettevamo, ma un po' di rammauzo, amorevole però e gentile, come li danno i galantuomini. Reputandole l'egregio confratello messe lì come a temperare il *soverchio dolce* e credendo che si volesse proceder con lui al modo delle mamme, che dopo le lodi ricordano ai bambini qualche viziarello, perchè i fumi della superbia non gli abbiano ad annebbiare la vista, ei se l'ha a male e tira via un po' imbroncito fino a dire *che per convenienza giornalistica e per debito di cortesia avremmo dovuto respingere il sospetto che l'Osservatore parlasse di cose non viste. Veramente una convenienza giornalistica ed un debito di cortesia di menar buone le inesattezze e conceder per vero quello che non è tale, noi dichiariamo francamente di non conoscere; nè ci pareva di offendere i precetti delle convenienze, rettificando un semplice fatto. Come ci siamo guardati bene d'azzeccargliela all'egregio confratello una nota di scortese e di poco benevolo verso la Direzione ed i professori della Scuola*

'Tecnica, dando luogo a sospettare, ed anche più in là, che non avessero cura della salute dei giovani; così ne pare ch'egli vada un po' troppo oltre col suo rimprovero. Una *comvenienza ed una cortesia* però noi conosciamo e poniamo in pratica, di tenerci cioè nelle rettificazioni sempre alla più benigna ipotesi, e, nel caso nostro, più benevola ci parve quella di dire, o che l' *Osservatore* non osservò o che non osservò bene.

Putà caso che una di queste sere quando l' *Istitutore* va al passeggio col capo fra le nuvole ed i piedi sull' infocate lastre di via Garibaldi, spiccando per poco gli occhi dai rilucenti astri, che certe fiata ti guidano come la stella polare dei naviganti, al miccino di luce delle fioche lampane più non gli paresse di vedere i belli platani del marciapiede, e, scuratagli l' anima, il dì dipoi venisse a rimpiaugere lo strauo caso; oh! che allora, forse che se l' avrebbe a male che il buon confratello, pigliandolo pel ganascino, gli dicesse in tuono amorevole: Ehi scapato d' Istitutore: gli occhi non li vedi dove te li ha piantati madre Natura? nè tanto in su da far l' astrologo, nè troppo in giù da andar col muso per terra. Dunque, alla buonora, cammina un po' più avvisato, che la men trista che potrebbe incogliertene, si è di dirne di quelle, come hai fatto ora, da pigliarsi con le molle. I platani son belli e freschi proprio li a temperare gli ardori del giorno e la troppa luce della sera, e di piagnistei non occorrono nè di casi strani. Dunque, lascia star la Luna, e addio per questa volta. E l' *Istitutore* all' amorevole predicozzo, senza tirar su i codici delle convenienze, senza fare il S. Tommaso col suo vedere e toccare, a ringraziare il buon confratello, a dargli ragion ragionissima e balbettare qualche scusa, come le girandole pel capo, la fioca luce, le fornaci ardenti, la testa in cima del cappello e via di lì per mostrare che non c' ebbe malanimo a ficcar quella carota e che non desiderava di meglio che d' essere smentito. Poi, con la serenità tornatagli alla mente, un nuovo render di grazie ed una più forte stretta di mano ed amici più di prima. Così avrebbe fatto lui senza voler già che gli altri l' imitassero.

Uscendo ora di celia, chè un po' fa sempre del buon sangue, e tornando a Cam, la più amena è questa che l' *Osservatore* pretende daccapo di confermare il fatto, e, riconfermando, lo smentisce. Brutto giuoco cotesto, diranno i lettori, tener salde le prime affermazioni e contraddirle; ma non glielo facciamo puuto noi. Sentano come ne ragionò nel primo numero:..... *Ci sovviene che qui a Salerno c' è una scuola di ginnastica, dove addestrandosi i giovanetti negli esercizi del corpo, si cerca ogni maniera di far loro rompere la nuca del collo — Se vi date tanto di pena da montare fin su al Seminario, troverete che il piazzale destinato a cotesto genere di esercizi non è già uno sterrato, come dovrebbe essere, ma un lastricato bello e buono — Si crede forse che cadendo da una certa altezza le lastre del cortile debbano cedere sotto l' urto? Aspettiamo con fiducia che a questa domanda ci si risponda coi fatti.* E fatti di doppia ragione, *sabbia* cioè ed *esperienza* autenticata da buone *stramazze*, noi ci provammo a recare all' egregio confratello, il quale non se ne contenta e si risponde nel suo quinto numero: *Prima di rispondervi, (cioè all' Istitutore) noi dubitando che gli occhi ci avessero ingannati, ci siamo nuovamente recati sopra luogo, dove abbiamo avuto agio di osservare che, SEBBENE SOTTO le macchine dei giuochi vi SIA SPARSA DELLA SABBIA.....* Oh! dond' è uscita questa sabbia, (nodo principale della quistione) che la prima volta si tolse alla vista dell' *Osservatore*? E non ismentisce davvero il nostro egregio confratello le sue prime asserzioni nell' atto di volerle confermare? Vide bene la prima o la seconda fiata? Non è mica un granellino o due da pigliarci il microscopio; ma una piazzetta della superficie di metri 92, 67, ricoperta da un buon volume di metri 23, 16 di sabbia, è qualcosa da vedersi tanto la prima, quanto la seconda volta.

Ora i lettori bramano di sapere che diamine segua a quella sabbia, rimasta lì impalata: non forse qualcosa che la divori e più non la faccia essere! Niente paura. Sono due nuove osservazioni; una *che le lastre del cortile vi si accostano tanto* (alla sabbia) *che per non faccarvi il collo, bisognerebbe scivolare dolcemente* (è proprio

così per quei TRE soli pali d'accosto al muriccinolo) e non già cadere; l'altra che a sinistra di chi entri vi ha pure un'altra macchina da far giuochi, sotto la quale v'è appunto un lastricato bello e buono — Rispetto a questa macchina, per non fare un trattato di ginnastica, faccia ragione l'onorevole confratello che si ci eseguano certa specie di giuochi, dove è tanto facile pigliarci uno stramazzone, quanto il provare la cedevolezza dei lastroni del *Corso Garibaldi*, allorchè noi e tutta la gente esercitiamo la ginnastica delle gambe. Rispetto all'altra osservazione faccia grazia di credere che, anche venendo meno le leggi newtoniane ed i corpi, come piume, descrivono una curva rotolando giù; anche dato questo, trovan sempre non le lastre, ma l'arena pronta a riceverli. Avremmo ancora altro da aggiungere, che per non istare più a contendere dell'ombra dell'asino, ci piace di omettere. Però con la nostra solita franchezza non vogliamo rimanerci dal significare all'egregio confratello un certo senso di meraviglia che proviamo a vedere quanto ci contrasti l'affermazione di una cosa più chiara del sollione, e di cui, tutti i giorni che Dio mette sulla terra, noi siamo buoni testimoni ed abbiam dato per prova anche l'esperienza.

Ma omai ci tarda di uscire dell'inaspettata controversia e di volgerci alla cortesia dell'*Osservatore*, invitandolo a recarsi sul luogo nel tempo che i giovani si esercitano alla ginnastica, perchè si possa certificare che le cose non sono punto altrimenti da quello che le abbiamo descritte. Vorremmo per fine all'urbana polemica incoraggiando l'onorevole confratello a proseguire con costanza nella via onesta e franca, in cui è entrato: ma temendo che le nostre parole non abbiano a parere una specie di dolce posto alla coda per temperare il soverchio amaro, ce ne tenghiamo, contentandoci solamente di testimoniargli la sincera stima che il *Nuovo Istitutore* gli professa.

Avvertenza

Per mancanza di spazio siamo costretti di rimandare al prossimo numero, che uscirà assai presto, la cronaca dell'istruzione e gli annunzii d'alquanti opuscoli che ci sono pervenuti. Confermiamo solamente che gli esami pei maestri elementari saranno dati ai 17 di agosto p. v. e potrà concorrervi ognuno dovunque e comunque abbia fatto i suoi studi — Gli aspiranti alla patente di grado superiore debbono aver compiuti 19 anni, le aspiranti 18, ed un anno di meno in età si richiede in coloro che concorrono alla patente di grado inferiore.

I documenti da presentare sono: la fede di nascita, il certificato di penalità rilasciato dal tribunale, nel cui territorio giurisdizionale risiede l'aspirante ed una domanda in carta da bollo di 50 centesimi. Tutti questi documenti, debitamente legalizzati, dovranno essere presentati all'ufficio scolastico non più tardi del 13 agosto.

CARTEGGIO LACONICO

Imola — Sig. S. N. — Grazie e mi comandi.

Ai Signori — A Scarpa, T. Girardi, A. di Gilio, S. Botti, R. d'Urso, F. Buono, G. Castrataro; grazie del prezzo d'associazione.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Eugenio Filalete e Gabbamondo Sciupateste, Novella* — Letteratura — *Del l'ingegno poetico de' Romani* — *Cornelio Nipote e le vite degli eccellenti capitani* — Agricoltura — *Del lavoro della terra considerato dal lato economico* — Didattica — *Sull' insegnamento della Lettura* — *Aritmetica* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico*.

EUGENIO FILALETE E GABBAMONDO SCIUPATESTE

Novella

(Cont. vedi num. prec.)

Per crescere sempre più la fama in che era venuto di uom dotto e sottile, Gabbamondo lasciavasi troppo vincere all' *amor dell' apparenza e al suo pensiero*. Onde diceva quello che nessuno avea detto mai, e pensava quello che non era caduto in mente a nessuno, temendo di mortificare il proprio intelletto governandolo sugli esempi di ottimi scrittori. Sì che quando nelle sue opere gli veniva fatto di slanciarsi qua e là senza freno e senza legge; di que' disordinati capricci andava superbo, parendogli che fossero prova di gran fantasia e di vigoroso ingegno. Per lo stesso amore di novità egli si diede a sciorinare le dottrine più sbalorditoie sulla trasformazione delle specie, sulla generazione spontanea, sulla materia organizzata e produttiva del pensiero, sulla parentela dell' uomo colla scimmia, sulle vicende del genere umano che dalla primitiva condizione selvaggia e ferina a poco a poco dopo infinite variazioni si ridusse alla presente civiltà. Nè questa scienza *peregrina* gli fu cagione di alcun turbamento, sì perche dal governo era tenuta come innocua per la troppa stranezza, sì perchè riscontrando mirabilmente il modo del procedere suo colle ragioni de' tempi, e andando a' versi di quelli che allora potevano assai, era riuscito a trovar suoi mecenati tra' pezzi più grossi della fazione che avea nelle mani il freno delle cose del regno.

Vero è che non tutti sapevano acconciarsi a pensare d' un modo ;

anzi molti non potevano tenersi dal ridere di codesta meravigliosa sapienza; nè si rimanevano dallo scaltire i loro concittadini; ma gli era fiato perso. I più de' giovani si lasciarono pigliare all' amo di quelle novità; e quando Gabbamondo e i suoi consorti annunziarono ch'egli era finalmente deliberato di voler disserrare a' giovani i tesori della sua scienza, in gran numero trassero alla sua scuola. La quale egli volle inaugurare con un discorso proemiale, che mandò subito al palio, secondo il solito, e dove manifestava le *nuove* sue idee intorno allo studio delle lettere. Quali fossero su questo difficile argomento i suoi pensieri, non è malagevole argomentarlo da quello che avea più volte predicato in quelle rettoriche declamazioni che a guisa de' cerretani e de' cantambanchi andava qua e là facendo per ingannare i gonzi. E se a' lettori venisse vaghezza di conoscerli, noi potremmo per sommi capi riassumerli — Bando allo stantio classicume de' Greci e de' Latini; e' conviene studiare la lingua negli scrittori moderni, e segnatamente nelle traduzioni de' romanzi di Sue, di Georges Sand, di Henry de Kok, di Xavier de Montépin, di Dumas e di altri — Non è da dar retta a que' tali che si dicono educati alla scuola italiana e che son da avere in conto di pipistrelli che vivono all' ombra, o di talpe che non hanno mai veduta la luce del sole — Buona è da giudicar quella lingua che non s' intende da chi la scrive, ed è lodata da chi legge appunto perchè non l' intende; ottima poi è da tener quella in cui si ha l' agio d' imparar tutto ad un tratto il tedesco, l' inglese, il francese, oltre a tante altre cose che sono veramente una meraviglia — Nelle scritture nulla vi sia che sappia dell' antico, e non suoni caro agli orecchi moderni, divenuti a' dì nostri così delicati nelle soavi dettature d' oltremonti — Non è poi da pigliar molto affanno per l' ordine delle idee e delle parole: eletto che sarà l' argomento, non si vuol badare più innanzi. — Niuno si dee beccare il cervello per allogare dove fa mestieri quanto serve a delineare e a colorire il disegno; imperocchè la miglior forma è di fare andare il cappello in gamba e lo stivale in capo. — Le leggi e le norme dell' arte dello scrivere, anche quelle che si cavano dalla essenza de' componimenti, si voglion lasciare a que' coticoni che vorrebbero tornare in vita il vecchiume: si scriva come viene e come frulla.

Ma quanto dispregiava le cose della lingua, altrettanto non rifiniva di commendare e inculcare lo studio della filosofia. Non la lingua, era solito dire, ma la filosofia della lingua si vuole studiare; non la storia, ma la filosofia della storia; non la grammatica, ma la filosofia della grammatica; in iscambio del minuto e penoso studio di questa, è da cercare il PRIMO GRAMMATICALE, entro di cui come per incanto si accoglie tutto intero il tesoro del linguaggio, anzi di tutti i linguaggi. E questa che io chiamerei la pietra filosofale della grammatica, a lui, dopo tanto cercare e ghiribizzare che fece, toccò in sorte di ritrovare

ne' primi giorni del suo insegnamento. Del che si tenne tanto fortunato che dopo quella felice scoperta, si presentò a' suoi scolari così pieno di allegrezza e di gioia, da parer Calandrino, quando tutto allegro per essergli finalmente venuta alle mani l'elitropia, se ne andava difilato dal Mugnone a casa sua.

Questi suppergiù erano gli ammaestramenti letterari che si davano da Gabbamondo. E a breve andare se ne videro gli effetti. Imperocchè nelle composizioni de' suoi alunni più non si scorgeva lucido ordine, non limpidezza di stile, non idee chiare e ben contornate, non proprietà di linguaggio; ma concetti nebulosi, indeterminati, vaghi, sconnessi, slegati e così arruffati da far venire il capogiro. Se non che la povertà delle idee sapeano ricoprire con preamboli, giravolte e digressioni, non importa che non fossero a proposito; con interiezioni e furiose esclamazioni a iosa, con metafore, allegorie, comparazioni e personificazioni a bizzeffe. E, quello che più rileva, non erano contenti de' loro scritti, se non quando riuscivano a ingemmarli con **REGRETTARE**, **RIDOTTARE**, **DEBUTTARE**, **RIMARCARRE** e con altrettali parole che farebbero spiritaro i cani.

(Cont.)

F. Linguisti

DELL'INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(Cont. vedi i num. prec.)

Ecco, se non andiamo errati, il disegno: ecco le principali fila di quella trama; alle cui bellezze si aggiunsero i pregi dello stile. I quali derivavano in gran parte dalla vivacità della fantasia e dalla nobiltà di quell'animo che di vari affetti accendevasi secondo la natura delle cose che prendeva a narrare. Di qui la potenza maravigliosa di trarti in mezzo agli spettacoli che rappresenta, e di commuoverti ad orrore all'aspetto del vizio e di accenderti di amore per la virtù; d'inspirarti un nobile sdegno per la morte di Lucrezia, di Virginia e di Eraclea, e una grande ammirazione pel coraggio di Coclite, di Scevola, di Clelia e de' Fabii, e così va discorrendo.

Ma non solo la somma di questi fatti è da tener come un magnifico dramma, ma alcune azioni particolari ancora si possono avere in luogo di bellissimi poemetti drammatici. Chi non vede, per fermo, nella narrazione del fatto di Lucrezia una bellissima tragedia? Un celebre nostro critico, paragonandola a quella del Ponsard sullo stesso soggetto, non dubitò di affermare che lo scrittore francese avrebbe fatto assai meglio, se in alcuni luoghi fosse stato contento di tradurre il dramma liviano. Che mancherebbe alla narrazione di Tullia per farne una perfetta tragedia, e renderla anche superiore a quella del Macbeth? Quelle furie agitatrici, quella feroce ambiziosa, quell'esser sospinta quasi dal genio del male da un delitto in un altro, la colpa divenuta quasi carnesfice di quell'ambiziosa e snaturata donna, quel congiungere mirabilmente gli effetti colla causa, quel farci assistere allo spet-

tacolo del trionfo della giustizia punitrice in quelle sublimi parole: (*Quibus (penatibus) iratis, malo regni principio similes propediem exitus sequerentur*, non sono *situazioni*, come le dicono, veramente drammatiche?

Che diremo poi di Tacito? I primi sei libri de' suoi annali ti presentano una terribile tragedia. Vedi un tiranno de' più fieri che fossero mai, una reggia piena di delitti, di sangue e di perfidi ministri; la rovina di un popolo grande, la paura e la morte violenta di Seiano. Se la poesia drammatica consiste particolarmente nella rappresentazione dell'eterna giustizia remuneratrice, e se il miglior pregio del tragico dimora nel penetrare nel profondo de' cuori e ritrar la calma o l'agitazione che vi regna dentro, chi si porge più tragico di Tacito? Ecco là Nerone: egli, dopo di aver uccisa la madre, è agitato da rimorsi: gli mettono paura i luoghi stessi, testimoni del suo delitto; gli pare di udire da' vicini colli suoni di trombe e gemiti dalla sepoltura della madre ¹. E Tiberio, cui nessuna cosa avea potuto contrastare, che si era fatto giuoco di tutte le leggi, ora è sopraffatto dalla sua coscienza. La memoria de' suoi iniqui voleri, delle sue bieche azioni, delle sue crudeltà, gli strazia il cuore. Le ombre delle sue vittime tinte di sangue gli stanno sempre innanzi all'atterrita fantasia; invano egli cerca fuggirle: lo inseguono e incalzano dappertutto. Ma non mancano altrove spettacoli che ben possono riconfortar l'animo contristato: sono innocenti che stanno sicuri e tranquilli in faccia al carnefice, e incontrano impavidi la morte, perchè si sentono più grandi di lui, e presentano le lodi e le benedizioni de' posteri.

Nè intorno all'ingegno poetico de' Romani e alla loro originalità letteraria pensarono altrimenti gli antichi, per modo che la sentenza contraria è da tenere come nuova affatto. Cicerone non dubitò di affermare che *gli era stato sempre avviso, tutte le cose i Romani o avere con maggiore accorgimento di per loro trovate che non i Greci, o ricevute da' Greci aver migliorate d'assai* ². Orazio che in un luogo concede a' Romani il tragico ingegno: *nam spirat tragicum*, non dubitò altrove di affermare, che se il Lazio fosse stato più paziente dell'inerescioso lavoro della lima, sarebbe entrato innanzi ai Greci non pure nel valore delle armi, ma nello splendore altresì della poesia. A parer di Quintiliano, tanto è lungi che i Romani sieno privi di originalità, che piuttosto in qualche genere, come nell'elegia, possono onoratamente sostener la gara co' Greci. Nè di minore importanza, per tralasciar molti altri, è da tener la testimonianza di Velleio Patercolo; il quale nella sua storia leva a cielo gl'ingegni di Afranio nella commedia cittadina, di Pacuvio e di Accio nella tragedia, che tanto alto levaronsi da sostener la comparazione co' greci scrittori, tra' quali stessi potrebbe occupare assai onorato luogo Ennio con l'opera sua; sì che, se v'ha più eleganza ne' Greci, in lui per altro sembra esservi più sangue ³.

¹ Tac. Ann. Lib. XIV. 10.

² Meum semper indicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora; quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent. *Tuscul. lib. 1. Cap. 1.*

³ Vell. Pater. Hist. lib. 11.

Nulla poi si può inferire in contrario da' noti versi di Virgilio: *Excudent alii etc.*; imperocchè, lasciando stare che quivi di poesia non si fa motto, ben si possono intendere come una concessione fatta dal poeta per ottenere più facilmente in pro della sua Roma il primato nella scienza civile, nel far leggi, nel fermar trattati, a dir breve, nell' arte di governare. Nè fa forza il dispregio in cui alcuni uomini politici di Roma mostravano di avere la poesia e le altre arti gentili, parendo loro che fossero indegne di un romano ¹. Chi non sa che quelli che con tutte le loro forze mirano ad uno scopo, sovente trasmodano, e nulla veggono di là dal segno a cui intendono? Chi non sa che gli uomini politici anche in tempi favorevoli alla poesia e in mezzo a popoli cui le muse non furono avere del loro sorriso, essendo volti del tutto alle verità *effettuali* costumano di avere in dispregio le idealità e coloro che vivono *contenti ne' pensier contemplativi*? Anche presso i Greci non mancarono uomini così fatti. Socrate, come racconta Senofonte, mirando a richiamare di cielo in terra la filosofia, pare avesse travalicato il segno, affermando che le scienze le quali non tendono immediatamente alla pratica, sono inutili e capaci di consumare la vita di un uomo e di tenerla da molte cose utili lontana ².

Cotali testimonianze degli scrittori sono avvalorate dalle dimostrazioni di affetto e di onore del popolo romano verso gli artisti e i poeti. E veramente non poteva essere avverso al culto delle muse quel popolo che da Ennio aveva appreso ad ammirare ne' poeti un non so che di divino; quel popolo i cui duci, avendo quasi ancora addosso le armi, rispettarono il nome de' poeti e i templi delle muse; dove quel prode capitano che fu Decimo Bruto ornò i vestiboli de' templi e delle tombe de' suoi maggiori co' versi di Azzio suo amico; dove quel Fulvio che fece guerra agli Etoli accompagnato da Ennio non dubitò di consacrare alle muse le spoglie di Marte ³. Onde non è maraviglia, se un fremito di assenso e di approvazione si levò un giorno fra' cittadini romani, quando a un personaggio teatrale udirono recitare quel celebre verso di Terenzio *Homo sum et*. Di che si vide di qual gusto e di qual diritto senso fossero allora dotate le genti latine. Le quali una più chiara prova ne diedero, quando sentendo recitare alcuni versi di Virgilio, si levarono in piedi al comparir del poeta:

Un popol vincitor del mondo, uditi,
Da' curvi seggi teatrali, dove
Tu pur sedevi, i tuoi celesti carmi,
Tutto si levò in piedi, ed a te come
Fatto ad Augusto avria, chinò la testa ⁴.

E tale fu l' onore, tale la riputazione in cui venne il poeta Ennio appresso i Romani, che nell' epigrafe composta per sè ben potette affermare che volava vivo per le bocche degli uomini: *volito vivus per ora viram*.

¹ Marco Nobiliore che condusse seco Ennio in Etolia, fu accusato da Catone come di cosa indecorosa.

² Comm. lib. IV. Cap. VII.

³ Vedi Cic. Pro Archia poeta.

⁴ Pindemonte, *A Virgilio*.

Bene a ragione adunque ci parve che, se i Romani maggior diletto pigliavano della mostra degli orsi e degli elefanti che delle rappresentazioni drammatiche, ciò derivasse non da difetto che avessero del senso del bello, ma dal disgusto che sentivano per drammi che nulla ritraevano de' loro costumi e delle loro tradizioni. Sicchè le cose ben altrimenti procedevano, quando si rappresentavano le tragedie nazionali di Pacuvio e di Azzio; delle quali, se si ha da aggiustar fede a Cicerone, i Romani si dilettaivano assai più che di quelle di Sofocle e di Euripide¹.

(Cont.)

A. Linguisti

LE VITE DEGLI ECCELLENTI CAPITANI

SONO DA ATTRIBUIRSI A CORNELIO NIPOTE?

*Non cuivis lectori auditorique placebo:
Lector et auditor nec mihi quisque placet.*

Intorno a questo tema sonosi scritte delle lunghe dissertazioni in Italia e in Germania, e nella disputa, che un tempo fu vivissima, ognuno che ne volle parlare, ne recò diversa sentenza. Chi disse che queste *Vite*, tranne quelle di Attico e di Catone, sono state scritte da un tal Emilio Probo verso la fine del IV secolo, adducendo l'autorità dei manoscritti e delle antiche edizioni, la dedica in versi all'imperatore Teodosio, il silenzio degli antichi Scrittori, gli errori di storia e di cronologia, la mancanza d'arte e infine la lingua ch'è indegna affatto di uno scrittore del secolo d'oro. Altri disse che sono state tutte queste *Vite* scritte da Cornelio Nipote sul cadere della repubblica; perchè in questo libro c'è lingua elegante, liberi pensieri e allusioni frequenti alla tirannide. Chi infine, come per conciliare le discordi opinioni, ammettendo di vero un po' negli uni e un po' negli altri, ha detto che questo è un compendio di una più ampia opera di Cornelio, compendio fatto o da Probo o da Cornelio stesso.

La critica moderna ha confermato con nuovi argomenti e con più lunga discussione che tutto questo libro, tale qual'è, siccome il titolo canta, è proprio di Cornelio Nipote, e però la disputa è finita e io non dovrei parlarne, e veramente che non ne direi neanche una parola, se un professore, molto autorevole in cose filologiche ed assai erudito, non avesse voluto, poco tempo fa, mettere in dubbio l'autenticità di questo libro.

Dovendone adunque ora parlare, io, a sbrigarvene presto, come di cosa già vieta, voglio entrare nell'argomento con questa dimanda: *Il libro degli eccellenti capitani può attribuirsi a quel tale Emilio Probo che visse verso la fine del secolo IV?* Non mai. I manoscritti e le antiche edizioni, è vero che portano in fronte il nome di Probo, ma ciò non dice nulla, perchè potette essere ch'Egli abbia cancellato il nome del vero autore per presentarlo col suo a Teodosio, e che poi dai copisti fosse stato per ignoranza creduto il vero autore. Ne volete una prova? Eccola nelle medesime antiche edizioni: in quella stampata a Venezia da Bernardino Veneto, che fu la seconda che se ne fece, ci si trova anche la vita di Catone; nella terza che si fece a

¹ Multi Pacuvium et Attium potius legunt quam Sophoclem et Euripidem.

Milano il 1496, uscì il libro tale quale è oggi, con la stessa prefazione e con le due vite di Catone e di Attico. Ora dico io, come va che a quelle *Vite* ci si trovano unite nelle antichissime edizioni anche queste due ultime, e proprio queste due che tutti concordi attribuiscono a Cornelio? e come ci si legge quella stessa prefazione ad Attico, l'amicissimo di Cornelio?

La dedica in versi che Probo mette innanzi a questo libro, presentandolo a Teodosio, è una ragione che per noi non pone e non toglie. Imperocchè questa dedica non dice altro se non che un tal Probo presentò a Teodosio un'opera copiata da Lui, da suo padre, da suo avo, come opinano a un di presso Lieberckühn, Peck e Lersch. E questo è a voler guardare le sole circostanze esteriori del fatto; che a volerci addentrare un po' più in codesto argomento, io potrei affermare che quanti in Italia e fuori s'intendono di eleganze latine non sanno neanche sospettare che l'autore di questi brutti versi della dedica avesse poi potuto scrivere il libro delle *Vite degli eccellenti capitani* con quello stile sì adorno di naturale bellezza e quella lingua sì pura. Udite il giudizio del Lambino intorno a questa dedica: *Quis non videt, hos versus non solum inelegantes, ineptos et male natos, verum etiam ab aliquo nebulone indocto et barbaro, aut, ne quid gravius dicam, a scriptore librario vix semidocto esse factos? quorum si velis singula verba iustis ponderibus examinare, et syllabas pedesque dimetiri, et sententiam perpendere, et vitia omnia digito, aut etiam nutu indicare; probem quantumvis aut pervicaci aut hebeti dignos esse, qui levissimo alicui et vilissimo ludimagistro, versum scribendorum prurigine perusto, et versibus inscitiam atque inscientiam suam omnibus declaranti, nihil praeterea assequenti, seu potius coquo fuligine cooperto et immunditia sordibusque popinae squalido, tribuantur*¹.

Ma ciò non basta; perchè io voglio dire che questo libro e pel concetto e per la forma non mi pare proprio che possa essere una produzione del secolo IV. Chi volete infatti che *inveisca contro la tirannide e la dominazione di un solo*, quando il diritto si vuol riconoscere dalla forza e i barbari corrono e signoreggiano da per tutto con un dispotismo feroce? Chi volete che *celebri gli odiatori e gli uccisori dei despoti*, quando son condannati di confisca e di morte chi ha fatto onta alle statue dei superbi dominatori? e chi *darà il nome di Grande a Timoleone che spense il tiranno di Corinto, e celebrerà come prode e virtuoso Trasibulo che liberò Atene dai trenta oppressori*? E in questo stesso secolo che su i rottami del Paganesimo, per opera dei più dotti e facondi Padri della Chiesa, il Cristianesimo affermarsi in tutta la sua potenza, chi volete che *consideri l'uomo tutto subordinato alla società civile e sommerso nello stato*? Quando su la terra l'uomo non deve altro che piangere e non curarsi d'altro che dell'anima sua e della patria celeste, chi volete che *ci presenti come nobili esempj di civili virtù quegli Eroi di Atene, di Sparta di Tebe che combatterono sì nobili battaglie a difesa di loro libertà*? Quando i popoli gavazzando nei lor turpi trionfi bruciano in Alessandria 40 mila volumi, dopo una predica del fanatico patriarca Teofilo, e distruggono il tempio di Serapide, riputato il più vasto e magnifico dopo il Capitolino, e spezzano le statue e diroccano i più belli monu-

¹ Praef. in Corn. Nep.

menti dell'antica civiltà pagana, chi volete che *si lamenti dell'oblio in cui sono caduti i bei costumi antichi?*

E trasformatasi per la nuova idea trionfatrice la maniera di sentire, di immaginare, di pensare, ch'è ciò che costituisce il principio vitale di ogni lingua, il latino, che rappresenta l'antica civiltà, si trasforma anch'esso e dà luogo al latino cristiano, che fu barbaro e tanto diverso dal latino pagano, quanto la nuova civiltà dall'antica. Parlano questo nuovo latino i cristiani e i pagani; ma in molte cose non s'intendono più, perchè la sintassi è confusa come le loro idee; la nuova dicitura non vuol sapere di quelle inversioni, di quella gravità e di quell'ornato, a cui studiavano gli scrittori del Lazio. Esempio è il latino di S. Girolamo, che fu dei più dotti nelle lingue orientali e studiò con amore Cicerone e Virgilio. In questi tempi adunque per le mutate condizioni non si potè scrivere e non si scrisse con quella purità di lingua, sanità di stile di eleganza leggiadria e bellezza, che sono il pregio di queste *Vite*. E però Probo non scrisse questo libro: egli a trarlo dall'oblio, lo copiò e, come per raccomandarlo, lo volle dedicare all'imperatore Teodosio, il quale fra le cure del suo vasto impero trovava anche tempo per attendere alle lettere e massime alla Storia. E questo imperatore che giudicando antichi fatti fremeva alle crudeltà di Cinna, di Mario, di Silla, oh quanti utili ammaestramenti io mi penso che ritrasse da questo libro!

Dimostrato così che le *Vite degli eccellenti capitani* non ponno essere frutto del secolo IV io dico che esse tutte senza dubbio appartengono a Cornelio Nipote, al repubblicano dei tempi di Bruto, all'amico di Catullo, di Cicerone, di Attico, siccome oggi convengono tutti quelli che hanno gusto e dottrina. E qui senza ripetere le belle ragioni che altri in gran copia ha addotte e che io pure ho in parte accennate, voglio restringermi ad un solo argomento che basterà di per sè a dimostrare ad evidenza quel che ho detto. L'ingegno lascia l'impronta di sè in ogni opera sua, e però ammesse come scritte da Cornelio le due *Vite* di Catone e di Attico, devono necessariamente attribuirsi a Lui anche le altre. Il modo infatti di concepire tutte queste *Vite* è uniforme, uniforme il modo di connettere le idee, uniforme il modo di giudicare, uniforme il metodo, uniforme la lingua, le proprietà grammaticali, le frasi. Leggasi una vita, ad esempio, quella di Temistocle ¹, e Voi vedete come su quello andare stesso son condotte le altre. O dicasi adunque che neanche quelle di Catone e di Attico appartengano a Cornelio o dicasi che son tutte di Lui.

Capisco bene che la nuova scuola *auceps syllabarum et variarum lectionum* ² non ci tiene a questa ragione; chi oggi vi nega la esistenza di Omero

¹ Fornari, *Arte del dire*, vol. 1.^o

² Così la definisce il valentissimo latinista Vallauri. Io che non soglio dispregiare il nuovo perchè nuovo, riconosco l'importanza del metodo di questa nuova scuola non fosse altro perchè in breve e più agevolmente l'impara l'origine della parola, le sue vicende, la sua formazione e il significato. Ma basta questo per sapere la lingua? La parola non è la lingua, come la pietra non è l'edifizio: e pure si è dato il premio d'onore per la letteratura latina ad un giovane che zoppicava nella *sintassi*

perchè non ci vede unita in quei poemi, non sa neanche vedere in Cornelio questa uniformità della quale io intendo parlare. Ma io non ho il privilegio di dar la vista ai ciechi; chi non sa rettamente giudicare di per sè o non vuole, stia a chi ne sa più di Lui. Legga il Madvig ¹, che dopo aver citato un passo delle *Vite* così dice: *Cornelium enim hunc esse mihi non eripitur, in quo nec ullum vestigium inferioris aetatis rerum aut cogitandi rationis deprehendo, nec ullam notam sermonis temporum Theodosianorum, in quorum cognitionem paulo diligentius vellem se insinuassent, qui nuperrime etiam de Probo tantopere adseverarunt: tum autem Cornelii simplicitatem, et minus expolitum dicendi genus, et quodammodo quotidiano propius non cum Ciceronis excolta elegantia comparassent, sed cum iis notis familiaris et quotidiani generis sermonis quae extant apud Caesarem, quamquam ipsum multum elegantiorum, et apud Varronem in rerum rusticarum libris, quatenus antiquarium non agit.* Legga il Vallauri ² ch'è il più eminente latinista del mondo, siccome lo ha definito il prof. Conington, dove dice: *Fuere qui existimarent, huiusmodi vitas aut omnino ab Æmilio Probo fuisse profectas, qui Theodosii aequalis fuit, aut ab eodem in compendium fuisse redactas. Sed aliud suadent operis concinnitas, et illa quae leguntur in vita Epaminondae, ubi historicus iustam brevitatem pollicetur..... In his autem dictio elegans est, facilis, plana, perspicua, et nativa quadam simplicitate sponte fluens, unde tirones germanam pure loquendi consuetudinem haurient.*

Sul Quirinale c'è una casa all'antica più elegante che sontuosa, piacevolissima soprattutto per le ombre degli alberi che intorno intorno la ricingono. Questa casa è di T. P. Attico, illustre di nascita d'ingegno di dottrina. Quivi conviene ogni ordine di cittadini, ci è una bella raccolta di libri preziosi e si coltivano i belli studii. Tra quelli che più frequentemente usano a questa casa ci vedi un uomo di santi costumi, virtuosissimo, vero repubblicano, che ama la patria con tutta l'anima sua, che fugge le brighe politiche e pare vada a cercare negli studii e tra i colloqui di Cicerone e di Attico un sollievo ed un compenso al dolore che sente vivissimo per la certa rovina della libertà e della patria. Quest'uomo è Cornelio Nipote. Costui che fa poco conto dei filosofi, perchè essi dal lato della morale non esprimono in sè anzi contraddicono con la vita a quello che dicono e insegnano, stima che ad eccitare i romani incodarditi e precipitati a servitù valgano soprattutto gli esempi dei buoni; e però con questo libro, che solo ci è rimasto di Lui, ponendo innanzi ai suoi concittadini gli eroici difensori della libertà greca, ha voluto ispirare in essi affetto di patria, grandi virtù civili, forti e nobili sentimenti. Nel suo disegno, scrive il Vannucci ³, non entravano nè grandi racconti, nè digressioni, nè lunghi discorsi in bocca agli Eroi. Si era proposto di presentare in piccoli quadri gli uomini più ec-

latina, ma che avea un'infarinatura di *filologia tedesca*; si è detto fino che si poteva essere professore di letteratura latina senza sapere scrivere una riga di latino. Queste son cose grosse e chi può ne rida; io son commosso da ira e da dispetto.

¹ Nella *Diss. de form. verb. lat. natura et usu.*

² *Hist. Cris. litt. lat. lib. 2.º cap. IX.*

³ Notizia di C. Nip. premessa alle *Vite.*

cellenti, per coloro che non aveano potuto vedere le grandi storie dei Greci. Volle dettare un piccolo libro per la gioventù con l'intendimento di farle conoscere le principali azioni dei capitani illustri e di eccitare in essa il sentimento e l'amore della virtù che resero sì grandi e famosi gli antichi ¹. Perciò narra i fatti più importanti e gli altri trascura. Egli non adopera nè immagini ricercate, nè falso splendore: usa semplicissimi modi e modesti colori, ma da grande scrittore ch'è riesce a produrre colla semplicità grande effetto, sa rendere piacevole e istruttivo il racconto, sa fare amare la virtù. Non dà lezione di morale ad ogni istante, ma le sue osservazioni e i suoi precetti morali vengono naturalmente dai fatti, sono sempre a proposito e riescono efficacissimi.

Gli si è voluto far rimprovero che in più luoghi del suo libro, discordando dagli Storici più conosciuti, confonda gli uomini e i tempi. Questo rimprovero bene sta, e non ci è chi possa levarsi in sua difesa: ma pensino i lettori che può Egli aver seguitato l'autorità di altri Scrittori che andarono perduti, e che però non sempre ponno aver ragione coloro che accusano di errore uno Scrittore che l'antichità reputò dotto e diligente.

Peccato che quest'uomo di antiche virtù e degno di tempi migliori sia vissuto in sul cadere della repubblica, quando la codardia e la corruzione dei suoi concittadini, e l'ambizione e la libidine del dominare aveano generate le guerre civili e uccisa la patria. Forse in altri tempi e in altre condizioni questo libro avrebbe prodotto il suo effetto, o per lo meno non sarebbe stato così presto dimenticato: ma allora celebrare le antiche virtù, lodare i liberi Greci sonava acerbo rimprovero ai degeneri Romani, e per questo libro non si volle leggere e non si lesse e non si citò neppure.

E che dirò io ora di coloro che vorrebbero oggi farci quasi dimenticare questo libro? Fanciullo io ebbi tra le mani Cornelio Nipote e lo lessi con premura e lo amai; lo amai perchè le eleganze latine io cominciai a studiarle nel suo libro, lo amai perchè Egli mi disse la prima parola di libertà, di patria, di virtù, e il primo amore non si dimentica mai. E questo libro, che si fa leggere e si fa amare, io voglio raccomandarlo a Voi, o Giovani, a Voi massimamente che date opera agli studii classici. Leggetelo e imparerete per tempo la lingua dell'antico popolo italiano, che fu grande e che tanta parte rappresenta dell'antica civiltà; amatelo, perchè chi lo ha scritto è un buon uomo, vuol formare il vostro cuore, vuole farvi virtuosi; amando Lui voi amerete voi stessi.

Prof. E. de Hippolytis

CONFERENZA 31.^a

DEL LAVORO DELLA TERRA CONSIDERATO DAL LATO ECONOMICO.

Il lavoro assorbe buona parte del capitale agrario — Per qual ragione i capitali mancano alla nostra agricoltura — Come bisogna impiegare il capitale in lavoro — Errori comuni a questo riguardo — Conclusione.

Il terreno, o Signori, anche il più fertile, da sè solo non produrrà altro che piante agresti, se alla naturale feracità non si accoppiano opportuni

¹ Dübner, *Notice de Cornelius Nepos*, Paris, 1846 chez Firmin Didot frères.

lavori. Le produzioni spontanee non potrebbero soddisfare i cresciuti bisogni dell' uomo, e molto meno provvedere a' suoi agi e favorirne la moltiplicazione: il contentarsene non sarebbe in fin dei conti far l'agricoltura. La quale consiste specialmente in quello di saper bene lavorare il terreno per cavarne il maggiore prodotto possibile. Ma il lavoro vuol dire impiego di capitali, e chi spende deve saper calcolare se la spesa che fa, gli sia profittevole e di quanto. E se tuttogiorno vediamo poveri agricoltori bravamente sudare da mane a sera su di un campicello, contenti di ottenere tanto che basti a campar la vita; questa non può dirsi industria, ma miserabilissima arte che quei meschini esercitano, costretti dal più stringente bisogno. Lasciando da parte questo genere di coltura che rappresenta la infanzia dell' arte, ed esaminando l' agricoltura progredita, noi troviamo che in questa, come principale fattore, figuri il capitale, che nella più gran parte fa mestieri impiegarlo nella mano d' opera, cioè nei lavori.

E quale agricoltore saprà dirci a qual ragione egli impiega il suo denaro, lavorando la terra? è sempre una incognita l' utile netto di una impresa agraria, e se vogliamo stare ai fatti; troviamo bene spesso nella medesima contrada, e negli anni medesimi, taluni agricoltori avere ben guadagnato e migliorato il loro stato, altri aver dato fondo alle loro scorte ed essere costretti ad abbandonare i campi. E se cercate d' interpretare la pubblica opinione su cotesto argomento, non ne sarete meglio istruiti; alcuni assicurando non esservi da far meglio se non di cavar la terra per disepellarne gli ascosi tesori, altri negando col dire essere stata sempre poverissima l' arte dei campi.

Ora, in tanta incertezza di riuscita come possono affluire i capitali all' industria agraria, se essi corrono dove è certo e largo il guadagno? E se ciò si avvera costantemente nei tempi ordinarii, non può non essere in tempi in cui la moneta è scarsa, e si impiega con lucro eccessivo. Eppure per le altre industrie non è così. Una impresa commerciale, fosse pure arrischiata, trova chi somministra i capitali; così pure se si tratta di opificii, di opere pubbliche e così via. Solo la povera agricoltura è quella cui sempre si nega il danaro, perchè chi la esercita non sa egli stesso se l' impiego di quel danaro che chiede, frutterà in proporzione dell' aggio. Questo che sembra un fenomeno inesplicabile trova la sua spiega nel fatto della ignoranza degli agricoltori e dei proprietari. Fin quando l' agricoltura non è stata che arte, e la scienza non l' ha rischiarata di sua luce, nessun calcolo poteva farsi, nessun fondamento, nessuna sicurezza di riuscita; quindi alcune imprese son fallite per difetto di capitali bisognevoli; altre, perchè i capitali non si sono spesi a proposito, e solo a volta a volta più per azzardo che per merito si è ottenuto un risultato soddisfacente. Fate che l' agricoltore al pari di un fabbricante possa ben calcolare il fatto suo, ed anticipatamente sapere di quali somme la sua impresa abbisogni ed in che debba spenderli, e sia capace a bene impiegarli, ed allora solamente troverà la medesima fiducia presso i possessori del denaro, allora l' avrà, e, bene impiegandolo nel coltivare i terreni, non mancherà di saldare il debito con abbondanti prodotti e lasciare un utile netto uguale e forse anche maggiore di ogni altra industria.

Adunque i lavori, debbonsi fare con intelligenza cioè limitarsi al bisogno. Alcuni cadono nell'errore di profonderli, ed in tal caso i prodotti della terra a mala pena copriranno la spesa, e questi agricoltori saranno privi di ogni utile netto. È pur vero che più si lavora il terreno più se ne cava profitto; ma badate che non bastando di lavorare una sola volta il terreno, ma occorrendo rilavorarlo più volte, non tutti questi lavori generano corrispondente prodotto. Voi per esempio fate un lavoro per seminare il grano, vi fermate a questo, seminate e raccogliete dieci, se ripetete il lavoro prima della semina forse raccoglierete dodici, se ne fate un terzo avrete tredici; supposto che ogni lavoro costasse ugualmente, voi avreste impiegato il primo danaro assai utilmente, mentre la seconda e la terza spesa vi darebbe pochissimo utile. Non è dunque lo spender molto, ma lo spendere a proposito quello che assicura l'utile. Altri per lo contrario avranno ben concimata la terra, avranno seminato a dovere, poi per manco di danaro, o per mala intesa economia non curano di mondare il seminato dalle male erbe, sarchiarlo e governare il raccolto, e questi avranno perdute le spese occorse pei maggiori lavori per non aver saputo o voluto spendere ancora di più in questi altri pur necessari lavorucci.

La terra stessa, miei cari, secondocchè sia di un migliore o men buono impasto, merita un impiego di più forti capitali ovvero più ristretti. Avrete un terreno pingue, di natura complessa, facile a maneggiarsi, ebbene spendete a mano larga su questo terreno perchè certamente vi darà un prodotto remuneratore; ma se avete una terra ingrata e selvaggia e voi penserete di ridurla fertile a furia di lavori spesosi, forse riuscirete a migliorarla, ma non crediate però che la vostra spesa possa essere compensata dal prodotto della vostra coltivazione, avvegnacchè voi mancate di un dato essenziale quale è quello della natura fisica del terreno, che i lavori non potranno in breve giro di anni mutare, e perciò la vostra spesa sarà in gran parte perduta. In questo caso sarà più saggio consiglio lasciare alla natura e quindi al tempo il miglioramento progressivo che desiderate. Seminate dopo lavori ordinari solamente prato su questo terreno, ed otterrete compenso adeguato alla modica spesa che farete, e man mano il terreno migliorerà e potrete averne il frumento. Inoltre si suole ugualmente sbagliare nell' eseguire certe coltivazioni importanti gravi spese in una contrada dove quei dati prodotti non sono ricercati, e non è facile di esportarli. Avrete in tal caso una coltivazione ben riuscita, e un prodotto eccellente, ma poco men che inutile, e quindi in pura perdita.

Vedete adunque da tutto quello che vi ho detto come sia necessario di ben calcolare tutte le circostanze quando si voglia impiegare i capitali nell'agricoltura con sicurezza di buona riuscita, e come risulta sempre più manifesta, che l'agricoltura finchè resterà in mano di gente iguorante, non potrà prosperare, sarà sempre povera, ed i capitali rifuggeranno da essa.

Conchiudo adunque questi brevi cenni su del larghissimo tema della economia dei lavori con le seguenti autorevoli parole del Marchese Ridolfi « in agricoltura una data quantità di lavoro può e deve giungere a produrre almeno uguali valori di quelli che in qualunque altra industria

« produce; e fino a tanto che ciò non sia, l'economia generale del lavoro
 « non troverà l'equilibrio stabile che le bisogna; ma a questo risullamento
 « si arriverà solamente quando l'arte vostra sia per così dire saturata di
 « intelligenza e di capitali; punto dal quale disgraziatamente siamo lontani
 « molto, ma al quale bisogna far di tutto per giungere sollecitamente. »

C.

DIDATTICA

LETTURA — (Vedi i num. 17 e 18)

Non ignoriamo per altro esservi molti maestri avversi al metodo sillabico; il quale dalla ragione non solo, ma dall'esperienza altresì è dimostrato il più acconcio e proficuo alle scuole. Quest'avversione, se non c'inganniamo, sembra procedere massimamente dalle pedanterie, di cui lo hanno guasto e svisato i metodisti, per impaniare sempre più la via ai poveri bambini. E per verità qual cosa più antica e semplice nelle scuole che il distinguere le lettere dell'alfabeto in *vocali* e *consonanti*? Or bene, oggi cotale nomenclatura non andava più a gusto dei metodisti, e, spinti dalla solita fregola di pedanteggiare, piacque loro modificarla a strazio persino della proprietà della lingua. Convien certo inarcar le ciglia all'udir la nuova dottrina.

I suoni rappresentati dai segni *a, e, i, o, u*, si appellano *voci*; i segni stessi si dicono *lettere vocali*.

Medesimamente i suoni rappresentati dalle lettere *b, c, d, f, g*, ecc., si devono chiamare *articolazioni*, le lettere stesse portano il nome di *consonanti*.

Ora questa artificiale distinzione non solamente svisa la antica schietta semplicità, ma offende eziandio la proprietà della lingua. Chi si fa, infatti, a cercare nel Vocabolario Italiano qual sia il valore della parola *articolazione*, troverà di leggieri che essa propriamente vale *nodo*, *giuntura*, *connessione delle ossa*; figuratamente poi in grammatica si adopera per significare *pronunzia distinta delle parole*.¹ Ma per articolazione i metodisti non intendono nè l'una nè l'altra cosa; essi con questo nome vogliono significare *un movimento della lingua e delle labbra*. Ma, di grazia, perchè andar ghiribizzando cotali arzigogoli? Non per altro certamente che per aspirare al nuovo vanto d'ingarbugliare maestri ed allievi, e rinnovare nelle scuole elementari il memorabile fatto di Babele.

Il primo a levar alto la voce contro le stravaganze della pedanteria metodistica, si fu in verità il ch: Prof. Castrogiovanni, il cui nome è ben noto a tutti per assai pregevoli libri. Questo valentuomo è il solo, per quanto mi sappia, il quale abbia ben bene rivedute le bucce ai metodisti e posto in chiara luce la ciarlataneria e il pedantesimo, onde hanno sventuratamente invase le scuole primarie. Ma savie in ispezialtà e sottili sono le osservazioni ch'ei fa intorno alla famosa distinzione fra *voci* e *vocali*, *arti-*

¹ Vedi Vocabolario della lingua italiana compilato per cura di G. De Stefano.

articolazioni e consonanti. Ecco quel che scrive nel suo bel *Manuale dei maestri della 1.^a classe elementare*:¹

« Alcuo² moderno vorrebbe che ai bambini, i quali hanno appena staccate le labbra dalla mammella, si abbia a far distinguere *voce* da *vocale*, *articolazione* da *consonante*. Voci sono i suoni *a, e, i, o, u* nella pronunzia, vocali le stesse lettere nella scrittura. Per simil guisa le lettere *a, b, c, d* ecc. si dicono consonanti nella scrittura, e nella pronunzia articolazioni.

« Prima di tutto osservo cotali distinzioni essere cavillose ed inopportune. Dappoichè qual inconveniente si può temere dal chiamare vocale così la lettera *a* come il suo suono? e dal chiamare consonante la *b*, sia che si scriva sia che si pronuncii? Perchè dunque confondere la mente dei bambini con tante divisioni e suddivisioni, e perchè affastellar tanti nomi, quando il seguire l'antica semplicità ci libera da tanti fastidii?

« In secondo luogo noterò che il dare alle consonanti *b, c, d* il nome di *articolazioni* è un goffo errore contro la proprietà; dappoichè *articolazione* non altro significa che *giuntura*, ed *articolare le parole* vale *pronunziarle distintamente*.

« Il cennato moderno, per troppo studio di modernità, si fa a ragionare così: *Articolare* si dice anche del *muoversi* delle ossa nelle loro giunture; ma per pronunziar le consonanti *b, c, d* ecc., bisogna muovere *le labbra, la lingua* ecc.; dunque *b, c, d* chiamar si devono *articolazioni*. Che te ne sembra, mio caro lettore, di questo bel sillogismo? Io potrei applicarlo anche alle vocali, dicendo: Per pronunziar *a*, io devo aprire la bocca, e per aprirla devo *muovere* le labbra; per pronunziar *e*, devo muovere la lingua premendone leggermente la punta contro i denti inferiori, ed avvicinar questi ai superiori; per pronunziar *i*, devo *stringere* anche più i denti; per pronunziar *o*, devo *muovere* le labbra, sporgendole e conformandole a modo di un tubo; per pronunziare *u*, devo anche *muovere* e restringere il tubo formato dalle labbra; dunque chiamerò *a, e, i, o, u* *articolazioni*, perchè nel pronunziarle devo necessariamente imprimere un dato movimento alle labbra ed alla lingua ».

Queste assennate osservazioni dell'egregio Autore, sono pur bastevoli a provare come i metodisti, sia per amor di novità, tendente sempre allo strano, sia per altra vaghezza, abbiano per forma complicati i metodi dell'insegnamento e intrigata la via ai bimbi con tali arzigogoli, che fortunato veramente quell'uno il quale non ci rimanga impigliato. Ecco quali frutti mena la pedanteria pedagogica!

A chiudere questo nostro articolo intorno alla lettura, non ci rimane che sciogliere alcuni facili quesiti. Quando si dovrà dar principio all'insegnamento del leggere? Da quali consonanti converrà pigliar le mosse? Quando dovrà farsi conoscere il nome delle consonanti? Quali esercizi sarà ne-

¹ Si noti bene che quest'operetta fu approvata con *Decreto Ministeriale* del 18 Aprile 1864.

² Cui, aggiungiamo noi in parentesi, tiene bordone la numerosa schiera dei metodisti.

cessario mandare innanzi come preparazione alla lettura? A cotali domande noi ci faremo a rispondere partitamente e colla brevità che si può maggiore.

Rispetto al tempo che si dovrà insegnare a leggere, non possiamo in verità esser d'accordo con chi vorrebbe prima aver per molti mesi esclusivamente occupati i fanciulli negli *esercizi d'intelligenza*. Secondo quest'opinione non si potrebbe opportunamente cominciar l'insegnamento del leggere, se non quando gli allievi fossero in grado di riflettere, ragionare, scomporre e ricomporre i fatti e le idee, che sono le principali operazioni dell'umana intelligenza.

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.º 24-22

Se vendo per 63, 25 ciò che ho comprato per 69, 40, è chiaro che sopra L. 69, 40 perdo L. 6, 15; e perchè la perdita che fo sopra L. 4 è indicata da $\frac{6, 15}{69, 40}$, su L. 100 perderò $\frac{6, 15 \times 100}{69, 40} = 8, 861\dots$

La perdita totale sarà la differenza tra il prezzo di compra e quello di vendita; e questi due valori son dati rispettivamente dalle proporzioni seguenti:

$$3 : 69, 40 :: 840 : x, x = \frac{69, 40 \times 840}{3}$$

$$3 : 63, 25 :: 840 : y, y = \frac{63, 25 \times 840}{3}$$

E però $\left(\frac{69, 40 - 63, 25}{3} \right) 840 = 1722$ sarà la perdita totale.

Problema

Chi possiede L. 3600 di rendita alla ragione del 4,50 p. %, qual perdita ha nel suo capitale, se il corso della rendita diminuisce di cinque centesimi?

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

S. Valentino Torio — Il 25 dello scorso luglio gli alunni della scuola maschile di S. Valentino Torio dettero un bellissimo saggio di quanto aveano appreso nell'anno. Erano presenti il R. Provveditore agli studi, l'egregio signor Francesco d'Ambrosi, delegato scolastico, il Sindaco e parecchi altri onorevoli cittadini, i quali, oltremodo compiaciuti del sodo progresso che presentava la scuola, fondata appena da due anni, furono larghi di sincere lodi al maestro signor Giacomo d'Ambrosio, che tanto si adopera per l'educazione della gioventù. Siamo lieti di questa occasione per congratularci ancor noi con l'egregio signor Giacomo d'Ambrosio, ch'è un o- perosissimo e diligente maestro.

Castellabate — Anche da Castellabate ci giungono buone nuove intorno alla solerzia che mette il maestro elementare, signor Giovanni Scarpa, nell'attendere all'istruzione dei fanciulli. In un saggio pubblico, che dettero innanzi ai cittadini più intelligenti del paese, si meritavano non poca lode per la prontezza nel rispondere e nel dar prova di utili cognizioni, acquistate sotto la sapiente direzione del colto giovane, ch'è il maestro loro.

Angri — Qui c'è nobile gara fra le autorità del paese ed i maestri nel promuovere di gran cuore l'istruzione comune, e viene da ciò che gli studi e la buona educazione fioriscan per bene, si diffondono rapidamente ad ogni ordine di cittadini ed accattino al Municipio onorato nome di sincero e zelante amatore del pubblico bene. E glielo dai volentieri questo bel titolo, considerando la somma e diligente cura del signor Sindaco e del delegato scolastico, l'operosità indefessa dei valorosi insegnanti ed i frutti copiosi che si ritraggono da opera sì amorosa e concorde. Le maestre, due perle di donne, la signora *Baur Iginia* e *Benna Carolina*, nutrite di ottimi studii, abilissime al magistero educativo, tanta buona grazia hanno saputo destare negli animi di tutti e sì sollecito amore infondere all'educazione, ch'è una gioia a veder tante fanciulle, giovani e adulte correr volenterose alle scuole, e chi non può di giorno, andarci almeno di sera. E la scuola serale conta ben 130 alunne, che non meno amorosamente di quelle che usano alle scuole diurne, sono ammaestrate dall'egregie donne, a cui par poca qualsiasi fatica spesa per l'educazione. Persona assai pratica di scuole, che fu a visitar questa scuola serale, dopo aver fatte le meraviglie per un'istituzione del tutto nuova in Italia, ma di cui pure se ne trovano lodevoli esempi nella nostra Provincia, dovuti alla savia opera del R. Provveditore, ne scrive una bella lettera all'*Amico delle scuole popolari di Napoli*, e non sa più qual meglio commendare se l'ingegno e la generosa annegazione delle maestre, la solerzia del Municipio o l'utilità della nuova istituzione.

Anche le scuole maschili diurne e serali sono numerose, bene ordinate e rette da uomini, che sanno compiere il loro ufficio con fermezza di propositi e con molto zelo. Sicchè, fatta ragione d'ogni cosa, il Municipio di Angri è dei pochi che ben provvedono all'istruzione ed è degno che gli altri se l'abbiano a modello.

Il Municipio di Salerno — ha bandito un concorso per una maestra di 2.^a classe, a cui sono assegnate L. 630,00 di stipendio. Le materie per gli esami saranno: un componimento in lingua italiana con la disamina logica e grammaticale su di un classico scrittore — Aritmetica e sistema metrico decimale con le nozioni geometriche, richieste per la spiegazione dello stesso — Nozioni elementari di cosmografia e di geografia fisica — geografia statistica dell'Europa in generale e dell'Italia in particolare e storia nazionale dal 1750 al 1860.

Si può concorrere anche per titoli. Le domande si debbono presentare al Municipio prima del 31 Agosto insieme con la fede di nascita, di moralità, e di *perquisizione* e con la *patente* d'idoneità all'insegnamento di primo grado.

Recentissime Pubblicazioni

Il Cecco D'Ascoli — Racconto di *Pietro Fanfani* — Un bel volume di pagine XVI-400. Si vende a Firenze da G. Polverini e presso l'Autore per L. 5.

Di questo libro, ch'è dei più cari e pregiati che abbiano le lettere italiane, discorreremo nell'altro numero, mancandoci qui lo spazio d'annunziare ancora altri opuscoli venutici in dono.

CARTEGGIO LACONICO

Postiglione — Sig. De P. N. — Dove impara tanta gentilezza e cortesia di respingere il giornale al 22.^o numero?!!

Ripabottoni — Sig. Prof. L. de I. — Grazie infinite. Avrà fra poco il 1.^o vol. del N. I. e mi comandi.

Ai Sig. — G. Amorosi, V. Cataldo, F. Vocca, D. Ruggiero — grazie del prezzo di associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaele Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Eugenio Filalete e Gabbamondo Sciupateste, Novella* — *La Torta, poemetto d'incerto Autore, traduzione del prof. Brambilla* — *Bibliografia* — *Il Cecco d'Ascoli di P. Fanfani* — *Le novelle scelte del Boccaccio commentate dal prof. Fornaciari* — *La nomenclatura spiegata del prof. Napodono* — *Agricoltura* — *Dei lavori del suolo* — *Scienze naturali* — *Lezioni popolari* — *Didattica* — *Sull'insegnamento della Lettura* — *Aritmetica* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

EUGENIO FILALETE E GABBAMONDO SCIUPATESTE

Novella

(Cont. e fine vedi num. prec.)

Onde a poco a poco cominciò a discoprirsi la presuntuosa ignoranza di Gabbamondo: il numero de' giovani che frequentavano la sua scuola venne mano mano assottigliandosi, sì che in breve l'abbandonarono tutti. Quei pochi che avevano sortito migliore ingegno e mente lucida e ordinata, infastiditi di quel vaporoso astrattume e della vanità di quelle declamazioni si diedero a studi più positivi e meglio convenienti alle mutate ragioni dei tempi; degli altri alcuni, mossi da grande avversione alle lettere e da non minore dispetto a chi le insegnava, diedero un eterno addio a' libri, e parecchi, tenendo dietro agli esempi del loro istitutore, si volsero a *gabbare il mondo* con una scienza superficiale, ch'è peggiore della ignoranza, e con una matta e ridicola presunzione. Ondechè egli, scornato e deriso da quegli stessi che dapprima l'aveano fuor di misura esaltato, mostrò col suo esempio dove vadano a riuscire i guastamestieri e a che conduca la ignoranza orgogliosa.

Ma quello che a' buoni stringeva il cuore ed era cagione di grande dolore, erano le misere condizioni a cui era ridotta la sua povera famiglia, che, pensando di sollevarsi più alto coll'educarlo alle lettere e alle scienze, avea messo fondo a quanto con dure fatiche e sottili risparmi avea messo insieme. Suo padre, ciabattino della via *Porto* di

Napoli, scambiando coll'ingegnò quel po' di spirito che mostrava il fanciullo ne' primi anni, avea concepito sopra di lui le più grandi speranze. Per esso e' sognava di poter mutare fortuna e condizione, e innanzi all'accesa fantasia rappresentavasi un avvenire assai splendido e magnifico. Già non sapeva più acconciarsi a logorare il tempo all'odore dello spago impeciato, fra le lesine e le tanaglie; già gli sapeva male occuparsi di risolatura di stivali, e ungere e annerire le mani colla concia del tomaio; e ad uscire di uno stato che gli era divenuto assai fastidioso, pensò di mettere a scuola quel suo fanciullo del cui *straordinario ingegno* egli era tutto lieto e superbo; e per tal fine non perdonò a spese nè a sacrificii di ogni maniera. Ed ora disingannato rimpiange amaramente la vanità delle sue speranze e le gravi distrette della miseria a cui vedesi ridotto. Imperocchè, sprecato tutto quel danaro che avea raggruzzolato, fu astretto a ricorrere a debiti per mantenere in vita il suo negozio; e i suoi creditori in breve gli fecero staggire quanto avea di suppellettili in casa e di merci in bottega. E così, comechè tardi, si avvide quanto sia prudente e avveduto chi sa tenersi lungi dalle vane ambizioni che seminano i triboli nel cammino della vita.

Al contrario più liete sorti si preparavano per Eugenio. Liberata finalmente Napoli dalla dura servitù che oppressavala, egli vide finalmente aprirsi le porte della prigione, dove avea per lungo tempo languito per le bieche arti de' suoi nemici e per la stolido tirannide di uno scelerato governo. Quanto egli gioisse a quegli inaspettati avvenimenti, ne'quali egli mirava il trionfo della divina giustizia, è facile a pensarlo chi conosce le nobili aspirazioni di tutta la sua vita e il forte animo onde seppe tutto soffrire per vederle messe in atto. Se non che, l'amore onde egli era tutto acceso per la prosperità e la gloria della patria e pel compimento de'suoi destini, era sincero e profondo: e credeva che non dovesse consistere in vane ciarle, in irragionevoli opposizioni, in ambiziose gare di uffici; ma nella gravità degli studi, nella serietà della meditazione e del lavoro, nell'educare i giovani, nell'infondere in essi l'amore della rettitudine e della giustizia, e nel formare caratteri forti e costanti, di cui si ha troppa penuria al presente. Ma questo suo procedere non poteva piacere agli arcadi e a' retori della politica, pei quali il supremo bene della patria sta ne' paroloni, nelle declamazioni rettoriche, nè a coloro che intendono al mestiere di confondere e arruffare le cose. Gabbamondo, in cui era cresciuto il rancore e la invidia verso Filalete, non si lasciò sfuggire quella opportunità per mettere in biasimo e mala voce l'antico suo emulo.

Lo disse *malva*, lo disse *consorte*, e peggio, e nulla lasciò intentato per aizzargli contro gli odi e le ire del volgo; ma Filalete a que' biasimevoli artifizii contrappose il silenzio e il dispregio, e quel ch'è più una vita tutta intesa al bene della patria e all'incremento delle lettere

e delle scienze. E se fu invisito a' vili e a' dappochi, i buoni Io ebbero in pregio ed istima. Gabbamondo, cessata quell' aura popolare che con modi ingiusti e disonesti era riuscito a procacciarsi, altro merito non ebbe dalla sua codardia ed insolenza che l'oscurità e l'universale dispregio.

Prof. F. Linguiti

Di questo prezioso dono andiamo molto e sentitamente obbligati alla finissima cortesia dell' illustre Prof. Brambilla; il quale, inviandoci da Como, ce ne fa sperare alquanto di simili squisitezze, onde il nostro giornale è lietissimo e modestamente altero. Più volte è ricorso ai nostri lettori il nome di tanto uomo, a cui le splendide e classiche traduzioni di Ovidio e di Claudiano e l'ultima del Carme dei sepolcri del Foscolo in versi latini, dettero fama di solenne letterato e di poeta valorosissimo; e pochi, come lui, sanno accoppiare tanta finezza di gusto, eleganza di forma, potenza di fantasia ed arte rara di saper tutte quante le bellezze altrui, in diversa lingua ottimamente significare, invasarsi nell'animo e rifarle poi schiette, intere e spiranti quasi la vita medesima, ch'eterna muovesi negli scritti originali. Cimento assai arduo e faticoso, in cui è però la gloria pari alla difficoltà dell'opera. Ed una riprova di ciò che diciamo, la troveranno i lettori in questa bellissima traduzione, che avanza tutte le altre finora tentate, non esclusa quella del sommo Leopardi, e gareggia, se pur non le supera, con le stupende bellezze che splendono nell'originale.

A chi si appartenga poi questo vaghissimo poemetto, la critica moderna non può dare risposta sicura; poichè alcuni lo fanno cosa di Virgilio, altri di A. Settimio Sereno ed altri infine di autor greco, recato in latino da Virgilio. Quello che può affermarsi, è che il *Moretum*, come n'è il titolo in latino, porta l'impronta del buon tempo e nei varii secoli delle nostre lettere molti si sforzarono di volgarizzarlo.

(D)

LA TORTA

Già la notte brumal trascorso avea
Dieci ore; e il vigil gallo annunziato
L'alba col canto. Allor Simulo, agreste
Cultivator d'un piccioletto campo,
Temendosi in quel giorno un rio digiuno,
Surge pian pian dal suo giaciglio, e tenta
Con le mani protese il morto buio
All'inchiesta di fuoco, onde scottato
Alfin s'accorse. Un arso tizzo ancora
Gittava un po' di fumo e le faville
Della bragia la cenere copria.
A lei, col capo tutto basso, accosta
Della lucerna il becco, indi coll'ago
Fuor ne rallunga lo stoppino asciutto,
Ed i carboni moribondi avviva
Col frequente soffiare. Vinto l'oscuro
Dalla fiammella, coll'opposta mano
Egli le para il vento, e della sua
Casuccia l'adochiato uscio dischiava.

Un monticello di frumento in terra
Gli giaceva; e n'empì della misura
Tutto il seno, a capir sedici libre
Sufficiente; poi di là partissi,
E alla macina attese. Il fido lume
Pon sopra un' assicella, a cotal uso
Nelle pareti infissa: e liberate
Ambe le braccia dalla veste, e cinto
D'uno spoglio caprigno, ripulisce
Col granatino i gemini molari,
Ed il lavoro ad ogni man comparte;
Alla sinistra il riversar del grano,
Alla destra il ruotar con faticosi,
Assidui giri la volubil selce,
Da cui l'infranta cerere discorre.
Talor, veci alternando, la sinistra
Muove in aiuto alla stanca sorella
Raddolcisce talor con rusticale
Cauzon la sua fatica, e pur allora,

Chiama Cibale a sè. Sola custode
 Gli era costei, che all'Africa natia
 Non si mentiva ne' sembianti: riccia
 Chioma, tumide labbra, color fosco,
 Largo petto, mammelle pecorine,
 Schiacciato ventre, esili gambe e spanto
 Fuor d'ogni legge il piè, che irrigidito
 Di crepacci s'apriva alle calcagna.
 Ei la chiama e le impon che nutrimento
 Al fuoco porga, e il gelido licore
 Nella pentola scaldi in su la fiamma.
 Come perfetta la versatil opra
 Ebbe, a manate travasò nel vaglio
 La raccolta farina, ed istacciando
 Fa che la crusca ne galleggi al sommo
 E per li fori nevicato e mondo
 Il fior ne piova. Lo raccoglie allora
 Sovra un liscio deschetto, e di tepente
 Acqua lo infonde: e poscia di traverso
 Mena la man, rimescolando, e l'una
 Coll'altro impasta e ne raddensa i grumi
 E cosparge di sal. La rassodata
 Massa indi spiana con le palme, in tondo
 Allarga e segna di quadranti eguali,
 Al focolar quindi la porta, dove
 Cibale innanzi l'avea netto, e copre
 Di tegghia e braci su la tegghia ammonta.
 Mentre che questa e quelle, i proprii ufficii
 Adempiendo, la cuocono, le mani
 Non tien Simulo a' fianchi, e va d'alquanto
 Companatico in busca, a ciò che privo
 Di quel, men buono non gli sappia il pane.
 Al camin non gli penzola suino
 Zampetto o tergo dal sale raffermi;
 E in quella vece un suo caciulo sospeso
 Vi tien da un giunco che nel mezzo il fora,
 Ed un vecchio fasciolo d'aneto.
 Perciò d'altro morsello ei si provvede.
 Avea congiunto alla sua casa un orto
 Cui facevano siepe i recidivi
 Polloni della canna ed il vinciglio.
 Era picciolo sì, ma d'ogni schiatta
 Camangiari sì lieto e liberale
 Ai bisogni d'un povero, che molte
 Fiate il ricco possessor chiedea
 Tale o tal altro a lui, che di nessuno
 Spendio, ma sol di regolato e desto
 Lavor lo studiava. Alloraquando
 Lo chiudeano piogge o di festivi
 Negli ozii casalinghi, e terminato
 Era il tempo d'arar, tutte sue cure
 Ei prodigava all'orticel. Sapea
 Por varie piante, confidarne i semi
 Al grembo della terra ed irrigarli
 Coi prossimi ruscelli accocciamente
 Dedotti. Vi fiorivan cavoli e biete
 Dall'ampie braccia, l'énule, le malve,
 Le carote ed i porri, che dal capo
 Tengon il nome, e il papaver freddo,
 Così nemico al cerebro, e la zucca
 Su l'idropico ventre accocolata;
 Il romice fecondo e la lattuga,

Gradito fin di sontuose mense.
 Di tanti frutti il popolo godea,
 Non il padron: chi più di lui frugale?
 Alle None de' mesi ei ne recava
 A città fasci venderecci, e scarco
 Il collo e grave di moneta il pugno,
 Rare volte incettandovi macello,
 Al suo tetto redia. Gli erano vitto
 La vermiglia cipolla e lo spaccato
 Porro, tributo d'un intiera aiuola,
 La cicorea, il nasturcio, che fa il volto
 Aggrinzar col suo morso, e la ruchetta
 Animatrice di venere stanca.

Meditando quel di simil cosuccia,
 Entra nell'orto; e primamente, il suolo
 Lieve lieve cavando con le dita,
 Sterra quattro agli con le folte barbe:
 Indi vi coglie la pudica ruta
 E le chime dell'appio e il tremolante
 Per suoi gracili stami coriandro.
 Operata la messe, ad un vivace
 Foco s'asside; e a Cibale, gridando,
 Chiede il mortaio. Delle scorze prime
 E delle vesti, inutili sceltume,
 Onde sparge la terra, ad uno ad uno
 Spoglia i bulbi; e, pulitili nell'acqua,
 Nel seu li versa della tonda pietra.
 Quindi v'aggiunge alquanto sale e cacio
 Pur col sale indurito, ed i predetti
 Erbaggi. Con la manca il vestimento
 Sostiene alla forcata, e col pestello
 Nella diritta, gli olezzanti spicchi
 Dell'aglio ammacca, e tutto l'altro insieme
 Poscia tritando, ne confonde i sughi.
 La man gira; e depon ciascuna cosa
 A poco a poco la natia durezza,
 E più color' si van perdendo in uno;
 Ove biancheggia per lo cacio il verde;
 E il bianco muor ne' verdeggianti erbaggi.
 Sovente un acre effluvio le larghe
 Nari a Simulo punge; ed egli il muso
 Torcendo, un tale desinar condanna;
 Coi polpastrelli ad or ad or si terge
 Le ciglia lagrimose, all'incolpato
 Vapor con ira favellando insulti.
 Il lavoro proceda: e già men aspro
 Suona il pestello, con giri più lenti
 Nell'intriso impigliandosi; ed allora
 Del magnanimo aceto e liquefatte
 Olive entro vi stilla, e novamente
 Sossopra il volta e mesce. Alfin radendo
 Con due dita il mortaio intorno intorno,
 Tutto l'intriso in una sfera accoglie
 Sì, che di Torta acquista forma e nome.
 Cibale intanto lesta lesta il pane
 Gli avea tratto dal foco; ed ei lo prende
 Lieto, e di fame ogni timor discaccia:
 Onde, sicuro per quel dì, le gambe
 Delle schiniere e del cappel la testa
 Coprendo, aggioga i docili giovenchi.
 E innanzi a sè li spinge al campicello,
 Dove le glebe con l'aratro insolca.

Prof. G. BRAMBILLA

BIBLIOGRAFIA

Pietro Fanfani — *Il Cecco d'Ascoli* — *Racconto storico del secolo XIV di P. Fanfani* — Si vende in Firenze da G. Polverini, via Faenza 68, e presso l'autore inviando un *vaglia* di £. 5.

Pongo allato ai pochi buoni romanzi, che abbiamo, questo di Pietro Fanfani e lo pongo in ischiera coi *Promessi Sposi*, *l'Ettore Fieramosca*, *l'Assedio di Firenze*, e il *Marco Visconti*, che formano il nostro più bel vanto letterario in questa specie. E veramente se per eccellenza e finezza d'arte, per orditura varia e ben disegnata, il *Cecco d'Ascoli* non cede in nulla ai più riputati romanzi; per leggiadria poi ed eleganza di stile e di lingua, per un affetto nobilissimo, delicato, soave, che tutta ti commuove e inebbria l'anima, ha pochissimi che gli possano reggere al paragone. Esso narra fatti avvenuti a Firenze e si annoda a quel periodo tempestoso di vita civile, in cui la libertà fiorentina, spietatamente lacerata dalle continue gare di parte, mal reggevasi in piedi e veniva mancando come uomo che, da più punte mortali rotta la persona, s'appoggia altrui per sostenersi. Intendo dire il miltrecento e gli anni appresso. Allora Firenze, ridotta agli estremi, sperimentati vani i rimedii del Cardinal di Acquasparta e di Carlo di Valois, veduto riuscire indarno il continuo rimutar di uomini e di ordini cittadini e terribilmente travagliata da Castruccio, si abbandonò del tutto alla discrezione del Duca di Calabria, il quale venne con gran seguito il 1326; anno in cui comincia il lavoro del Fanfani. Fra coloro, che accompagnavano il Duca, era Francesco Stabili di Ascoli, noto comunemente sotto il nome di *Cecco d'Ascoli*. Letterato e dotto in tutte le arti del *trivio* e del *quadrivio*, astronomo ed astrologo secondo portava il tempo, d'indole fiera e risentita, e troppo altero ed orgoglioso di sua dottrina, pochi scampavano ai suoi acerbi sali e l'avea attaccata perfino con Guido Cavalcanti e con Dante Alighieri, le cui dottrine acremente avea combattute nell'*Acerba*; poema assai strano e rozzo nella forma, sebbene bellezze schiette e vere ne rilucano alquante. Nel tempo che Cecco era allo studio di Bologna ed avea scuola fioritissima, vi lesse la sfera del *Sacrobosco* ed un certo suo commento, che alla feroce Inquisizione parve peccare contro la dottrina cattolica del libero arbitrio: e di qui pigliarono fieramente a perseguitarlo. Nè al povero Cecco valsero a nulla il suo gran sapere, l'onorato nome, la perizia dell'arte medica, in cui era valentissimo, l'amicizia cordiale e verace di un prode cavalier provenzale, e la protezione e il favore del Duca di Calabria, alla cui corte a Firenze avea riparato e faceasi molto benvolere. I suoi nemici, ch'eran crudeli, spietati e quanto sottili di consigli, altrettanto fecondi di nuovi partiti, misero in opera tutti gli sforzi per trarlo in rovina e non restarono finchè il capannuccio, rizzato verso porta della Giustizia, non ebbe incenerito il *principe dei filosofi peripatetici* ², af-

² Il Beccattini, *storia dell'Inquisizione*, racconta che Papa Giovanni XXII, saputo in Avignone la novella di questa morte, dicesse pubblicamente al cospetto di tutta la corte: *I frati minori hanno perseguitato ed ucciso il principe dei filosofi peripatetici*.

foscando col sacrilego fumo, se mai specchio celeste per una sozzure possa appannare, una religione di amore e di carità!

E il fiero caso, la magnanima costanza mostra nel sostenerlo, la vita varia ed avventurosa, tutto insomma questo doloroso e commovente dramma del grande Piceno, offre al Fanfani materia attissima a lavorarci su un ottimo libro e porgerci una pittura vivissima degli usi, delle virtù, dei vizii di un gran popolo e di un tempo, triste per cittadine sventure e glorioso per trionfi di arte, di scienze e di lettere.

Ma accanto a questo dramma, terribilmente pietoso, e alla fosca luce che rischiara il quadro principale, spunta un raggio di purissima e serena luce e un altro dramma, di ben diversa natura, bellissimo e soave se altro mai, s'intreccia al primo e fa con esso piacevol contrasto. Per un pezzo io sono stato sospeso d'animo ed ho dubitato se intenzion riposta ed ultima dell'autore fosse veramente *Cecco d'Ascoli* e non piuttosto un altro personaggio, che pur tien luogo principale nel Racconto e lo irradia di serena bellezza. Ma poi considerando come i due drammi tra loro per molti nodi si tengano insieme ed a vicenda si compiano, così mi sono risoluto di mantenere al Racconto il titolo che all'autore è piaciuto d'imporgli. E quest'altro dramma è un amore purissimo, intenso, soave, come l'amore che forte s'apprende ai cuori gentili. Poche figure sì care ed avvenenti, di aria più modesta e virtuosa e con maggior perizia d'arte lavorate, io mi ricordo d'aver vedute, come son queste bellissime create dalla fantasia del Fanfani. Il cavaliere Guglielmo Artese di Provenza, madonna Bice dei Cavalcanti fiorentina, son quanta prodezza, grazia e cortesia si possano desiderare. Essi ti si presentano in sui primi passi del Racconto, vi signoreggiano in gran parte e lo stesso Cecco d'Ascoli serve ai loro disegni. E poi attorno a loro con varii atteggiamenti si muove tutto un mondo di diverse creature, la badessa di Mugello, Maria di Valois, la Simona, il prete di Settignano, Messer Geri, frate Marco, maestro Dino del Garbo, gl'Inquisitori, e come in lontananza s'ode lo squillo delle trombe e le grida della battaglia sotto Pistoia, in cui il cavalier provenzale tocca dolorosa ferita.

Io non saprei dire, senza guastare le stupende bellezze di questo libro, tutte quante le parti che lo compongono e l'ordine loro e l'amoroso studio onde il Fanfani l'ha immaginate e disposte. È lavoro pregiato e finissimo, che aggiunge nuovo lustro e decoro non pure all'onorato nome del Fanfani, ma alle lettere nostre, cui pochi oggi sanno mantenere in onore con opere saviamente meditate ed elegantemente scritte.

Raffaello Fornaciari — *Novelle ad uso dei giovani, scelte dal Decamerone di Giovanni Boccaccio, illustrate con discorso preliminare e con opportuni studi grammaticali e rettorici del Prof. Raffaello Fornaciari* — Milano, Amalia Bettoni, 1870. Prezzo £. 2, 50.

Ecco un libro acconcissimo alle scuole, con maturità di senno ed amorosa cura ordinato, perchè i giovani traggano frutti copiosi dallo studio dei classici e ne gustino tutte le finezze più arcane e squisite. E nessuna diligenza e fatica ha risparmiato il ch. autore perchè dal Boccaccio, ch'è so-

lenne maestro di sopraffine eleganze e primo padre della prosa italiana, si impari voci schiette, graziosi modi di dire, giuntura finissima di concetti, maestà armoniosa di periodi, arte mirabile di acconciamente atteggiare lo scrivere secondo gli affetti, e certe o care, o facete, o pietose figure che la grande fantasia del Boccaccio sa abilmente disegnare nel Decamerone. I varii casi della vita del sommo Novelliere, la sua individualità, o meglio, la tempera tutta speciale dell'ingegno e dell'animo, le condizioni civili e letterarie dei tempi, in cui egli si avvenne di vivere, tutte queste cose con sobrietà e con giudizio discorre l'egregio Prof. Fornaciari nel discorso che va innanzi alle Novelle. Le finezze poi dello scrivere del Boccaccio, la struttura ingegnosa dei suoi periodi, l'arte e il magistero mirabile dello stile, certi costrutti speciali, le differenze di significato prese da alcuni vocaboli, sono con sodezza e acume di buona critica ampiamente dichiarate nelle copiose note, o studi filologici, morali, estetici, di che vanno corredate le Novelle; non mancandosi però ai propri luoghi di notarsene ancora i difetti. E nel dar ragione di molte regole sintattiche di nostra lingua il Fornaciari non s'è tenuto alle norme dei vecchi grammatici, ma a quelle più semplici e razionali dei moderni critici, che movendo nei loro studi dal confronto di altre lingue affini alla nostra, e così valendosi di un metodo positivo e sicuro, colgono meglio la propria natura di un costrutto senza ingarbugliarsi in filosofiche astrazioni o in vane supposizioni. Onde assai buon grado gli dovranno sapere all'illustre Prof. lucchese si i giovani come i maestri di questo nuovo ed assennato lavoro.

*Spiegazione delle tavole di Nomenclatura figurata*¹ per Francesco Paolo Napodano — Napoli, nei tipi d'Alessio Tommaso, strada Atri num. 7, 1870.

Fra i molti opuscoli che stanno qui sul mio tavolo, aspettando un po' di luoghicciuolo nel *N. Istitutore*, io vo' in queste due linee, che ancor mi avanzano, annunziare un libriccino, piccolissimo di mole e di modeste forme, ma opportuno ed utilissimo all'istruzione elementare. I nostri fanciulli, che succhiano col latte un certo garbuglio di strani vocaboli e non ti sanno azzeccar due parole di schietta lingua italiana, quando capitano a scuola e dal maestro e dai libri apprendono una filatessa di nuovi nomi, che dicesi *Nomenclatura*, durano immensa fatica a ritenere quei nomi e il più delle volte non sanno qualcosa s'asconda sotto quelle voci. Avvezzi a chiamarli con la lingua della mamma gli oggetti domestici e gli altri più comuni, stralunano gli occhi a sentir *matterello* scambio di *laghenataro* e *zipolo* in luogo di *struillo*. Nè alla spiega o definizione che lor ne dai, cessa la maraviglia e la confusione. Ora ad agevolare lo studio della *Nomenclatura* e renderlo più ameno e vantaggioso, è ordinata la presente operetta, dove trovi le voci italiane in riscontro con quelle del dialetto. Il lavoro è accurato, fatto con molta diligenza e tale da piacer non poco ai maestri elementari.

Prof. G. Olivieri

¹ Le tavole di *Nomenclatura figurata*, prese a dichiarare, sono per la più parte, quelle pubblicate in Torino dall'Editore E. Moreno e la presente operetta fu stampata per le classi elementari del Collegio S. Tommaso d'Aquino dove insegna con molta lode il Prof. Napodano.

CONFERENZA 32.^a

DEI LAVORI DEL SUOLO.

Conoscenza del suolo — Lavori profondi — Necessità di essi — Scopo — Ravagliature — Tempo acconcio per eseguire i lavori profondi — Effetti del gelo e del sole estivo sui lavori già fatti — Distruzione delle male erbe.

Tutti sanno che la terra se non si lavora, non produce, anche quando contenga la maggiore potenza di fisico impasto e la più grande ricchezza naturale o aggiunta dai concimi. Senza i lavori la fertilità resta inerte, e la terra non può compiere tutti quegli uffizii, che si richiedono per una prospera vegetazione. Le radici non hanno agio a distendersi, le barbe non possono succhiare gli umori nutritivi, l'aria atmosferica non può penetrare al di là della superficie e poco o nulla si presterebbe alla somministrazione dei suoi elementi ed alle combinazioni chimiche che occorrono; l'acqua delle piogge correrebbe sulla superficie senza penetrare nel fondo, quindi ben presto il terreno perderebbe la sua freschezza, e mancherebbe il mezzo come diluire le sostanze minerali onde addivenissero assimilabili. Vedesi dunque quanto sia necessaria la esecuzione e la frequente ripetizione dei lavori del suolo.

Ma già vi dissi che lavorare vuol dire spendere, ed il danaro è uopo che sia speso sempre con accorgimento, altrimenti va perduto e sciupato. Ond'è che bisogna ben riflettere alla diversa maniera di lavori rispetto allo scopo che si vuol raggiungere, calcolare il miglior tempo per eseguirli, e finalmente adoperare i più acconci strumenti per eseguirli a perfezione e col minor dispendio di forze. Per chiarire intanto queste cose bisogna innanzi tutto esaminare il suolo. Non è che io intenda ora di ripetervi da capo quanto ebbi a dirvi altra volta intorno alla composizione fisica delle terre; debbo bensì farvi notare che quello strato di terreno che si suole arare e che dicesi suolo arativo, il più delle volte è tutto affatto diverso da quello che gli è sottoposto ed a cui si dà il nome di sottosuolo. Ho detto il più delle volte, perchè non mancano poderi specialmente nelle valli, nei quali fino a considerevole profondità voi trovate terreno della stessa natura di quello che è alla superficie, non mai lavorato, perlocchè chiamasi vergine, ma in altri frequenti casi dopo lo strato arabile segue terra di altra natura; banchi di sabbia, di pietre, di rocce, di argilla; in siffatti casi gli strati di sotto costituiscono il sottosuolo.

Dopo ciò chi non vede il bisogno che l'agricoltore sappia la natura del terreno che coltiva in quanto ai strati profondi per potere giudiziosamente regolare la profondità dei suoi lavori e la convenienza delle sue coltivazioni? Dacchè pare sia derivata la distinzione di lavori profondi e di lavori sottili o superficiali. Inoltre vi sono lavori i quali debbono precedere la semina, specialmente quella dei cereali, ond'è che si dicono preparatorii; altri occorrono durante il periodo di vegetazione e diconsi di coltura come sono il sarchiare, il rincalzare, il rastellare. Finalmente oltre i lavori destinati a preparare ed accompagnare le diverse coltivazioni, ve ne sono altri espressamente diretti a migliorare e fertilizzare i terreni, come i lavori sul maggese, le fognature, i fossi di scolo, i livellamenti ec.

Vi parlerò questa sera dei lavori profondi rinviando alla prossima conferenza il dirvi degli altri.

I lavori profondi sono di incontestabile utilità, perchè il terreno così smosso si presterà più facilmente al distendersi delle radici, le quali avranno così più largo campo a potersi appropriare i succhi nutritori. Dipiù volendosi seguire una coltura intensiva v'è necessità di fare forti concimazioni e non potrebbesi incorporare una gran massa di letame in un terreno lavorato solo alla superficie, che anzi se si adoperassero queste forti masse di concime con lavori poco profondi ne verrebbe male anzicchè bene, specialmente al frumento, che sfuggerebbe troppo nelle parti verdi e farebbe poco frutto, rovesciandosi, o come si dice comunemente allettandosi. Sicchè ad incorporare le forti masse di letame al terreno e per ottenerne tutti i vantaggi che derivano da cosiffatte concimazioni non può farsi a meno di approfondire i lavori. Finalmente questi lavori profondi procurano la freschezza al terreno, perchè le piogge vi penetrano profondamente, e non restano nè corrono sulla superficie, si fermano nel fondo, e ritornano man mano nella stagione secca e calda a rinfrescare le radici delle piante per effetto della evaporazione e per la legge della capillarità. Questi lavori profondi sono mai sempre utili ma specialmente occorre di farli nel primo anno della rotazione agraria, cioè nell'anno di rinnovo, e perciò sono sempre preparatorii alla semina. Non sempre però si è padroni di farli, e di approfondirli a piacere. Che se il suolo arabile è sovrapposto a profondi strati di terreno vergine, cioè dello stesso impasto, in tal caso niuna difficoltà ci può essere di approfondire i lavori fin dove questa terra vergine si trova. Ed allora oltre al beneficio ordinario dei lavori profondi vi si accoppia l'altro di mettere a profitto terreno non spossato da precedente coltivazione, cioè ricco ancora di tutti i principii minerali ed organici che gli appartengono, rimasti fino allora inerti. Ma se sotto lo strato superficiale si trovasse un sottosuolo sterile, o per lo meno d'inferiore qualità, in tal caso non sarebbe utile approfondire di troppo e tutto una volta i lavori, e volendosi accrescere la profondità del suolo arabile sarà conveniente intaccare a poco a poco questo suolo, onde mescolandosi allo strato superiore di miglior qualità potesse bonificarsi. Se finalmente il sottosuolo fosse tale da alterare la bontà del terreno superiore, come se si trovasse breccioso, o assolutamente argilloso, in questi casi sarà meglio rinunciare ai vantaggi dei lavori profondi, i quali senza meno peggiorerebbero le condizioni di questi terreni.

Non sempre pure è necessario di approfondire di molto i lavori. La regola devesi prendere dallo scopo che si vuole ottenere. Se trattasi di favorire le coltivazioni di piante da semina, la profondità di 30 a 40 centimetri è sufficiente. In tal caso si adoperano vangature, coltrature, ravagliature, i quali lavori eseguiti bene possono anche approfondirsi più oltre di 40 centimetri. Ma se si vuol fare prosperare una nuova piantagione di alberi e specialmente una nuova vigna; sarà utile discendere fino ad un metro. Lo stesso dicasi dei lavori profondi diretti a rinnovare il terreno spossato con la terra vergine: si scenda pure finchè se ne trovi della buona, e sarà sempre ben fatto.

Questi lavori di maggior profondità si dicono *scasso*. Quei di Cava ne conoscono tutta l'importanza e li praticano periodicamente; e dicesi scasso reale, o scasso chiuso quando si estendono su tutta la superficie, scasso aperto poi quando si cavano delle strisce dove dovranno corrispondere le file di alberi o di viti da piantarvi.

I lavori specialmente aratorii profondi non bisogna mai eseguirli quando il terreno si trova molto bagnato; in tal caso le zolle resterebbero unite ed il lavoro sarebbe imperfetto, e la miscela del terreno asciutto che si caverebbe dagli strati inferiori mescolato col bagnato rovinerebbe il terreno che ne addiverrebbe *arrabbiaticcio*, come dicono i toscani. Neppure è bello di lavorare un terreno del tutto secco ed indurato, perchè s' incontrerebbe doppia difficoltà e bisognerebbe impiegarvi doppia forza e spesa. Le stagioni dunque da prescegliersi son quelle dell' autunno e quella di primavera durante le quali ordinariamente i terreni hanno discreta umidità, e nel tempo stesso onde giovarsi dell' azione delle gelate, ovvero del forte calore estivo. Le gelate sono di grande utilità quando cadono su terreno lavorato, anzi talora fanno buono un lavoro mal fatto, come quei terreni *arrabbiaticci* provenienti da lavoro fatto in tempo piovoso. La ragione è questa; l' acqua penetrata fra le zolle del terreno smosso prima di gelare si restringe di volume pel raffreddamento, ma una volta congelata s' ingrossa, ed allora esercita un' azione disgregante assai decisa. Un campo arato vi presenta una superficie inegualissima pel sollevamento di tutte le fette di terreno sollevato; ma guardatelo dopo una gelata e voi troverete questo stesso campo uguagliato nella superficie perchè tutte le zolle sono divenute polvere. Così pure l' azione del sole cocente disgrega le zolle argillose. Queste si gonfiano quando sono inzuppate di acqua, la quale disseccandosi fa sì che l' argilla si contrae restando degli spazii vuoti, locchè importa che la connessione delle particelle di terra è vinta; onde accade che una piccola pioggia basta poi a farle risultare anche esse pulverulenti.

Quando i lavori profondi sono eseguiti nelle indicate stagioni si raccolgono pure il vantaggio di liberare il terreno dalle male erbe e dalle graminaglie; specialmente poi se questi terreni si lasciassero per qualche tempo a maggese, cioè senza seminare. I semi di tutte quelle erbacce non reggono al gelo ed al sol leone, perdono la facoltà di germogliare, si seccano; e questo non è certamente piccolo guadagno.

Qui mi fermo essendo già corsa l' ora assegnatami, ma ritorneremo sull' argomento nella ventura conferenza. C.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XVI.

La terra era prima fusa, così cominciò a dire D. Anselmo, essa poi gradatamente ha perduto calorico e si è ricoperta di uno strato solido, il cui odierno spessore è calcolato dai geologi di circa 48 chilometri. E poichè il raggio medio della terra è di 6336 chilometri, ne segue che la crosta finora

consolidata si può ben mettere a confronto della corteccia che circonda un arancia, supponendo che quest'ultima rappresentasse il nostro globo. Allorchè era altissimo il grado di calorico, le acque non circondavano ancora la terra, e formavano intorno ad essa un'atmosfera di densi vapori, ma in processo di tempo i mari ne ricopersero la superficie, e dispiegarono la loro lenta azione sulla parte solida esistente. I due fenomeni della formazione del primo strato superficiale e della caduta delle acque furono accompagnati da spaventevoli perturbazioni: dapprima la parte fusa mossa dallo sviluppo delle sostanze gassose e dall'attrazione del sole e della luna reagiva contro la corteccia consolidata, formando fenditure profonde e grandi sollevamenti di montagne. Dall'altra parte le acque, cadendo sul globo infuocato, riprendevano un'altra fiata l'aspetto gassoso per ritornare novellamente a cadere, e queste continue vicende erano accompagnate da violenti agitazioni dell'aria e dallo sviluppo di grande copia di elettrico.

Che cosa è quest'attrazione della luna e del sole e l'elettrico dei quali parlate? così dimandò uno dei ragazzi.

L'attrazione è un'azione vicendevole che esiste tra i corpi esistenti, per la quale essi tendono ad avvicinarsi l'uno all'altro, rispose D. Alselmo, quasi dispiacendosi di essere astretto a dire quel che non aveva voluto il giorno prima. Detta forza prende varii nomi: si dice *attrazione universale* allorchè opera tra il sole e le grandi massi esistenti: si dice *gravità* quando si esercita tra la terra ed i corpi che sono al di sopra di essa, finalmente prende il nome di *attrazione molecolare* quando unisce le ultime particelle che compongono i corpi. Ma vi dirò solo qualche cosa della gravità: avrete notato che una pietra cade sulla terra; sarebbe tutto l'opposto se la pietra fosse di massa maggiore dell'altra. Non v'è corpo che sfugga dall'azione sua, ed il fumo e le altre sostanze più leggiere dell'aria, quantunque s'innalzino nell'ultima, obbediscono ciò non ostante anche all'attrazione terrestre, poichè non escono dai limiti della colonna aerea che circonda il nostro globo — Similmente versando in un vaso due liquidi di differenti densità p. es. acqua ed olio, essi si dispongono in istrati diversi, ma non escono dal bicchiere, ossia sono attratti entrambi dalla terra — Del rimanente si può provare mercè l'esperienza che nella macchina pneumatica tutti i gas obbediscono all'azione della gravità.

Rispetto all'elettrico è un agente o forza che si può sviluppare collo strofinio, colla percussione oppure colla compressione dei corpi: essa accompagna l'evaporazione dei liquidi, la combustione e tutti i cangiamenti che avvengono nella natura dei corpi. Talete aveva di già osservato 600 anni prima dell'era cristiana, che l'ambra gialla strofinata tiene la proprietà di attrarre i fuscellini di paglia e le altre sostanze leggiere, e la forza che si genera in tal caso prese il nome di elettrico dal greco *ἤλεκτρον* che vuol dire *succino* od *ambra gialla*. Posteriormente Gilbert, medico di Elisabetta d'Inghilterra, dimostrò che non solo l'ambra gode di detta proprietà, ma anche il vetro, lo zolfo, le resine, il cristallo di rocca e l'allume. Dafay e Grey notarono: anche i metalli, allorchè sono tenuti con manichi di vetro, poter diventare elettrici, e distinsero i corpi in *buoni* e *cattivi conduttori*: dissero *buoni conduttori* i metalli perchè strofinati si caricano di elettricità

che lasciano prontamente disperdere, e chiamarono *cattivi conduttori* il vetro, lo zolfo, le resine, ecc. perchè si elettrizzano nell'azione meccanica innanzi detta, e conservano per qualche tempo la proprietà attrattiva sui minuzzoli di paglia. Dopo dei detti molti sommi fisici studiarono quella forza nelle sue diverse trasformazioni. Io tornerò un giorno su tale argomento e mi occuperò lungamente di esso; per ora basta che sappiate che l'elettricità si addimosta per mezzo di attrazioni, di fenomeni luminosi, di forti commozioni che produce nell'organismo animale, e che può separare gran parte dei corpi composti nei loro principii costituenti. Il *fulmine* non è altro che la scarica elettrica che accade tra le nubi, o tra queste e la terra attraverso dell'aria; esso è accompagnato dal *lampo* o luce in linea retta allorchè l'accumulazione dell'elettrico è considerevole, ed in altri casi a *zig-zag*, e ciò nasce dal prescegliere che fa l'elettrico gli strati più umidi o conduttori che incontra nel suo passaggio. Spesse volte quando una nube è fortemente elettrizzata s'illumina in tutta la sua massa, senza che ciò sia seguito dalla sua scarica totale. Ma basta quel che vi ho accennato intorno ai due argomenti dell'attrazione universale e dell'elettrico; vi ho promesso che tornerò sugli stessi; è meglio continuare il soggetto del calorico terrestre al punto nel quale l'ho lasciato. Tutto quello che vi ho esposto finora sullo stesso si riduce soltanto ad una supposizione o ipotesi, come meglio si dice, ma non vi ho date fino a quest'ora le prove che mettono fuori di dubbio la sua esistenza.

Dapprima è da notare che la parte superiore della terra fino ad 1^m, 2 (Quetelet) segna, per quanto lo permette la sua natura, le variazioni di temperatura del giorno. Alla distanza poi di 10 metri circa a partire dal suolo si ha uno strato nel quale di verno si nota una temperatura maggiore di quella dell'ambiente, ed al contrario di state; ciò nasce perchè la terra conserva nell'inverno il riscaldamento che ha subito nell'estate, e l'opposto. Alla profondità poi di 30 metri a partire dal suolo (Parigi) si ha una temperatura che non subisce cangiamenti sensibili nell'avvicinarsi delle stagioni. E dall'ultimo punto si è osservato che il grado di calorico cresce di 1.° per ogni 33 metri circa; e poichè il raggio della superficie terrestre è di 6366 chilometri, ne deriverebbe che nel centro terrestre si dovrebbe giungere a 200000°, temperatura superiore alla maggior parte dei mezzi che possono quindi aversi; sembra probabile l'aumento di calorico non andar oltre ai 4000°, sufficienti a fondere tutti i corpi. Ma che cosa sono questi gradi dei quali ci avete poco prima parlato? così dimandò un ragazzo.

Veggio che mi son messo in un'opera difficile, così proseguì il nostro Maestro di scuola, e la matassa mi si arruffa tra le mani a misura che procedo innanzi. S'intende per *calorico* la causa che produce in noi le sensazioni di caldo e di freddo; il caldo è prodotto da una quantità maggiore di calorico, il freddo nasce allorchè questo è in difetto; di fatti un corpo freddo si riscalda al fuoco. Per misurare la quantità di calorico che addimostrano i corpi si fa uso di uno strumento detto *termometro*, il quale è un cannello di vetro non molto largo nè esile, rigonfiato in basso, pieno fino quasi ai $\frac{3}{4}$ di sua altezza di mercurio o d'altro liquido, e chiuso alla som-

mità. Accostando un corpo caldo al termometro, il mercurio, dilatandosi, viene ad ascendere nel cannello, il contrario accade per un corpo freddo. Si ha così un apparecchio che può dare indizio delle temperature, ed esso si divide in gradi o *gradua*, come si dice, tenendolo dapprima nel ghiaccio in fusione, e segnando 0° al punto ove si arresta il mercurio, e poi mettendolo al di sopra dei vapori dell'acqua bollente, e scrivendo 100° nella linea dove perviene il mercurio suddetto. L'intervallo fra lo zero ed i cento gradi si divide in cento divisioni eguali o gradi, e si avrà il termometro centigrado, che è quasi il solo usato in Italia.

Di già il sole era giunto sulla collina che terminava da un lato la ridente campagna, e D. Anselmo fu costretto a rimettere al giorno successivo di seguire a parlare del calorico terrestre.

Prof. **Giovanni Palmieri**

DIDATTICA

LETTURA — (*Vedi i num. 25 e 24*)

Ma questo sistema vuoi si abbandonare come non a bastanza economico per lo scopo della elementare istruzione. Vero è ch'ei conviene mandare innanzi alcuni esercizi per preparare convenientemente i bimbi alla lettura; ma è vero eziandio che siffatti esercizi si vogliono il più tosto che si può, coordinare all'insegnamento del leggere. Non è a dire quanto diletto prendano i fanciulli a leggere le prime parole, e con quanta buona voglia vengano essi a scuola. Ben poco tempo, adunque, avvisiamo esser da porre negli esercizi preparatorii, e all'insegnamento del leggere far uopo iniziare tosto i fanciulli.

Ma a quali consonanti si dovrà dar la preferenza nell'insegnamento del leggere? Lunghè quistioni mossero intorno a ciò i metodisti; e quasi tutti conchiusero esser da cominciare dalle labiali, e segnamento dal *b*, come labiale tenue. A noi per verità paiono ben inutili cotali quistioni: perocchè i fanciulli delle scuole elementari vengono dalle loro famiglie già forniti di tutte quelle cognizioni pratiche che riguardano la pronunzia. Non può, infatti, negarsi che i fanciulli, i quali si presentano a scuola, sono già capaci di pronunziare tutte le consonanti che entrano a formare i vari dialetti della nostra lingua. Or chi non sa che le parole del dialetto sono d'ordinario assai più difficili a profferirsi? Considerate, adunque, cotali quistioni rispetto alla pronunzia, ben a ragione avvisiamo esser affatto inutili. Se non che, insegnare a leggere suona imprimere nella memoria degli alunni così chiare e distinte le idee delle forme delle lettere da non confondere l'una coll'altra. La qual cosa evidentemente si otterrà con facilità maggiore, dove i bimbi apprendano d'un medesimo tempo a rifare ed a riprodurre colla scrittura le lettere che vanno a mano a mano imparando e leggendo. Nessun modo veramente stimiamo migliore per ribadire nella memoria. Onde per rispetto a ciò, giova insegnare anzitutto quelle lettere che sono più facili a scriversi, e tali per l'appunto sono le consonanti liquide, dette dagli antichi *semivocali*, le quali per la loro forma non diffe-

riscono in sostanza dalle aste. Il perchè non essendovi più difficoltà di pronunzia, noi vorremmo che dalle consonanti liquide si prendesse appunto le mosse nell'insegnamento della lettura, acciocchè lo scrivere fosse l'applicazione immediata del leggere. Questo principio, per dir vero, non è un punto ancor ipotetico nè accenna ad un tentativo che sia ancora da farsi; ma esso fu già assoggettato a tutte le prove dell'esperienza e fu confermato da risultamenti così felici che non può oramai revocarsi in dubbio.

Veniamo ora al tempo in cui dovrà apprendersi agli allievi il nome delle consonanti. Senza dir nulla di quei pedanti, i quali vorrebbero che si facesse, sino all'estremo stadio del sillabare, il nome delle consonanti, noi non possiamo esser neanche d'accordo con chi tiene che il nome di ciascuna consonante debba farsi conoscere agli allievi, quando abbiano già imparato a leggere le parole formate dalle sillabe semplici. Qual ragione, infatti, vi ha di far così a dilungo un mistero ai fanciulli del nome delle consonanti? Forse per cessare il pericolo che il nome di ciascuna lettera faccia a calci col suono della sillaba che ne risulta? Ma non abbiamo noi già dimostrato esser ciò una strana invenzione dei metodisti? Onde a noi piacerebbe che appreso ai fanciulli il vario consonar di una lettera colle vocali e fatte leggere alcune parole che si può di quelle sillabe comporre, si faccia senza più conoscere loro il nome di quella lettera. La qual cosa assai più ne piace, perchè torna agevole ai maestri mostrar in iscritto, dopo ogni lezione, il nome della lettera, e far vedere praticamente agli allievi come a rilevare il nome di ciascuna consonante, ei convenga appoggiarla alle vocali. Oltracciò il maestro potrà sin dalle prime lezioni mettere in atto l'esercizio utilissimo dello scrivere a dettato, il quale non è a dire quanto agevoli l'apprendimento del leggere. Lette, infatti, che sieno le prime parole, qual difficoltà s'incontrerà a scriverle? E perchè non si potranno dettare, affinchè si scrivano, traducendo il suono nello scritto? E di qual utilità torni intrecciare questo utilissimo esercizio coll'insegnamento del leggere, potrà vedersi di leggieri dall'esperienza che persuaderà assai più che non tutte le nostre ragioni.

Intorno finalmente agli esercizi preparatorii alla lettura, non occorre certamente allargarci in parole. Dopo brevissimi esercizi di lingua intesi a svolgere tanto che basti lo intelletto dei fanciulli e gli organi della favella, si procederà senza più a far loro conoscere gli elementi costitutivi della parola. Dapprima gioverà esercitarli a distinguere ed enumerare le parole di facili proposizioni; e poscia si passerà gradatamente a fare scomporre le parole in sillabe e numerare le une e le altre. Da ultimo si farà loro notare nelle sillabe le *vocali* ossia i suoni della voce, e le *consonanti* che vanno unite al suono della vocale. E di cosiffatti esercizi noi ci proveremo a dare qui un saggio ai nostri benevoli lettori.

Alfonso di Figliolla

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.° 23-24

Chiamando A il capitale, e, per mantenere la generalità del problema, dinotando con C il corso della rendita 4, 50 p. %, il valore di A deriverà dalla proporzione:

4,50 : C : : 3600 : A; donde $A = \frac{C \cdot 3600}{4,50} = C \cdot 800$. Ciò vuol dire che il capitale è rappresentato dal corso della rendita moltiplicato per il quoziente che si ottiene dividendo la rendita per la ragione dell'interesse, o tassa che dire si voglia. Di che nel caso nostro, se il corso ribasserà di Lire 0,05, il capitale diminuirà di 800 volte L. 0,05, ovvero di L. 40.

Problema

Chi possiede L. 4800 di rendita alla ragione del 3 p. %, quale aumento avrà nel capitale, se il corso della sua rendita crescerà di cinque centesimi?

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Esposizione artistico-industriale e didattica della provincia di Salerno — Il 15 dello stante sarà inaugurata la nostra Esposizione nel locale delle scuole tecniche. Sebbene i tempi che corrono, sieno avversi a coteste pacifiche gare, dove l'ingegno umano mostra le sue forze in saper edificare ed accrescere la prosperità e la pace dei popoli, pure ci siamo rallegrati di cuore vedendo il gran concorso di espositori, la bella simmetria e ordine, col quale i varii oggetti si vanno disponendo e l'eleganza onde le sale si addobbano. La sezione di belle arti presenta lavori egregi e finissimi, fra i quali si ammirano alcune vaghe sculture del nostro Uriele Vitolo, giovane di squisito gusto artistico, innamorato della sua arte e degno di assai miglior fama. Da uno sguardo furtivo, dato al suo *Giovanni da Procida*, c'è parso di veder cosa molto perfetta, felicemente concepita e con mirabile valore disegnata. Ci ritorneremo una seconda volta con più agio.

La sala, destinata agli oggetti didattici, offre non minore pregio ed importanza per la varietà dei saggi, la bella disposizione che hanno, e il gusto e la perfezione che rivelano molti lavori di calligrafia, di disegno, di cucito, di ricamo ec., fra cui ve n'ha dei graziosi e bellini. Contentandoci di questo picciol cenno per ora e rendendo sentite lodi agli egregi componenti la Commissione, deputata a ordinar le cose, ci riserbiamo ad altro tempo il discorrerne con più larghezza e specialità.

Libri di testo pel nuovo anno scolastico — Il R. Provveditorato agli studii della provincia di Napoli ha pubblicato il seguente avviso: « Dovendosi provvedere, a norma della circolare Ministeriale del 16 novembre 1868, num. 231, alla scelta di libri di testo per le scuole primarie popolari e secondarie classiche e tecniche, sono invitati gli Autori e gli editori, che non avessero presentati i loro libri scolastici negli scorsi anni, o li avessero posteriormente pubblicati, ad inviarne copia, non più tardi del 10 settembre, al consiglio scolastico provinciale di Napoli ».

L'Istituto agrario di Portici — Le varie commissioni incaricate di dar giudizio sulla opportunità ed utilità di menare ad effetto il vagheggiato disegno di un Istituto agrario a Portici han lavorato al loro scopo molto assiduamente e sono quasi alla fine del lavoro. La commissione governativa

è stata rappresentata dai deputati Berti e Napoli. La commissione del Municipio di Napoli dai consiglieri Ciccone e Riccio. Quella del Municipio di Portici dal comm. F. del Giudice dai prof. A. Costa e L. Corsi.

Premio ad un benemerito della istruzione in Francia— L'accademia delle scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia, nell'adunanza del 4 giugno ha aggiudicato al sig. Claudio Luigi Michel il premio fondato dal fu sig. Halphen e destinato « allo autore dell'opera letteraria che avrà maggiormente contribuito ai progressi della istruzione primaria, o a colui che in modo pratico avrà co'suoi sforzi e col suo insegnamento personale maggiormente contribuito alla propagazione della istruzione primaria ».

(*La Guida*).

I maestri belgici sui campi di battaglia — Il comitato centrale di Brusselle pei soccorsi ai feriti in battaglia, istituito sotto il patronato di Re Leopoldo II, ha fatto un indirizzo ai maestri elementari in vacanza, affinchè si arrolino sotto l'insegna della *Croce rossa* come infermieri negli ospedali de' due eserciti belligeranti. Il comitato provvede le spese a chi vuole, ha ottenuto la riduzione del 50 per 100 sulle ferrovie del Belgio, e fa dare da un medico militare le istruzioni necessarie per l'ufficio d'infermiere tre volte la settimana. Nell'ultima settimana di agosto n'è già partito un numero. Un'altra brigata si preparava a partire nella prima settimana di settembre.

Risultamento degli esami dei maestri elementari — Di 42 che sostennero qui gli esami di grado inferiore, 15 furono approvati al primo esperimento, 8 ritenuti parzialmente e 19 riprovati in tutto.

I candidati aspiranti al diploma di grado superiore furono 15; dei quali 6 riuscirono approvati, 8 ritenuti in una o più materie ed un solo fu respinto.

Infine le maestre iscritte agli esami di grado inferiore furono 14 e 9 riportarono l'approvazione, 4 vennero respinte, ed una ritenuta parzialmente.

CARTEGGIO LACONICO

Campobasso — Ch. Sig. *G. Carissini* — Ebbi ed ammirai il suo bel lavoro e soltanto lo spazio mi manca. Un po' di pazienza e mi voglia bene.

Novara — Ch. Sig. prof. *Grosso* — Mi rallegro con Lei e sentitamente la ringrazio del *Discorso*, che è cosa degna di Lei. In uno di questi numeri ne dirò quello che me ne pare. Mi riverisca il suo egregio collega *Zambelli* e mi conservi la sua benevolenza.

Torino — Ch. Sig. prof. *Vallauri* — Grazie cordialissime dell'elegante opuscolo, ch'è tutt'oro di coppella, come sou le delizie che mena la sua penna. Iddio le abboni di ogni più desiderata prosperità.

Lecco — Ch. Sig. *A. Gazzinelli* — Una sola copia del *Discorso sugli studi tecnici* mi avanzava e gliel'ho rimesso insieme con un altro mio lavoretto sul medesimo argomento. Mi comandi.

Gallipoli — Sig. *G. Ellini* — Spedito ed attendonsi sue lettere.

Ai Sig. — *N. Marino, F. Adinolfi, G. D'Ambrosi, N. Giordano, R. Gorrese*, grazie del prezzo d'associazione.

Ricordiamo ai signori associati che si piacciono una buona volta di mandare il costo del giornale.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Andrea Sabbatini da Salerno — Dell'ingegno poetico dei Romani — Agricoltura — Lavori del suolo (Cont.) — Bibliografia — Delle opere di Guido Ferrari Discorso del prof. Grosso — Istruzione e Lavoro di G. Curissimi — Due saggi di traduzione dal greco di A. Frabasile — L'aritmetica del Borgogno — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

ANDREA SABBATINI DA SALERNO

Era l'anno 1512, anno assai infausto e malaugurato per la nostra Italia, che dalle genti forse più averse e orgogliose di Europa era corsa, manomessa e spogliata; e per le vie di Napoli avreste veduto un giovane mesto, malinconico, tutto chiuso nei suoi pensieri. Sull'ampia fronte, sugli occhi vivi e scintillanti risplende il segno di Dio, l'ingegno; ma v'è pure un segno di dolore arcano, profondo. Ad ogni monumento si ferma; in ogni tempio dove si ammirano i capolavori dell'arte italiana, passa le lunghe ore rapito in quelle stupende bellezze. Entra nel duomo: e come prima gli venne veduta quella meravigliosa tavola dipinta dal Perugino, rappresentante la Vergine Assunta, vi rimane come estatico lunga pezza. Sul suo volto appariva non saprebbe dire quale più, se un senso di stupore, o di mestizia e di scontento: certo era preoccupato da un grave pensiero.

Era costui Andrea Sabbatini da Salerno: ¹ aveagli la natura soffiato nell'animo quella sacra scintilla che gli uomini fa acconci a gareggiare con essa: gli avea dato forte sentire e vivace fantasia. Onde, giovanissimo ancora, era già molto innanzi nella pittura; già spargevasi e usciva fuori della sua natia provincia la fama del suo ingegno e della sua arte: ma egli non era contento, e una nube di mestizia infoscavagli il volto: la meta

¹ Figlio di Matteo Giovanni mercante salernitano, nacque in questa città il 1480, e morì il 1545.

a cui tendeva, era assai alta; l'ideale che balenavagli innanzi alla mente tutto splendore e bellezza, non ostante i suoi grandi sforzi, non vedeva ancora rifulgere nelle sue opere; anzi pareagli che ognora più da lui si allontanasse. Questo pensiero lo tormentava, e le lodi che da' suoi concittadini gli venivan prodigate, gli sembravano beffe. E come ebbe osservato il quadro del Perugino, gli furono più chiaramente discoperte le condizioni vere in cui ritrovavasi, e poté vedere di quanto egli avesse mestieri per aggiungere o toccar dappresso quella cima di perfezione che vagheggiava. E pieno la mente di questo pensiero fa ritorno in Salerno; e a' suoi che teneramente lo amavano, e in lui aveano posta ogni loro speranza, rivela il suo proposito di andare a ricevere gli ammaestramenti e gli esempi del Perugino. Egli è malagevole a dire gli ostacoli e le difficoltà da essi frapposte al suo consiglio; e più difficile ancora ritrarre la lotta che nel suo animo ferveva tra la pietà filiale e l'amore fervido indomato dell'arte e della gloria. Ma questa nobile brama la vinse; o, se vogliam parlare più veramente, l'uno e l'altro affetto in lui si accordarono, il desiderio di perfezionarsi nell'arte e quello di ritornare a' suoi meglio in essa progredito e più splendido di gloria.

Egli è già in via, e già presagisce i nuovi progressi e i nuovi e più ampi orizzonti che sono per essergli dischiusi dinanzi; già pregusta la gioia de' plausi e delle lodi de' suoi; quando ad alcuni artisti in cui si avvenne in un albergo, ode a parlare de' non più uditi miracoli dell'arte del divin Raffaello. Onde muta animo, e una forza arcana irresistibile lo spinge a Roma. Quelli che della vita e delle opere del Sabbatini ci tramandarono notizie, ci contano che in Roma egli in breve si rifecce di mente e di animo, e mutò in meglio la sua prima maniera di dipingere, nè vanno più innanzi; ma a chi si fa a considerar più addentro l'indole del suo ingegno e del suo animo, non è difficile investigar le cause di questo intero rinnovamento. Colà le vaste orme dell'antica grandezza, gli archi trionfali, le terme, il foro, il campidoglio, il colosseo, la sacra rocca da cui i padri coscritti dominavano l'universo, dovettero fargli sulla mente e sull'animo assai grande impressione. Nè è da pensare che le reminiscenze classiche l'occupassero per modo, che lo spirito suo non restasse dolcemente tocco e sublimato dinanzi alla maestà de' monumenti cristiani. Chi è che raggirandosi sotto quelle immense arcate di templi, per le oscurità di quelle catacombe, non si sente profondamente rimutato di mente e di animo? Chi è che non rimane commosso alla ricordanza dell'aurea semplicità e sublime povertà dell'età prima del cristianesimo, e al fiero contrasto co' costumi e co' tempi presenti? Certo è che quella congiunzione de' monumenti pagani co' cristiani gli rivelò il segreto dell'arte novella che risulta dal contemperamento

del nuovo coll' antico, ovvero dall' antico, rifatto, ampliato, rinnovato dal sollio del cristianesimo.

Ma quello che conferì meglio a rinnovar la mente e l' animo del Sabbatini, fu la scuola di Raffaello. Era allora quest' uomo divino cinto di nuova aureola di luce, e dipingeva nelle sale del Vaticano. E assai commovente io mi penso che sia stato il primo incontro del nostro con quel celebre artista. Al comparire di quel giovane dagli occhi vivi, dalla svelta figura e insieme dall' aria timida, ma che rivelava sul viso un non so che somigliante a maturità di senno e a severità di pensiero, non tardò il Sanzio a riconoscerlo; e come se già fosse suo vecchio discepolo, lo ammise nel suo studio. Al mirare che fece il nostro Sabbatini quelle maravigliose bellezze, gli parve trovarsi dinanzi alle stupende immagini che già da lungo tempo vagheggiava nella fantasia. Que' divini sorrisi, quel *visibile parlare* de' volti, quella eterea luce tranquilla che sfolgorava nel girare delle pupille, nel lento aprirsi delle labbra, nell' aria di quelle teste vive, ne' delicati contorni delle figure, gli destavano diletto, maraviglia e stupore, e gli fecondavano la fantasia. Quelle pitture, in cui mirabilmente si congiungevano in amicizia gli opposti: l' ardimento colla dolcezza, l' impero colla modestia, il vigore colla grazia e col robusto la gentilezza; quelle celesti e graziose arie di vergini e di fanciulle, in cui si paiono i vestigi e le ispirazioni di quella sovrana fantasia che creò Beatrice, Matilde e Piccarda; a dir breve, quelle maraviglie che l' Urbinate o unicamente o sopra tutti sapeva creare, snodarono il suo ingegno e lo fortificarono. E come la selce, dal focile percossa, manda fuori l' ignee scintille che in sè racchiude; così la mente nobilissima del Sabbatini, dagl' insegnamenti e più ancora dall' esempio destata di sì egregio maestro, diè in breve certi e splendidi segni della sua inesausta e leggiadra fecondità, sì che nell' arte sì innanzi procedette, che Raffaello assai prestamente lo pose a lavorare con sè le storie del Vaticano, e cominciò ad averlo in grande affetto ed estimazione. E veramente lieti e giocondi furon que' giorni che condusse colà il nostro Sabbatini, rallegrati dal sorriso dell' arte, dalle pure gioie dell' amicizia, e dagl' incoraggiamenti e da' conforti dell' immortale Urbinate. Il quale, più che maestro, padre affettuoso de' suoi discepoli, senza pretensioni, senza gravità cattedratica, senza pedanteria, scopriva amorosamente i segreti dell' arte, incoraggiava, confortava, a tutti era largo di consigli, a tutti mostrava il modo di condurre le invenzioni, il disegno, il colorito: e, quello che più rileva, infondeva in tutti lo stesso ardore per l' arte e la gloria onde egli era acceso. I suoi amici e compagni, emuli della virtù del maestro, smesse le solite vergognose rivalità, non ardevano che di amore per l' arte; e posto giù ogni vile e basso pensiero, eran tutti concordi per modo da formare una sola famiglia.

Con tale amorevole indirizzo, con tali esercizi resi ancora più ef-

ficaci dalla emulazione di valorosi compagni, egli sentiva ogni dì più crescergli le forze e mirabilmente progredire. Là egli apprese a non porre la perfezione dell' arte solamente nello splendore delle tinte, nel magistero del chiaroscuro, e in altre cose esteriori, ma nella viva espressione dell' anima: là egli acquistò diligenza nell' eseguire, purità nel disegno, grazia sorridente nell' aria delle teste, colorito leggiadro e ragionevole nelle mosse, negli atteggiamenti, nelle fisionomie. Si che fu veramente uno de' migliori della scuola di Raffaello; e se non eguagliò il Pippi, Giulio Romano ed altri sommi discepoli dell' Urbinate, entrò innanzi a Raffaellino del Colle e ad altri di questa scuola. Tutto, insomma, conferiva a farlo sempre meglio procedere nell' arte e a renderlo lieto e beato: solo di quando in quando venivano a intorbidare la serenità del suo animo e del suo volto il pensiero della buona madre, le care rimembranze del loco natio, e il ricordo degli amici della infanzia. Ma tanta felicità non doveva aver lunga durata; imperocchè non trascorse guari, che gli giunse l' infausto annunzio, che suo padre già vicino a morire era desideroso di vederlo. Qual dolore egli provasse a quell' amarissima novella, è assai difficile a ridire. Colle lagrime agli occhi e col cuore straziato da profondo dolore prende congedo dal suo caro e venerato maestro, che il cuore gli presagisce che mai più non rivedrebbe. E Raffaello lo conforta, e gli dice parole d' incoraggiamento.

Tornato in Salerno, la morte del padre lo lascia immerso in un profondo dolore; dal quale poichè si fu riavuto, riprende i pennelli; ma tra per le parole amorevoli della madre, e per le faccende domestiche a cui doveva attendere, non gli fu più concesso di ritornare in Roma, e riudire la voce del suo diletto maestro, bearsi del suo aspetto e confortarsi de' suoi esempi. Si ridusse pertanto in Napoli; dove, essendo egli già dalla natura privilegiato e dall' arte, maraviglia arrecar non debbe, se subitamente salir si vide in grande nominanza ed in fama di esser uno de' più prediletti e de' più illustri discepoli di Raffaello. Se non che, quanto più cresceva il suo grido, tanto più in lui si faceva grande la vaghezza di rendersene degno. ¹

(Cont.)

Prof. F. Linguiti

¹ Il Sabbatini può dirsi veramente il restauratore della scuola napoletana; e non pochi giovani, la mercè de' suoi insegnamenti ed esempi, si educarono all' arte; ma degni di particolar menzione pare che sieno Cesare Turco, Francesco e Fabrizio S. Fe-de e un Paolillo che si tenne più dappresso alla perfezione del maestro, e sarebbe andato anche più innanzi, se immatura morte non lo avesse colto nel fiore degli anni. Alla scuola del nostro Salernitano appartenne pure quel Marco Calabrese, di cui tanto si maraviglia il Vasari, quasi di frutto nato in un suolo niente fecondo di grandi pittori. A questa e ad altre ingiustizie o dimenticanze del Vasari verso la scuola Napoletana provvedera ben presto l' opera a cui con indefesso zelo intende l' egregio Cavalier Demetrio Salazaro, e che ha per titolo: *Istoria dell' arte nell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo.*

DELL' INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(Cont. e fine vedi i num. 23 e 24)

XV. Ebbero adunque i Romani una poesia propria ed originale; vediamo ora quale ne sia stata l'indole e il carattere.

In prima la poesia latina è meno plastica ed esteriore, e più profonda ed intima di quella de' Greci; e però in lei è da riconoscere un incremento di perfezione e un progresso rilevato sopra la greca. Leggendo Virgilio, Lucrezio, Seneca, Giovenale ed altri, ti accorgi che lo spirito umano è giunto ad una maturità a cui non pervennero i Greci. Nell' arte latina non è da cercare quello che non v'è nè vi può essere: all'agile, pronta e vivace fantasia de' Greci sottentrò ne' Romani un sentimento ed un affetto più profondo ed intimo. Sicchè la poesia romana sta tra l'ellenismo e il cristianesimo, e già vi senti spirare quasi un'aura dell'arte cristiana. Come la filosofia scese dalla serenità delle altezze metafisiche e divenne legislazione appresso i Romani; così la poesia di gaia e serena ch'era presso i Greci, divenne più profonda e penetrò più addentro ne' recessi del cuore umano. Riscontrando i Romani co' Greci, si vede chiaro, che la immaterialità dei pensieri e la forza astrattiva cresce sempre e il concetto religioso si purifica ognora più. Virgilio, infastidito delle credenze religiose de' suoi tempi, quando seppe delle grandi speranze di un nuovo rigeneratore del genere umano, diffuse in tutto l'oriente, le accolse con gioia. E come da nuova luce irraggiato vide confusamente il vero, e mirabilmente lo espresse in quel bellissimo canto dedicato a Pollione. Anche la credenza alla vita immortale presso alcuni poeti latini perde le sue immagini scolorate ed incerte e acquista maggiore determinatezza e spiritualità; anzi tutte le idee nobili ed alte quanto più si vanno nascondendo al senso e alla fantasia, tanto l'occhio dell'intelletto le va meglio discoprendo.

Così fatta indole della poesia si rivela anche nel soggetto, o per dir meglio, nel fondo della poesia. I Greci, per fermo, ritraggono più spesso il sensibile esterno e in questo gareggiano co' pittori. Nella poesia greca tutto è visibile e sensibile; tutto sente ed è sentito. Al contrario nelle opere dei migliori scrittori latini tutto odia ed ama, tutto è odioso e amabile; tutto, insomma, è passionato. Virgilio, anima meditabonda che avea uno squisito sentimento, fu il primo ad accennare a quella poesia malinconicamente affettuosa che di poi meglio seppero ritrarre l'Alighieri e il Petrarca. Nelle sue opere vedi signoreggiare per tutto il sentimento e l'affetto. L'amore vi si ritrae non come una sensuale voluttà, ma come voto prepotente dell'anima; e quella tinta di malinconia onde egli sparse i suoi versi, sembra derivata da una profonda meditazione sugli umani destini. Quella corda, insomma, che più addentro risuona nel cuore, vi è tocca più spesso, e tu senti che un passo si è mosso verso la rivelazione dell'uomo interno. Anche nel dipingere la peste degli animali, più che le sofferenze corporee, egli ritrae i patimenti dell'anima:

Ecco anelante il tauro a terra cade

Sotto all' aratro, e l' ultimo muggito

Trae, mettendo di bocca e spuma e sangue;
 Quindi il mesto arator, lasciando a mezzo
 La sua fatica, solve dall' aratro
 Lo scompagnato tauro, che alla morte
 Guarda pietoso del fratello, e geme.
 Nè lo conforta delle selve il rezzo,
 Non più gli fanno i verdi paschi invito,
 Nè il limpido ruscel, che alla campagna
 Move tra picciol sassi e il puro elettro
 Passa in chiarezza.

Qual cosa più dolce e commovente dell' usignuolo là nelle Georgiche, (IV., 5. II.) che muove a piangere e intenerisce al tutto della pietà? Que' versi:

*Qualis populea moerens philomela sub umbra
 Amissos queritur foetus, quos durus arator
 Observans nido implumes detraxit; at illa
 Flet noctem ramoque sedens miserabile carmen
 Integrat, et moestis late loca questubus implet,*

toccano l' animo bene addentro! V'ha un sentimento più profondo e più vero di questo, che le cose, aspirando alla perfezione, gemono quasi nelle doglie di una seconda e più potente generazione? e bene, questo è stato felicemente espresso da Virgilio in quel bellissimo verso:

Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.

E Lucrezio, per riportare un solo fra tanti luoghi mirabili, quale pietà materna, qual sentimento non attribuisce a quella vacca che cerca il vitello suo scannato nel sacrificio?

*At mater virides saltus orbata peragrans,
 Linqvit humi pedibus vestigia pressa trisulcis,
 Omnia convisens oculis loca, si queat usquam
 Conspicere amissum foetum, completque querelis
 Frondiferum nemus adsisstens, et crebra revisit
 Ad stabulum, desiderio perfixa iuenci.*

(Lib. II, 355)

Da' versi di questo poeta spira una mestizia ignota a' Greci; anzi vi trovi talora quel dubbio, quella tristezza che opprime gli animi nell' età moderna, e che nasce da una dottrina che avendo distrutto le più soavi credenze, non soddisfa alle aspirazioni dell' uomo. Vi si specchia l' amarezza di coloro che cercano in sè e dal senso un' infinita voluttà, ma anche immergendosi e tuffandosi ne' piaceri, non trovano riposo, e sono sempre irrequieti e ambasciosi:

. . . . *Medio de fonte leporis
 Semper amari aliquid quod in ipsis floribus angat.*

XVI. L' altro carattere della poesia latina è di essere ispirata dalla idea e dall' affetto di Roma. Il pensiero e il sentimento di Roma mosse e informò tutti gli atti del cittadino romano. *Neque enim* (disse Marco Tullio nel libro I *de Republica*) *hac nos patria lege genuit aut educavit, ut nulla*

quasi alimenta expectaret a nobis.... sed ut plurimas et maximas nostri animi, ingenii, consilii partes ipsa sibi ad utilitatem suam pignoreretur, tantumque nobis in nostrum privatum usum, quantum ipsi superesse posset, remitteret,

E questo sentimento di rendersi utile alla patria, questa coscienza della gloria e della grandezza di Roma, quest' orgoglio di esser parte di una nazione che colle armi e più forse colla sapienza signoreggiava il mondo, si manifesta in tutti gli scrittori latini. L'idea di Roma, della sua potenza e della sua grandezza è sempre loro presente. Questa è la loro musa, a cominciare dai poeti antichissimi che celebrarono le lodi dei maggiori e da Ennio che cantò gli annali di Roma, infino a Petronio Arbitro e a Claudiano.

Questo speciale carattere dà alle lettere latine maestà e vita e le distingue da quelle de' Greci. Presso i quali, così forti e vivaci que' sentimenti di amor patrio e di orgoglio cittadino non li troviamo neppur nelle scritture de' più be' tempi della libertà greca. Essi, divisi d' indole, di costumi e di suolo, non ebbero una patria unita e forte da potersene gloriare, nè ebbero grandi incitamenti ad amarla ed esaltarla, come i Romani che s'ingogglivano al pensiero di Roma vincitrice di tante battaglie, potente e temuta dominatrice de' popoli.

Claudiano che fiorì nel quinto secolo sotto di Onorio (*Claud. Consulatus Stiliconis*, lib. III. v. 136.) mettendo da parte un vano lusso mitologico, s' ispirò al pensiero di Roma potente e grande per le sue conquiste e per le sue leggi. « Questa è (così dice in un luogo del suo poema) la madre delle armi e delle leggi; ella che estese il suo impero sul mondo, e che diede al dritto la prima origine. Ella che sola accolse nel suo seno i vinti, che consolò l' uman genere dando a tutti un sol nome; che lo trattò non come regina, ma come madre; che chiamò cittadini quelli che essa aveva conquistati, e legò con una catena di amore le due estremità del mondo. Noi tutti a lei siamo debitori, se ci è dato di trovar la patria sotto cieli stranieri, cangiando impunemente dimora. Per essa non è altro che un giuoco il visitare le rive gelate di Thule, e di penetrare ne' paesi al cui solo nome inorridivano i padri nostri; per essa noi beviamo a nostro piacere le acque del Rodano e quelle dell'Oronte; per esso noi tutti non siamo che un sol popolo, e l' impero di lei non conosce confini: la Sibilla glielo promise, e i sacri riti di Numa furono la sua vita. Giove non tuona che per essa: e Pallade la copre colla sua egida: »

Haec est in gremium victos quae sola recepit,

Humanumque genus communi nomine fovit,

Matris non dominae ritu

Huius pacificis debemus legibus omnes,

Quod cuncti gens una sumus

Roma adunque predomina e signoreggia in tutte le opere letterarie dei Latini. E questa idea, o, per dir meglio, questa immagine si rivela non pure nella grandezza, nella gloria, nelle conquiste e nelle leggi de' Romani, m'ancora nella loro vita privata, nella corruzione e nel decadimento.

Così Petronio Arbitro che visse a' tempi di Nerone, s' ispirò all'idea di Roma nella sua decadenza e nella sua corruzione; questa gli riempì il cuo-

re e la mente. Gli altri poeti aveano celebrato i fasti della eterna città, le glorie militari e civili del popolo romano; e a lui piacque concepire il dramma della vita privata, descrivendo i costumi e le popolari usanze. Per la qual cosa egli ci conduce per le terme e pe' mercati, nel segreto delle domestiche mura, e c'invita ad assistere a inaspettati e curiosi spettacoli. E così nelle sue satire rappresentandoci le turpitudini di patrizi e di plebei, di signori e di schiavi, gli osceni sollazzi, i pregiudizi, le orgie continue e invereconde, scoprì il tarlo che rodeva l'impero latino, e ne fece prevedere la prossima fine. E tutte queste cose egli ritrasse per tal modo, che noi leggendo, dimentichi del presente, andiamo vagando col pensiero pe' portici, pel foro, pe' giardini di Roma, e ci par di conversare con grammatici e verseggiatori, magistrati e mercanti, liberti e parassiti, maliarde e matrone; e così pieni di sgomento ci sembra di assistere al doloroso spettacolo di una civiltà che si corrompe.

XVII. Infine distinguono la letteratura romana e la poesia in particolare certe idee di eguaglianza, di fraternità e amore universale, il sentimento e la coscienza delle umane miserie ed altri concetti di simil natura, che ci danno ragione di credere che le lettere latine sieno state come un naturale apparecchio al cristianesimo. I moderni razionalisti avvisano che la religione cristiana sia stata uno storico progresso o una evoluzione spontanea e naturale del paganesimo e però della letteratura e della scienza antica. Ma a noi che scorgiamo nel cristianesimo un'opera superiore all'ordine di natura, sembra di ravvisare nell'antica coltura de' Latini e particolarmente nelle loro lettere un'alba del cristianesimo, un apparecchio naturale di una prossima rivelazione sopraunaturale. La provvidenza pare che avesse disposto che i Romani non pure adunassero materialmente co' conquistati le genti che voleva unificare col magistero della sua fede, ma preparassero ancora col pensiero, col giure e colle lettere la via alla nuova religione.

E per vero, i poeti romani ebbero i primi barlumi del nuovo essere verso il quale il mondo s'incamminava. Nelle loro opere sentesi tale olezzo di fraternità universale, di egualità fra lo schiavo e il padrone, di coscienza del genere umano, di quello infine, che s'intese poi per *umanità*, che, quantunque inconsapevoli, essi appaiono i naturali precursori della *Buona Novella*, *Εὐαγγελίου*. Al sentimento della universale fratellanza è informato quel bellissimo verso di Terenzio: *Homo sum: humani nihil a me alienum puto*; e quell'altro di Virgilio: *Non ignara mali miseris succurrere disco*. E Giovenale, vedete come parla di quello schiavo, stato creduto fino allora cosa, cibo di lamprede, creduto neanche degno di farsi uccidere *pro aris et focis* del suo padrone:

O demens! ita servus homo est? nil fecerit? Esto:

Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas;

ed altrove..... *animas servorum et corpora, nostra*

Materia constare putat, paribusque elementis?

E di Seneca e degli altri che seguirono infino a Traiano, non parlo; da essi venne così viva quella fragranza, che furon poscia sospettati tutti di essere stati occultamente cristiani. Di qui la bella invenzione di Dante, che

Stazio ebbe il primo conforto ed eccitamento a convertirsi al Cristianesimo dalla virtù de' versi di Virgilio:

Per te poeta fui, per te cristiano.

L'idea della infelicità umana trovasi bellamente espressa in Lucano, che pieno l'anima di questo sentimento, del bambino che viene alla luce, dice così:

*Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
Navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
Vitai auxilio, cum primum in luminis oras
Nixibus ex alvo matris natura profudit;
Vagituque locum lugubri complet, ut aequum est,
Cui tantum in vita restat transire malorum.
At variae crescunt pecudes, armenta feraeque,
Nec crepitacula eis opu' sunt; nec cuiquam adhibenda est
Almae nutricis blanda atque infracta loquela,
Nec varias quaerunt vestes pro tempore coeli;
Denique non armis opus est, non moenibus altis,
Quae sua tutentur, quando omnibus omnia large
Tellus ipsa parit, naturaque daedala rerum.*

Tanta è la mestizia di questi versi che alcuni a ragione han sospettato che il Poeta che a nostri tempi ha cantato il dolore più intimo e disperato, G. Leopardi, da essi abbia attinto l'ispirazione in quella poesia che tratta il medesimo argomento:

Nasce l'uomo a fatica,

Ed è rischio di morte il nascimento:

Prova pena e tormento

Per prima cosa, e in sul principio stesso

La madre e il genitore

Il prende a consolar dell'esser nato.

Poichè crescendo viene,

L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre

Con atti e con parole

Studiasi fargli core,

E consolarlo dell'umano stato:

Altro uffizio più grato

Non si fa dai parenti alla lor prole.

Nè mancò alla poesia latina il concetto vero e il pregio della povertà. Questa, innanzi che il cristianesimo la nobilitasse sopra il fasto e la ricchezza, aveasi da tutti in grande dispregio e rendea vile ed abietto colui che n'era colpito. E pure Lucano nella Farsalia con bellissimi colori descrive la sicurtà del povero Amiclate in mezzo a' tumulti della guerra, e ispirò a Dante quel bellissimo elogio ch'è fa della sicurezza e della costanza della povertà.

Ivi non lunge

È una capanna, dove, allor che i venti

Col mar prendon battaglia, si ricovra
 Un giovin che pescando e traghettando
 Campa sua vita, e Amicla ha nome. A pietre
 Non dee, nè a travi il casolar meschino
 Il suo tenersi in piè. Son le pareti
 Una testura di palustri canne;
 Un conserto di giunchi è la tettoia:
 E di un avanzo di sdruscita scafa
 Si compon l'uscio. Cesare tre volte
 Il picchiò forte, ed altrettante tutto
 Il tugurio crollò. Dal letticiuolo
 D'alghe e di paglie senza indugio surse
 Il marinaio; e, chi, disse, chi mai
 Vien per rifugio a me? Cui suo mal fato
 Strigne a sperar della miseria aiuto?
 Ed in ciò dir, s'affretta a trar del mucchio
 Delle tepide ceneri la fune
 Ch'è nido al foco; poi soffiando in esse,
 Con le scoperte picciole faville
 Picciola fiamma tostamente accese.
 Però che a lui nullo recava oltraggio
 Il furibondo Marte, e ben sapea
 Che gli odii cittadini non s'armarò
 Per far conquisto di capanne. O dolce,
 O tranquilla e beata facultate
 Della povera vita! o masserizie
 Non scarse all'uopo dei mortali! O angusti
 Abitacoli santi! o del ciel doni,
 Ma non ancor dall'uomo intesi! E quali
 Templi, o rocche o città potean non porsi
 In rumore, in scompiglio ed in conquasso,
 Se la Cesarea formidabil destra
 Picchiato avesse alle lor porte?...

XVIII. Da ultimo anche nel corrompersi la poesia latina pigliò un volto suo proprio, conformemente alla sua indole. Imperocchè, laddove i Greci dominati dall'amore della bellezza, caddero, quando tralignaron, nel vuoto, nel lisciato, nel belletto; i Romani che cercavano passionatamente la grandezza e la maestà, degenerando, trascorsero nel paradosso, nel rettorico, nel turgido; insomma ebbero la forma del sublime senza esprimere il sublime.

Dopo le quali cose si può di buona ragione conchiudere che invano alcuni stranieri invidiosi della nostra antica grandezza, non potendo contendere a Roma la gloria della virtù militare e della sapienza legislativa, si sono argomentati di toglierle il vanto del poetico ingegno. Di che noi che ci vantiamo di discendere di sangue latino, siamo ben lieti di dire di Roma quello che Virgilio disse di Asinio Pollione, cioè che nella sua corona

Fra' trionfali allor l'edera serpe.

CONFERENZA 33.^a

LAVORI DEL SUOLO (Continuazione)

Lavori superficiali di perfezionamento e di coltura — Lavori per emendamenti, livellazioni, fossi di scolo, fognatura ed altri — Valore delle fognature nei terreni umidi — Modo da praticarle — La fognatura migliora anche i terreni non argillosi a sottosuolo impermeabile.

Dopo di avere fermata la vostra attenzione su i lavori profondi, debbo parlarvi di altri lavori superficiali; dei quali alcuni sono destinati a meglio disporre alla semina i terreni già lavorati profondamente, altri debbono accompagnare le piante durante il periodo di vegetazione. In generale vi dico che quando siasi profondamente lavorata la terra, e siasi capovolta, esponendo alla influenza atmosferica o in tutto o in parte quella che prima stava al di sotto, cioè la terra vergine, bisogna essere attentissimi a non farvi seguire alcun altro lavoro che distrugga il fatto, ossia che faccia ritornare la terra vergine al posto di prima. E la ragione è chiara, essendochè la terra vergine, senza sperimentare l'azione degli agenti atmosferici, non può addivenire fertile e col seppellirsi di nuovo ritornerebbe come prima. Tanto ciò è vero che se ai lavori di scasso non segua il maggese, il vantaggio dello scasso non potrà ottenersi nella prima coltivazione, ma sarà rilevantissimo nella seconda e si ripeterà nella terza e nella quarta. Ond'è che alle terre scassate o in altro modo profondamente lavorate e rivoltate, sarebbe dannevole una seconda aratura, ma solo basterà per seminarci averle erpicate a fine di meglio sminuzzare le zolle. Che se dirotte piogge vi saranno cadute sopra e le avranno ammassate ed indurate, v'è un apposito strumento, che vi mostrerò ben presto, il quale si chiama *estirpatore*, con cui si può facilmente rilavorare un terreno cosiffatto senza punto cambiare la superficie.

Gli altri lavori superficiali, che si eseguono durante la vegetazione delle piante coltivate, sono tutti diretti a liberare i terreni dalle erbacce che vi nascono in mezzo, e che esauriscono porzione di quei succhi, che è nostro interesse sieno destinati alle piante coltivate; son pure questi lavori diretti a tenere il terreno smosso; onde con la sua porosità meglio risenta gl' influssi dell'aria; e finalmente cerchiamo con essi calzare il piede di esse piante per difendere le radici superficiali dal gelo nell'inverno e dal sole nella state. Tutti questi lavorecci son detti rastellatura, zappatura o sarchiatura, e sono, nonchè utili, indispensabili. Questi lavori ordinariamente si praticano nel primo periodo della vita delle piante e si ripetono più volte a seconda delle esigenze di ciascuna, nonchè dei diversi terreni.

Finalmente vi sono lavori diretti a migliorare la condizione del terreno, fra i quali parecchi per dar corso alle acque piovane, come le opere di livellamento, per impedire che pel declivio le acque non trasportino il terreno meglio concimato ed assottiglino la parte arabile, così pure i fossi di scolo, le carreggiate, gli argini, e soprattutto le fognature, sulle quali

fa d' uopo che io mi fermi alquanto per informarvi che s' intenda fare con questa pratica, la quale quantunque non nuova in agricoltura, in questi ultimi tempi è venuta in tanta voga. Vi sono alcuni terreni tenacissimi per essere quasi del tutto argillosi, e ve ne sono pure altri, i quali quantunque di migliore impasto, pure dopo lo strato arativo il sottosuolo è impermeabile. Nell' un caso e nell' altro l' acqua resta negli strati inferiori, vi si corrompe e nuoce alle piante ed alla salute dei campagnuoli che ivi dimorano. I seminati s' ingialliscono e danno scarso prodotto, invece le erbe spontanee infeste, come le canne e tutte quelle che vivono nelle paludi, vi predominano. Or se vuoi si redimere questi terreni e restituirli alla buona agricoltura non si ha altro a fare che fognarli; locchè importa far colare l' acqua che vi passa per canali appositi e trasportarla in un punto declive, donde possa fluire o raccogliersi in vasche.

Fin da tempi remoti trovasi introdotta presso di noi qualche pratica assai semplice, e se vuoi si imperfetta, di fognare, come i fossi coperti con pietre, o le fascinate che si sono adoperate per far prosperare le viti e gli altri alberi in terreni troppo umidi; ma a dire il vero è solamente da pochi anni che si conosce una pratica più esatta, e si son trovati mezzi più acconci per ottenere lo scopo. Tutto consiste nel collocare ad una certa profondità ed in fosse a bella posta cavate un sistema di tubi di creta cotta in guisa da poter raccogliere l' acqua pei tubi minori e laterali, condurla pei tubi maggiori in un punto solo che serve da emissario.

Volendosi eseguire su di un ettare di terreno occorrono di questi tubi da 3000 a 5000. Questo numero di tubi può costare circa L. 250. Si cavano quindi le fosse per collocarli, ma prima bisogna scegliere il punto declive che deve servire di emissario. Da questo partirà il tronco principale, che percorrendo la superficie del terreno, come una grande arteria, da essa partiranno rami laterali, a guisa di tanti raggi, i quali raggiungeranno fino ai lembi la superficie. Questi fossi profondi un metro o più secondocchè il sottosuolo si trova impermeabile più in alto o più sotto, si stabiliscono i tubi l' uno appresso all' altro, convergendo tutti con dolce declivio verso il tubo mediano, che è più grande di tutti e che mette capo all' emissario. Di poi si stringono con terra attorno che si pesta onde i tubi non potessero cambiar di sito. Una volta che si sia completato questo lavoro si uguaglia la superficie colmando i fossetti e non occorre altro. L' apertura dei fossi ed il collocamento dei tubi può importare per un ettare altre cento lire. Il sistema impiegato funzionerà completamente; l' acqua per le commessure fra tubo e tubo, o per fori che alcuni fanno praticare nei tubi stessi filtra nei tubi minori, passa nel tronco maggiore ed esce dall' emissario. È singolare che esce sempre chiara e nella tubatura il terreno non vi penetra. Da ciò il risanamento del terreno dalla soverchia umidità, ma nel tempo stesso il bonificazione derivante dalla introduzione dell' aria nel terreno, quindi le terre fognate saranno più facili a rompersi, più fertili, perchè esse non mancavano di elementi minerali ed organici, ma da inerti sonosi rese attuosì, saranno più fresche di està perchè addiverranno più porose. Conseguenza di tutto ciò sarà l' accrescimento del loro prodotto della metà, di un terzo

o per lo meno di un quarto. Ed immaginate che nello stato primiero su di un ettara di questa terra la semina del grano non poteva dare che sei ad otto ettolitri di frumento, se dopo fognato pervenisse a quindici o venti, la spesa di trecentocinquanta lire occorse resterebbe saldata in poco più di due anni.

Questa pratica del fognare è di certissima utilità pei terreni sopra descritti, ma è sempre utile in qualsivoglia altra natura di terreno, ed è chiaro dal perchè indipendentemente dall'acqua che fa colare, si presta veicolo all'aria. È dunque da accettarsi in grandi proporzioni. La spesa è ben lieve in paragone del beneficio che arreca, e si farà più lieve quando potremo nelle nostre stesse campagne vedere fabbricare i tubi di creta, ed avremo a nostra disposizione gli altri piccoli strumenti per facilitare il lavoro del coltamento.

C.

BIBLIOGRAFIA

Delle opere di Guido Ferrari — Ragionamento di Stefano Grosso, prof. nel Liceo di Novara. Marzo 1870.

Pari alla modestia è l'ingegno che traluce in queste pagine, in cui il prof. Grosso ragiona con soda dottrina e con profonda e sana critica delle opere di Guido Ferrari, morto in sullo scorcio del secolo passato. Veramente sommo non fu il Ferrari; chè a pochi è dato levarsi a sublimi voli; ma nemmeno fu ingegno volgare e fra gli scrittori di moderna latinità tiene luogo assai onorato. Se le sue prose non spirano la casta eleganza degli scrittori del secolo di Augusto e non hanno lo splendore e la pompa del secolo di Leon X; pure, nobile intelletto e cuor generoso, riuscì a primeggiare fra quanti latinisti ebbe la prima metà del secolo decimottavo. Egli è facondo scrittore, erudito, chiaro; senza farsi scrupolo però di fondere talvolta in una sola lega l'oro e l'argento di Livio e di Cesare col rame e il ferro di Ammiano Marcellino. Le epigrafi latine, di cui ce ne ha lasciate moltissime, rivelano in lui gran forza d'ingegno e lungo ed amoroso studio delle più pregiate opere de' classici scrittori. Tutte queste cose pone in mirabil luce l'egregio prof. Grosso e con franca schiettezza discorre sì dei pregi come dei difetti delle opere del Ferrari. Al quale però dà, come si dovea, grandi lodi, considerando le condizioni civili del secolo, in cui visse e gli sforzi nobili e generosi, che gli convenne di sostenere per acquistarsi onorato nome. E con buon sapore di lingua italiana, con purgato stile, e con molto senno ragiona il prof. Grosso e qua e là in questo bel *Discorso* t' intreccia con rara maestria i casi della vita del Ferrari con le vicende generali d'Italia e le condizioni degli studi latini. Di cui il valoroso professore si mostra amatore ardentissimo, e c'è certe pagine, dove considera la somma nobiltà e la grande gloria che sono per l'Italia le lettere latine, che non potrebbero riuscire più care ed affettuose. Eccone un saggio: « Chi pensi che la lingua del Lazio è quella con cui i nostri avi dettarono le leggi, disposero alla civiltà il mondo, e fecero sì che l'I-

talia si pareggiasse di gloria alla primogenita sua sorella la Grecia: chi pensi che noi non desistemmo giammai dall' usare quella lingua, e primi in Europa le ridonammo la perduta maestà, poetando, arringando a scelta udienza, tramandando alla posterità i fatti degni di memoria, o insegnando i principii delle arti, o rivelando gli arcani più sublimi delle scienze: chi pensi che la lingua del Lazio è tuttavia oggidì il principale fondamento della letteraria e scientifica educazione in quelle nazioni che noi stessi riconosciamo come più floride, più civili, più dotte: chi pensi che l' Italia, ad onta de' molti ostacoli sollevati dalla leggerezza, dalla impazienza e dall' ingordigia de' subiti guadagni, vanta ancora oggidì un Angelini, un Bilancioni, un Brambilla, un Corradini, un Devit, un Fantozzi, un Luigi Crisostomo Ferrucci, un Michele Ferrucci, un Gandini, un Gando, un Guanciali, un Massi, un Moltedo, un Morichini, un Pavesi, un Filippo Poggi, un Piegadi, un Ricci, un Ronchini, un Rossi, un Vallauri, un Vitriolo, ed altri in non picciol numero autori di dotti ed eleganti lavori nella lingua di Cicerone e di Virgilio; non si meraviglierà delle mie sottili disquisizioni sulla latinità del Ferrari: e niuno, io spero, vorrà negarmi indulgenza; considerando che volentieri e con sollecita accuratezza si parla di ciò che altamente si pregia ed ama ».

Al *Discorso*, ch' è di 40 pagine, seguono molte annotazioni *storiche, critiche e bibliografiche*, ed una m' è assai piaciuta, in cui l' egregio prof. Grosso si mostra acceso di nobile sdegno contro un' opera di celebre scrittore, che per altro, non ostante la fama dell' autore, è piena zeppa di spropositi. Quest' opera è la *Storia della Letteratura Latina* del Cantù pubblicata a Firenze nel 1864. Io non l' ho letta questa nuova opera del Cantù, che pure ebbe lodi grandissime; nè mi piace tagliare i panni addosso ai valentuomini secondo la matta e sfrenata licenza che ne corre oggidì. Ma errori così badiali, strafalcioni così grossi come sono quei molti, che in una *nota* reca in mezzo il professor di Novara, tornano a vergogna delle lettere e ad onta della nazione, ed è opera generosa di levar alto la voce, come fa il prof. Grosso, e di augurare all' Italia libri migliori e più sennati.

Istruzione e lavoro, Discorso di G. Carissimi. Campobasso 1870.

Avevamo già lette in varii numeri del pregiatissimo periodico, la *Palestra del Sannio*, queste assennate e giudiziose considerazioni, ed ora ringraziamo l' egregio autore di avercele insieme raccolte in un buon *Discorso*. Sono cose che si fa bene a ripeterle ogni dì in Italia, che fino a quando l' istruzione non abbia messe salde radici nel nostro popolo ed i cittadini non sieno adusati a confidar nelle proprie forze, il nobile edificio, innalzato con tanti sforzi generosi, avrà più appariscenza che solidità di durevoli basi. E qui bisogna battere, perchè, raggiunta ormai la sospirata meta, si pensi davvero a gittar massicce fondamenta, e col rifiorir degli studii s' accenda l' operosità cittadina e tenti quelle maravigliose imprese che l' ardor di libertà e la mente nudrita di sode cognizioni sa compiere a felicità delle nazioni. Esempii di ostinato e perseverante lavoro, che hanno reso illustri sì gl' individui come prosperi e potenti gli stati, non ne mancano, e il Carissimi se ne giova acconciamente rafforzando ancor di buone ragioni il suo assunto.

Due saggi di Traduzione dal Greco di Antonio Frabasile. Napoli 1870.

È molto giovane di età e ricco d'ingegno l'autore di questa traduzione, ch'è primo saggio di studii giovanili. Nell'abbiezione in cui sono caduti gli studii gravi delle lingue, che serbano tuttora infatti i più belli monumenti del senno dei nostri avi, ci conforta assai di vedere un giovane, com'è il Frabasile, lavorare attorno a cose sode, educandosi l'animo alle schiette e serene bellezze greche. Sono l'*Eutifrone di Platone* e la *Tavola della vita umana di Cebete Tebano*, una coppia socratica, come li dice il Frabasile, i due saggi ch'egli ci presenta, e mi pare che ne intenda assai bene il testo e delle molte difficoltà si sbrighi con lode. Se la traduzione lascia qualcosa a desiderare quanto a purezza di lingua e soavità di stile, pure, come lavoro giovanile, è bella prova da averla cara e pregiata. Continui il valoroso giovane nell'opera degli studi, e, dove alle bonissime disposizioni sortite da natura sappia accoppiare saldezza di buon volere, *non fallirà*, certo, a glorioso porto.

Trattato di Aritmetica elementare ragionata ed applicata, proposto alle scuole tecniche, normali ed elementari da G. C. Mascarelli e G. Borgogno, 2.^a edizione: Torino, per i tipi di G. Paravia e Com. 1870.

Abbondano assai più gli esempi che le teoriche in questo Trattato, come debbono essere i libri indirizzati all'insegnamento elementare, nè vi manca ordine semplicità e chiarezza. Solo ci par troppa la parte *pratica* e poca la *scientifica*: ma un valoroso insegnante può adoperarlo con vantaggio nelle scuole.

G. Olivieri

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Esposizione didattica di Salerno — Era un'ampissima sala ripiena di svariati lavori donneschi, di quaderni, disegni, quadri, acconciamente collocati ed in bell'ordine disposti. Sebbene fosse stata la prima esposizione provinciale ed ai primi inviti non rispondevano tutti, pure di oggetti ce n'è stati tanti da non parere che molte scuole non figurassero. Però ci rallegriamo dell'abbondanza, ma stimiamo assai più la varietà e la finezza e perfezione di molti oggetti, che in massima parte erano di scuole popolari e di pubblici istituti. Belli, precisi e condotti con molta semplicità e gusto i disegni della Scuola Tecnica, come ancora garbati erano quelli della scuola Magistrale, del Ginnasio di Nocera, dell'Orfanotrofio Principe Umberto, delle scuole popolari di Cava dei Tirreni, di Angri, Vallo della Lucania, Vietri sul Mare e via.

Quanto ai lavori donneschi se ne ammirava d'ogni specie e c'era gusto ed arte. Il che ci è piaciuto non poco, considerando che le donne con tutte le moderne teoriche d'*emancipazione* e d'altro, è bene che non escano mai da quei sacri uffici, a cui natura le ha destinate di essere buone madri, educatrici amorevoli della famiglia e diligenti e solerti massaie. Onde questa parte d'educazioni femminili siamo stati contentissimi di non vederla negletta nelle nostre scuole, anzi abbiamo molto a lodarcene. Qui ci cade in acconcio di rivolgere una parola di sentita lode all'egregia Direttrice dell'Orfanotrofio femminile di Vietri sul mare, la quale, oltre le tante ragioni che ha alla benemerenda cittadina per la savia ed amorosa cura presa di

quell' istituto, ch' è dei più fiorenti e meglio ordinati della Provincia, merita encomi speciali per la bella mostra di lavori esposti dalle sue alunne. Certi paramenti sacri erano cosa sì finalmente lavorata che forse poc' altro si poteva desiderare di più preciso e d' egregio.

Gli scritti poi ed i compiti scolastici, di cui non è buon giudice l'occhio, come per gli altri oggetti, non potremmo noi giudicarli con piena sicurezza e coscienza non avendo potuto leggerli tutti ed attesamente considerarli. Pure, essendo noi stati della commissione deputata a farne la scelta, quando si doveano inviare all' esposizione di Napoli, possiamo così in generale affermare che pochissimi erano ottimi, parecchi buoni, molti mediocri ed altri pessimi. Onde, ad esser schietti e sinceri, noi non ne siamo molto contenti e raccomandiamo ai signori Maestri della Provincia che mettano più cura e diligenza nella correzione dei compiti e nella scelta dei buoni libri, che valgono assaissimo così ad infondere nobili sentimenti negli animi dei fanciulli, come ad avvezzarli a pensar bene e scriver correttamente. Alcune scritture arruffate, sconnesse, senza giudizio e buon senso e per di più scorrette perfino nell' ortografia, non rivelano certo molta pazienza e cura nell' insegnante. Anche un' altra cosa vogliamo avvertire notata nel leggere qualche scritto. Sono molti, che per cansar fatica o per altro, sogliono tutti gli argomenti, che dettano in iscuola, torli di peso dai giornali didattici e certe fiata non istà in altro il lavoro dell' alunno se non nel copiar fedelmente il testo. E fosse almeno corretto, acconcio e scritto bene questo tema: manco male, si avrebbe in cambio di componimento, un esercizio di buona dettatura! Noi non condanniamo siffatti esercizi proposti a modello; ma un po' di senno ci vuole nel saperli eleggere a proposito ed un altro po' di lavoro individuale pur si richiede perchè ciascuno cimenti le proprie forze e sprema qualcosa dal suo cervello. Ed anche qui giovano assai i buoni libri posti in mano agli alunni; poichè sono una guida sicura, quando bene si facciano disaminare, di scorgere i fanciulli al retto comporre. Onde noi vorremmo che ciascun maestro si attenga scrupolosamente al Calendario scolastico e che gl' Ispettori ed i Delegati scolastici sieno più rigorosi nel richiedere l' osservanza della legge.

Non s' inferisca però dalle nostre parole che l' istruzione popolare, così come va allargandosi ogni dì più per opera savia ed efficace del Consiglio Scolastico, venga poi scapitando in bontà e sodezza; chè la nostra Provincia di ottimo ne ha quanto qualunque altra, nè manca di valorosi maestri e di fiorite scuole; solamente vogliamo dire che alcuni metodi non riescon bene alla prova, e che l' opera del comporre e dello scriver bene non è cosa da pigliare a gabbo, richiedendo maturità di senno, pazienti cure e savio ed accorto indirizzo di studi.

Le Conferenze magistrali di Sala Consilina — si chiuderanno il 26 del corrente mese; nel quale giorno si darà principio agli esami di *patente* pel grado inferiore. Rivolgere le domande alla sede dell' Ispettorato degli studi primari in Sala non più tardi del 24.

CARTEGGIO LACONICO

Tolentino — Sig. E. Ciottoni — Spedito.

Vilminore — (Bergamo) Sig. L. Milesi — Anche a Lei.

Lecco — Sig. A. Gazzinelli — Nessuna nuova di costà: ebbe gli opuscoli ed i giornali?

Como — Ch. Cav. G. Brambilla. Grazie di cuore dei nobili e maravigliosi *Canti*. Mi conservi la sua preziosa benevolenza.

Ai Sig. — G. Annarumma, G. Rizzi, A. Crisci, grazie del prezzo d' associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Andrea Sabbatini da Salerno* — *Bibliografia* — *Proverbi e modi di dire dichiarati con racconti da Temistocle Gradi* — *Agricoltura* — *Degl' istrumenti per lavorare la terra* — *Scienze naturali* — *Lezioni popolari* — *Didattica* — *Saggio di lezioni elementari* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico*.

ANDREA SABBATINI DA SALERNO

(*Cont. e fine vedi il num. prec.*)

Cominciava allora l'arte a decadere. Alcuni si piacevano per tal modo della natura che, dal ritrarla in fuori non aspiravano a lode maggiore: tutta la gloria era nel meglio accostarsi a lei, e nel renderne fedelmente alcuna bellezza: in breve illudere i sensi quanto era a pittura concesso. Altri al reale contrapponendo non so quale ideale fittizio e convenzionale, ben altro da quello che vedeva nella sua mente Raffaello e non sapeva definire, trascorrevano a creazioni bizzarre, fantastiche e false. Per altri la pittura divenne una faccenda di erudizione e d'imitazione classica: purchè si porgessero sperti delle teorie del colore, conoscenti della notomia del corpo umano, dotti nella prospettiva. e versati nello studio dell' antichità, poco loro caleva del rimanente. Per costoro non aveano più attrattiva, que' dipinti de' quattrocentisti sì puri, sì gastigati, sì affettuosi; le soavi composizioni del Beato da Fiesole, le devote sembianze di Lorenzo Credi, le stesse eteree figure di Raffaello; essi vi passavano innanzi non curanti per ammirare una fredda statua modellata su di antichi esempi, in cui si scorgessero grandi artifizi e grandi difficoltà superate. Ma fra le une e le altre esorbitanze il nostro Sabbatini aprivasi una via, difficile sì, ma assai chiaramente tracciata, che il genio solo conosce e percorre gloriosamente: disporre colla ispirazione il magistero dell' arte e l' imitazione degli antichi modelli, col reale congiungere quell' ideale che il divino Urbinate confessava bale-

nargli ognora innanzi alla mente, e che faceva ogni opera d'incarnare nelle sue vergini.

E questa idea appunto ci rapisce e inamora in tutte le sue opere. Questa risplende nelle figure della Vergine; la quale ora vediamo atteggiata di lagrime e dolore nella deposizione del suo divino figliuolo; ora composta ad infinita umiltà innanzi all'angel *che venne in terra col decreto della molt'anni lagrimata pace*, ci pare che abbia in atto espresse queste parole: *Ecce ancilla Dei*; qui la miriamo piena di stupore ed umile in tanta gloria contemplare il mistero della divina maternità nella *Nascita*; e là tutta inabissata nella profondità de' divini consigli mirare attonita la manifestazione della divinità del figliuolo. Questa idea spicca altresì ne' Magi, sul cui volto mirasi balenare la doppia luce della sapienza umana e della divina: questa rifulge in quelle figure di apostoli e di santi, da cui traspare l'ultimo grado della perfezione e della morale eccellenza; questa risalta in quelle sacre famiglie, che tanto ritraggono dello stile raffaellesco; questa infine predomina e trionfa nella *Trasfigurazione*, nella quale tutto troviamo quanto è mestieri a contemplar quella gloria e a far saggio di quella infinita beatitudine¹. Nei quali lavori del Sabbatini forse si ha talvolta a desiderare maggiore varietà di tipi; ma niuno meglio di lui mostrò d'intendere che nella parvenza e scoprimento dell'anima dimora l'intima essenza della pittura; niuno più di lui s'ingegnò di elevare quest'arte alla dignità e altezza della poesia, come manifestazione ed espressione sincera degli affetti dello spirito; niuno infine al paro di lui vide in essa il nobile ministero d'ingentilire ed educare.

Di che si raccoglie di leggieri con qual animo egli ponesse l'in-

¹ Moltissime sono le pitture che tanta fama acquistaron al nostro Sabbatini, ma le principali a noi note, sono le seguenti: nella chiesa di S. Maria delle Grazie in Napoli, fra parecchi lavori a fresco e a olio, *un dipinto assai pregiato, in cui rappresentavasi nostra Donna col divino suo figliuolo in sul braccio e con Angioli e S. Michele intorno*, che, secondo pone il De Dominicis, fu da' Padri Eremitani di S. Girolamo donato ad un vicerè che se n'era invaghito; *S. Antonio da Padova* dipinto a fresco; *una Madonna con S. Andrea e S. Matteo* e *uno stupendo S. Andrea*: nella chiesa di S. Domenico della stessa città vi è un' *Annunziata* ed *una tavola guasta da restauri, nella quale sono ritratti alcuni della famiglia Carafa*; nella chiesa de' Gerolomini *la Nascita di Cristo e l'Adorazione de' magi*; nella chiesa di S. Potito un'eccellente tavola rappresentante *la Visitazione*, in cui la Vergine era il ritratto della Principessa di Salerno, S. Giuseppe del Principe, S. Elisabetta di un cuuoco, e Zaccaria di Bernardo Tasso: or questo quadro non si sa dove fosse stato messo, dopo che un Arcivescovo mosso da ridicoli scrupoli lo ebbe fatto toglier di là; nel Museo nazionale di Napoli l' *Adorazione de' Magi*, di cui vi ha una copia nella cattedrale di Salerno, dove ammirasi del presente la *Deposizione della Croce*; nel Louvre una *Visitazione*. Anche altre città delle provincie napoletane posseggono opere di questo artista, e particolarmente quadri di non grande dimensione rappresentanti *Sacre famiglie* di stile perfettamente raffaellesco; e forse le migliori sono quelle onde arricchì Salerno sua patria.

gegno (1535) e l'arte sua per onorar la venuta in Napoli di Carlo V. Costui, dopo di aver co' suoi eserciti contaminato Roma di sangue, di nefandezze e di rapine; dopo di avere per le mani d'un Medici pigliata la corona in Bologna, dove prima che sotto le mura di Firenze e sopra i monti di Gavinana, si compose il tradimento e si fermarono i miserandi fati della fiorentina repubblica; dopo di avere sulle rovine della libertà di Firenze eretto il trono del crudele Alessandro, si disponeva di venire in Napoli, dove precedevano gli esuli infelici che venivano a richiamarsi con lui della fede rotta e de' patti violati. E i baroni napoletani, in tanta cagione di lutto, in tanta universale desolazione, si apparecchiaron a festeggiare con ogni maniera di dimostrazioni la sua venuta; e al nostro Sabbatini commisero di onorarne il ricevimento d'improvvisi archi e trionfi.

Ma perchè, o Andrea, tu che considerasti l'arte come sublime e solenne ministero, e ad essa ti accostavi come a casto amplesso di vergine; tu che ne sentivi bene la purezza e la dignità; perchè mai ti gettasti a prostituire il tuo ingegno e il tuo pennello?

Ma a tali domande risponde per lui la storia delle arti, e il comune errore lo scusa. Allora, perduta la libertà, rotto il costume ad ogni licenza, le arti che sono fedele specchio dell'una e dell'altro, scadute dal primiero splendore, dimentiche della loro dignità, prostituivansi vilmente all'oro e alle voglie de' grandi. Indarno erasi argomentato il Savonarola d'innaltarle alla dignità de' morali concepimenti e farle educatrici del popolo; e non potè trattenerne il cinquecento, che nelle ruine del costume e delle virtù cittadine travolse anche il bello, e della dignità delle arti immemore, di esse e dell'ingegno fece assai brutto mercato. Allora Baccio Bandinelli, che non dubitava di scendere ad *uffici* giudicati *odiosi*¹ perfino dal Vasari, scolpiva in Firenze l'Ercole, quasi per ischernò di quel popolo, volendo che nell'eroe semidio riconoscesse l'emblema di una forza che fu. Allora Giorgio Vasari tramandava a' posteri le odiate sembianze del duca Alessandro, e di nuovi dipinti ne adornava la dimora. Ma alla nobiltà del tuo animo al certo repugnava quest'ingrato officio! Qual cuore fu il tuo, quando inteso a quel lavoro, ti si offerse l'immagine del sacco di Roma e della distrutta libertà fiorentina? quale, allorchè ti si presentò l'ombra del tradito di Gavinana? Quale fu mai il tuo sentimento, quando ti ferivano gli orecchi le voci lamentevoli dei poveri esuli fiorentini, cui tutto era stato rapito, la patria, la libertà, la famiglia ed ogni altra cosa più cara-mente diletta?

¹ Per parere affezionato, scriveva quasi ogni settimana a sua Santità, entrando, oltre alle cose dell'arte, ne' particolari de' cittadini e di chi ministrava, con *uffici odiosi*, e da recarsi più malevolenza addosso che egli non avea prima. *Vasari, Vita di Baccio Bandinelli.*

Tale fu il volere de' tuoi concittadini, e tu obbedisti: ma questa lezione non ti ebbe data quel Cennino Cennini che nel Palazzo delle Stinche dipinse la cacciata del duca di Atene (1343); non quell' Andrea del Castagno, che ritrasse la congiura de' Pazzi nella esteriore facciata del Palazzo del Podestà (1478); non quel Paolo Uccello, della cui opera si valsero i Fiorentini a dare alcun segno di gratitudine a' difensori della loro libertà; non quell' Ambrogio Lorenzetti, che invitato da' reggitori della repubblica a dipingere le sale del consiglio di quella città (1338-1340), la pittura fece ministero di civile sapienza. Tali esempj non ti vennero dal divino Michelangelo, che come ebbe intesi i pericoli di Firenze, lasciati i pennelli e le seste, corse all' assediata città, e pose l' oro, il braccio e l' ingegno per la salute di lei.

Ma se al Sabbatini la tristizia de' tempi non concedette il grandeggiare nelle pubbliche virtù; niuno poté certamente venire con lui in comparazione per gli affetti più gentili e delicati, essendo stato uno di quei rarissimi, de' quali le azioni di uomo e le opere di artista furono come una ben composta armonia. E se gli stretti termini, in che sonomi proposto di racchiudere le mie parole, mel concedessero; leale, pio e cortese io potrei mostrartelo, e amoroso e fido amico. Ma troppo io dovrei indugiarmi, se sol rapidamente di questi suoi pregi io volessi andar toccando; solo non vo' rimanermi di ricordar due fatti, che valgono veramente a rivelar la nobiltà del suo animo.

In tempi in cui, smarrito ogni sentimento morale, e cresciute fuor di misura le sfondate cupidigie, assai frequenti eran gli atti di fellonia e di perfidia, egli diede inauditi esempj di gratitudine e riconoscenza inverso al suo diletto e venerato maestro. Del quale poichè ebbe udita la morte immatura, ne fu per siffatta guisa contristato, che per lungo tempo, resistendo a' preghi e a' conforti degli amici e de' suoi, non volle prendere i pennelli. Egli non poteva senza immensa gratitudine ricordar colui, dal quale si ebbe le accoglienze benevole, i più certi avviamenti e i primi successi onorati; colui che co' suoi esempj, co' suoi consigli amorosi all' alto volo gli vesti le piume. Nè varrà meno a scoprire l' altezza dell' animo del Sabbatini, la grande generosità usata inverso del celebre Polidoro da Caravaggio.

Era costui nel famoso sacco di Roma rimasto deserto di ogni cosa; e ridotto nelle più gravi strettezze venne in Napoli, e presentossi al Sabbatini per esser da lui adoperato ne' suoi lavori. Il nostro Andrea avealo avuto nella scuola di Raffaello a compagno ed amico: ma lo squallore del volto, la lunga barba e negletta, il vestire trasandato non gli permettono di raffigurarlo a bella prima; ma a tanta sventura commosso gli fe' le più liete accoglienze. E se alle sembianze e fattezze esteriori non poté ravvisarlo, ben lo riconobbe all' abito interiore dell' animo e della fantasia che rivelavasi nelle sue opere. E quando messolo a lavorare,

si fu accorto del suo ingegno, e alla maniera che teneva ebbe riconosciuto l'artista che avea dinanzi, Andrea gettogli al collo le braccia con un dolce sorriso, e baciandolo in fronte esclamò: *Polidoro da Caravaggio!* e, caduti di mano ad entrambi i pennelli, affettuosamente l'un l'altro abbracciava. Dopo di che il Sabbatini, poco curandosi che il suo nome ne rimanesse oscurato e la luce della sua gloria alquanto annebbiata, il va per tutta la città celebrando. E così, allorchè fra letterati ed artisti tante vergognose gare ferveano, il Sabbatini si porse vero discepolo di Raffaello, mostrando col suo esempio, come in un animo acceso dell'amore del bene e del bello non può entrare l'abbietta passione dell'invidia e della gelosia.

Questa è la debole e scolorata immagine che a noi fu dato delineare del nostro Sabbatini, promotore e capo della scuola napoletana nel secolo XVI; di colui che proseguì le gloriose tradizioni della nostra patria, laquale anche in mezzo alle più fitte tenebre non intermise mai il culto delle arti.

Prof. F. Linguiti

BIBLIOGRAFIA

Proverbi e Modi di dire dichiarati con racconti da Temistocle Gradi, libro di lettura e di premio coll'aggiunta di poesie e di canti in musica pe' bambini e bambine, Paravia, Torino, 1870, prezzo cent. 80.

Intorno all'unità della nostra lingua e al modo di diffonderla varie sono state e discordanti le opinioni de' filologi; ma in mezzo a tanta diversità e discrepanza di pensieri pare che i più di quelli che intorno a tale argomento si fecero a disputare, in una cosa siensi interamente accordati. Questa è, se non c'inganniamo, che il dialetto fiorentino, comechè non formi tutto il capitale della nostra favella, nulladimeno per ricchezza, evidenza e vivacità sia da anteporre a tutti gli altri parlari d'Italia; e massimamente nella parte che tiene dell'universale, meriti di esser posto come modello, sul quale componendosi tutti i linguaggi della penisola, ne risulti anche nel parlare una lingua nazionale, come l'abbiamo nelle opere de' nostri classici. Ora a conseguire cotal fine e' ci pare che giovino assai nelle scuole elementari quei libri dove senza affettazione, senza sforzo di toscaneggiare sia adoperata una lingua che mentre ha tutta la vivacità e il brio dell'idioma parlato in Firenze, nulla abbia delle sconciature delle ciane; a dir corto, quella lingua che sa usare solamente un toscano che abbia dimestichezza co' classici. E questi pregi ci sembra che risplendano nel libro del Gradi, già venuto in bella fama in Italia per altre forbitissime scritture. Egli nell'operetta che abbiamo annunziata, ha tolto ad illustrare alcuni proverbi e modi di dire per lo più non registrati nel dizionario, ma d'uso comune. La lingua è bella, viva, spigliata, e i racconti hanno tanta evidenza e disinvoltura che incan-

tano davvero. Ma questo non è tutto: i proverbi e i modi di dire che il Gradi piglia a dichiarare, essendo nella più parte comuni a quasi tutte le province italiane, destano efficacemente la curiosità de' fanciulli, e svegliano in essi il desiderio di conoscerne la origine e di averne la interpretazione; sì che le cose lette rimangono impresse anzi ribadite nella mente, e la forma italiana vi si stampa per guisa che essi, anche senza volerlo e addarsene, si adusino a poco a comporvi sopra il proprio dialetto, a correggerlo ed ampliarlo. Or quando un libro è scritto per tal modo che si per la schietta leggiadria del dettato, come per le cose che vi si contengono, tiri l'attenzione di chi legge, e desti sempre maggiore diletto, rendetevi pur certi che tornerà assai profittevole nelle scuole.

Ad accrescere poi l'importanza e l'utilità di questo libro il Gradi ha fatto seguire a' racconti alquante poesie e canti accompagnati da musica, le une e gli altri assai accomodati a ordinare le menti e ingentilire i cuori dei bimbi.

Infine, acciocchè anche i lettori si abbiano un saggio della maniera di scrivere del Gradi, ci piace qui riportare il racconto, col quale dichiara quel modo di dire **FARE A TO' E MO'**:

Fare a To' e Mo'

Il significato di questo modo è dichiarato nel vocabolario, e si usa per dire delle vendite a pronti contanti, e dei baratti, in cui non corre giunta nè da una parte nè dall'altra. Ma to' si usa anche per prendi, e mo' per dammi: e in questo significato sentite un po' una storia, o sia tradizione, che anche il Gigli a suo tempo raccolse.

Costumava negli antichi tempi della repubblica nostra, che quando alla fin dell'anno il Magistrato e tutto il corpo di Signoria uscivano di Governo, i vecchi e i nuovi Signori si raccogliessero in una delle più grandi sale del palazzo pubblico, e quivi alla presenza di tutto 'l popolo i primi consegnavano pubblicamente ai secondi le insegne del potere e i distintivi dei gradi. Ora un tal anno avvenne che colui, che doveva far le consegne e recitar per tutti l'arringa d'uso, fosse un tal uomo, e era Capitan del popolo, piuttosto materlone, e che, al dir del Gigli, avea le lettere dove l'hanno i cavalli regnicoli; e l'altro, che era per succedergli nella carica e che con un'altra arringa dovea rispondergli, dice che le avesse pure nelle stesse parti, o giù di là. E discorrendo fra loro qualche giorno innanzi di questa funzione, vennero a dire dell'arringa, cosa che a tutt' e due dava gran pensiero; e dopo aver discorso abbastanza e anche troppo, quello vecchio concluse che avrebbe fatto il possibile per dire meno parole che sapesse, chè le troppe avrebbero noiato gli altri e più sè stesso. Allora il nuovo che aveva appunto per la mente una certa sua brevissima orazione soggiunse:

« Messere, per quanto breve vo' siate per essere, non sarete mai brevissimo quanto me ».

Di che punto 'l compagno, nè volendo essere soverchiato, disse e disse con molto calore; e siccome avviene, una parola tira l'altra, andò a finire che fecero scommessa a chi sarebbe più breve. Questo sparsosi prestamente e con

grande meraviglia per tutta la città; si stava con molta aspettazione di quel giorno e di quelle orazioni, tanto più che ognuno sapeva dove quei signori avessero le lettere.

E il giorno tanto aspettato venne, la campana del pubblico toccheggiava, la Signoria si raccoglieva nella sala, e i cittadini correvan per sentire l'arringa: la festa pareva più solenne che negli altri anni. Ed ecco, che compite quelle cerimonie che la gravità della funzione e l'uso domandavano, il Capitano uscente si volge dal trono, collo scettro d'argento in mano, al suo successore, e porgendoglielo con grande prosopopeia e muso duro gli dice:

« To' ! ».

A cui l'altro, afferrandolo, con altrettanto di tutto, risponde ;

« Mo' ! ».

E così tutti i curiosi restarono a tanti del mese.

Quanta vita in questo racconto: quanta naturalezza e disinvoltura! Se tutti i libri che vanno per le mani de' fanciulli e de' maestri elementari, fossero a questa guisa dettati, molte difficoltà sarebbero già vinte per correggere le imperfezioni de' nostri dialetti e ricomporli nell'unità della lingua nazionale.

Prof. F. Linguisti

CONFERENZA 34.^a

DEGL' ISTRUMENTI PER LAVORARE LA TERRA.

Lavori a braccia — la vanga e la zappa — Lavori con la forza degli animali — Insufficienza dell' aratro antico — Coltro toscano ed altri aratri perfezionati — Superiorità di questi strumenti.

Il tema della presente Conferenza è di una grande importanza. Trattasi di esaminare se quei lavori che facciamo per la coltura dei campi, possono eseguirsi più presto e con minore spesa. Prima di tutto dobbiamo distinguere lavori, che si eseguono a sole braccia, da quelli nei quali si impiega la forza degli animali. Noi non ancora abbiamo lavori fatti con la forza del vapore, e forse passerà ancora buon tratto di tempo prima che non giungeremo a questo. Parlando quindi dei lavori eseguiti a braccia di uomini con l'uso anche di semplici strumenti, come la vanga e la zappa, è ben chiaro che questi debbano riuscire perfetti, perchè vi concorre l'intelligenza dell'uomo che li esegue; ma sono i più costosi, per cui non possono adottarsi se non nella coltivazione di poderi assai ristretti. Tutto si può fare colla sola zappa, lo stesso scasso ed i lavori di qualunque profondità possono essere bene eseguiti; ma se la spesa, che vi occorre, supera i vantaggi, l'agricoltore potrà essere lodato per la sua operosità e diligenza, imitato non mai da chi sappia fare i suoi conti. Ecco dunque la necessità dell'impiego della forza degli animali, mercè cui altri strumenti possono essere adoperati. Qui è l'importanza di vedere se i lavori che ne risultano, siano ugualmente perfetti, e corrispondenti ai principii agronomici.

Che cosa si deve ottenere da un lavoro preparatorio alla semina per giudicarlo ben fatto? Deve smuovere il terreno a tale profondità da offrire alle radici delle piante un letto soffice da potervi agevolmente distendere le radici ed assorbirne i succhi nutritori; deve pure rivolgere questo terreno in modo che lo strato superficiale resti seppellito, e quello di sotto venga alla superficie, onde gli agenti atmosferici possano fecondarlo. Se dunque questo è in generale lo scopo di tale lavoro, e che va raggiunto quando si adopera la vanga e la zappa, non può in alcun modo ottenersi con le arature che si eseguono col nostro aratro comune, il quale introdotto nella infanzia dell'arte, è ben lontano dal poter soddisfare nella presente agricoltura, se si vuole da vero farla progredire. Difatti quale è l'efficacia di questo nostro aratro? Esso che è formato dal timone, dal vomero e da un braccio su cui si appoggia il contadino, non fa altro che aprire un solco; la terra ne resta squarciata alla profondità di dieci o dodici centimetri, ed il terreno, che si smuove, resta nel solco aperto, compresso da quelle due assicelle laterali, le quali in forma di un V trovansi incavicchiate alla base del vomero. Quindi è chiaro che il terreno non si smuove a sufficiente profondità, nè ugualmente perchè tra solco e solco resta uno spazio triangolare di terra non smossa, e che per uguagliarla obbliga ad una seconda aratura trasversale, e poi ad una terza. Da ultimo il terreno non vien capovolto e ricade sempre lo stesso nel solco aperto. Questo arnese dunque sarebbe del tutto a bandirsi, o solamente serbarlo per quando si trattasse di solcare terreni già altrimenti lavorati, ovvero si volesse aprire fossetti di scolo.

La somma imperfezione dell'aratro antico non poteva sfuggire alle osservazioni degli Agronomi, i quali è già buona pezza che si occuparono a modificarlo, e non risparmiarono studii ed esperienze per riuscire allo scopo che si erano prefissi. E quantunque il problema fosse stato risoluto nostro dal chiarissimo Ab. Lambruschini, e dal M. Ridolfi; a' quali va dovuta la introduzione del coltro toscano, pur tuttavia non si è rimasto dallo studiare per vie meglio perfezionare il trovato, facilitarne l'applicazione ad ogni condizione di suolo a diminuire la forza di trazione bisognevole. Onde ebbe luogo una innumerevole creazione di nuovi aratri, quali inventati da agronomi Francesi, quali da Inglesi, Americani e di altre nazioni. Beninteso però che tutti cotesti svariati modelli non sono che altrettante modificazioni del primo trovato. Io vi mostrerò il coltro toscano, il quale fu da prima costruito, e dopo vi sarà facile di tener conto dei successivi miglioramenti che ha ricevuti.

Dovete in questi coltri riconoscere ed esaminare le seguenti parti, le bracciole, il bure col suo regolatore, le quali parti possono considerarsi come la montatura dell'istrumento, inoltre il vomere, l'avanti orecchia e l'orecchio, e finalmente il coltellaccio — Come vedete ne risulta un istrumento molto più complicato di un aratro antico, ma non perciò manca di solidità, e le parti sono così rispondenti al bisogno, che nello insieme non potrebbesegli negare anche il pregio della semplicità. Facciamo intanto l'analisi di tutte le parti che lo compongono per poterne riconoscere l'ufficio

rispettivo. E da prima le parti che ne formano la montatura, sono: le braccie, le quali servono al contadino per poter muovere l'istrumento, e regolarne il movimento, specialmente quando la ineguaglianza del suolo ovvero un movimento irregolare degli animali lo fanno uscire dal solco. Il bure che fa le veci del timone del nostro aratro, è, si può dire, il corpo dell'istrumento a cui le altre parti sono attaccate. Nel primo modello di coltro toscano presentato dal marchese Ridolfi all'accademia dei georgofili il bure era nè più nè meno che un timone, il cui estremo superiore serviva ad aggiogarvi i buoi. Ma ben presto si ebbe a riconoscere che questo modo di attacco consumava molta forza, e l'istrumento già molto più pesante di un aratro antico non poteva lavorare se non con forza dippiù cioè con quattro buoni buoi. Allora si pensò ad un bure corto, disposto in linea parallela al suolo, e congiunto agli animali mercè una catena aggrappata ad un gange impernato nella faccia inferiore del bure. Questa riforma alleggerì di molto lo sforzo degli animali, perchè la linea di trazione in questo caso fa col punto di resistenza un angolo molto ottuso, e perciò non v'è perdita di forza, mentre nel primo caso era il contrario. Questa conformazione novella del bure diede nel tempo stesso agio di munire l'estremità del bure di un pezzo di ferro fatto a squadro in cui un braccio passa la spessezza del bure e si può alzare ed abbassare a piacimento fissandolo con un perno; l'altro braccio trasversale è dentato, e serve per appoggiarvi la catena. Fu detto regolatore, perchè serve a regolare tanto la maggiore o minore profondità che si vuol dare al lavoro, quanto la larghezza del solco. Passando poi alle altre parti più importanti queste sono il vomero l'orecchio e l'avanti orecchio e poi il coltellaccio. Le prime tre parti sono riunite assieme e fortemente aderenti al corpo dello strumento. Il vomero n'è l'estremo anteriore, ed è impernato sull'avanti orecchio, e l'orecchio ne forma la parte posteriore. Il vomero rappresenta un triangolo di ferro acciaiato puntuto ben diverso dal vomero dei nostri aratri che hanno la forma di un cono, ed il coltro toscano rassomiglia piuttosto ad una lancia posta con una delle sue facce piane rivolta al terreno. L'avanti orecchio poi con l'orecchio rappresentano una figura molto appropriata all'uso essendo conformata ad elice. Finalmente il coltellaccio è fortemente attaccato al bure mercè una gruppo di ferro, perciò può rimuoversi facilmente in certi casi.

Voi non potreste questa sera farvi una idea esatta di questo coltro, nè comprenderne la importanza; ma cesserà la difficoltà quando lo potrete esaminare con i vostri proprii occhi. V'invito adunque a venire nel nostro Orto agrario, dove avrete sottocchio più di un modello di questi coltri, e procurerò allora di persuadervene completamente. Per ora vi dico, che il lavoro che si fa con questi coltri è ben diverso dai solchi dei nostri aratri. Con essi la terra viene smossa a fette in forma di parallele pipedi, avvegnacchè il vomero ne taglia la faccia profonda, ed il coltellaccio ne fende la faccia sinistra; e come il movimento è continuo ne consegue che i tagli sieno successivi, e la progressione obbligando la prima porzione tagliata a sollevarsi sulla superficie dell'orecchio, quella forma che con tanto

studio si è riuscito a dare a questa parte, obbliga la fetta di terreno a torcersi su di se stessa e ricadere sul suo lato; onde il solco resta perfettamente vuoto, ed il nuovo solco è destinato a riempierlo; così il terzo riempie il secondo e gli altri appresso. Vedete dunque che con un sol lavoro il terreno resterà smosso interamente e più o meno profondamente; mentre tre arature fatte col nostro aratro antico, a gran pena valgono a smuovere la superficie lasciando il terreno sodo a ben piccola profondità.

Io mi arresto qui per ritornare sulla stessa materia, quando meco verrete ad esaminare questi utilissimi istrumenti.

G.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XVII.

Chi mi sa ripetere di voi i principii sul calorico terrestre esposti ieri? così comincio a dimandare il maestro di scuola, appena fu terminata la lezione ordinaria del giorno, e si accingeva ad aggiungere poche nozioni alle altre che aveva date precedentemente. Molta ressa si fece tra gli scolari a quella proposta, ed ognuno voleva cominciare a dire quello che se ne ricordava; ma D. Anselmo, contento della premura che tutti ponevano a seguire le sue idee, accennò colla mano che stessero zitti, cominciò ad interrogare ora l'uno ed ora l'altro, e finalmente così continuò nella sua esposizione.

Vi feci notare come molti fatti ci portano ad ammettere che la terra era dapprima fusa, e che poi s'è cominciata lentamente a raffreddare, di guisa che il nostro globo può supporre essere interamente liquido, ed avere la superficie ricoperta di una leggiera crosta di sostanze solidificate. Quindi intenderete di leggieri, come la materia fluida interiore, mossa per qualunque siasi azione, debba reagire e scuotere la circostante solida superiore. Ciò spiega quel fenomeno spaventevole, detto *terremoto*, che sfortunatamente si presenta spessissimo nelle nostre regioni: credo che abbiate ultimamente sentito parlare di uno, avvenuto vicino a Rossano, il quale ha arrecata la desolazione in molte famiglie.

Fa d' uopo ora notare che di frequente il terremoto avviene soltanto in una piccola regione; così quello d' Ischia del 2 febbraio 1828 commosse soltanto l' isola innanzi detta, e non fu avvertito nei luoghi circonvicini. Altre volte è scossa una regione estesissima: il terremoto della Nuova Granata (17 giugno 1826) si propagò per molte migliaia di miriametri quadrati. Quello così celebre di Lisbona (1755) ebbe per limiti la Lapponia da una parte e la Martinicca dall' altra, attraversando la parte Occidentale dell' Africa: le città di Marocco, Fez, Mequinez furono distrutte, e l' Europa intera ne risentì i tristi effetti.

Discorrerò adesso partitamente dei disastri arrecati dai terremoti; essi la prima volta furono descritti con molta esattezza dallo storico Vivenzio e

dalla Commissione nominata dall' Accademia Reale di Napoli per visitare i luoghi ove più erasi risentito il terremoto di Calabria del 1783. Il centro dell' azione di quest' ultimo fu tra le città di Oppido e di Soriano: Reggio e Messina dall' altra parte del Faro furono quasi compiutamente distrutte. Tutto fu scosso in quella infelice regione: il corso dei fiumi fu mutato: molte abitazioni furono sollevate sul livello del suolo, mentre altre vicine si abbassarono notabilmente, edifizii solidissimi si spaccarono da sotto in sopra: spesso una parte che li formava fu sollevata sul livello delle altre, e le fondamenta spinte fuori di terra. Il suolo si aperse in molti luoghi; ordinariamente vi era una sola fenditura larga fino a 150 metri, questa ne aveva poi altre perpendicolari: alcune fenditure finalmente erano riunite a guisa di raggio intorno ad un centro, alle volte le aperture formate in una scossa si riusserravano in un attimo novellamente, schiacciando le case che avevano inghiottite. In alcuni casi le acque si mostrarono dal fondo di queste cavità, formando piccoli laghi o fiumi: in altri al contrario molti ruscelli scomparvero per sempre.

I sollevamenti ed abbassamenti che accompagnano per ordinario i terremoti si estendono alcune volte ad una grande regione di terre: così in quelli avvenuti al Chili nel 1822, 1835, 1837 fu sollevata per 2 o 3 metri sul livello primitivo la spiaggia tra Valdiera e Valparaiso per 200 leghe di estensione. Nell' Asia al contrario nel terremoto del 1819 il villaggio di Sindrè vicino al fiume Indo si abbassò notevolmente. Per non citare altri fatti basterà accennare che la spiaggia di Torre del Greco fu sollevata sul livello del mare, durante un' eruzione vesuviana avvenuta pochi anni addietro.

È degno di osservazione che alcune volte questi cangiamenti di altezza accadono in modo lento per molti secoli senza che si notino scosse. Così dai tempi di Linneo è posto fuori di dubbio che mentre la parte settentrionale della Svezia si solleva progressivamente, sebbene non molto notabilmente, quella posta a mezzogiorno si abbassa al contrario.

Per ora vi ho discorso soltanto di uno degli effetti solamente prodotti dal calorico centrale; ma ve ne sono altri di pari importanza de' quali fa d'uopo che vi dia qualche cenno. Nelle commozioni terrestri, delle quali ho discorso, accade spessissimo che la sostanza ignea si faccia strada attraverso della corteccia solida che la riveste. Allora si avrà quel fenomeno detto *eruzione vulcanica*.

Senza allontanarsi molto dal nostro paese basterà ricordare la formazione del vesuvio avvenuta nel 79 dopo G. C. Dapprima in quella regione non esisteva che soltanto il Monte Somma; e dalle tradizioni trasmesseci dagli storici antichi, dalla sua forma, e dai minerali che contiene sembra fuori contestazione che esso avesse dovuto formare un antico vulcano. Il lato vicino al mare si aperse fra spaventevoli commozioni, descritte mirabilmente da Plinio il Giovine, e le pomice esistenti sul pendio ricopersero le città di Ercolano e di Pompei. — In un' epoca a noi più vicina, nel 27 e 28 settembre del 1538, dopo forti scosse, si vide sollevare la pianura che esisteva tra il lago di Averno ed il Monte Barbaro, e prendere a poco a po-

co la forma d' un monte, che si aperse tra spaventevoli rombi vomitando lave ed altre materie vulcaniche. L' eruzione durò sette giorni, trascorsi i quali cessò del tutto, ed il Monte Nuovo ebbe la forma che ritiene ancora tuttavia. Nel modo istesso si formò l' isola Giulia al *sud-ovest* della Sicilia ma essa rimase solo visibile dal 28 giugno 1831 fino all' 8 luglio del 1832, essendo stata dopo inghiottita dal mare.

Uno dei fenomeni più notevoli fu quello avvenuto nel 1737 al Kamtschatka: il mare vicino cominciò a ribollire, sviluppando un' enorme quantità di vapori, esso era ricoperto inoltre di pomice che vi galleggiavano al di sopra: ma niuna terra si sollevò dal suo fondo: soltanto allorchè, cessato il fenomeno, si potè visitare il sito, si trovò una catena di monti sottomarini, ove dapprima si notava una profondità di 200 metri ugualmente.

Da questi fatti sorgerebbe che tutte le isole esistenti, tranne quelle formate dalla sovrapposizione delle sostanze che si trovano nelle acque, e tutti i monti siano dovuti all' azione del calorico centrale. Specialmente la direzione costante che tiene ogni catena di monti ci conferma in questa ipotesi, una delle più felici che abbia prodotte la scienza.

Ma è da notare che una grandissima parte della terra fu sollevata mentre l' uomo non ancora viveva su di essa, e che se ora l' apparizione di un piccolo monticello apporta seco tanti disastri nelle vicine regioni, quale commozione dovè accompagnare la formazione dei monti altissimi primitivi?

Ma quale è la causa di queste perturbazioni del suolo e delle eruzioni vulcaniche? Appare fuori di dubbio che i vulcani si abbiano solo vicino al mare o ai fiumi: ciò farebbe supporre che le acque, penetrando per qualche fenditura nell' interno della terra, e prendendo lo stato di vapori, la scuotano violentemente, oppure si facciano strada attraverso di essa. In questo modo si forma una grande apertura, dalla quale cominciano a rigettarsi le sostanze che si trovano nel di dentro del nostro globo.

Ma l' ora è giunta: bisogna che cessi per oggi. Dimani vi dirò della forza centrifuga.

Prof. Giovanni Palmieri

DIDATTICA

ESERCIZI PREPARATORII ALLA LETTURA

I.

Distinguere e numerare le parole di brevi e facili proposizioni ¹.

— Attenti, fanciulli miei, chè questa volta voglio trattenervi in un nuovo esercizio che vi dee certo esser dilettevole e utile. Voi già conoscete molte piante che fanno frutti, e che perciò si chiamano *fruttifere*; or-

¹ Con questo esercizio, che fu nella nostra scuola provato di assai diletto e utilità, non solo apprendono gli allievi la numerazione parlata, ma imparano eziandio a distinguere di buon' ora le parole l' una dall' altra e si avviano gradatamente a riconoscere le sillabe nelle parole, e nelle sillabe le vocali e le consonanti.

bene, fa di nominarmene tu, Errico, alcune che si vedono specialmente nel tuo giardino. — Il pero, il fico, il susino, il melo, il pesco, l'arancio, il limone, — Bene. Quali frutti fa il pero? — Il pero fa le pere. — Dicendo *pero*, io dico una sola parola; non è egli vero? Ma dicendo *il pero*¹, quante parole pronuncio io? Contale bene, alzando ad ogni parola un dito — Dicendo *il* una, *pero* una, e una più una fanno due; dite due parole. — Qual è la prima? La prima è *il* — Qual è la seconda? — La seconda è *pero*. — Benissimo.

Ora a te, Menico; ma state tutti attenti. Se dico *il pero fa*, quante parole senti tu profferirmi? Contale, alzando parimente le dita. — Dicendo *il* una, *pero* una, e una più una fanno due; *fa* una, e due più una fanno tre; dunque pronunciate tre parole. — Qual è prima? — la seconda? — la terza? — Bravo.

Dicendo ora *il pero fa pere*, quante parole profferisco? Fa di pronunciarle anche tu prima, e poi contale al solito. — Il pero fa pere; *il* una, *pero* una, e una più una ne fanno due; *fa* una, e due più una fanno tre; *pere* una, e tre più una fanno quattro. Ora dicendo *il pero fa pere*, pronunciate quattro parole. — Qual è la prima? — la seconda? — la terza? — la quarta? — Ottimamente.

Dimmi infine tu, Emilio: Quante parole io pronuncio, se invece io dico *il pero fa le pere*? Rifletti bene, chè non isbaglierai. — Ho capito, signor maestro; *il* una, ecc. ecc. ecc. Qual è dunque la prima? — la seconda? — la terza? — la quarta? — la quinta? — Ora basti²; tornate ai vostri banchi per ripigliare gli esercizi di scrittura³.

Alfonso di Figliolia

¹ Le parole sieno dal maestro profferite di guisa che gli allievi possano agevolmente distinguerle.

² Il medesimo esercizio gioverà ripetere su di altre consimili proposizioni, perfino a che sarà reputato bastevole dal discreto maestro.

³ In un cogli esercizi preparatorii alla lettura, il maestro eserciterà gli allievi a far delle varie specie di aste per render agile e sciolta la mano a formare dappoi agevolmente le lettere: poichè la scrittura e la lettura vogliono andar di conserva, aiutandosi meravigliosamente a vicenda. Ma il maestro si guardi bene dal mostrarsi troppo severo e dall'esiger troppo in sulle prime, anzi consenta con qualche indulgenza che i fanciulli passino da un esercizio all'altro, anche quando i primi saggi non sieno soddisfacenti. Vincasi la noia con la varietà; se le prime prove non appagano ancora, vi si ritornerà, ma intanto si passi ad altri esercizi. Così il fanciullo rinfanca e raddoppia la sua attenzione, sentesi correre miglior lena, a poco a poco si fa più paziente e perseverante, e progredisce.

Non vogliamo quì tralasciare di avvertire che co' bambini piccoli e di mano assai debole si potrà, come osserva il Lambruschini, avere una qualche utilità a farli prima scrivere sopra caratteri già più o meno uguali, e poscia fargliene scrivere di simili senza quell'aiuto. Basterà anche soltanto farli passare con la penna asciutta sopra i caratteri dell'esemplare, prima di mettersi a scrivere. Ad ogni modo curi diligentemente il maestro che gli allievi si avvezzino sin da principio alla regolare tenuta della penna ed alla giusta positura della persona e della mano: poichè se essi non ne contraggono in sulle prime l'abitudine, stentano poi moltissimo a smettere i difetti presi.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Il Preside del nostro Liceo, cav. Gotta, è stato traslocato a Brescia, ed in suo luogo è giunto il prof. Stranieri, Preside di Catanzaro. Il Gotta, che per molti anni è stato fra noi, ha dato prova di lodevole fermezza, di serii propositi e di molta operosità nel riordinare l'amministrazione del convitto, e dargli una forma stabile e sicura. Onde per educazione, disciplina, assetto amministrativo, ed ottimo indirizzo di studii, il nostro Liceo va tra i primi d'Italia e non poca ragione di merito deveasi al cav. Gotta, dei migliori che fin qui ci sieno toccati in sorte. E non minore zelo e solerzia ci aspettiamo dal novello Preside sig. Stranieri, uomo, a quanto ci dicono, di eletti studii e di modi garbati e gentili.

Esami magistrali — A Napoli il giorno 2 del venturo dicembre sarà aperta una sessione straordinaria di esami per conseguire le patenti di maestro e maestra elementare di grado inferiore. Potrà presentarsi agli esami ogni persona, dovunque e comunque abbia compiti i suoi studii.

Per essere ammessi, gli aspiranti dovranno porgere domanda al R. Provveditore di Napoli in carta bollata di 50 cent., non più tardi del 30 novembre prossimo e presentare la fede di nascita, dalla quale risulti per gli aspiranti maestri l'età di anni 18 compiuti, e per le aspiranti maestre l'età di anni 17, e l'attestato di moralità, rilasciato dal Sindaco del Comune dove hanno domicilio.

L'Istruzione Primaria in Svezia — Il sig. conte Zannini, segretario della r. legazione italiana a Stoccolma, ha mandato al nostro governo, nel luglio 1870, una lucida e completa relazione sulla istruzione primaria svedese, la quale venne poi inserita nel fascicolo del settembre scorso del *Bollettino consolare* che si pubblica a Firenze per cura del ministro degli esteri.

Quanti insegnamenti in quella relazione, anche fatta una larga ragione delle differenze di clima, di temperamento, di religione tra lo Stato svedese ed il nostro!

L'ordinamento delle scuole primarie in Isvezia, scrive il conte Zannini, è mirabile; « tanto più mirabile se si ha riguardo alle difficoltà incontrate per stabilirlo, essendo poveri i comuni, e il territorio svedese molto esteso e con pochi abitanti, e le distanze immense nelle campagne tra l'un tugurio e l'altro, e di più rigidissimo il clima nell'inverno ».

Nella Svezia « l'insegnamento primario è *obbligatorio e gratuito* »; stieno attenti a questa cosa i nostri bravi organizzatori di studii popolari, che sono tuttavia dominati da una stupenda ostinazione a far procedere la stirpe latina con metodi *liberalissimi* e affatto contrarii a quelli seguiti dalle nazioni che contano meno illetterati e meno fannulloni. Stieno attenti e si degnino una buona volta, dopo Sadowa e Sèdan, di convertirsi a principii meno originali, ma certo più saggi dei coltivati sin qui con tanto amore *latino!*

« I genitori o tutori — segue a dire il segretario della legazione — che non possono *provare* che i loro figliuoli o pupilli ricevono in altro modo, sia in casa, sia nelle scuole private, una istruzione sufficiente, devono inviarli alla scuola pubblica parrocchiale ».

Ecco ora il modo con cui s'impartisce l'insegnamento.

Vi sono scuole preparatorie o *piccole scuole* per la primissima istruzione della gente affatto ignara o dei bimbi. Corrisponderebbero a certe nostre scuole per gli adulti e alle scuole degli asili.

Vi sono le scuole elementari propriamente dette, come da noi. Si distinguono in *fisse* ed *ambulanti*. Quest'ultime però fecero cattiva prova e saranno abolite.

Seguono le scuole primarie superiori per i giovani che, già avendo conseguito l'istruzione elementare, vogliono aumentare le cognizioni acquistate

ed estendere gli studii fatti. Corrisponderebbero alla sezione *agricoltura* delle nostre tecniche.

Chiudono la serie le scuole d'arti e mestieri, rispondenti alle nostre tecniche e alle *Real Schulen* dei tedeschi; e i seminari ossia scuole normali per la istruzione degli istitutori e delle istitutrici, come da noi.

Oggi le scuole elementari *fisse* sono in Isvezia 2,172, le *ambulanti* 1,161.

Le scuole *piccole* o preparatorie sono 3,389, senza contare altre 145 scuole di genere simile stabilite a Stoccolma.

La istruzione obbligatoria è un peso interamente comunale. Lo Stato non interviene che con i sussidii e con la ispezione.

I seminarii sono otto: sei per gli uomini, due per le donne.

I seminarii dipendono direttamente dallo Stato. Il rettore n'è nominato dal re.

C'è pure qualche seminario provinciale per i maestri e per le maestre delle *piccole* scuole.

I fanciulli dei due sessi sono educati insieme. Arrivati alla terza elementare, sono disgiunti.

A Stoccolma il numero delle istitutrici supera di molto quello dei maestri. Le donne, soprattutto per i fanciulli più piccoli, sono preferite.

Gli istitutori di prima classe hanno lo stipendio di 1800 franchi, più 300 franchi per l'alloggio e 150 per le legna, quando queste due cose non sono date in natura. Quelli di seconda classe hanno circa un quarto di meno. Il *minimum* è di 560 franchi, più 150 franchi per l'alloggio e 50 per le legna. Pur troppo qui non possiamo punto dire: *come da noi*.

In Isvezia le scuole primarie non fanno vacanza che cinque giorni dell'anno; ma le ferie sono dal 15 giugno al 15 agosto.

Pare però che la relazione del sig. Zannini abbia qualche lacuna, perchè non è credibile che un paese civile, come la Svezia, non abbia un quisimile delle nostre *Opere di Assistenza* o delle *Ragged Schools* d'Inghilterra; eppure ciò risulterebbe dal lavoro del sig. Zannini.

Ma forse l'on. relatore ha creduto che tali scuole appartengano più alla beneficenza di quello che alla istruzione propriamente detta; nè gli si potrebbe dar torto.

(Dal *Piccolo Giornale di Napoli*)

Medaglie ai benemeriti della istruzione in Milano — Il Ministero dell'istruzione pubblica, accogliendo le proposte fatte dal signor conte Carlo Torre, prefetto, presidente del Consiglio scolastico provinciale, ha conferito la medaglia d'argento, come benemeriti della istruzione elementare, agli insegnanti delle scuole comunali di Milano, sig. Madrowsky, sacerdote Guglielmo, direttore della scuola dei Piatti, Gagliardi Pietro direttore della scuola delle Galline, Rizzi Luigi direttore della scuola del Lentasio, ed alle signore Durelli Camilla maestra nella scuola dei Piatti, Griseri Celestina maestra nella scuola di Borgo Spesso, e Mornati Giovanna maestra nella scuola di Bassano Porrone.

Annunzi bibliografici

Nuovo Dizionario Italiano-Latino e Latino-Italiano ad uso delle scuole di Latinità compilato colla scorta dei migliori Lessici finora pubblicati per cura del prof. Gian Severino Perosino — Torino, presso l'Autore, via Carlo Alberto, 22 — Prezzo dell'opera: legata alla rustica L. 7, 00.

Questo Dizionario, come ne appare dal manifesto pubblicato dagli Editori, sarà opera assai utile agli studiosi e condotta con buone norme e con molto giudizio.

Studii sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo pel Cav. Demetrio Salazarò, Ispettore del Museo Nazionale di Napoli. L'opera

sarà pubblicata a fascicoli, che non oltrepasseranno i trenta, per ciascun dei quali è fissato il prezzo di L. 15, 00. Vi saranno ancora 60 disegni di monumenti.

Ai cultori delle arti belle tornerà assai pregiata questa importante pubblicazione, frutto di assidue fatiche, di minute indagini e di amorose cure, e varrà a gittar non poca luce sulla storia della pittura ed a raddrizzare molti torti giudizi.

Nuovo metodo con regole teorico-pratiche per l'insegnamento della Calligrafia del P. Dionisio Tassinari — con due vignette in fotografia — Siena, Ignazio Gati Editore-Librajo. Prezzo 1, 50.

Prossima pubblicazione

È per pubblicarsi una poesia di pietoso e sublime argomento. Noi per isquisita gentilezza dell'autore l'abbiamo già letta, e ci è paruta bellissima. A volerne dare un saggio a' lettori, tra' molti che potremmo, eleggiamo quel luogo in cui ci sembra assai bene espressa la celebre formola dell'immortale Cavour sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, e con be' colori poetici ritratte le mutate condizioni della società religiosa da terrene cure disimpacciata:

Un'arcana

Irresistibil forza a la sua meta
Italia spinge che fatal ministra
Del pensiero di Dio si affanna e pugna
Per tutte genti. Un avvenir più bello
Qui per tutti matura; il dì si appressa
Che sorrise al pensier d'una sublime
Itala mente *, quando inerme e adorna
Sol di sè stessa fia la Chiesa; e bella
Sol de la luce che dal Ciel le venne,
Sovra i liberi cuori e gl'intelletti
Avrà libero impero. Ella nel puro
De' suoi costumi olezzo e nella sacra
Eredità de' rivelati veri,
Invariata permanendo ed una;
Rifiorirà di nuova giovinezza,
Vestirà nuove forme ad ogni passo
Che il secol mnta, e a soggiogar le menti
Sulla vendetta prevarrà l'amore;
E più possente di bipenni e roghi
Sarà la luce dell'eterno Vero.

CARTEGGIO LACONICO

Cherso — Ch. Sig. *G. Moise* — Grazie del cortese dono; e le ne dirò, non sì tosto che n'abbia l'agio, il mio sentimento.

Caltagirone — Ch. Sig. *S. Randazzini* — La ringrazio degli opuscoli gentilmente inviati.

Dai Sig. *R. Carelli, F. Elefante, P. Vacca* — ricevuto il costo d'associazione.

* *Cavour.*

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Dello scopo degli studii classici nelle scuole secondarie* — *Agricoltura* — *Ancora degl' istrumenti per lavorare la terra* — *Elenco di accorciamenti e di storpiature dei nomi propri di Pietro Dazzi* — *La grammatica italiana dell' abate Giovanni Moise* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi*.

DELLO SCOPO DEGLI STUDI CLASSICI NELLE SCUOLE SECONDARIE

Molto è stato da nobilissimi ingegni disputato intorno al fine degli studii classici nelle scuole secondarie; e parecchie cose opportune e acconce sono state dette e messe in atto in questa materia. E veramente una investigazione di tal natura ha maggiore importanza che a prima giunta non paia; imperocchè secondo il diverso fine a cui si ordina l' insegnamento letterario, diverso è l' indirizzo che esso piglia, e diversi gli effetti che se ne derivano.

A' dì nostri, grandi sono ed ammirevoli gli sforzi in cui si travagliano alcuni in Italia, per indirizzar lo studio delle lettere, particolarmente latine e greche, ad un fine scientifico, e per dare ad esse un novello avviamento, sì che si elevino alla nobile dignità della scienza. A parer di costoro le lingue classiche sono da studiare per sè stesse, per conoscerne la natura e le leggi che le governano, per indagarne la vita, i moti e le forme che presero ne' varii loro periodi. Cotalchè debbono siffatti studii infine riuscire, non a intendere solamente ciò che per quelle altri abbia voluto dire, ma bensì in che maniera e con quali mezzi esse esprimano ciò che ogni lingua è ordinata ad esprimere. A noi non cale gran fatto, essi dicono, posseder l' uso delle lingue antiche, ma investigarne la natura, l' origine, il *divenire*, le leggi; a noi importa veder in che modo esse sieno, per dir così, il veicolo o l' organo del pensiero: onde ci è forza studiarle non isolatamente, ma nelle loro relazioni con le lingue affini e in tutti i periodi della loro vita, essendo omai messo in sodo che una lingua getta luce sull' altra e un periodo chiarisce ed illustra le forme di un altro. A recare in poche le molte parole, essi vorrebbero inaugurare nelle nostre scuole la scienza linguistica che puossi a

buon dritto annoverare fra le scienze fisiche, come quella che mira a studiare la umana favella come una delle funzioni della vita, e delle più importanti manifestazioni della natura umana; scienza, dalla quale non si può dire agevolmente quanti vantaggi sieno derivati all' antropologia, alla storia e alla mitologia comparata.

Ma non tutti al presente si mostrano disposti ad ammirare ed accogliere di buon grado i progressi della nuova scienza del linguaggio, e a trarne pro nell' insegnamento della classica antichità; nè tutti si porgono inchinevoli a dare a cotal maniera di studi un indirizzo più razionale e meglio conforme a' presenti bisogni. Molti, sdegnando di tener dietro alla scienza che sempre si avvanza, limitandosi al culto, spesso superstizioso, dell' antichità, credono che l' insegnamento classico debba star pago a procacciarci soltanto il mezzo di osservare, ammirare e riprodurre quella venustà, quella vaghezza di forme e naturalezza di stile che di tanta luce risplende ne' classici. Al qual fine essi affermano non esser necessario lo studio scientifico delle lettere antiche conforme a' progressi della linguistica, ma bastare quelle minute osservazioni delle vecchie grammatiche, benchè spesso slegate e contraddittorie. Sol che giungiamo a ottenere, essi ripetono, d' intendere e gustare le stupende bellezze de' classici, di trasmutarle in vital nutrimento nelle nostre scritture; di ogni altra cosa non ci dee punto calere.

A rendere veramente proficuo, affermano altri, lo studio delle lettere antiche si richiede ben altro che riprodurre forme già spente e che non possono più rivivere, o toglier di peso concetti, immagini e parole da Virgilio e da Cicerone per comporre prose e poesie, senza forza, senza moto e senza fiato di vita. È lo spirito antico che noi vorremmo far conoscere a' moderni; è la lampada della vita, *vitai lampas*, che vorremmo trapassasse accesa di secolo in secolo. E se con tanto studio ci facciamo a ricercar la ragione storica delle forme latine, i nostri sforzi non sono rivolti altro che a conoscere la vita intima de' nostri maggiori che in quelle e per quelle si svolse. Per costoro lo studio delle lingue antiche è solamente un mezzo: esso mira a interpretare i monumenti letterari che dalle passate età ci furono tramandati, a segnare il progresso sociale, morale, intellettuale e religioso degli antichi. Brevemente, il fine che agli studi classici è da questi proposto, è la filologia; la quale dimora non già nell' attitudine a certi esercizi meramente rettorici, ma nella cognizione scientifica del mondo antico e in un concetto profondo della vita spirituale de' Greci e de' Romani. Ecco dove dee riuscire secondo costoro lo studio classico; e chi volesse continuare a perdersi dietro ad un vano *strepitus verborum*, farebbe opera vana e ridevole. Oh! certo, si otterrebbe ben poco se si riuscisse soltanto a mettere insieme un po' di frasi pulite e a ricomporre con faticoso sforzo da retori le gelide forme di lingue morte, pur troppo scarse a' nuovi bisogni, scarse di forza, di ampiezza, di precisione, di nobiltà; a cui non è possibile annestare il pensiero nuovo di natura così diverso da' pensieri a cui da principio furono quelle accomodate.

Ottime senza dubbio ed egregie cose insegnano costoro: la filologia e la linguistica sono due nobilissime discipline; ma a noi pare che nell' inse-

gnamento secondario non possono aver ragione di fine, ma di mezzi soltanto. In queste scuole con lo studio dell' antichità classica si vuole innanzi tutto educare: educare la mente, la volontà, la fantasia; assennare gl' intelletti e ordinarli, ritemperare e fortificare le indoli, perfezionare il gusto e addestrare i giovani a quel connubio del pensiero nuovo colla schietta eleganza delle forme antiche; nel che dimora la perfezione delle nostre lettere. Qui, a dir breve, innanzi che si formi il medico, l'avvocato, l'architetto, è necessario formar *l'uomo* con quella istruzione che a buon dritto si domanda *liberale*, perchè mira a creare uno spirito libero, cioè che possiede la coscienza e la signoria di sè stesso. Quando si sarà così formata la persona morale e intellettuale, allora si ha da pensare all' uomo speciale. Senza questa educazione si avranno, non uomini, ma strumenti e macchine: senza questa nobile coltura le nazioni non saranno mai grandi davvero e gloriose. Sta bene ammirare i progressi de' commerci e delle industrie: è lodevole il gareggiare anche in questo con le altre nazioni: ma bisogna mirare più alto, se non vogliamo formare un popolo di formiche e di castori.

Le lingue e le lettere antiche hanno il carattere della regolarità e della precisione de' contorni, il rigoroso ordine nel nesso dei pensieri e una meravigliosa abilità di esattamente distinguere, di ridurre il vario e il molteplice ad unità meravigliosa. Onde esse solamente possono essere di antidoto contro il disordine delle idee che noi scorgiamo nelle opere moderne, contro quei concetti slegati e arruffati che con forma bizzarra e non meno scapigliata ci avviene di vedere espressi in certi discorsi ch'è uno sfinimento a leggere ed udire: solamente esse possono essere di rimedio alle stranezze, alle goffaggini, allo scompiglio di certi cervelli che dall' ordine delle idee trapassando a quello dei fatti, mettono a grave repentaglio la famiglia, la società e quanto v' ha di più importante nella vita umana.

Parimenti i mirabili esempi di temperanza, di fermezza, di senno civile, del dispregio de' pericoli, della signoria di sè stesso, del sentimento del dritto e molto più quello del dovere, che ci è dato di ammirare nelle opere de' classici, varranno a fortificare e ritemperare le nostre indoli così inchinevoli a floscezza, a reintegrare certi principii di moralità eterni quanto il vero ed il bene, ma dimenticati dall' uso; a ridurre in somma più casta ne' concetti, più maschia ne' desiderii, più pensante, meno querula ma più operosa la gioventù, e condurla a sentire la importanza de' nuovi destini e a persuaderla che alla patria si serve assai meglio col lavoro e coll' adempimento severo del proprio dovere che colla rettorica della politica e con le esorbitanze di ogni maniera.

Ma quello a cui in ispecial modo vuole esser rivolto questo studio, è il sentimento del bello e la formazione del gusto. Che avverrebbe delle giovani intelligenze, se fra aridi studii unicamente si lasciassero appassire nella più verde e florida età, e non si svegliasse sovente, o restasse sopito il senso del bello! Quanta soavità di puri dilette sarebbe tolta a queste anime! Quanti gentili e generosi affetti non sarebbero repressi che condurrebbero a magnanimi fatti! E sarebbe questo utile in un' età in cui pur si manifestano tendenze a subiti e proibiti guadagni e ad un gretto materialismo? e

sarebbe dicevole in Italia, in cui dovunque ci rivolgiamo, ci accade d'incontrar bellezze d'ogni maniera di natura e di arte?

Ora a destare e invigorire ne' giovani il senso del bello, mirabilmente conferisce lo studio delle lettere antiche e particolarmente de' Greci. I quali il bello considerarono non pure come guida alla vita, ma come il più degno còmpito della vita stessa, studiosi di raggiungerlo vuoi colla favella, vuoi con altre forme dell' arte. Sicchè, quali che sieno per essere le vicende dell' umana famiglia innanzi di compiere i proprii destini; se dalla luce vorrà essere irraggiata della pura e schietta bellezza, le bisognerà ricondursi in Atene a conversar con Sofocle, Fidia e Platone. Là solamente potrà ritrovare quei templi sereni (*templa serena*), dove agli uomini è dato riparare fra le amarezze della vita e le miserie della società; que' templi dove rifugiavasi Boezio fra gli orrori del carcere, Platone fra le insanie de' sofisti, e Cicerone nelle agonie della repubblica. Certamente alla intelligenza umana nuovi orizzonti si sono dischiusi: le scienze progrediscono e ognora più progrediranno: nuovi fatti sorgono ad accrescere il capitale della esperienza: le manifestazioni del cuore umano sono nobilitate e aggrandite dal Cristianesimo e dalla civiltà nuova. E pure, sieno, quanto si voglia, nuove le nostre idee e maravigliosi i progressi delle scienze; sieno, quanto possano essere, nobili e gentili gli affetti; se vorremo dar loro il carattere della bellezza e dell' arte, dovremo domandarne a' greci artisti il segreto e richiedere ad essi quelle forme pure, schiette, natie, semplici, per rivelare senza liscio e belletto quanto ci cade nella mente e ci scalda il cuore.

Ma che è rimasto, dicono alcuni, anche a' più colti scrittori, del greco con tante fatiche imparato nella loro giovinezza? È rimasto, rispondiamo noi, il senso del bello, della venustà, la dirittura del giudizio, la schiettezza delle forme: è rimasto ciò che rimane dove è stato lungamente un fiore odoroso, la fragranza, l' olezzo. Ma l' età nostra, dicono altri, vuole essere operosa: — bene sta, ma i grandi fatti e le magnanime opere procedono da' nobili affetti, di cui mercè quegli studi si vuole accendere e mantener viva la fiamma ne' giovani.

Educare adunque l' uomo: svolgere in esso armonicamente tutte le facoltà, ecco il fine degli studi classici. Ma questo nobilissimo scopo egli è assai malagevole e pressochè impossibile conseguire senza l' aiuto della filologia e della linguistica. E vaglia il vero, si potrebbe veramente intendere e gustare gli scrittori antichi senza la filologia che ci fa penetrare addentro ne' costumi, nelle leggi, nelle istituzioni, nelle credenze, insomma in tutta quanta la vita del popolo in mezzo al quale essi vissero? Che diremo poi della linguistica? Quanto non rende essa più facile, più piano e più razionale lo studio delle lingue e delle lettere antiche? di quanto non abbrevia il tempo che intorno vi dee spendere il giovane? Allorchè nelle scuole tutto l' insegnamento classico riducevasi a un po' di latino, era forse meno incomportabile quel metodo meccanico che si fonda unicamente sulla memoria; nè mancava il tempo di rimpinzare le menti de' giovanetti di tutte quelle regole minuziose e slegate delle vecchie grammatiche, che presentano fatti arbitrari ed eccezioni dove la scienza trova e discopre la regolarità, l' ordine,

o per lo meno l' analogia. Ma ora che sono fuor di misura cresciuti i bisogni dell' umano sapere, e tanto se ne sono allargati i confini, chi non vede la necessità di adoperare un metodo scientifico che, dando la ragione di variazioni e di anomalie fin qui inesplicabili, renda chiaro e piano ciò che per lo innanzi il fanciullo non poteva intendere altro che per un atto di fede, nè ritenere senza grandi sforzi di memoria? Certo è che l' apprendimento di una lingua diventa tanto più facile, quanto più regolare è la grammatica di essa, ossia quanto minore è il numero delle eccezioni alle leggi in essa prescritte. Ora è appunto la nuova linguistica che ci rivela le leggi e le ragioni supreme di cui parliamo, e rende più agevole e semplice, perchè più razionale, lo studio delle lingue classiche. Si sciolga la parola ne' suoi elementi, si distingua la radice da' suffissi, dalle terminazioni e dagli altri elementi formali che ne determinano il significato; s' insegnino le leggi che governano i cambiamenti de' suoni; ne' nomi non si confonda il nominativo col tema, come facevano i grammatici pratici; e buona parte delle difficoltà che in cosiffatto insegnamento s' incontrano, saranno appianate. Se voi (a voler chiarire la cosa con qualche esempio) dite ad un giovanetto che da *Merces* si forma *Mercedis*, egli aggiusterà fede alle vostre parole, perchè l' autorità vostra s' impone al suo intelletto; però, se gli bastasse l' animo di confessarvi schiettamente il vero, vi direbbe che e' non sa rendersene ragione. Ma se per contrario gli faceste intendere che il genitivo e gli altri casi, non escluso il nominativo, muovono dal tema *Merced*, aggiuntevi le terminazioni *s*, *is*, *i*, *m* colla vocale di unione *e*, e via discorrendo; la cosa gli si renderebbe assai più agevole e spedita. Nè potrebbe egli intendere la stessa forma del nominativo *Merces*, senza conoscere quella legge fonetica, per la quale *d* innanzi ad *s* sparisce. Arrogate che senza l' aiuto di questa scienza, assai tempo si sprecherebbe a imparar tutta quella farragine, quella *indigesta moles* di regole sconnesse e slegate intorno alle forme de' preteriti e supini; i quali nessuna difficoltà presenteranno, di nessun fastidio saranno cagione, sol che si distingua ne' verbi dal tema del presente il tema verbale, e si mostri che da questo derivano gli uni e gli altri. Così, per atto di esempio, impari il giovane a discernere nel verbo *Nanciscor* il tema verbale *Nac* dal tema dal presente *Nancisc*, e nel verbo *Fundo* il tema *Fud* da quello del presente *Fund*; e gli riuscirà facile formare i perfetti *Nactus sum* e *Fudi*, e il supino *Fusum* (*Fudsum*.) Parimenti molti verbi che si tengono irregolari in alcuni tempi, appariranno regolarissimi, se si mostrerà che questi appartengono a temi diversi. Così nel verbo *Fero* si ha il tema *Fer* da cui derivano *Fero*, *Ferebam* ec., il tema *Tul* da cui nasce *Tuli*, e il tema *La* donde *Latum*. Or senza queste considerazioni a cui la scienza del linguaggio ci ha dischiusa la via, è impossibile che nelle giovani intelligenze non sorga una lotta tra le ragioni e l' autorità del maestro e del libro, a cui non tutti sanno acquietarsi. Io ricordo un giovane che fu messo a studiar latino sotto un dabben uomo che non era andato più innanzi del *Porretti* e del *Donato Costrutto e Rinnovato*. Iu sulle prime le cose andarono di piano, sebbene di quando in quando si scontrasse in qualche cosa che poco o nulla gli capiva nell' animo. Ma quando si fu messo un po' più ad-

dentro in quegli studi, incominciarono le difficoltà e gl' intoppi; e quello che formò la sua disperazione e lo spinse a volgersi altrove, fu il verbo *Fero*. Come? diceva egli, da *Fero* può venir *Tuli*, e quasi non bastasse questo salto d'Arno in Bacchillione, da *Tuli* uscir fuori *Latum*? e così dicendo, indispettito gettò via i libri, e non volle saper più di cose che non s'accordavano con la sua mente e col suo giudizio. Nè per tempestar che facesse il padre, nè per le lusinghe della madre non ci fu più verso di ricondurlo a uno studio divenuto per lui uggioso ed insoffribile. A quei giorni se ne fece un gran dire; e molti bandirono la croce addosso a quel povero giovane, lo dissero materialone, cretino e peggio: io per me, quanto più vi penso sopra, tanto più ho ragione di credere che a lui abbondava quel buon giudizio e quel diritto senso che agli altri faceva difetto.

Quanta luce altresì non verserebbe il professore sulla dottrina della coniugazione latina, se giovandosi de' risultati della linguistica, dimostrasse ai giovani che alcuni de' tempi sono composti; che, per esempio, i futuri dei verbi in *a* e in *e* sono formati da' temi e dall' antico *Fuo*, *Phiw* colla perdita dell' *u* e col mutamento di *f* in *b*, *Docefuo*, *Docebo*; *Amafuo*, *Amabo*; che gl' imperfetti in *bam* risultano da' temi e dall' antico *fuam* corrispondente ad *Eram*, *Amafuam*, *Amabam*; che i perfetti in *ui* dopo le consonanti e in *vi* dopo le vocali si formano dal tema e dal verbo *Fui* colla perdita della consonante *f*; e quelli in *si* nascono dall' antico *Esi* perfetto del tema *Es*, *Dic-esi*, *Dic-si*, *Dixi*, *Man-esi-Mansi*. E così mostrandosi a' giovani per via di una retta analisi anche la genesi delle forme impresse nella loro memoria, e delle apparenti irregolarità additandosi le speciali ragioni; oltrechè si scema di molto la fatica per apprenderele e ritenerle, si riesce altresì a mantener sempre desta l'attenzione degli studenti.

Che diremo poi del modo più razionale onde si distribuiscono le declinazioni de' nomi e le coniugazioni de' verbi? A che, per fermo, moltiplicare le declinazioni fino a cinque, dovechè coll' analisi linguistica distinguendole dalle desinenze de' temi, ben potrebbero ridursi a tre? 1.^a de' temi in *a* e in *e*, *Musa*, *Die*; 2.^a de' temi in *o* che poi si mutò in *u*, *Equo*, *Equus*: 3.^a de' temi in consonanti e nelle vocali *i* e *u*, *Reg*, *Reg-s*, *Rex*, *Fructu*, *Fructu-s*, *Navi*, *Navi-s*. Perchè estendere a quattro le coniugazioni de' verbi, quando tutti i verbi latini allo stesso modo aggiungono la terminazione personale al tema, cioè per mezzo di una vocale di unione? Non potrebbero comprendersi in una sola, eccetto pochi temi che, pigliando in alcune forme immediatamente la terminazione personale, potrebbero appartenere alla 2.^a coniugazione, come *Es-t*, *I-t*, *fer-t*, *vul-t*?

Ma fra tutti i vantaggi che da questo metodo si vogliono riconoscere, il più importante a noi pare che sia quello di esercitare, assai più che la memoria, l' intelletto; imperocchè adusandosi i giovani per questa guisa a raccogliere in un tutto i minuti particolari, a scoprire le leggi de' fatti, a spiegare le apparenti irregolarità, conferisce assai a formare in essi l' abito scientifico e a lastrar loro la via alle più severe discipline.

Per le cose infin qui discorse adunque si fa aperto che, se lo scopo a cui sono indirizzate le lettere classiche nelle scuole secondarie, è quello di

educar l' uomo, di svolgere quanto v' ha in esso di più alto e gentile, e specialmente di perfezionare il gusto; la filologia e la linguistica possono riuscire di grande aiuto al conseguimento di quel nobilissimo fine.

A. Linguisti

CONFERENZA 35.^a

ANCORA DEGLI STRUMENTI PER LAVORARE LA TERRA.

Erpici diversi — estirpatori — scarificatori — rulli.

Incominciai nella passata Conferenza a parlarvi degli strumenti per lavorare la terra, e dopo di avervi lodato i più semplici, la vanga e la zappa, come quelli che col concorso della intelligenza dell' uomo che li adopera, producono buon lavoro; vi soggiunsi non potersi stare a questi perchè, più spesosì e più lenti, non potrebbero supplire ai bisogni stringenti della stessa agricoltura. Dopo passammo all' esame degli strumenti aratorii che si adoperano con l' impiego della forza degli animali, ed avemmo occasione di riconoscere la somma imperfezione del nostro antico aratro, e la superiorità dei coltri toscani, i quali sono stati poi in tante guise diverse modificati per quante sono le esigenze dei differenti terreni e delle colture. La descrizione che vi feci di tali nuovi aratri e le spiegazioni che io vi diedi intorno al modo di servirsene, e a' vantaggi che procurano, voi poteste meglio accertarvene con la ispezione che faceste di essi, e mi giova sperare che nessun dubbio vi sia rimasto sul proposto.

Ora mi resta a parlarvi di altri arnesi ugualmente necessari per lavorare la terra, e prima dell' erpice. Voi vedeste alcune fogge di erpici nel gabinetto della Società Economica accosto agli aratri, e sapete pure che i nostri campagnuoli ne sono forniti, ma di più rozza costruzione. Bisogna dunque riconoscere i difetti di questi ed i miglioramenti a farvi. L' erpice nostrale non consiste in altro se non in un telaio di legno composto di diversi pezzi ben solidi disposti a graticcio, ed aventi infissi in una delle sue superficie cinque serie di denti ugualmente di legno. Questo strumento vien trascinato per via di una corda legata al giogo dei buoi, ed i denti penetrando nella superficie del terreno già lavorato, sgretolano le zolle, spianano la superficie del terreno, e lo dispongono meglio a ricevere la sementa, e se questa siasi sparsa prima, l' erpice la ricopre perfettamente. Così operandosi, l' erpice vale non poco a perfezionare il lavoro già fatto con l' aratro. Ma se quelle punte invece di essere di legno fossero di ferro, oltre alla maggior durata farebbero miglior lavoro. E se quelle serie di denti fossero disposte in linee un poco oblique in vece di essere rette, e tutto l' arnese in vece di essere trascinato per un punto di attacco corrispondente al mezzo di uno dei lati, lo fosse obliquamente, come avverrebbe se la corda o catena aggrappata agli angoli si prolungasse sino al giogo partendo da uno dei lati; è chiaro che così non solo i denti della prima serie imprimerebbero nel terreno il loro solchetto, e le serie seguenti ripasserebbero in quelli stessi, ma tutti i denti segnerebbero il loro solco,

e ne risulterebbe una superficie rigata non da cinque o sei denti, bensì da ventiquattro. Adunque gli erpici sono indispensabili per perfezionare i lavori del suolo; i nostri sono buoni, ma ottimi sono da stimarsi quei che per la obliquità della disposizione dei denti e per la obliquità dell' attacco producono un lavoro di cinque o sei volte tanto.

Oltre agli erpici voi vedeste anche due altri arnesi che poco diversificano fra loro, e possono anche considerarsi come modificazioni degli erpici. Intendo parlarvi degli estirpatori. Uno di essi anche in forma di telaio con manichi di dietro, con un asse in mezzo simile al bure dell' aratro, con lo stesso regolatore all' estremo, ed una piccola rotella sottoposta all' asse. Vedeste che il telaio nella superficie inferiore aveva cinque vangheggie in forma di lance disposte in due serie, la prima di due, la seconda di tre; e sappiate che queste lance potrebbero essere sette, cioè due e cinque, l' una però che non segue l' altra, ma che si alterna. L' altro modello di estirpatore un po' più complicato e tutto di ferro è fornito di un treno completo sì che poggia sulle ruote, ed ha dippiù quel congegno assai giovevole di potere con un semplice manubrio chi lo guida sul campo approfondire o sollevare le vangheggie. Sì l' uno come l' altro si prestano assai bene a fare la stessa opera degli erpici con la differenza che questi lavorano fra terra e terra senza smuovere la superficie del suolo arato. E voi comprendete la necessità di conservare alla superficie quello stesso terreno che già ha ricevuto i benefici degli agenti atmosferici per tutto il tempo che è interceduto dal lavoro profondo fino a quello della semina, che è quando precisamente conviene sommuovere il terreno che le piogge pesanti hanno nuovamente indurito. Inoltre questi estirpatori sono efficacissimi a cavar fuori dalla terra le male erbe, specialmente le gramigne, le quali tratte allo scoperto possono raccogliere e cacciarsi fuori del campo. Finalmente chi possiede un estirpatore come quello che vi ho descritto e che voi avete veduto, può trasformarlo in un altro utile strumento, e servirsene per altro bisogno. Quelle vangheggie sono infisse nei rispettivi stipiti con un perno mobile, e perciò possono essere tolte a libertà e sostituirsi da alcune punte conformate come punte di coltellacci o sciabola, ovvero come lance taglienti e dopo questa trasformazione il vostro estirpatore si chiamerà *scarificatore* e voi ve ne potrete servire per un primo lavoro su' terreno molto duro, specialmente dopo il disfacimento di un prato perenne. Per vincere la soverchia tenacità di questo terreno e facilitare l' opera dell' aratro, nulla di meglio di prima scarinarlo con questo strumento.

Anche utile arnese può riuscire il rullo, il quale consiste in un cilindro di legno duro e potrebbe essere anche di ferro, il quale si facesse passare sulla superficie del terreno arato. Simile a quello che praticano i giardinieri, ed i manutentori delle pubbliche vie; i quali per indurire ed uguagliare le loro superficie, le comprimono con pesanti cilindri. Nel campo questo strumento è buono puranco ad uguagliare il terreno ed a coprir la sementa, ma vale nel tempo stesso a diminuire la porosità e scioltezza eccessiva di alcuni terreni. Da noi, per quanto mi sappia, non si usa il rullo da nissuno, e si supplisce ai bisogni medesimi pei quali altrove si adopera collo stesso er-

pice, che si capovolge con i denti in sopra e si trascina con la faccia piana pel telaio sul campo. Così si ottiene lo spianamento della superficie del terreno e la copertura del seme, ed in certo modo anche col semplice erpice capovolto se ne può correggere la eccessiva scioltezza, rendendolo però più pesante sia mettendovisi sù e tenendovisi il contadino ritto in piedi, sia sovrapprendovisi un grosso macigno.

Compita così la trattazione dei lavori del suolo, e con essa posto anche termine alla prima parte delle nostre conferenze agronomiche, la quale si è versata intorno ai principii generali scientifici che illuminano e spingono al progresso l'arte dei campi; ci sarà facile di farne l'applicazione alle speciali coltivazioni delle quali passiamo a trattare.

G.

Firenze 15 nov. 1870

Egregio signor Direttore,

Da ben due anni Ella m'invia in dono il *Nuovo Istitutore*, ed io, sto per dire, L'ho appena appena ringraziata, mentre per altro, creda, ho sempre sentito l'obbligo di far anch'io qualcosuccia per codesto giornale tanto bene inteso, tanto bene redatto. So che non potrò far cose degne di accompagnarsi con le altre di codesti egregi e valenti compilatori, ma ed essi e i lettori del giornaletto scuseranno la mia pochezza, valutando invece la buona volontà.

E'frattanto le mando un elenco di accorciamenti e di storpiature dei nomi propri più comuni; accorciamenti e storpiature che noi Fiorentini facciamo, quando ci chiamiamo così alla buona tutti i giorni e in famiglia. Alcuni sono propri solamente del volgo, e l'ho notato. Ho poi segnato coll'accento grave l'*e* e l'*o* quando vanno pronunziate larghe e aperte.

Non conosco Lessici che abbiano un Vocabolaretto delle accorciature de' nomi propri e spero che debba tornar utile ai non Toscani; quindi mi piace che questo primo elenco, e poi un secondo, ch'io Le spedirò subito che io l'abbia raccolto, compariscano per la prima volta nel *Nuovo Istitutore*.

Con profondo ossequio me Le confermo

Aff.mo Dev.mo

Pietro Dazzi

Che ho a dir io al Ch. Cav. Pietro Dazzi, fiorito ingegno e letterato di polso, come se ne trova pochi in Italia? Che ne lo ringrazio senza fine e che il Nuovo Istitutore e i suoi compilatori se ne tengon di molto, sperandolo a loro egregio ed onorato collega.

G. Olivieri

A			
Agostino		Gostino, Gosto	Volg.
Albèrto		Bèrto	
Alessandro		Sandro	
Ambrogio		Brògio	Volg.
Andrèa		Drèa	Volg.
Antònio		Tònio	Volg.
B			
Bartolommèo		Mèo, Meino	Volg.
Benedetto		Betto	
Bernardino		Bino	
C			
Cammilla		Milla	
Clarice		Cice	
Clementina		Mènta	
D			
Dionisio		Nisio	
Domenico		Menico, Menco, Beco	Volg.
E			
Elisabètta		Bètta	Volg.
Eleònora		Nòrina	
Enrico		Ghigo	
Eugènio		Nèno	
F			
Federigo		Ghigo	
Felice		Cice	
Ferdinando		Nando	
Filippo		Pippo	
Fortunata, Fortunato		Fortuna, Fortuno	Volg.
G			
Giusèppa, Giuseppe		Bèppa, Bèppe	
Giovanni		Nanni	
Giovan Battista		Tista	
Giosafat		Giòsa	Volg.
Guglièlmo		Mèmmo	
I			
Iacopo		Ciapo	
Isidòro		Dòro	
L			
Leopòlto		Pòlto	
Lodovico		Vico	
Luigi		Gigi	
Luisa		Gigia	
M			
Maddalena		Lena, Nena	
N			
Niccolò		Niccote	Volg.
R			
Raffaèllo		Lèllo	
Raimondo		Mondo	
Ranièri		Nèri	
S			
Silvèstro		Vèstro	Volg.
Stanislao		Lao	

T
Terèsa
Tommaso

Z
Zanobi

Gègia
Maso

Bòbi

GRAMMÀTICA DELA LINGUA ITALIANA

DEL' ABBÀTE

GIOVANNI MOISE

Vol. III. — Venezia, 1867 — Prezzo L. 20, 00

Molto riverito Signore,

A Lei, ch'è persona assai cortese e garbata, io debbo cordiali ringraziamenti pei tre volumi, che s'è piaciuta d'inviarli in dono. E tanto più ne la ringrazio in quanto che nè Ella ha nessun obbligo verso di me, nè io merito alcuno che mi faccia degno di simili gentilezze. È la prima volta che odo a nominarla, e son lieto che il suo nome sia di erudito scrittore, di buon grammatico e di cultore degli studii della lingua. Attorno alla quale avrà dovuto lavorar molt'anni con pazienti e assidue cure, come mostra il libro suo, che dei principii e delle norme di bene usare le parole discorre spesso con dirittura di giudizio e la rivela pratico delle più lodate opere di valorosi letterati. Sapendo quanti errori bruttino la più parte delle Grammatiche e come le regole, ch'esse stabiliscono, così assolute e generali, contraddicano spesso all'autorità di solenni scrittori, Ella s'è data attorno a cercare con grande studio le dotte opere del Gherardini, del Nannucci, Viani e d'altri valorosi a fine di compilarne una, che non solo dèsse « le regole pratiche e materiali de l'ben scrivere e de l'ben parlàre, ma sì una Grammatica che spiegasse la ragione di queste regole, una Grammatica che investigasse tutte le iregolarità dela nostra lingua, e che fin dele sue capestrerie e de' suoi capricci tentasse di scoprìre l'origine ». E quest'ardua fatica Ella ha preso per onore dei buoni studi e per amore de' giovani, ai quali s'è sforzato di offrire un sistema compiuto, razionale, esatto di dottrine grammaticali ed ottener altresì che la nostra lingua più non patisse difetto di un'opera, cotanto necessaria al buon indirizzo dell'educazion giovanile. Ottimo il divisamento, nobili e generose le fatiche, buono il libro, dove trovo insieme raccolte le ricchezze sparse in alquante doviziose opere, corrette molte definizioni e qualcosa acutamente osservata. Questi a senno mio i pregi del suo lavoro, quanto una lettura data così alla sfuggiasca mi consente di giudicare. Ora schiettamente a dirle quello che non mi va, ed a cui mi sa male di dover contraddire.

Ella segue e propone un metodo di ortografia che niuno più oggi professa in Italia e che perfino ai suoi giorni ebbe coscienza di seguire a viso aperto il valentuomo, che ne fu promotore e valoroso campione. Certe cose, anche vere e giuste, non sono volute udire, anzi sono avute in odio e chi le dice; e quando un popolo dopo lungo cammino è giunto a luogo riposato e sicuro, gli sa troppo reo rifarsi indietro e ricominciar la via. Ora che tutti, bene o male, si scrive a un modo e un po' di concordia s'è raccapezzata in questa faccenduola di mettere il nero sul bianco, come vuole che le dieno ascolto e tornino a scuola ad imparare i nuovi canoni di ortografia? Bisogna scrivere *ala*, *a'l*, *òfero a'lego fàciano* e non già *alla*, *al*, *allego* ecc., perchè altro è preferenza, altro è scrittura e le parole tanto più son belle, quanto più da vicino ritraggono la cosa che hanno a significare. Dunque la scrittura va regolata dalla filologia e dalle leggi etimologiche.

Sì, mio caro D. Giovanni, Ella e il Gherardini avranno ragioni a stiaia di parlar così; ma l'universale non ne vuol sapere di *alē* e *dele*; e facendole le risate in faccia, ognuno tira a scrivere secondo l'uso comune. E solamente questa ripugnanza generale, questa, dica pure, tirannia dell'uso, dovrebbe farle un po' di paura e lasciare che il mondo giri a suo modo. Ma crede proprio Lei che un zinzino di ragione non se l'abbiano gli scrittori di far come fanno, e che per quel brutto senso che provano in cuore di tornare all'*eo me ne pentesse* di Ciullo e al *corrotto* di Folco di Calabria, non vadano un po' scusati e compatiti? Ella sa che i linguaggi sono opera della fantasia, la quale piacesi di scherzare a sua posta; che le lingue crescono e si rimutano incessantemente ed hanno tante guise di pigliar nuove forme: sa che le parole sono segni e suoni e che vanno rette da certe leggi, che chiamano *fonetiche*, *flessive*, *di agglutinamento* ecc. e che infine nel passar fra tante strette un brandello d'etimologia lasciano di qua, un altro di là, sicchè sovente mal si può riconoscere la via che hanno corsa o raccapezzare il lor valore significativo, schietto ed intero. A volte ancora, quando lottano insieme le forze etimologiche e le fonetiche, il popolo e la fantasia, ch'è, come ho detto, la creatrice delle lingue, finiscono, secondo lor natura, che inchina più all'immagine, che all'idea, alla musica che all'algebra, di darla vinta al principio fonetico e così come torna loro più grato e dilettevole di pronunziare, amano ancora di porre in iscrittura. Ora la lessigrafia gherardiana, ch'Ella propone, compiendo ed allargando in certo modo, la quale mette piede unicamente sulla forza etimologica e sul valore significativo delle parole, come potrà mai incontrar buon viso, quando questo valor significativo il più delle volte non lasciano intravedere i vocaboli, non può essere assoluta ed universal norma da seguire nello scrivere e sconosce il valor fonetico, che pur hanno essi vocaboli? Conosco bene che più conforme alla de

rivazione ed alla etimologia è *dubio* da *duo* che *dubbio*, *cultivare* che *coltivare*, *matina* che *mattina*, *ridutto*, *condutto*, *argomento*, *vulgo* e via. Ma perchè, seguendo questa norma, non s' ha a scriver pure la *facia*, *secundo*, *cognito*, *difundere*, *diligere*, *calculo* e simili altre squisitezze? Qual legge etimologica c' impone di sdoppiar le consonanti ed accennarle col segno diacritico, quando sì la pronunzia come la natura stessa della parola le richieggono tutte e due le consonanti? E perchè poi sovrapporre quell' *esse* rovesciata sulle parole composte in contraddizione della teorica gherardiniana, che vuole dappertutto elementare semplicità e quasi non dico rozzezza primitiva? Questo da un lato: dall' altro poi se vuolsi considerare le ragioni del principio fonetico, la natura della nostra lingua e l' indole del popolo, si vedrà alla fin delle fini che non c' è tutto il torto ad essere un po' cocciuti ed abborrire l' ortografia di Folcacchiero da Siena e di Matteo Spinello. Noi per ragioni di clima e per istinto speciale, abbiamo un senso *fonetico* squisitissimo ed organi vocali eminentemente idonei al canto: e poi ci tira la bellezza sensibile; la quale ci fa, senza avvedercene, addolcir le voci, alterar le vocali, scambiando le pure e fondamentali nelle medie o miste, e mantenere il suono nella scrittura. Onde allorchè ci capita una voce etimologicamente significativa in contrasto coll' *eufonia*, noi ce l' adattiamo al palato ed agli orecchi, e nello scrivere guardiamo più a noi che ai nostri avi, da' quali ci potè venir la parola. E la ragione è che l' *eufonia* prevale nella formazione delle parole, com' è proprio delle lingue secondarie.

Da queste rapide considerazioni non induca Ella ch' io voglia bandire del tutto l' *etimologia*: anzi mi piace ed è necessario ch' essa abbia pur la sua parte e temperi quelle varietà e continue modificazioni che porta seco la pronunzia. Ma non vada più in là da questo e dalle storpiature che ci potrebbe cacciare il volgo, e si studii ogni modo di accordare la scrittura con la pronunzia. Per me suonano più belli, significativi e gentili *argomento*, *volgo*, *allo*, *allego*, *ridotto*, che *ridutto*, *alego*, *alo* e via, e credo che ci confonderemmo maestri e scolari, dove avesse a prevalere il metodo gherardiniano.

Tronco qui il discorso su questo capo della pronunzia per fare qualche altra osservazione sul suo libro. Il quale, ordinato com' è pei giovani, mi sembra trapassare un po' i confini, entro i quali si sarebbe dovuto tenere. Gli studi grammaticali sa bene quanto sieno aridi e tigliosi e come vogliano ordine, semplicità e parsimonia, acciocchè i giovani non l' abbiano in uggia. Or Ella ci regala tre buoni volumi di fitti caratteri ed uno di 360 pagine intorno all' *Ortoepia* ed *Ortografia*. Inoltre la sua Grammatica, sebbene raccolga la più parte delle osservazioni gherardiniane, che a me paiono sensate e sottili, e contenga qualcuna delle sue ancor giusta ed acuta, pure non entra davvero nella essenza del-

le cose per modo che tocchi ai principii sommi e alle ultime ragioni; nè saprei poi se nelle lingue tutto si possa spiegare così per filo e per segno. A me, per un nuovo ufficio che affidarono non sono tropp'anni, convenne rendermi ragione di coteste dottrine grammaticali e toccai con mano quanta fallacia e leggerezza di osservare fosse nelle Grammatiche comuni e misi insieme alcune lezioni, che se avessi tempo e capo di raffazzonarle un po', mi piacerebbe di pubblicare. Forse, così come sono rotte e disordinate, un giorno mi risolverò di mandarle al pallio. Non sono una gran bella cosa, e veggio che altra via, ch'io non tenni, era da seguire per giungere davvero a qualcosa di compiuto in tali studi. E bene a me parve che, anco governandosi con la sola etimologia e col senso comune, molte innovazioni si poteano fare e mettere maggior semplicità e ordine in questa arruffata disciplina. Così, a muovere dalla definizione, veder quale ufficio della parola pigli ad investigare la Grammatica e fin dove allarghi il suo campo; cercare il valore e la genesi delle varie parole grammaticali ed avvisare quali sieno *formali* e quali *sostanziali*; mostrare come molte regole, volute cavare da una supposta somiglianza della nostra con la lingua latina, sieno o false o per lo manco inesatte; scemare un po' le minutissime distinzioni e divisioni che fanno della Grammatica una selva intrighatissima, ed altre cose di simil genere, che in una lettera non potrei con agio accennare. Ed in tutte queste investigazioni proceder raccolto, ordinato, semplice, di guisa che mentre non si trascurino i fatti storici e le varie forme dei vocaboli, un raggio di luce intellettuale illumini ancora la mente, che non abbia a fastidire in cotesto oscuro e difficil laberinto. E questa semplicità e ordine mi paiono mancare al suo libro, che peraltro riconosco più ricco e compiuto di parecchi altri.

Per conchiudere, mio caro D. Giovanni, io credo che una Grammatica ragionata della nostra lingua non si possa avere, se non cominciamo a fare anche noi quegli studi positivi e filologici, che profondamente si fanno da un pezzo nella Germania. Le lingue hanno la loro storia e corrono come i fiumi, che, traendo origine dai monti, fanno giri tortuosi, ingrossano per via ed allargano il letto loro. Ed anche le lingue, informandosi a nuovi bisogni ed altri pensieri, rampollano dalle vecchie guaste e corrotte, raccolgono in sè altri elementi, li attemperano secondo lor indole e natura, arricchiscono di nuove voci e tutto modellano al sentimento, o *genio*, come sel chiamano, del popolo, che le crea. Onde hanno affinità e discordanze con le lingue madri; qualcosa che le annoda all'antico ed altro che loro dà sembianze e fattezze nuove. Or queste somiglianze e diversità e le alterazioni delle parole, a scoprirle ci vuole la filologia comparata, metodo positivo e storico, buon corredo pratico di vocaboli e mente acuta e ordinatrice. Delle

quali doti Ella molte possiede e mi dà a sperare che voglia mettersi a sì degno lavoro.

Perdoni la lungagnata e non tenga per rusticità o scortesia quello ch'è libera ed onesta schiettezza.

Mi creda con stima

suo devo

Giuseppe Olivieri

Salerno, 20 Novembre 1870.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

IL CONVITTO DANTE ALIGHIERI DI EBOLI

Siamo grati all' egregio e coltissimo giovane, il quale ci invia questa bella lettera, che pubblichiamo con piacere.

Onorevolissimo Sig. Direttore

Il giorno 7 Novembre veniva solennemente aperto in Eboli il Convitto Dante Alighieri; ed entrava così nel suo secondo anno di vita. Gran numero di colte ed elette persone, tra le quali il Sindaco e le altre Autorità del paese, vi intervenivano per ascoltare la lettura che il Rettore Sig. La Francesca fece di un suo bellissimo discorso. Nel quale, se io non vo errato e mi è lecito di raccogliere in poche parole tutto il suo lungo dire, egli si studiò di dimostrare qual sia l'ufficio della moderna letteratura italiana. Come poi sia riuscito a dar vita e colore al suo concetto, nol dirò io certamente, lasciando che altri, se vuole, di maggiore autorità che non è la mia, ne dia quel giudizio coscienzioso e completo, che a me, assai povero d'ingegno, non verrebbe mai fatto di dare.

Alla lettura del discorso, a tutti non poco piaciuto, tenne dietro la distribuzione de' premi a quegli alunni, che nel corso del passato anno scolastico dettero prove non dubbie di profitto e di diligenza. Fu uno di quegli spettacoli, che ti restano eternamente impressi nella mente. Bello era il vedere que' vispi e bravi giovanetti, che, chiamati per ordine dal Rettore, comparivano co' volti sorridenti e giulivi dinanzi al Sindaco, il quale poi fregiava loro il petto di tante graziose medaglie, che a bella posta furon fatte coniare. Fortunati que' padri, e non furono pochi, che ebbero la lieta ventura di vedere sotto i proprii occhi pubblicamente premiati i loro figli! Molta gioia dovettero senza dubbio sentire nel petto, se lo si potrà argomentare dalle abbondanti lagrime di tenerezza che da alcuni di essi furon viste versare. In quel momento forse tutte dimenticarono le cure ed i dispendii che l'educazione de' figli traggessi dietro, per consolarsi solo nel pensiero che il frutto raccolto non fu da meno delle speranze concepite. Ed il pubblico, che numeroso era intervenuto a rendere più splendida la festa, se ne parti commosso ed ammirato del nobile contegno de' giovanetti, i quali calmi e sereni ne' volti mostravano chiaro che il premio da essi ricevuto sentivano altamente di averlo meritato.

Ed ora che il nuovo anno scolastico ne invita tutti a far ritorno agli studii, io fo voti che questa cerimonia della premiazione vorrà esser feconda di larghi frutti in mezzo a' giovani studiosi. Essi persuasi da' fatti, che la diligenza e le fatiche durate negli studii mai non restano senza una degna ricompensa, si sentiranno accender l'animo a procedere nell'anno novello più animosi e sicuri nella via del sapere, per rendersi un giorno utili a sè ed alle loro famiglie. E coloro tra' giovani che, non avendo fin qua posto allo studio quell'amore e quell'affetto che doveano, non poterono dare quei frutti che da essi speravano i genitori, specchiandosi ora ne' compagni premiati, riceveranno eccitamento e sprone ad esser più diligenti per l'avve-

nire, e a non uscire mai del sentiero che ad onore e virtù conduce. E così scesi tutti in sull'arena di generosa e nobile emulazione, le lettere torneranno in fiore, la patria si avvantaggerà di cittadini onesti e virtuosi, e la civiltà, abbattuti gli ostacoli che l'ignoranza le oppone, potrà seguire imperturbata il suo naturale cammino.

Voglia, egregio Sig. Direttore, fare di questa mia l'uso che meglio le piace, e gradire gli attestati della mia sincera stima ed amicizia.

Di Eboli a' 9 Novembre 1870.

Devot. obb. suo

G. R.

Annunzi bibliografici

Discorso letto dal Prof. Vito La Francesca all'apertura del Convitto Ginnasiale, Dante Alighieri, per l'anno scolastico 1870-71 in Eboli. Tipografia di Ferdinando Sparano.

Nobili e generosi sentimenti per l'educazione dei giovani ed ottimo fondo di studi classici rivela questo elegante Discorso del Prof. La Francesca. Il quale, dandosi all'ammaestramento ed a reggere un istituto educativo con buona compagnia, ha tirato sul suo capo le benedizioni dei padri di famiglia e il plauso dei buoni. Le umane lettere e il magistero di educare, egli non intende come un piacevol trastullo e sorgente di sordidi guadagni; ma alla letteratura assegna nobile ed alto ufficio e l'educazione ha per cosa santissima e degna di qualsiasi generoso sforzo.

Ricordi Filologici con altri Opuscoli di Pietro Fanfani sulle recenti quistioni di Lingua.

Di gran cuore raccomando agli amatori dei buoni studi questa nuova pubblicazione del Fanfani ed a coloro che vogliono gustare un po' le delizie della lingua italiana e l'arte meravigliosa di colorire i pensieri. Il nome illustre del Fanfani mi dispensa di aggiunger altro, e, senza più, ecco le parole con le quali il ch. Autore annunzia l'opera sua:

« Questi *Ricordi filologici*, che furono già stampati in Napoli nel 1858 da Bruto Fabricatore (e quella edizione fu spacciata in meno di un anno), si compongono di 12 *Dialoghi*, dove con lingua tutta casalinga ed alla mano, si abburraiano le principali quistioni di filologia italiana, si illustrano luoghi di Classici, si sciolgono molte difficoltà, si ragiona di molte proprietà del nostro idioma ec. ec. sotto forma piacevole quanto comporta il soggetto; per modo che il libro può essere acconcissimo così per le classi ginnasiali, come per ciascuno che coltiva gli studii filologici.

Come poi è spacciata tutta la edizione del mio Opuscolo *La lingua ei è stata, c'è, e si muove*, nel quale, come è noto, si discutono le opinioni del Manzoni in materia di lingua; così a' *Dialoghi* farò seguitare esso opuscolo, con un altro sul medesimo soggetto, aggiungendo altresì due o tre altri scritterelli di materia conforme.

Al libro servirà poi quasi di prefazione l'opuscolo del Dati: « Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua, » il quale, stampato da me non troppi mesi sono, è già spacciata tutta quanta la edizione.

Sarà un volume di 20 fogli di stampa in formato Le Monnier, ciascuno al prezzo di 20 centesimi, ed uscirà in due distribuzioni di 10 fogli, ciascuna delle quali costerà L. 2 da pagarsi volta per volta che si spediscono. La prima distribuzione uscirà nel mese di gennaio, l'altra nel mese di marzo.

Le associazioni si ricevono in Firenze da G. Polverini alla Direzione della *Unità della lingua*, via Faenza, 68, e da' principali librai. »

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Importanza della classica antichità greca* — *Bozzetti dal vero, saggi di poesie di P. Dazzi* — *Agricoltura* — *Culture speciali* — *Il Torrismundo di T. Tasso* — *Didattica* — *Saggio di lezioni popolari* — *Aritmetica* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici*.

QUANTO CONFERISCA ALLA MODERNA EDUCAZIONE

L'INSEGNAMENTO DELLA CLASSICA ANTICHITA' GRECA

Se togliamo a considerare un po' sottilmente le condizioni dell'età nostra, non peniamo ad accorgerci che in mezzo al molto bene di che a ragione possiamo pregiarci, e in mezzo a' grandi avvenimenti di cui siamo spettatori, non mancano qua e là indizi d'intellettuale e morale decadimento. Nelle lettere, per mo' di esempio, ci avviene spesso di scorgere disordine d'idee, disordine e corruttela di linguaggio; stranezze di fantasie scapigliate e tumultuose; lotta della prosa contro la poesia, della volgarità contro l'arte: il riposo nella espressione è mancato; quello che esce di regola e di misura, quello che più rivela artificio, più piace e diletta ed è più ammirato. Non pochi, egli è vero, fanno assai bene a flagellar la rettorica; ma spesso, se intendiamo nulla delle loro declamazioni, e' ci pare che non gli artifizi della rettorica, ma le schiette bellezze dell'arte sieno fatte segno a' loro strali avvelenati. E, quel ch'è più grave, la falsità delle idee alcuni cercano di ricoprire colla improprietà de' vocaboli. Le stramberie di cervelli malati, i deliri di briache fantasie chiamano idee nuove; la lingua barbara appellano un'ardita e sapiente innovazione, lo stile bislacco una conquista dell'età moderna, e il dispregio de' classici attribuiscono al trionfo del libero pensiero. Nè meno tristi, se non fosse l'opera di grandi e robusti ingegni, sarebbero le condizioni della scienza. La quale alcuni vorrebbero che discendesse dalla sua altezza dove libera e indipen-

dente cerca il vero per sè stesso, e che rimanendosi da nuove investigazioni, stesse contenta ad applicare alle industrie le scoperte del passato.

Non più idealità, essi gridano, ma **POSITIVISMO**: e il positivismo, come essi l'intendono, è la pretta negazione della idea e della scienza. Le quali cose, a dir vero, sarebbero meno deplorabili, se mantenendosi entro l'ordine delle idee, non si allargassero altresì nel campo della vita reale. Ma qui sventuratamente il male si rende più palese e produce i suoi effetti. Onde vediamo sovente porre da molti la grandezza delle nazioni soltanto nelle materiali utilità, e trasformar la morale in un computo di aritmetica e qualificarla per un ben inteso interesse. Ondechè se ci piacesse con una parola esprimere i vizi che minacciano l'età presente, ben potremmo dire che si assommano nel predominio del sensibile sull'intelligibile, della materia sullo spirito, nel dispregio di tutto ciò che esce della cerchia di materiali interessi; insomma in quello che Omero dicesi abbia imprecato contro un popolo che si porse a lui nemico ed alle muse. Contano, infatti, che un giorno questo grande poeta dell'antichità, giunto a Cuma, fosse stato da quel popolo discacciato: onde nell'impeto dell'ira si fece a imprecar contro i Cumani, che tra loro non isplendesse mai la luce del bello e della poesia, cioè che fossero privi per sempre di tutto ciò che desta e mantiene sempre viva la sacra fiamma de' sublimi affetti; di tutto ciò che alimenta la vita dello spirito; di tutto ciò che nobilita e solleva l'animo oltre a' confini del creato. ¹ Del quale infortunio non sappiamo, a dir vero, quale altro più grave possa incogliere ad un popolo.

E che sia così veramente, si fa assai aperto chi per poco consideri l'essenza dell'uomo; nel quale, da due parti esso risultando, l'una di più umile e l'altra di più nobile ed elevata natura, quasi due uomini sono da riconoscere. L'uno legato alla materia e tutto rivolto alle utilità corporee, delle cose non apprende altro se non quello che i sensi gl'insegnano, cioè quello che esse sono secondo la loro esteriore apparenza; e, di questa volgare notizia tenendosi pago, non ricerca più innanzi. L'altro, per contrario, s'innalza sulle cose sensate, e a' fatti e alle loro apparenze non istando contento, o si studia di scoprire le più ascose relazioni e le più lontane cagioni delle cose; ovvero, lasciato il mondo de' sensi e delle apparenze, vagheggia colla fantasia orizzonti lontani e misteriosi, dove aleggiano aure che non sono di quaggiù, armonie ineffabili, splendori divini, tutto un mondo di sovrumana bellezza che si presenta, ma non si vede. Delle quali cose la prima, cioè la investigazione del vero dà nascimento alla filosofia; e l'altra, cioè

¹ *V. Caroli Boucheroni Orationes. Homerus, quum denegato sibi praeter spem a Cumacis hospitio, summis precibus ab Iove dicitur petiisse, ut numquam in eorum finibus poeta nasceretur.*

la contemplazione dell'armonia e della bellezza, dà origine alla poesia e alle arti. Onde si vede che del tutto disconoscono l'umana natura coloro che in gran dispregio hanno l'arte e la filosofia. Certamente non si vogliono lasciare indietro gl'interessi materiali; anzi ci è avviso che ad ogni grado di progresso faccia mestieri che corrisponda un miglioramento nelle condizioni materiali del popolo: ma e' non conviene che gl'interessi materiali si svolgano soli e a discapito de' morali. Imperocchè, quanto ciò offenda l'umana dignità, e in quanto danno ritorni delle nazioni, il sa chiunque ricorda, che, quando in Roma cominciarono a predominare gl'interessi materiali, e spento l'amor della patria e il sentimento della libertà, e soffocato da sensuali godimenti quanto ha di più nobile l'umana natura, non si chiedeva altro che *panis et circenses*; tutto correva precipitosamente a rovina.

Ora ad un male così grande, e che minaccia di divenire anche più grave nell'avvenire, la educazione molti rimedii potrebbe apprestare; ma efficacissimo io avviso che sia quello che ne offre l'insegnamento della classica antichità greca. Come chi tediato de' piaceri e delle basse e ignobili cure della vita, rivola coll'animo alla beata innocenza della puerizia, e si rinnova e si rifà di pensieri e di affetti; così l'età presente ammiserita dagl'interessi materiali uopo è che si rinnovi e si ritempri nelle serene aure della Grecia. Il genio greco, come nel medio evo ci liberò dalle esagerazioni del misticismo insegnandoci la misura e la proporzione in ogni cosa e ispirando il sentimento dell'ordine e dell'armonia; così ci potrà oggi difendere dalle mostruose follie di un avvenire che ci minaccia; avvenire senza filosofia, senza arte, senza alcuna di quelle cose che ingentiliscono e sollevano l'umana natura, e ci potrà confortare nella lotta di tutto ciò ch'è ignobile e basso contro ciò ch'è nobile ed elevato. Ben sappiamo che, muovendosi costantemente il genere umano, non può ritornare il mondo ellenico, come non ritorna nella vita dell'individuo la innocente e serena età della fanciullezza; ma fra tanto agitarsi di materiali interessi, in mezzo a tanto dispregio per l'ideale, pel bello, pel vero cercato per sè stesso, mette bene che i giovani ritornino sotto il cielo della Grecia, dove il bello immortale irraggiava i suoi divini splendori, e si accendano di ardore pel culto di ogni cosa nobile e grande; apprendano l'armonia, la proporzione, l'ordine e quella moderazione che i greci chiamavano *Σωφροσύνη* e che informava tutta la loro vita; riconoscano che, oltre a ciò che si vede e si tocca, vi ha qualche cosa che non si trova quaggiù, ma a cui si volge perennemente l'umano pensiero.

E per verità nelle opere dell'antica Grecia vuoi filosofiche, vuoi letterarie ed artistiche vedesi mirabilmente signoreggiare l'ideale, il bello, l'ordine, l'armonia che incanta, rapisce, conquide e solleva gli spiriti. La filosofia greca, la cui parte più esquisita, e, per dir così, il

fiove più leggiadro si accoglie nei dialoghi del divino Platone, liberata da' ceppi onde vedevasi avvincolata appresso gli orientali, e più sicuro volo dispiegando, conquista sul panteismo di Oriente la personalità e la coscienza, e sul fatalismo la libertà e il movimento. Così disciolta e libera avanzandosi, mira alla pura ricerca del vero; e disposta coll' arte e colla bellezza dell' eloquio, e intera e non dimezzata, non piglia soltanto i contorni del vero, non altera la fantasia, non agghiaccia il cuore; ma tutte le umane facoltà contenta e perfeziona; e il vero, il bello, il giusto considera non come semplici parole, concetti, forme, intelligenze, ma atti, sostanze, cose reali, vive ed efficaci. Dicasi quello che si vuole della filosofia di Platone; ma chi è che dalla lettura dei suoi divini dialoghi non ritorna migliorato nella mente e nell' animo e pieno d' indomabile desiderio di sollevarsi verso nuova ed incognita altezza? Grandi certamente e maravigliosi sono stati i progressi fatti infino a qui in questa nobile scienza; ma non si vuol negare che quando i moderni hanno voluto dirittamente discorrere della ragione, del pensiero, del vero, del bello, della conoscenza e della sua natura e della sua origine, hanno fatto ritorno a Platone.

Ma, più della scienza, l' arte greca ha una virtù educativa maravigliosa. La Grecia rappresenterà sempre, fra le diverse età umane, l' età dell' arte, il regno della bellezza. Religione, morale, legislazione, eroismo, filosofia, tutto dovea servire alla bellezza e all' arte; sì che parve che Iddio, come dice un profondo filosofo dell' età nostra, scegliesse quel popolo per rivelarsi come bellezza alla creatura. Onde per l' arte i Greci quasi naturalmente si apparecchiaron a quella universale rinnovazione che recò negli animi il cristianesimo, e diedero il primo esempio di quel sentimento di *umanità* e di mitezza, che poi nobilitato dalla nuova religione informò la presente civiltà di cui andiamo superbi. Quando i Romani, a dimostrare la gratitudine verso la Grecia, ch' era stata loro maestra nelle arti e nelle scienze, pensarono d' innalzare in Atene un magnifico anfiteatro; questa fu la risposta che fece al popolo re il popolo conquistato: accettiamo il dono, ma aspettate che noi prima abbattiamo l' altare che alla Pietà fu innalzato da' nostri maggiori.

L' umana fantasia presso i Greci tutte le sue forze dispiegò per tentare nuove prove, e sovente ancora a perfezione le condusse. E quindi procedette che il carattere dell' arte greca fosse il carattere dell' arte universale, e si potesse ripetere di essa quello che dice Plutarco delle opere onde Pericle col consiglio e in gran parte colla mano di Fidia ornò la città di Atene; nelle quali egli loda una beltà ferma e vigorosa, un' aria di freschezza e di eterna gioventù, che faceale apparire animate da uno spirito che pareva fosse sempre florido e che non patisse vecchiezza. I quali pregi procedevano senza dubbio dall' accordo maraviglioso fra la ispirazione e l' arte, fra l' idea e la espressione, fra

la materia e la forma: onde questa si armonizzava mirabilmente con quella; e cotale intimo accordo fra l'una e l'altra era cagione di quell'armoniosa tranquillità, di quell'olimpico ed eterno riposo che Plutarco chiama *immortale gioventù*. Di qui la mirabile virtù ch'esercita sopra di noi l'arte greca. Quando leggiamo Omero e Pindaro, quando miriamo i capolavori dell'età di Pericle e di Fidia, quando ci aggiriamo tra le colonne e le statue del Partenone; per tutto ci pare di vedere Iddio, ed esser tutto divino quello che ci circonda, e sopra di noi medesimi ci solleviamo. A molti è sembrato che l'ardimento dell'arco acuto delle cattedrali gotiche che levasi in alto sovra altri archi e colonne, ritragga dell'aspirazione dell'anima che assorge al cielo sulle ali della speranza e della fede. E veramente sotto quelle volte *immense*, appiè di quelle frecce gotiche, agli spiriti ben temprati spesso è avvenuto di desiderar l'ali per levarsi a volo nelle regioni dell'ideale; ma all'aspetto di quelle selve di colonnette, di quelle foglie, ricami e frastagli, di quei fregi infiniti del prospetto che non rispondono all'interiore struttura, invano si cerca l'ordine, la precisione e l'armonia; e sovente ci è parso di veder la confusione e la impotenza dello spirito che non sa trovare in poche linee l'espressione del suo concetto, ovvero cerca indarno un concetto che con poche e armoniose linee si possa rendere. Quale ordine ammirabile, al contrario, in un tempio greco! quale esattezza nelle proporzioni! quale grazia e severità in quelle linee calme e riposate! nessun disordine, nessun moto violento; ma per tutto un singolare accordo, una calma maestosa! Certamente l'arte greca non ha lo sguardo penetrativo della moderna, che le più intime pieghe dell'anima sa ricercare, e giunge, per mo' di dire, infino al fondo del cuore; ma se non vi si scorge quella profondità e quell'analisi minuta del cuore umano per cui ammirasi la moderna; niente però vi si trova di quel contrasto, di quell'antitesi, di quella dissonanza, di quel non so che di violento e di convulso che tanto ci offende ne' moderni. Vi ammiriamo in iscambio la calma, l'armonia, l'ordine che non iscuote i nervi, ma eccita ordinati affetti e produce nella mente una luce serena e tranquilla; insomma quella meravigliosa e fuggitiva bellezza di un giovane che porta già sul volto le orme del pensiero e dell'affetto, ma serba ancora quel fiore di grazia semplice e sereno, ch'è proprio di una sana e robusta adolescenza. E questo riposo dell'arte antica è da tenersi come un pregio dell'arte universale; la quale dee volgersi, non a perturbare, scuotere ed agitare, ma ad illuminare soavemente l'anima e ad ordinare gli affetti. Quelli che nell'arte vorrebbero i contorcimenti e le convulsioni, ne disconoscono la natura ch'è sovraneamente armonica; sì che anche quando ritrae il disordine degli affetti; il fa sempre senza dimenticare la bellezza dell'ordine che l'è essenziale. Solamente a questa condizione la bellezza e l'arte sono norma e regola; per questa guisa solamente l'arte greca

ha acquistato una meravigliosa virtù di educare; sì che i giovani che con le opere di essa pigliano dimestichezza, a poco a poco sentono in sé questa potente efficacia. A poco a poco, mercè di quello spirituale contatto, gli animi svestono i vecchi abiti, si compongono ad una nuova e decorosa dignità; si adusano a sollevarsi alla contemplazione del vero e dell'ideale; a gustare ed avere in pregio i piaceri spirituali; a venerare quegli uomini e quelle cose, a guardare le quali bisogna che leviamo assai alto lo sguardo; a innalzarsi sopra la materia e a cercare per tutto quella sapienza, quella bellezza, quell'amore di che veggono le orme nelle opere che studiano e contemplano. Ora animi che pensano e sentono così; animi che grandemente si dilettono del vero, e che solamente del buono e del bello si appagano, necessariamente traspariscono di fuori nelle loro opere letterarie ed artistiche colle forme della bellezza ch'è lo splendore del vero e del bello. Per questa guisa infine gli studi della classica antichità greca riescono efficaci istrumenti di educazione; e insieme colle altre istituzioni morali e civili concorrono a preservarci da que' vizii che nell'ordine ideale e reale ci offendono di presente, e minacciano anche più gravemente l'avvenire.

Alfonso Linguiti

BOZZETTI DAL VERO

SAGGI DI POESIE DEL CAV. DAZZI

Firenze 20 Novembre 1870

Egregio Signor Direttore

Ho in animo di pubblicare un volumetto di versi, che intitolerò *Bozzetti dal vero*; il titolo, spero, spiega abbastanza il mio intendimento; ma dubito assai della buona riuscita. Ond'io La prego a voler dare di questi miei *Bozzetti* qualche saggio, per tastar, come si dice, il terreno.

E con grato animo me le confermo.

Aff.^{mo}

Pietro Dazzi

L'ALBA DI UN DI NELL' APRILE

Là nell'ultimo ciel Diana scintilla;
 È fragranza per l'aere; rosseggia
 Il fior del pesco per li campi; in fondo
 Della quièta valle ascolto il verso
 Degli augelli in amor, e dalla torre
 Erma della chiesuola in la collina
 È di squille festive un'armonia.
 E pur non anco l'arator s'è desto,
 Nè mugge il bue; ma dentro dalla stalla

Gracida la gallina alla massaia,
 E che il cibo le indugi accusa inquieta.
 Per le siepi odorate od entro il seno
 Delle modeste margherite immenso
 Stuolo d'insetti di spiegare attende
 Al nuovo sol le brune ali. Le foglie
 Brillano; cade dai piegati e gracili
 Fili dell'erba al nero suol la brina.
 È pace ancora: fra un istante, tutto
 Sarà moto, travaglio, e gridi, e noia.

2.º

LA TEMPESTA E L'AMORE

... Si amavano molto; lontani, aveansi promesso che i loro sguardi ogni sera a vespro nella stella Venere s'incontrerebbero.

Le querci agita il vento. Dalle rame
 Cadon ancor della recente pioggia
 Le goccie; a' sassi del petroso monte
 Mal fidarsi può il piè. Su per le frasche
 È rumor d'ali di fuggenti augelli;
 La ghiandaia guittisce, in cielo tuona.
 Buie si fanno le scoscese vie
 Del bosco, e l'acqua nuovamente batte
 Le frondi. E mentre ed ombre e pioggia cade,
 Di tra'vani degli alberi, o fanciulla,
 Cerchi la stella che ad amar conforta;
 Ma poi che al guardo la contende un velo
 Di basse nubi, come incuriosa
 D'ogni altro, non t'avvedi, e sali e sali.

 CONFERENZA 36.^a

DELLE COLTURE SPECIALI.

Dei prati naturali — Segnano l'infanzia dell' arte, ma ora trovansi strettamente legati agli interessi della generale agricoltura — Trasformazione che debbono subire — Come migliorarli finchè non potranno sparire — Qualità delle erbe — Valore diverso secondo la loro natura.

Dovendo incominciare a parlarvi delle speciali culture mi è sembrato dovere prima di ogni altro dirvi dei prati. I quali sono o naturali o artificiali, e questi secondi vanno distinti in prati di lunga durata ed in annui. I prati naturali e stabili che diconsi anche *pascoli* e presso noi *difesa*, quasi non potrebbonsi a buon dritto ritenere come terreni coltivati, per la ragione che la loro origine si perde nei secoli, e non se ne

ha alcuna cura, non lavorandosi e manco concimandosi, onde meglio si direbbero pascoli spontanei. Non pertanto essi hanno una decisa importanza per la loro stretta relazione colle terre coltivate; e perciò nulla spendendosi, pure offrono una rendita non disprezzevole. La estensione che occupano nella nostra Provincia, quantunque vada ogni anno restringendosi, pure non è minore di 30000 ettari, e di non minore estensione se ne ritrovano nelle altre Provincie meridionali d'Italia. Tutta questa estensione di terreno non avrebbe ragione di essere in tale stato di abbandono, se non fosse la infezione palustre, che avendo diradate di abitanti queste contrade non sarebbe possibile di coltivarla prima che non sia prosciugata e risanata. Le opere di bonificazione stanno eseguendosi e bisogna far voti perchè presto sieno compiute, e tutte queste estese campagne venissero restituite alla vera agricoltura, cioè alla produzione dei cereali; ma fino a quando ciò non potrà ottenersi, le difese alimenteranno non solo la vagante pastorizia che vi pascola, ma pure in gran parte gli animali da lavoro che intratteniamo nelle stalle dei nostri poderi, pei quali ivi provvediamo il fieno necessario che vi soprabbonda. Sicchè queste difese al presente forniscono erbaggio verde agli animali vaganti e fieno per questi e per quasi tutti gli animali tenuti nelle stalle. Ma a seconda che le difese spariranno, è ben chiaro che sarà giuocoforza supplire alla loro mancanza con la coltivazione di praterie artificiali, delle quali vi parlerò in appresso: le quali su di assai più ristretta estensione possono somministrare foraggio verde e fieno di miglior qualità e in uguale copia. E sarà cotesta trasformazione molto importante nella nostra agricoltura, pel cangiamento radicale della nostra rotazione agraria, avvegnacchè non potrà farsi a meno giammai di nutrire sufficiente numero di animali sia pei lavori, sia per la carne, sia sommamente pel concime e per nutrirli sarà necessario estendere i foraggi a spesa dei cereali. E già ho detto in altra occasione che chi vuol grano debba industriarsi a produrre foraggi, i quali tramutandosi in letame ci procurano maggiori ricolti di cereali.

Dalle quali cose ne discende direttamente la conseguenza che la naturale e spontanea produzione di queste pasture non potrà conservarsi se non fino a quando la industria agraria, aiutata dal prosciugamento delle paludi, potrà trasformarle in terreni arativi, ed in prati di più rilevante produzione che non sono quei selvaggi pascoli. Non pertanto come le trasformazioni complete non possono nè si debbono eseguire di un subito, sia perchè non sempre possono imporsi, sia perchè porterebbero tale spostamento d'interessi e di metodi da doverne piuttosto temere che augurarsene bene, stimo utile di farvi rilevare in qual modo potrebbero migliorarsi questi pascoli.

Se si trattasse della creazione di un nuovo pascolo, cioè se una estensione di terreno su cui non si potesse utilmente fare le annuali coltivazioni si volesse lasciare a pascolo naturale, è bene inteso che si dovrebbe preparare anticipatamente questo terreno, livellandolo opportunamente, onde l'acqua non vi ristagnasse, e per questo stesso fine vi si stabilirebbero fossi di scolo, distribuzione in diversi parchi, a seconda della occasione e della

industria che vi si volesse esercitare. Poi sarebbe mestieri lavorare e cominciare questo terreno allo stesso modo che si pratica per ogni altra coltivazione. In seguito seminarvi le migliori sementi, tenerlo un anno almeno senza farlo pascolare; mondarlo dalle erbe spontanee, le quali sempre tendono a soverchiare e soffogare le seminate. Ho detto poco fa che bisogna seminarvi le buone sementi, e queste sono le baccelline e le graminacee, mescolandovi pure qualche erba aromatica ed amara. Ma non così si pratica presentemente; chè coloro che si trovano nel bisogno di ripigliare o stabilir da nuovo un pascolo, non curano punto la scelta del seme, ma spargono il fiorume del fieno che loro capita fra mani, senza pensare nè alla imperfetta maturità di questo seme, nè alla miscela del seme di male erbe che gli animali o rifiutansi a mangiarle o mangiandole se ne danneggiano.

Al quale proposito uopo è che riflettiate che la qualità delle erbe che predominano in un pascolo naturale, fa sì che la stessa quantità in peso sia di erba verde o di fieno abbia differentissimo valore. E quantunque questa verità non sfugga alla sagacia dei nostri agricoltori, pure siamo ancora ben lontani dal sapere ben valutare il valore relativo dei foraggi verdi o secchi, rapportandoli al valore in azoto che rappresentano. Occorrerebbe di stabilire, come dicemmo del letame, anche in questo caso, un valore di una data quantità di fieno *normale*, anche per poterci regolare della sufficienza o difetto della alimentazione del nostro bestiame, Ma questo modo di valutazione non è punto possibile per noi, nello stato presente, attesa la grande varietà delle erbe spontanee che convivono nelle stesse difese, e le mutazioni che di anno in anno vi si avverano. Ma quando questi calcoli saranno regolarmente stabiliti con date erbe, e curate e difese dalla invasione di erbe infeste; allora solamente potremo metterci sulla via di determinare anticipatamente la quantità giornaliera di foraggio da dare a ciascun capo di animali, a seconda dei prodotti che ne vogliamo ottenere ed a seconda dell'età, del peso, dello stato di lattazione, del ventre pregno e così via dicendo.

Trattandosi poi dei pascoli già esistenti da lunghissima età potrebbero anche questi avvantaggiarsi non poco, se i proprietari s'industriassero di liberarli dalle acque stagnanti, e ripopolassero di buone erbe tutti gli spazii che si trovano isteriliti. Ma la grande estensione delle difese, congiunta alla scarsezza della popolazione agricola, e la industria ben lucrosa dei bufali, i quali si giovano di quelle acque per bagnarsi secondo è loro costume e bisogno, sono le vere ragioni perchè nessuna cura si prenda di migliorare i pascoli. E le erbe proprie dei luoghi palustri ogni anno prendono il di sopra.

L'uso più esteso che si fa dei prati naturali è pel pascolo degli animali vaccini, bufalini e cavallini nello stato di erba fresca, ed a fieno si destina l'esuberanza. Sono perciò distinti i diversi parchi, ed agli allievi è sempre destinata la miglior parte. Nè sapremmo condannare la pratica di dare foraggio verde finchè se ne ha, e secco solamente pe' bisogno, in quantocchè le erbe spontanee di queste difese perdono molto nella loro

proprietà nutritiva passando in fieno. Così pure non essendovi per questa pastorizia vagante quasi nessun ricovero di stalla, e dovendo gli animali rimanere notte e giorno sul terreno, non potrebbesi ovviare al deterioramento che il loro calpestio ed il giacere che fanno, inducono alla produzione del foraggio. È pure da notarsi che le erbe dei pascoli naturali, quantunque in generale sufficientemente salubri per gli animali, contribuiscono meno alla produzione della carne, che del latte; e di fatti non v'è paragone fra questi ed i prati coltivati quando si tratta di ingrassare e far carne.

Tuttocchè le difese non hanno bisogno quasi di alcuna spesa per la produzione della quale son capaci, purtuttavolta il costo del fieno è piuttosto caro. Ogni mille fasci si vendono da 40 ad 80 lire, il che importa da due a quattro lire per ogni quintale.

C.

DEL TORRISMONDO DI TORQUATO TASSO

Nel secolo XVI incominciava in Italia a risorgere la tragedia; ma le condizioni politiche della penisola non si persero a tal risorgimento propizie a differenza delle letterarie: e d'altra banda il dottissimo Gian Giorgio Trissino avrebbe potuto essere l'Eschilo italiano, se invece di voler esemplare servilmente la nostra tragedia su quelle dei Greci ed anche dei Latini, avesse badato a svolgere i germi fra noi esistenti; e se parte per questa ragione e parte per iscarcezza d'ingegno poetico non si fosse mostrato insufficiente nell'esecuzione di quell'ideale tragico, riguardo a cui aveva dato nel segno. Ed il medesimo deve dirsi del Ruccellai, dell'Alamanni, del Grattarolo e degli altri seguaci del Trissino. Non parliamo poi di Sperone Speroni e di Giraldo Cintio; i quali, volendo innovare e dar nuovo indirizzo alla tragedia, torsero dalla diritta via, tramutando il teatro in un vero macello.

In tale stato dell'arte il nostro Torquato volle calzare il coturno, ed in ciò fare non fu da meno dell'autore della *Gerusalemme* e del *Mondo creato*. Nella sua tragedia in cinque atti egli, ponendo dall'un dei lati e la mitologia e la storia, volle pigliare a norma il senno proprio, e quindi liberamente immaginò l'orditura, in cui ritrasse convenientemente l'ideale drammatico: il quale ardito concetto di per sé solo basta a darci un saggio dell'altezza della sua mente. L'argomento è il seguente.

Tenendosi in Nicosia, metropoli di Norvegia, pubbliche giostre in occasione di patrie festività, fra gli altri cavalieri vi accorre il prode Germondo, principe regale di Svezia, ma innominato ed incognito per la mortale inimicizia che divideva le famiglie regnanti di Svezia e di Norvegia. Germondo corre l'ariete e la quintana, combatte valorosamente nei tornei, e si mostra egregio in ogni fatto della giostra, sicchè desta in tutti ammirazione, e gli sono aggiudicati i migliori premii, ch'ei riceve dalle mani della bellissima Alvida, giovanetta figlia del re. Per costei egli è preso da forte amore, ma non potendo palesarsi, gli è forza partire, affannosamente sospirando.

Tornato Germondo nel natio paese, non dandogli Amore pace nè tregua, egli e Torrismondo, principe ereditario di Gozia, anch'esso giovane prode e vago di fortunate imprese, insieme si danno a fare i cavalieri erranti. In vita siffatta, piena di pericoli di ogni maniera, l'amicizia di quei due leali e valorosi giovani sempre più si restringe. In questo mezzo per la morte dei rispettivi genitori son costretti a separarsi; e ciascuno va a pigliar possesso del proprio regno. Ma Germondo, straziato crudelmente dall'amorosa passione, dimanda aiuto a Torrismondo; e si conviene che questi faccia richiedere per sé Alvida, e poi la ceda a Germondo, ancorchè dovesse derivarne guerra fra essi e la Norvegia.

Torrismondo per adempier meglio l'incarico che aveva preso sopra di sé, va di persona in Norvegia, e domanda in isposa la giovinetta Alvida a patto però che le sponzalizie dovessero celebrarsi in Araua, città capitale della Gozia, allegando questa essere l'usanza di quel regno ed il desiderio della regina madre. A ciò si accondiscende, ed, allestita un'armata, i due sposi s'imbarcano su di un naviglio riccamente addobbato, e partono di Norvegia, veleggiando alla volta di Gozia.

Quand' ecco la Fortuna e il Cielo avverso,
Con Amor congiurati, un fiero turbo

Mosser repente, il qual grandine e pioggia
 Portando e cieche tenebre, sol miste
 D' incerta luce e di baleni orrendi,
 Volse sossopra l' onda: e per l' immenso
 Grembo del mar le navi andar disperse:
 E quella, ov' era la donzella e lui
 Scevra di tutte l' altre a terra spinse.

Ricovrati sul lido, il re e la principessa passarono la notte sotto una tenda: e qui, essendosi Torrismondo lasciato vincere « da uno di quegli eccessi di sensibilità e esaltata, che pongono la ragione in delirio », e fanno dimenticare i più sagri doveri,

. . . . In riv' al mare
 In erma riva e 'n solitaria arena:
 Come sposi non già, ma come amanti,
 Si fecer le furtive occulte nozze,
 Che sotto l' ombra ricoprì la notte
 E nell' alto silenzio

Sorge l' alba; la tempesta è quietata; e, le navi raccoltesi al porto di Talarma, si proseguè il viaggio per la Città di Arana.

Quivi giunti, la bell' Alvida, non vedendo neanche dopo parecchi giorni verun preparativo per le nozze, è intimorita da paurose visioni, e si sfoga, e consiglia colla sua nutrice:

. Ohimè! giammai non chiude
 Queste luci già stanche un breve sonno,
 Che a me forme di orrore e di spavento
 Il sogno non presenti. Ed or mi sembra
 Che dal fianco mi sia rapito a forza
 Il caro sposo, e senza lui solinga
 Gir per via lunga e tenebrosa errando;
 Or le mura stillar, sudare i marmi
 Miro, o credo mirar di nero sangue:
 Or da le tombe antiche, ove sepolte
 L' alte regine fur di questo regno,
 Uscir gran simulacro e gran rimbombo
 Quasi di un gran gigante.....

E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
 Perchè io vi fugga da sanguigna sferza,
 Un' orrida spelonca, e dietro il varco
 Poscia mi chiuda.

Nè può affidarla il dubbio comportarsi di Torrismondo; il quale, allorchè Alvida se gli avvicina al fianco, e gli prende la destra, trema, impallidisce, o volge gli occhi a terra; e sempre parla con voce tremula, sospirando, interrompendosi.

E l' infelicissimo Torrismondo aveva ben donde di essere turbato; e fierissima lotta entro di lui si combatteva. Giacchè, quantunque anch' egli fosse grandemente acceso dell' amore di Alvida, non avrebbe esitato però a far sacrificio dei suoi sentimenti per serbar fede all' amicizia; ma ben s' accorgeva che il presentare al fido compagno delle perigliose intraprese, al leale e confidentissimo amico, invece di una vergine sposa, una giovane da sè contaminata, fosse gravissimo mancamento di fede rispetto ad ambedue. E più lo tormentava il conoscere la cagione dei suoi tormenti essere il fallo da lui commesso, benchè senza premeditazione, e come spintovi da un malvagio genio, suscitato ai suoi danni dall' avverso destino. Ed a porre il colmo alla sua agitazione si aggiunge l' imminente arrivo di Germondo per assistere, diceva la fama, alle nozze del re. Onde il misero prorompe in questi accenti:

Vivo ancor dunque, e spiro e veggio il sole?
 Nella luce del mondo ancor dimoro?
 E re son detto, e cavalier m' appello?
 Che giova che io non oda, o non paventi
 I detti e il mormorar del folle volgo
 E l' accuse dei saggi e i fieri morsi
 Di troppo acuto e velenoso dente,
 Se la mia propria coscienza immonda
 Altamente nel cor rimbomba e mugge?
 S' ella a vespro mi sgrida ed alle squille,

Se mi sveglia le notti, e rompe il sonno
 Nei mille miei confusi e tristi sogni?
 Misero me! Non Cerbero non Scilla
 Così latrò, com' io nell' alma or sento
 Il suo fiero latrar. Non mostro od angue
 Nell' Affrica arenosa od Idra in Lerna,
 O di furia in Cocito empia cerasta
 Morse giammai, com' ella rode e morde.

(Cont.)

Giuseppe d' Avossa

DIDATTICA

ESERCIZI PREPARATORII ALLA LETTURA

(Vedi numeri 29-30)

II.

Scomporre le parole in sillabe e numerare le une e le altre.

— Noi parlando pronunziamo, fanciulli miei, un gran numero di parole; e voi avete già imparato e distinguerle l'una dall'altra. Ma le parole non sono tutte della medesima lunghezza; ve ne ha alcune che sono corte, ed altre più lunghe. La parola *di*, per esempio, è più corta della parola *dito*: perchè, pronunziando *di*, faccio con la voce una sola fermata, e dicendo *di-to*, ne fo due; non è egli vero? Pronunziate ancora voi queste due parole. — Ma la parola *dito* è più corta della parola *di ta le*; poichè questa si pronunzia facendo tre fermate (*di-ta-le*).

A te dunque, Carluccio; ma state tutti attenti. Pronunzia prima la parola *no*, e poi *nome*. — Qual di queste due parole ti sembra più lunga? — La parola *nome*. — Ma sai tu perchè è più lunga? Bada bene alle fermate che fai pronunziando le parole, e non isbaglierai a rispondere. Quante fermate si fanno pronunziando la parola *no-me*? — Quante pronunziando la parola *no*? — Dunque perchè la parola *nome* è più lunga della parola *no*? — Perchè si pronunzia facendo due fermate. — E la parola *no* perchè è più corta? — Perchè si pronunzia facendo una sola fermata. — Molto bene.

E tu, Luigino, quante fermate fai dicendo *nomare*? — Dicendo *no-ma-re*, fo tre fermate. — E pronunziando *nominare*; quante ne fai? — Dicendo *no-mi-na-re*, ne fo quattro. — Ma queste fermate che si fanno con la voce nel pronunziare le parole, è meglio chiamarle *suoni*. Com'è meglio chiamare le fermate che si fanno con la voce pronunziando le parole?

Dimmi adunque, Tonino, che mi guardi fiso fiso: Quanti suoni fai dicendo *mare*? — Dicendo *ma-re* fo due suoni. — E pronunziando *marina*, quanti ne fai? — Pronunziando *ma-ri-na*, ne fo tre. — Quale dunque di queste parole è più lunga? — Quale più corta? — Perchè la parola *mare* è più corta della parola *marina*? — Perchè la parola *mare* si pronunzia con due suoni, e la parola *marina* con tre. — Benissimo.

E tu, Battista, dimmi di quanti suoni si compone la parola *marinaio*. — La parola *ma-ri-na-io* si compone di quattro suoni. — Dunque la parola *marina* è più lunga, o più corta della parola *marinaio*? — La pa-

rola *marina* è più corta, perchè ha tre suoni; e la parola *marinaio* è più lunga, perchè ne ha quattro. — E la parola *marina* è più lunga, o più corta della parola *mare*? — Sono adunque tutte le parole della medesima lunghezza? — Nossignore, ma ve ne ha alcune corte ed altre più lunghe. — E come si conosce la maggiore, o minor lunghezza delle parole? — Dai suoni onde son esse composte. — Viva il mio caro Battista!

Ora sappiate, fanciulli miei, che i vari suoni di cui sono composte le parole, si chiamano *sillabe*. Ripetetele. — Che cosa adunque sono le sillabe? — Le sillabe sono i vari suoni di cui sono composte le parole. — Di quante sillabe è composta la parola *lava*? — Rispondi tu, Emilio. — La parola *la-va* è composta di due sillabe. — Sì, per la ragione che vi sono due suoni distinti, cioè *la-va*. E la parola *lavare* quante sillabe ha essa? — La parola *la-va-re* ha tre sillabe. — Perchè ne ha tre? — Perchè ha tre suoni distinti. — E la parola *lavatoio* di quante sillabe è composta? — Di quattro sillabe, perchè ha quattro suoni distinti. — Benissimo.

Facciamo ora un esercizio di numerazione di parole e di sillabe. A te, Giovannino; ma pronuncia sempre prima le parole per non sbagliare. Quante parole fai, dicendo: *Il sole è luminoso*? — *Il* una, *sole* una, e una più una fanno due; *è* una, e due più una fanno tre; *luminoso* una, e tre più una fanno quattro. Fo dunque quattro parole. — Ottimamente. E quante sillabe sono in queste quattro parole? Conta ad una ad una le sillabe di ogni parola, che io ti assisto. *Il* una, *so-le* due, e una più due fanno tre; *è* una, e tre più una fanno quattro; *lu-mi-no-so* quattro, e quattro più quattro fanno otto. Ora nelle quattro parole vi sono otto sillabe. — Veramente da bravo. Continuate ora gli esercizi di scrittura.

Alfonso di Figliolia

Correzione = Nel num. 29-30 alla 3.^a nota è da leggere = caratteri più o meno segnati = invece di *caratteri più o meno uguali*.

ARITMETICA

Problema

Un costruttore di barometri va da un farmacista per comprare del mercurio tedesco e questi glie lo presenta in un vaso conico, avente palmi 0,378 di raggio alla bocca ed il triplo di profondità. Intanto per incuria, il recipiente si versa tra le mani del compratore: una parte del liquido si perde, ed il rimanente non perviene che alla metà dell'altezza primiera. Questi allora, per riparare il danno, offre tanti soldi, per quanti ve ne bisognano, affinchè il peso del loro massimo numero, differisca da quello del liquido perduto, per la minima parte possibile, se ha luogo; l'altro accetta. Quante monete riceverà costui, supponendo la densità del mercurio suddetto esser 14, e rammentando della geometria che, *i coni simili stanno come i cubi delle altezze*?

Osservazione — Nel proporre la presente quistione sorge il bisogno di chiedere la sola parte intera del quoziente che si ottiene, dividendo il peso totale del mercurio, per quello di un soldo, e ciò perchè detta moneta, secondo l'enunciato, supponendosi indivisa, non ammette frazione. Lo stesso e con maggiore incompatibilità avverrebbe ogni qual volta, trattandosi di determinare un numero di uomini, di bestie o d'altre cose assolutamente indivisibili, la soluzione desse numero frazionario. Onde, mai la necessità

di dover trascurare una parte di un risultato, se con ogni esattezza di calcolazioni si è avuto?

In siffatta *apparente* irregolarità sta il concetto della differenza tra l'aritmetica pura e le sue applicazioni. Ed in vero in qualunque problema aritmetico, riguardante qualsiasi grandezze concrete, le quantità di queste non sono espresse che da numeri astratti, aventi tra loro quelle relazioni, che nello enunciato vanno stabilite; onde le soluzioni non danno in numeri astratti, che risposte dirette a dette relazioni. Se i numeri indicanti tali risposte si conciliano colla natura della grandezza cercata, e che debbono determinare, allora soddisferanno pienamente tanto alle ripetute pure relazioni aritmetiche, quanto al senso concreto della quistione; se poi (come nel caso attuale) si ottiene un numero non adattabile a quella specie di grandezza che deve esprimere; perchè tale risultato dipende sempre dalle quantità e non dalla natura dei dati e dalle condizioni che li concatenano, a queste solamente si risponderà e dirassi in simil caso esserci incompatibilità nell'enunciato.

(Sarà inviato un bel libriccino in dono al primo maestro elementare che ci farà tenere la soluzione del proposto problema).

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Istruzione Obbligatoria — Abbiamo ricevuta la relazione e il disegno di Legge sull'istruzione obbligatoria; riserbando di tornarvi sopra in uno dei prossimi numeri, ne rechiamo qui le principali disposizioni.

Art. 1. L'istruzione elementare è data gratuitamente in tutti i Comuni, i quali sono tenuti a provvedervi secondo i bisogni degli abitanti.

Art. 3. I genitori e coloro che ne fanno legalmente le veci hanno obbligo di procacciare ai loro figli dei due sessi la istruzione elementare, e quando non li mandino alle scuole pubbliche debbono dimostrare al Sindaco del rispettivo Comune che vi provvedono altrimenti.

Art. 7..... i nomi di coloro che avranno trascurato l'adempimento dell'obbligo di procacciare l'istruzione elementare ai figli, saranno per cura del Sindaco notati in apposito elenco ed esposti alla pubblica censura alla porta della casa comunale;

Art. 8..... il Sindaco dovrà fare istanza alla competente autorità giudiziaria affinchè ciascuno degli inadempienti l'obbligo predetto sia sottoposto per contravvenzione alla pena dell'ammenda giusta gli articoli 63 e 67 del Codice penale;

Art. 9..... sono corresponsali dei genitori i padroni di bottega, officina o negozio, i quali o direttamente od indirettamente impediscono o rendono difficile o dannoso ai fanciulli di cui sopra il frequentare la scuola elementare;

Art. 11. È obbligatoria l'istruzione elementare nei luoghi di pena.....

Art. 12. È obbligatoria l'istruzione elementare pei militari di terra e di mare.....

Art. 14. È obbligatoria l'istruzione per tutti i fanciulli ed adulti i quali non abbiano oltrepassato i dieci anni; che trovansi ricoverati negli stabilimenti compresi nella categoria delle opere pie.....

Art. 17. I padri di famiglia che siano incorsi nella penalità di cui è parola nell'articolo 8, non potranno esercitare il diritto di cui fossero investiti dell'elettorato pel termine non minore di un anno;

Art. 18..... nessun cittadino, il quale non sappia leggere e scrivere potrà venire nominato a qualsiasi posto od impiego cui vada annesso un salario iscritto nei bilanci dello Stato, della provincia o del comune....

Art. 20. Le ammende da pagarsi in virtù della presente legge andranno a vantaggio del Comune nel quale sono inflitte; ed esso dovrà erogarle in iscopi di pubblica istruzione.

L'Istruzione popolare nella provincia di Roma — si viene

con ardore promovendo in ogni Comune ed una nobile gara si è accesa fra le nuove autorità municipali di provvedere all' educazione del popolo. Dappertutto si fondano scuole e si riforniscono di arredi, chiamandosi all' insegnamento persone esperte.

Un nobile atto di coraggio e di onestà — I giornali francesi riportano con parole di lode la seguente lettera, che la direttrice delle scuole municipali di Ainay indirizzò al Sindaco di Lione: « Signore, poichè sotto la repubblica è proibito nelle scuole, fondate in nome e sotto gli auspici della libertà, d' insegnare a piccolissime bambine la preghiera, il catechismo, la storia sacra, la strada della Chiesa, e persino il segno della Croce e l' esistenza di Dio; la mia coscienza e la mia fede m' obblighano a mandarvi la mia dimissione ».

Istituto-Convitto Marino — Nel Comune di Laurino, Circondario di Vallo della Lucania, fiorisce di buoni studi e di sana educazione un Istituto-Convitto, affidato a bravi maestri e ad un egregio direttore, ch' è il signor Pasquale Marino; a cui è molto dolce porre tutta quanta l' opera nell' ammaestrare i giovani ed infonder loro negli animi ottimi semi di virtù e di sapere. E già ne coglie bei frutti; chè molto è il progresso degli alunni, esemplare la disciplina, soda l' educazione, numerose le scuole e sempre più benevola la stima comune. È un bel raggio di luce che, di grado in grado rinforzando, rompe le tenebre di quel remoto paese, promettendo di esser fecondo di gran bene. Della quale opera benefica ed amorosa si vuole esser grati allo zelo del signor Marino, col quale vivamente ci rallegriamo e con i suoi colleghi, congratolandoci pure con quei bravi giovanetti, che negli ultimi esami pubblici dettero più valorosa prova dei loro studi. E a maggiormente incuorarli nell' onorata via del sapere, ci piace pubblicarne i nomi:

Alunni premiati negli esami pubblici dell' anno scolastico 1869-70 dell' Istituto-Convitto Marino.

CORSO SUPERIORE — MEDAGLIA DI ORO

Filandro Marotta — Sabato Perone.

MEDAGLIA DI ARGENTO

Francesco Romano — Francesco Pesce.

MEDAGLIA DI BRONZO

Gabriele Perone — Giovangiaco de Sanctis — Raffaele Marino — Raffaele Bruno.

MENTIONE ONOREVOLE

Vincenzo Sangiovanni — Raffaele Perelli — Eustachio de Gregorio.

CORSO INFERIORE — MEDAGLIA DI ARGENTO

Giuseppe Pileri — Pasquale Ruggiero — Matteo Mollo — Gherardo Comunale.

MEDAGLIA DI BRONZO

Agostino Palombo — Pietro Jannotti — Bernardo Nicoletti — Enrico Trotta — Giuseppe Mollo.

MENTIONE ONOREVOLE

Luigi Riccio — Giuseppe Bruno — Marcello Marotta.

Annunzi bibliografici

Le *Grammatiche* e le *Aritmetiche* proposte alle scuole elementari superiori ed inferiori dal Prof. G. Borgogno. Ultima edizione. Questi lavori del Prof. Borgogno sono oramai conosciuti nella nostra

Provincia, e parecchie delle nostre scuole li hanno adoperati con felice successo. Inteso con zelo non comune da moltissimi anni al savio indirizzo degli studi primari, l'egregio Autore, a rendere ognora più acconce e proficue alle scuole le sue operette, non si è mai stancato di venirle con pazienti cure migliorando ad ogni nuova ristampa e compiendo; e queste ultime edizioni del 1870 sono veramente degne del nome chiaro e benemerito di chi le compose. Nell'Aritmetica maggiormente per le classi elementari superiori e per la prima classe tecnica, noi vi abbiamo scorti assai utili miglioramenti ed aggiunzioni, e, che più importa, un ben ordinato trattatello delle frazioni ordinarie secondo l'ultima disposizione ministeriale; sicchè ora la si può dir compiuta e con assai buon metodo condotta.

Alle grammatiche poi, che non sono meno da pregiarsi, vanno con bella graduazione coordinati tre distinti libriccini, cioè uno per ciascuna delle classi 2.^a, 3.^a e 4.^a elementari; i quali racchiudono utilissimi esercizi pratici, scelti veramente con gusto e sobrietà. Onde lo studio di cosiffatte grammatiche dee ai fanciulli tornar di molto diletto ed utilità non minore.

Ora se a provare il pregio di un libro elementare sono bastevoli ragioni il buon metodo con cui è condotto, la precisione, la brevità e la chiarezza che vi si ammira, il favorevole giudizio della stampa, il numero non iscarso dell'edizioni, la nitidezza de' tipi, la tenuità del prezzo e l'approvazione di molti Consigli Scolastici; noi, a dir vero, non sappiamo raccomandare abbastanza le pregevoli operette del ch. Prof. Borgogno.

N. B. Si spedisce una copia gratuitamente di tali operette a chi desiderando di conoscerle, ne faccia richiesta con lettera affrancata all'Autore in Torino, Via Corte d'Appello, N.° 13. **Alfonso di Figliola**

M. Attii Plauti Captivi — Augustae Taurinorum, ex officina ascesterii salesiani — 1870 — prezzo cent. 50.

È la più pudica e morale delle commedie del teatro latino, questa che s'intitola i *Captivi*, ed è stata accuratamente pubblicata dal dottore Lonfranchi, il quale in una bellissima ed elegante prefazione latina, che sta innanzi alla commedia, dice di tutte le cure da lui spese, perchè correttissima ne fosse l'edizione. V'è ancora la dissertazione di quel valentuomo del Vallauri sulle sofisticherie del Ritschl intorno ai nomi di Plauto, che rende più pregiato o caro questo librettino di 80 pagine in 8.°

Della Elocuzione parti due e Sermoni Poetici quattro di Paolo Costa con annotazioni e postille per uso delle scuole per opera del Prof. Raffaello Fornaciari — Milano Amalia Bettoni 1870. Prezzo £. una.

Con l'usato senno e sottile discernimento il Fornaciari, già noto ai lettori, dichiara e commenta questo bel libriccino, ch'è l'*Elocuzione* di Paolo Costa. Giacchè i programmi lo vogliono come libro di testo nelle scuole, io tengo che le molte e giudiziose osservazioni del Prof. Fornaciari tornano utilissime agli insegnanti ed a coloro che debbono studiarlo.

CARTEGGIO LACONICO

Dai Signori A. Passero, L. Carbone, A. Gallo, G. Ippolito, P. Fanelli, R. Joca, A. Perillo, G. Mansillo, S. Nittoli, ricevuto il prezzo di associazione.

Preghiamo gli altri che non hanno ancora pagato, di volersi ricordare che in fine d'anno l'Amministrazione del giornale ha da saldare i suoi conti col Tipografo; ond'è urgente che rimettano il costo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *I Maestri elementari ed i programmi delle scuole* — Agricoltura — *Dei prati permanenti, asciutti ed irrigati* — Letteratura — *Il Torrismondo di T. Tasso* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *L' eclisse del 22 dicembre 1870* — *Aritmetica* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico*.

I MAESTRI ELEMENTARI

ED I PROGRAMMI DELLE SCUOLE

Dalla relazione unita al nuovo disegno di Legge sull' istruzione obbligatoria, ci piace di togliere quello che all' on. relatore è paruto bene di dire intorno ai maestri ed ai programmi. Noi veramente avremmo desiderato che in una legge sull' istruzione non si fosse dovuto accennar solo l' attinenza, ch'è grandissima, fra l' istruzione obbligatoria ed i maestri, veri fattori di essa, nè indicar solamente il bisogno di provvedere a sì grave materia; ma che la legge, un po' più larga e comprensiva, avesse contenute disposizioni atte a farla più efficace e pronta nella pratica; e certo niuno vorrà negarci che pochi articoli, aggiunti al disegno di legge, i quali sollevassero la dignità degl' insegnanti, li togliessero alle miserie di una vita, povera di stima e piena di stenti e rendesser loro più onorato e sicuro ufficio, questi articoli, certo, avrebber dato alla legge maggior efficacia e migliori augurii di felici successi. Ma, dove che abbia a venire dinanzi al Parlamento e meritare l' onore di un' assennata e matura discussione, vogliamo sperare che sorga qualcuno, il quale dimostri la necessità di render più dignitosa e comportevole la vita degl' insegnanti e provi il bisogno che questa nuova legge non possa prometter bene, senza aver prima migliorata la condizione di coloro che

hanno a tradurla in pratica: poichè è chiaro che dall'opera saggia, indefessa, amorosa, efficace dei maestri dipenderà la buona o cattiva riuscita, che dovrà avere la nuova legge.

Intorno ai programmi vi è poi vagamente accennata una delicata quistione, cioè se l'insegnamento religioso debba seguitare ad essere una materia obbligatoria oppur no. Sappiamo lo scalpore che s'è levato in Italia intorno a sì grave argomento e certe dottrine di *liberi pensatori* che battezzan per *fantasime* e stupide superstizioni tutto ciò ch'è di là dal naso due palmi o non giunge all'occhio e al tatto. Tenendoci dall'entrare nella quistione, ci sia lecito solo di manifestare il desiderio, che, innanzi di pigliar nuovi provvedimenti, si consideri bene ed attesamente le condizioni vere ed effettive del popolo italiano e se torni bene la scuola e la religione separare del tutto fra loro. Ecco ora il brano della Relazione:

Concordi nel riconoscere che il problema, non solo della istruzione in genere, ma quello in particolare della istruzione obbligatoria, si confonde per gran parte in un problema di buono insegnamento e che questo alla sua volta si traduce nell'altro del sapere procacciare buoni maestri e buone maestre, noi non potevamo astenerci dal considerare la condizione che dagli ordinamenti vigenti è fatta agl'insegnanti elementari. La precarietà del loro ufficio, oggi veramente soverchia, l'esiguità del loro trattamento reso più meschino dalle esigenze del vivere attuale, le minacce che pesano sulla loro vecchiaia e che la legge ha cercato, ma non è finora riuscita a scongiurare, ecco altrettanti argomenti che vennero ad imporsi alla nostra attenzione, ma che abbiám dovuto riconoscere non essere di nostra competenza. Se lo estendere a tutto il regno le relative disposizioni della legge 13 novembre 1859 fosse bastato a raggiungere lo scopo, forse noi non avremmo esitato a dettare un articolo unificativo. Ma era impossibile il sottrarre gli animi nostri alla convinzione, d'altronde generale, che intorno a quei punti la legge citata vuol essere modificata e completata, vuol essere, cioè, sottoposta ad una revisione di cui noi non avevamo l'incarico e la quale inoltre avrebbe tolto al nostro lavoro quel carattere di specialità che gli deve esser proprio. Ad ogni modo siamo convinti che l'applicazione del principio dell'istruzione obbligatoria affretterà necessariamente gl'invocati provvedimenti anche per gl'insegnanti elementari.

Quanto ai programmi, è noto come essi siano materia di discussione fra gli uomini più competenti ed è noto soprattutto come sollevi di frequente una discussione viva e passionata quella parte di essi che si riferisce alla istruzione religiosa. Intorno a questa combattono da un lato i principii della libertà di coscienza e della indipendenza dello

Stato nelle faccende che alla religione hanno attinenza; dall'altro lato le consuetudini secolari e le tradizioni domestiche; e le ire sono facilmente rinfocolate per una parte dalle innovazioni demolitrici di chi muove guerra a qualsiasi sentimento religioso e per altra parte dalle interessate suggestioni di una vetusta podestà che combattuta dalla luce della civiltà, assalita dalle armi della scienza ne' suoi più reconditi penetrali, cerca di riguadagnare terreno, trincerandosi dietro i banchi delle scuole.

Or potevamo, dovevamo noi entrare giudici o riformatori anche di questa materia? E non era pregiudicare le proposte del Governo e le decisioni del Parlamento il solo fatto dello estendere dovunque le relative disposizioni della legge attuale? A noi basta che, anche a questo riguardo, l'affinità dell'argomento sia tale che, dinanzi alla necessità del moltiplicare le scuole, voluta dalla obbligatorietà della istruzione elementare, sorga, come indeclinabilmente deve sorgere, la necessità di rimaneggiare i programmi e di trovare per conseguenza una soluzione al problema dello insegnamento religioso ».

CONFERENZA 37.^a

DEI PRATI PERMANENTI, ASCIUTTI ED IRRIGATI.

La industria dei bufali è un ostacolo alla trasformazione dei prati selvaggi in coltivati — Prati asciutti ed irrigati — Cure che bisogna averne — Lavori di erpice — Concimazione — Fossi di scolo e fognature — Tagli diversi di foraggio — Disseccamento e conservazione del fieno — Maggiore prodotto dei prati irrigatorii — Regole per irrigare — Marcite lombarda.

Vi parlai nella passata conferenza dei prati naturali selvaggi, cioè delle nostre difese, delle quali vi dissi il male ed il bene: il male sta in ciò che da tanta estensione di buone terre potrebbesi ricavare ben altri prodotti che quelli che se ne hanno; il bene poi è che con esse non ci fa difetto una larga provvigione di fieno, per supplire all'alimentazione degli animali di stalla, onde conchiudevamo che a mano a mano che le difese spariranno si dovrà ad esse sostituire le praterie permanenti coltivate, non che i prati artificiali di lunga vita. Questa trasformazione però dovrà per necessità essere lenta, attesa la mancanza di popolazione agricola in quei siti, la malaria, e la rendita accresciuta di quei poderi, non per migliorie che vi si sieno fatte, ma pei rapporti intimi che passano fra queste terre che danno esclusivamente foraggio e le terre coltivate a cereali, dove i foraggi figurano assai scarsamente. Ma omisi di assegnarvene un'altra ragione ed è quella della industria dei bufali, la quale è più lucrosa in rapporto a quella dei bovini e dei pecorini, e nel tempo stesso è tale che non può altrimenti esercitarsi che in questi pascoli selvaggi, dove in parte sono terreni acquitrinosi. Se potremo di leggieri trasformare la industria vaccina da vaga, come è al presente, a stallina, ed i prati selvaggi in

coltivati, non potremmo fare altrettanto dei bufali, animali poco addimesticati, e che non sanno vivere bene se non a cielo aperto ed in contrade dove possono a loro piacere inzaccherarsi nei pantani. Certamente si potrà rinunziare a costesti animali e moltiplicare, in loro vece le vacche; ma quando l'industria dei primi trovasi più sicura e lucrosa di ogni altra, capite bene che maggiori ostacoli s'incontreranno per la trasformazione. Vi dissi pure che per stabilire un nuovo prato stabile occorreva preparare e concimare il terreno, seminarvi erbe buone, e rispettarle per un anno almeno, tenendole in difesa dal calpestio degli animali. Ora debbo dirvi delle cure annue che bisogna averne, e del modo come usarne. Ma prima distinguiamo il caso che il nuovo prato sia asciutto dall'altro che possa irrigarsi. Circostanza molto importante, chè senz'acqua il foraggio si avrà di miglior qualità, cioè più salubre, ma in quantità molto minore del primo.

Adunque se il vostro prato sarà asciutto, l'anno appresso alla semina delle erbe, come negli anni successivi, in ottobre ed alla fine di febbraio dovete erpicarlo, cioè dovete tagliare la cotica erbosa: locchè farete con un erpice pesante senza tema alcuna di danneggiare le vostre erbe. Questa operazione però bisogna farla in tempo secco ed a terra dura. Tutti quegli intacchi che voi farete con l'erpice daranno passaggio all'aria ed il terreno ne resterà fecondato, daranno adito alle acque tanto necessarie alla vegetazione delle erbe, e che non potreste darle con la irrigazione di cui mancate, finalmente aprirete la via anche ai concimi che dovete spargere su di esso. E questa è la seconda cura che dovete avere, cioè di concimare il nuovo prato. Sì, persuadetevne bene, se volete largo prodotto da un prato permanente coltivato, dovete concimarlo almeno con la metà del letame che voi produce col foraggio che vi falciate. Questa concimazione non potrebbesi altrimenti praticare che con concio minuto e mescolato a terriccio da spargersi in tempo piovoso prima e dopo la erpicatura. La terza cura è quella di non farvi impantanare l'acqua piovana; locchè si ottiene con gli appositi fossi di scolo, o con fognatura precedente. Un prato permanente così trattato vi offrirà un bel taglio di maggio, ed un secondo di autunno, e se vi soccorreranno le piogge anche un terzo taglio autunnale. I tagli bisogna farli quando la maggior parte delle erbe sono in fioritura, se il fieno è destinato alle bovine, e un otto giorni più tardi, se ai cavalli — Pel 2.° e pel 3.° se il tempo corre secco, miglior consiglio è di anticipare, per tema di aver poi l'erba troppo dura. Tutto il foraggio che si vuole ridurre a fieno, bisogna che sia ben essiccato; e perciò occorre esporlo al sole tutto il giorno, farlo a mucchi la sera, onde la rugiada non lo inumidisca di bel nuovo, e solo riporlo nel fenile quando è perfettamente asciutto. Spesso il tempo attraversa questa importante operazione, ed occorrerà preservare il fieno a metà disseccato dalla pioggia imminente e ricoverarlo nel fenile. In tal caso anche dopo due giorni, cambiato il tempo, occorrerà ricacciarlo, procurarne il completo prosciugamento e poi nuovamente riporlo. Alla conservazione poi del fieno due cose grandemente conferiscono, fortemente comprimerlo, e spolverarvi sopra del sale.

Un prato così governato può dare magnifico prodotto in erbe per 30, a 40 anni ed anche per tempo più lungo. Talora accade di vedere cotesti prati invecchiare innanzi tempo, ma sappiate che non sarà decadimento per lunghezza di tempo, ma per incuria. Il terreno troppo duro, ed il propagarsi di un tappeto di muschi sul prato sono la ragione che li fanno decadere. Erpicate e concimate e lo vedrete ripristinarsi. Ma quando il deterioramento fosse di troppo inoltrato, in tal caso non dovrete rilavorare il terreno e riseminarlo da capo senza di averlo per due o tre anni coltivato a cereali, che vi verranno bellissimi, dopo dei quali potreste con tutta sicurezza ristabilirlo a prato con spargervi nuova e scelta sementa. La interruzione che vi ho consigliata, sembrami indispensabile per ottenere la perfetta dissoluzione della vecchia cotica prima di creare la nuova. Cresce poi fortemente il prodotto dei prati permanenti quando si ha il beneficio della irrigazione. E questo è chiaro; avvegnacchè le erbe da foraggio per prosperare hanno bisogno di calore e di umidità, ma nel nostro clima meridionale, se non manca il calore, le piogge spesso si fanno lungamente desiderare ed allora le erbe non crescono, anzi avviene non rare volte che si seccano. La irrigazione sarà poi doppiamente utile, se le acque sono grasse come quelle di certi fiumi. Buona regola è di eseguire la irrigazione nelle ore della notte o le prime del mattino affinchè il terreno non resti istantaneamente raffreddato come avverrebbe se si praticasse nelle ore canicolarie. La livellazione del terreno è indispensabile, e quando la superficie fosse un po' declive, e l'acqua abbondante, sarebbe anche meglio, perchè l'acqua correndo su questa superficie così disposta, si mescolerebbe con molte bolle di aria. Sono da pertutto note e meritamente lodate le praterie lombarde, le quali sono condotte con le più esatte regole agronomiche. Se ne ricava un ricco prodotto mercè cui sono così ben tenute e nutrite le vacche che in gran numero s'intrattengono nelle stalle. Chiamano questi prati col nome di *marcite* perchè le irrigano anche nell'inverno per preservarle dal gelo. La disposizione della superficie declive di quei terreni permette ad essi di far correre continuamente un velo d'acqua sulle erbe, e questo movimento impedisce che le acque si gelino e così restano preservate. Noi siamo ben lontani da potere imitare tutta la industria dei lombardi, sforniti di terreni ben livellati, e quello che più monta, non avendo canali costrutti in fabbrica al servizio della irrigazione. Manco male che non ci troviamo nello stesso bisogno a cagione della singolare mitezza del nostro inverno, ma è appunto perciò che siamo infingardi.

Se maggiore è il prodotto dei prati irrigui maggiore deve essere il consumo della fertilità del terreno, e per conseguenza anche maggiore il bisogno di concimare. Aggiungasi che una parte dei concii, l'acqua li discioglie e seco li trascina pel declivio o li sprofonda nei prati dove le radici delle erbe non possono assorbirli. I concii di ogni sorta sono buoni, ma preferibili quelli sciolti ovvero polverulenti che si spargono in tempo piovigginoso.

DEL TORRISMONDO DI TORQUATO TASSO

(Cont. e fine vedi il num. prec.)

Ma un vecchio ministro, cui egli si era confidato, gli consiglia di voler trattare con Germondo che conducesse in moglie, in luogo di Alvida, Rosmonda, suora di Torrismondo, e di quella non men bella e virtuosa, persuadendolo a ciò e per le qualità della giovane e col mostrargli la necessità di tener sempre stretti i vincoli di amicizia e di alleanza fra i due potenti regni di Svezia e di Scozia, ed essere questo parentado promosso dalla regina madre. Torrismondo non spera nella riuscita, ma incarica il fidato consigliere che tenti la pruova, ed affidato nello amore, che Alvida portava a lui, e nell'odio di razza, ch'ella nutriva per Germondo, stabilisce anche di uscir d'impaccio, dicendo all'amico volergliela cedere, s'ella però consentisse, non reputando l'agire contrario degno di cavaliere e di re. E comprimendo l'interna agitazione, ordina splendidi preparativi per ospitare degnamente l'amico, e fa premure ad Alvida, che voglia pur ella concorrere ai buoni accoglimenti, mentrechè la regina madre si briga di ornare con pompa la figlia, acciocchè Germondo se ne invaghisca.

Fra tanto ecco giungere costui: ed oneste furono le accoglienze. Egli invia ad Alvida un ingegnoso presente, consistente in quei medesimi doni, ch'esso aveva ricevuti dalle mani di lei nella giostra di Nicosia. Se non che il vecchio consigliere viene a tentarlo intorno al disegno di matrimonio con Rosmonda. Germondo oppone che la ragion di stato è inopportunamente addotta, bastando alla colleganza de' due regni l'amicizia fra lui ed il re de' Goti ma che quanto alla proposta in sè egli se ne rimette all'amico.

Ma in quella che cotali pratiche si facevano, Rosmonda, fin da principio dissenziente da quel matrimonio, non potendo più altrimenti opporsi alle premure, che d'ogni intorno le si fanno, svela a Torrismondo un segreto, fino allora accuratamente serbato. Gli dice ch'ella non volendo trarre in inganno Germondo trovasi costretta a svelare non essere ella la vera sorella di Torrismondo, e come al tempo, che costei nacque, uscì alla luce anch'ella di una dama Irlandese, che viveva in corte. Allora il vecchio re, avvertito da presagi che la figlia sarebbe stata un dì cagione di morte al fratello e di servitù allo Stato, cogliendo l'occasione, fe' mutare la propria bambina con lei, facendo disparire quella. Tale arcano non essere stato mai comunicato ad alcuno, ed esserle stato palesato in punto di morte dalla vera sua madre. Non saper lei dire altro de' casi della vera Rosmonda, che indicare il nome di un familiare, che aveva spesso sentito nominare dal vecchio re, e ch'ella crede aver preso parte nel fatto. È chiamato questo familiare, a nome Frontone; e costui conferma il racconto, aggiungendo che la fanciulla a lui affidata egli conduceva per comando del re all'alleato Satrapo di Dacia, ma, mentre egli perciò tragittava il mare, una nave di pirati la rapì, nè conoscere che poi ne fosse avvenuto. Dopo ciò è consultato un celebre indovino della contrada, e costui riconferma quelle narrazioni, dando oscuri vaticinii ed ambigue parole.

In tanto scompiglio arriva di Norvegia in Arana un messaggiero colla nuova, che, essendo il padre di Alvida morto, il popolo aveva acclamata lei a regina. Ma Frontone ravvisalo, e riconosce in lui il capo de' corsari, che gli rapiron la fanciulla, e la indica al re. Il messaggiero, interrogato, e non avendo nessun sospetto, confessa che reduce in Norvegia dalle sue piraterie, per amcarsi il re gli ebbe consegnata la ragazza, la quale il re privo di prole, esterminatagli nelle guerre colla Svezia, aveva adottata per figlia ed istituita erede del trono; non essere in somma la ricercata fanciulla altra che Alvida, nel qual nome le fu mutato quello di Rosmonda.

A siffatte rivelazioni si accrescono oltremisura le ansietà ed i tormenti del re, il quale vede il suo fallo assumere, benchè senza sua volontà, un carattere gravissi-

mo. Pure si fa animo; e, considerando potersi in tale condizione di cose trovar modo di compenso per Alvida non meno che per Germondo e per lui, racconta ogni cosa ad Alvida, e la conforta che dovendo quinc'innanzi i loro amori riguardarsi sotto altro aspetto, ella volesse dare a Germondo la mano di sposa, tanto più che ora, scopertosi lei non appartenere alla casa di Norvegia, non ci era più motivo di odiare Germondo.

Ma la sciagurata Alvida, ritrattasi nelle sue stanze, straziata da mille angosce, e più dal sospetto che tutto fosse una favola, inventata da Torrismondo per disfarsi di lei dopo quel che fra essi era accorso, dubita, dispera, si esalta, e si toglie la vita. Allo strepito, al tumulto, che tien dietro nella regia a caso si miserando, accorre Torrismondo, e, vedendo Alvida immersa nel proprio sangue, rimane desolato, si sconvolge nella mente, delira, e, scritta una lettera a Germondo, raccomandandogli la madre ed il regno, si trafigge e cade esanime sul cadavere della disgraziatissima sorella.

Come di leggieri può scorgersi dalla fattane esposizione, il Tasso nell'arringo drammatico assai avanzò i suoi predecessori, specialmente nella forza dell'espressione, che era stata una delle precipue mancanze di quelli; ed egli seppe usare con molta dovizia e vaghezza il verso sciolto, conducendo il dialogo con dignità e soavità di colorito. Il nodo o, come dicono *intreccio*, vi è assai bene accomodato e sciolto vuoi quanto all'azion principale, vuoi in quanto agli episodii; ma non vogliamo tacere però che lo scioglimento avrebbe dovuto con maggior veemenza rappresentarsi. I caratteri poi sono vivamente individuati, come le angosciose e strazianti inquietudini di Torrismondo ed i dolori ed i terrori della misera Alvida. Non debbesi però passare in silenzio che il Tasso, se molto fece, non operò tuttavia quanto il suo ingegno avrebbe potuto. Così oltre al difetto innanzi notato, che le narrazioni spesso per la loro lunghezza infastidiscono, è da aggiungere che la lettera da Torrismondo scritta all'amico, ti fa apparire premeditato un atto, che si deve concepire come subitaneo ed inconsiderato, ed alcuna volta l'azione per troppa lungaggine ti riesce stentata e scevra di spontaneità; il che non poco nuoce all'effetto. Ma questi ed altri simili difetti debbono arrecarsi non a manco di vena poetica, bensì ai travagli continui della sua fortunosa esistenza, che non gli davano mai agio di fare con continuità i suoi lavori. Del resto egli medesimo non la ebbe per opera perfetta; ed inviando questa tragedia a Don Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantova e di Monferrato, con la sua lettera in data del primo settembre 1587 scriveva a questo Principe: « V. A. leggendo, ed ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere ». Ma egli è sommamente da lodare ed avere in pregio, chè oltre alla elevatezza del dire, rispetto a cui, come dice lo scrittore innanzi citato « egli sa portarsi tant'alto, che sembra minacciare di cader sempre e pur non cade giammai » non poco migliorò l'arte specialmente quanto alla espressione, e senti assai adentro nello scopo della tragedia, « chè *delectando, pariterque monendo* » senza volerla fare da maestro in sul teatro, nella mentovata lettera dice: « V. A. potrà purgare in guisa l'animo ed in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto, e l'imprudenza degli altri del suo accorgimento, e gl'infortunii della sua prosperità. E quanto alle regole Aristoteliche Torquato, pur professando, come gli altri dell'età sua, grande rispetto allo Stagirita, tuttavia, come colui, che ha la coscienza delle proprie forze ed il senso diritto delle cose, non fu pedante ad imitare. E, o io m'inganno, o sembrami che questa tragedia ritragga così al vivo i tempi suoi, che leggendola ti pare vivere in essi. Nè poca bellezza hanno i suoi cori coi quali talvolta ti rammenta quelli de' Greci, e di cui non possiamo tenerci che non riferiamo quello, che poue termine al V atto.

Ahi lacrime! ahi dolore!
 Passa la vita, e si dilegua, e fugge,
 Come giel, che si strugge.
 Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra
 Ogni fermo sostegno.
 Ogni fiorente regno
 In pace cade alfin, se crebbe in guerra.
 E, come raggio il verno imbruna, e more
 Gloria d' altrui splendore.
 E, come alpestro e rapido torrente,
 Come acceso baleno
 In notturno sereno,
 Come aura o fumo o come stral repente,
 Volan le nostre fame, ed ogni cuore
 Sembra languido fiore.
 Che più si spera e che si attende omai?
 Dopo trionfo e palma
 Sol qui restano all' alma
 Lutto e lamenti e lacrimosi lai,
 Che più giova amicizia e giova amore?
 Ahi lagrime! ahi dolore! ¹

Dopo le quali cose può vedersi quanto malamente si apponesse il Calsabigi, allorchè in una sua lettera all' Alfieri pose a rifascio tutte le tragedie antecedenti a quelle di lui, giudicandole con inconsideratezza ed acrimonia più presto, che con attenzione, accorgimento e serenità. E pure della tragedia del Tasso, come afferma lo Zuccala, furono nel 1587 fatte in Italia dieci edizioni; ed in Francia, dove non molto facilmente sogliono pregiarsi le cose straniere, nello stesso anno Carlo Vion, signore di Delibai, la tradusse nell' idioma francese.

Giuseppe d' Avossa

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XVIII.

Il nostro maestro di scuola amava molto i suoi scolari, ed il suo maggior piacere era quello di essere circondato da essi; egli non tralasciava nessuna pena per istruirli nei giorni di scuola; in quelli feriali li accoglieva verso le quattro in sua casa, li menava seco in chiesa oppure al passeggio, e spesso prendeva parte ai loro divertimenti. A chi lo riprendeva di queste sue usanze, usava spesso dire, che se Catinat dopo tante battaglie vittoriose sedeva tra i contadini per assistere alla predica del suo villaggio, lo poteva con più ragione far egli che era appena un modesto farmacista. Dall' altra parte Agesilao, Enrico IV e tanti altri dividevano il passatempo coi loro figli, ed egli non avrebbe fatta molta distinzione tra gli scolari e questi ultimi, se Iddio glieli avesse dati.

¹ Vedi riguardo a questa tragedia del Tasso la pregevolissima opera del Cav. Francesco Linguiti, Professore nel R. Liceo Tasso di Salerno, intitolata « Le Lettere Italiane considerate nella Storia — Salerno per Raffaello Migliuccio 1865 - 66 ».

In uno di quei giovedì troviamo il maestro di scuola seduto in un campo a godere i tiepidi raggi del sole; accanto gli sono i suoi più piccoli allievi a giuocare alle *caselle* o a *ripiglino*, oppure a *sbricchi quanti*; più da lontano i grandicelli si divertivano alle *buche* oppure ad altri giuochi. D. Anselmo di tratto in tratto prendeva la parola per comporre le differenze, consolava i perdenti, mettendoli sulla via di tentar un buon colpo, e qualche fiata lo faceva egli stesso, in vece di alcuno al quale la sorte si era mostrata costantemente avversa. Nè in ciò perdeva di dignità: i suoi modi cortesi ed ad un tempo autorevoli operavano di guisa che gli allievi non dimenticassero le buone norme della creanza.

Era trascorsa qualche ora, allorchè D. Anselmo notò che il figlio del fabbro non si trovava tra gli altri. Dove è Enrico? così egli prese a dimandare: i ragazzi risposero che non lo sapevano. Allora egli raccomandò loro di star un po' cheti, che sarebbe andato in cerca di lui. Poco discosto trovò il fanciullo che si rinfocolava a lanciare con una fionda pietre ad un albero di corbezzoli per farne cadere le frutta. Vieni qua cattivello, così cominciò a dire il maestro, tu non dovevi allontanarti dagli altri; dovrei punirti per questa mancanza, ma per oggi ti perdono, perchè mi dai il mezzo per poter dichiarare i principii sulla forza centrifuga, della quale ieri rimasi a parlare. Così dicendo, egli ed Enrico raggiunsero la brigatella, ed il maestro chiamò ad alta voce gli allievi, li fece sedere intorno a lui per terra, raccomandando che stessero attenti, e poi così si fece a discorrere.

Ho sorpreso Enrico, che si era allontanato da noi, mentre tirava sassi colla fionda. Ebbene, ripeti il giuoco un'altra volta: tu che fai? metti una pietra tra la rete a *mandorta*, poi giri la cordicella fortemente colla mano, e finalmente in un attimo lasci cadere il sasso, e questo va in linea retta nella direzione che hai fissata. Se hai posto ben mente, nell'agitare che fai la pietra intorno alla mano, ossia intorno al *centro del movimento*, tu noti che il filo si mantiene disteso, e che la mano è tirata dal sasso, con una *forza* tanto maggiore per quanto più celermente gira il sasso istesso. Quindi potrai conchiudere che nel girare un corpo intorno ad un centro si genera una forza che l'allontana dal medesimo. Ed un altro esempio lo dà un secchio pieno di acqua che si rota intorno, tenendolo dal manico colla mano: dandogli un rapido movimento, si osserva che l'acqua non cade, e ciò indica che si genera una forza che la spinge al fondo del secchio, ossia l'allontana dal centro del moto. Questa forza si dice *centrifuga*, ed è tanto maggiore per quanto più cresce la velocità di rotazione (propriamente è proporzionale al quadrato della velocità, ossia supponendo che l'ultima sia nel rapporto di 1, 2, 3, ecc. la forza centrifuga sarà come 1, 4, 9, ecc.).

Se avete intese queste idee, e vi ricorderete che la terra rota nel suo moto diurno attorno al suo asse, potrete facilmente conchiudere che la forza centrifuga non è l'istessa pei punti diversi esistenti sulla superficie terrestre. Nei *poli*, che sono quei punti immobili intorno ai quali rota tutto il sistema, detta forza deve esser nulla, perchè nulla la velocità di rotazione: all'*equatore* poi, che è un cerchio equidistante dai poli la forza centrifuga deve esser massima, perchè la velocità raggiunge la sua intensità maggiore.

Quindi intenderete facilmente, perchè la terra essendo dapprima fusa per l'azione del calorico centrale, essa si sia dovuta schiacciare ai poli ed elevare all'equatore. Detta depressione è espressa dal numero di 42 chilometri, come vi dissi in una lezione precedente.

Lo schiacciamento della terra si può dimostrare ancora col calcolo dei gradi d'un *meridiano terrestre*, ossia di quella circonferenza che passa pei poli: se il meridiano fosse circolare i suoi gradi o divisioni sarebbero eguali perfettamente; se poi fosse ellittico, forma che ha realmente, i gradi sarebbero diseguali, come si è trovato nelle misure a tal uopo eseguite. Ma a comprendere ciò compiutamente avreste bisogno di alcuni principii di *Matematica*, che non posso sopporre che voi facilmente intendeste.

Per ora mi contenterò di compendiare, prima di passar oltre, le poche idee di *Cosmografia* che vi ho date. Dapprima vi ho esposte le prove dell'isolamento della terra nello spazio, vi ho poi in breve discorso della sua rotondità, e dello schiacciamento che tiene nei poli. E per rendere chiara quest'ultima idea, vi ho dovuto discorrere della rotazione della terra intorno al suo asse, dell'esistenza del calorico centrale, e finalmente della forza centrifuga. Dimani vi comincerò a parlare del movimento della terra nel cielo stellato, o come si dice del suo *moto annuo*. Oggi, quantunque la lezione che vi ho data sia breve, io non posso aggiungere altro, per non farvi poi il giorno venturo passare per una serie di nozioni sconnesse: dimanderò piuttosto qualche cosa su quello che finoggi ho insegnato.

D. Anselmo fece al modo che disse, e dopo qualche ora, messi gli allievi in ordine, tornò a casa.

Prof. Giovanni Palmieri

L' ECLISSE DEL 22 DICEMBRE 1870

Lezione per le Scuole elementari superiori e degli adulti

DIALOGO

Edoardo. È egli vero, signor maestro, che ai 22 del mese corrente avverrà un'eclisse del sole?

Maestro. È verissimo.

E. E come si fa a saperlo?

M. Quelli che lo sanno sono gli *astronomi*, che studiano le leggi onde sono governati gli astri nel loro movimento, e coll'aiuto del calcolo ci predicano il giorno, l'ora e persino i minuti in cui avviene l'eclissi, nonchè i luoghi dove sarà visibile.

E. Non pare possibile.

M. Non solo è possibile, ma è certo, certissimo che, verso le due pomeridiane del 22, parte degli abitanti della Sicilia rimarranno per pochi istanti nell'oscurità perfetta, come se fosse notte buia.

E. E a Milano, a Napoli non rimarranno nell'oscurità, e nemmeno qui a Torino?

M. No certo, poichè a noi non sarà occultata che una parte del disco solare.

E. Se la cosa è così, io ne ho piacere, perchè qui almeno non

avremo tanta paura. Ma, se debbo parlar franco, questa diversità tra paese e paese io non la so proprio capire; giacchè a me pare che, se il sole si oscura, si dovrebbe oscurare per tutti.

M. E chi ti ha mai detto che il sole si oscura realmente? Si capisce che parlino così, ed abbiano paura le donnicciuole del volgo e i contadini che, non essendo mai andati alla scuola, quando veggono il sole impallidire ed oscurarsi, credono che perda davvero la sua luce. Ma tu che vieni a scuola, ed hai letto il libro delle nozioni, dovresti sapere che il sole, anche nel tempo dell'eclissi, continua a splendere in tutta la maestà de' suoi raggi; se non che questi raggi non possono più giugnere tutti agli abitatori della terra, per l'interpersi della luna tra il sole e la terra.

E. È vero, è vero; la mi scusi, signor maestro, io l'aveva dimenticato.

M. O forse non hai capito il libro, e per questo io tornerò oggi a spiegare a tutti i miei allievi l'eclissi; ma per adattarmi alla vostra debole intelligenza, vi farò sensibile la cosa con qualche facile esperimento.

Scolari. Bene, bene. Che bella cosa! Come ci divertiremo!

Maestro. Prima di tutto richiamatevi alla mente ciò che io vi ho detto altra volta del *sistema planetare*. Il globo terraqueo, come sapete, gira in un giorno intorno a se stesso, e in un anno intorno al sole, da cui riceve la luce, epperò la terra è un pianeta che viene a dire *errante*; diversi altri pianeti girano come la terra intorno al sole, sebbene a noi paia il contrario, ossia che il sole si muova, come andando in ferrovia, crediamo veder gli alberi e le case fuggire. La terra nel suo giro è accompagnata da un grazioso *satellite* (che viene a dire *sequace*), e questo è la luna, la quale è quarantauove volte più piccola della terra, mentre il sole è un milione quattrocento mila volte più grande del nostro globo: tanto che a paragone del sole la terra sarebbe come una nocciuola rispetto ad un immenso palloue, e la luna come un granellino di sabbia.

Ciò posto, raffiguriamo il sole con questa lampada, che voi vedete qui deposta sul tavolo col lumicino chiuso dentro una boccia di cristallo. Mentre io accendo la lampada, andate a chiudere le imposte delle finestre. La lampada manda luce tutto all'intorno; ma se io le metto di innanzi un corpo che non lasci trapassare la luce, come è questa sfera o palla di avorio che tengo in mano, è chiaro che questo corpo sarà illuminato dalla parte che guarda il lume, e dall'altro, rimarrà oscuro, e getterà la sua ombra nella parte opposta.

Sc. Questo è chiarissimo.

M. I corpi che lasciano trapassare la luce si dicono *trasparenti*; e quelli che non sono trasparenti, come si chiamano?

Sc. *Opachi*.

M. Benissimo. La sfera di avorio è un corpo opaco. Anche la terra e la luna sono *corpi opachi*. Raffiguriamo adunque la luna con questa palla di avorio; vien qua, Edoardo: tienla tu in mano. E la terra potremo raffigurarla con un altro corpo rotondo, per esempio, colla tua testa medesima.

Su via, distendi il braccio, e alza la mano con cui tieni la palla, e poi gira pian piano intorno a te stesso: così verrai colla testa a rap-

presentarmi il giro della terra intorno al sole, e colla palla il giro della luna attorno alla terra. A mano a mano tu vedi la palla rischiarata per metà, quindi intieramente; poi la sua luce scema; e ciò ci dà un'idea delle varie fasi della luna, *primo quarto*, *plenilunio* ed *ultimo quarto*. Ma se collochi la palla fra la lampada e te, tu non iscorgi che la metà di essa oscura. In questa posizione la luna non si vede. Or quando la testa e la palla e la lampada si trovino sulla stessa linea, è chiaro che la sfera, che è corpo opaco, intercetta la luce della lampada, e in siffatta posizione abbiamo un'eclissi di sole. Ed ora avete tutti inteso?

Se. Abbiamo inteso benissimo.

M. E quindi intenderete eziandio che solo gli abitatori della terra i quali si trovano sotto l'ombra della luna, sono compresi nell'oscurità; laonde se il sole non perde di sua luce, ma ne rimane priva soltanto la terra o parte della terra, poichè la voce *eclisse* significa *privazione* di luce, noi, per parlar con proprietà, dovremmo piuttosto dire *eclisse di terra* che eclisse di sole. L'eclissi non è *totale* se non quando la luna ci copre intieramente il disco solare: se poi essendo *centrale*, per la maggior distanza da noi, la luna non arriva ad occultarci intiero il disco solare, e lascia intorno un cerchio a guisa di anello, allora l'eclisse si chiama *anulare*. Altrimenti sarà *parziale*. Così l'eclisse del 22 sarà veduta *parzialmente* da quasi tutta Europa, nè sarà *totale* che per pochi paesi. Se desiderate conoscerli, basterà gittar l'occhio sul map-pamondo.

Ecco qua il Capo San Vincenzo. Ai 22 la zona percorsa dalla sezione del cono ombroso della luna comincerà pel continente europeo da questo Capo di San Vincenzo. Io ho detto *cono ombroso*, ossia ombra a foggia di cono, poichè è agevole comprendere come l'ombra che la luna, interposta fra il sole e la terra, gitta dietro di sè, partendo da corpi sferici, si vada sempre assottigliando, e termini in punta a forma di un cono. Dal detto *Capo* l'ombra passerà sopra Cadice e lo Stretto di Gibilterra, toccherà Orano in Africa, Siracusa in Sicilia, e giugnerà al confine della Turchia e della Grecia, per finire, come ci assicura un egregio astronomo, il padre Secchi, col tramonto del sole, al confine fra l'Asia e l'Europa.

Supponiamo adunque che alcuno di noi potesse in quel giorno trovarsi sopra la più elevata montagna della Sicilia, o su nelle sublimi regioni dell'atmosfera, dentro ad un pallone areostatico; di là coll'occhio armato di un buon cannocchiale, vedrebbe quest'ombra gigantesca della luna, a guisa di fosco temporale, correre con una rapidità che supera di lunga mano la furia dei cavalli e di tutti i convogli delle ferrovie, e invade le pianure, le città, le montagne, recando notte buia ovunque passa, cioè a Girgenti alle ore 1, 54 minuti secondi, a Ter-ranuova ad 1, 59, a Vittoria alle 2, all'Etna alle 2, 2, a Catania alle 2, 3. e infine al Capo Spartivento alle 2, 29, per continuare il suo portentoso cammino; e mentre passa quell'ombra nera, migliaia e migliaia di spettatori, usciti dalla città all'aperto, o ne' luoghi più elevati, ascese sui tetti delle case, o sui campanili, appuntano al cielo l'occhio nudo, od armati di vetri affumati o colorati, e vedono uno spettacolo il più sorprendente e sublime che si possa da mente d'uomo immaginare, un disco più nero del carbone sostituito all'astro solare.

L'oscurità massima non dura che da 50 a 111 secondi, e poi ri-

compare la luce a rallegrare i cuori. Ed io dico *rallegrare i cuori*, poichè se la paura è solo figliuola d'ignoranza, non si può negare che le eclissi hanno qualche cosa di sinistro che le accompagna nelle diverse lor fasi, tanto che le stesse persone più colte non possono non provare un insolito abbattimento, e una certa apprensione mista a sentimenti di sorpresa e di ammirazione. Di fatti gli oggetti a poco a poco pigliano una tinta diversa, trista e melanconica; il verde della campagna sembra mutarsi in grigio, l'azzurro dei cieli si appressa ad un color di piombo, e le facce degli uomini hanno un aspetto cadaverico. Tutti gli animali si mostrano inquieti, le rondinelle e gli altri uccelli si vedono andar svolazzando incerti, e all'appressarsi della massima oscurità si rifugiano nei loro nidi. È questo insomma un tempo assai somigliante a quello in cui veggiono avvicinarsi la tempesta, quando, come dice il nostro Manzoni, la natura come immota al di fuori o agitata da un travaglio interno pare che opprima ogni vivente.

Codeste sensazioni le ho provato anch'io una volta in mia vita, quando era giovane di diciotto anni, e fui spettatore di questo portentoso fenomeno celeste all' 8 luglio del 1842. Dalla cupola di Soperga, ove ebbi la fortuna di salire, vidi l'ombra nera della luna giugnere in un lampo, e involgere la sottoposta città di Torino in fitte e cupe tenebre, tanto che si accesero i lumi ai caffè, sulle piazze, e sui ponti di Po e di Dora, dove era affollata la moltitudine: e alcuni barcaiuoli che remigavano sulle acque del Po, lanciarono al cielo razzi di gioia o fuochi d'artificio. In quell'istante che l'astro del giorno disparve, migliaia di spettatori, di cui era gremito il piazzale d'innanzi alla Basilica di Soperga, si misero a batter le mani come ad un insolito spettacolo teatrale. Ho poi sentito che si fece altrettanto in parecchie città; ond'io mi credo che volessero applaudire all'astronomo che avea predetto persino il minuto dell'eclisse totale. In quel punto mi vennero vedute alcune stelle in cielo, sebbene fosse un po' nebuloso, e credetti distinguere specialmente l'Orsa maggiore. Intanto un vento freschissimo mi si fece sentire, e mi trovai gli abiti umidi, come quando cade la rugiada. E giù al basso, nei profondi valloni sottoposti, ho udito ululati di cani, e muggiti di vacche fuggenti dai pascoli, e strida sinistre di uccelli notturni, e con essi il dolce canto dell'usignuolo. Ma quello che mi fece maggior sensazione fu il passaggio rapidissimo dal buio alla luce, la quale solcò gli spazii del cielo di una striscia subitanea, che valse a ricordarci il gran *fiat* del Creatore, e venne a sollevarci da un peso, a riempirci gli animi di alta e solenne ammirazione, e di una gioia inesprimibile. Tutta la natura e gli animali parvero rinascere; e mi ricordo di aver sentito nelle case sottoposte cantare il gallo, che salutava in quel mattino per la seconda volta l'alba del giorno nascente.

Nello scendere dalla collina, incontrammo contadini tuttavia attoniti, e donne pianzenti che avevano smarrito il bestiame mentre pasceva. È un fatto curioso che in generale i campagnuoli credono che durante la eclisse vi sia battaglia in cielo fra il sole e la luna, e che da ultimo vinca il sole. E mi ricordo di aver letto in non so qual libro, che i selvaggi di Oriente, e in ispecie di America, quando avviene la eclisse, credono che un mostruoso dragone si avventi per divorare il sole e la luna. Epper ciò fanno un baccano orribile per ispaventare il

drago, e credono davvero di costringerlo a fuggire, poichè il sole finisce sempre per ricomparire. Io non credo che alcuno in Italia, ai di nostri, tema che il drago venga a divorarci il sole; ad ogni modo mi pare sia degno di lode il Governo, per aver ingiunto alle autorità civili di Sicilia di prevenire le rozze popolazioni intorno al grande avvenimento del 22. Il nostro Governo ha pur nominata una Commissione di illustri astronomi nostrali, per fornire i migliori mezzi a studiare il fenomeno celeste, ad osservare il quale son venuti dotti da ogni parte di Europa e del mondo. Le osservazioni degli astronomi sono rivolte a determinare colla massima precisione il tempo dei *contatti* della luna col *lembo solare*, e di tutte le fasi dell'eclisse; ad esaminare, per mezzo di cannocchiali perfettissimi e di ogni maniera, tutte le gradazioni e tinte diverse della luce solare, l'intensità, la grandezza, la forma delle protuberanze rosse, nen che l'*aureola* o corona che circonda la luna in questo tempo, per arrivare a conoscere la costituzione fisica del sole, l'atmosfera che lo circonda, e fare altre scoperte che fanno progredire la scienza. A raggiungere questo scopo si servono anche della *fotografia* per fermare sulle lastre preparate l'immagine della luce solare, e si valgono del *telegrafo* per avvertire gli astronomi più lontani, dove l'eclisse si vede più tardi, a compiere le incominciate osservazioni, onde può dipendere qualche nuova scoperta.

Facciam dunque voto che in quel giorno il tempo sia bello, e il cielo sia sgombro di nuvole, sì che gli scienziati non sieno impediti nelle loro indagini utilissime alla scienza. Noi intanto lodiamo ed ammiriamo il Signore, che, creando il sole, la luna e la terra, ha segnato ad essi quelle leggi meravigliose che non furono nè saranno mai preterite d'un attimo nel giro dei secoli; e ha data all'uomo l'intelligenza, colla quale giunse questi a scoprire codeste leggi meravigliose degli astri, e divenne quasi profeta infallibile di ciò avverrà nel cielo, sì che quello che era causa di spavento, ora è fonte di meraviglia e di utili cognizioni.

(Dal Giornale la Guida)

ARITMETICA

Soluzione

Nel rispondere al proposto problema è duopo anzi tutto determinare il volume del metallo perduto; a tal fine, stante le relazioni tra tutte le differenti unità di misura del nuovo sistema metrico, quindi la loro dipendenza dalla unità lineare, chiaro si scorge che, riducendo prima le date dimensioni in metri, più spedita ne addivene la soluzione. Perciò considerando che — per le lunghezze

$$\text{pal: } 3.78 = 1, \text{ metro}$$

evidentemente sarà:

$$\text{pal: } \frac{3.78}{10} = \frac{1 \text{ metro}}{10},$$

cioè il raggio proposto di

$$\text{pal: } 0.378 = 1, \text{ decimetro}$$

Ora, esprimendo detto raggio con *R* e la data profondità (altezza del cono) con *P*, sarà per le cose stabilite

$$R = 1, \text{ decimetro}$$

$$P = 3, \text{ decimetri}$$

Ma il volume del cono che si considera, perchè misurato dal terzo del-

l'altezza moltiplicato per la superficie della base e questa espressa da πR^2 (1) si avrà:

$$\text{Base} = \pi R^2 = 3.141592 \times 1^2 = 3 \text{ dm. q } 14 \text{ c. q. } 15 \text{ m. q } 92.$$

$$\frac{\text{Altezza}}{3} = \frac{P}{3} = 1 \text{ decim.}$$

E quindi detto V il volume totale del cono, verrà:

$$V = 3, \text{ dm. c. } 141 \text{ c. c. } 592 \text{ m. c.}$$

Richiamando adesso dalla geometria la cennata proprietà (*) dei coni simili, di serbare cioè i loro volumi lo stesso rapporto dei cubi delle rispettive altezze, dinotando con v il volume del piccolo cono di mercurio rimasto, ed assumendo per unità l'altezza P del cono totale (2), avrà luogo la seguente proporzione

$$V : v :: 1^3 : \left(\frac{1}{2}\right)^3; \text{ ovvero:}$$

$$V : v :: 1 : \frac{1}{8}$$

Donde il volume rimasto, ottava parte dell'intero, sarà determinato da.

$$\frac{3.141592}{8} = 0, \text{ dm. } 392 \text{ dm. c. } 699; \text{ m. c.}$$

e quello della perdita perchè $\frac{7}{8}$ del tutto ($\frac{8}{8}$) sarà sette volte la parte rimasta ($\frac{1}{8}$); perciò misurato da

$$0,392699 \times 7 = 2 \text{ d. c. } 748 \text{ c. c. } 893. \text{ m. c.}$$

Or poichè un decimetro cubo d'acqua pura pesa un chilogrammo, se detto liquido fosse quello perduto peserebbe

$$\text{Ch: } 2,748 \text{ gm. } 893. \text{ mg.}$$

Ma per l'ipotesi fatta, pesando il mercurio tedesco 14 volte più dell'acqua distillata, a pari volume; il peso cercato sarà

$$\text{Chil: } 2,748893 \times 14 = 38,484502;$$

Cioè

$$\text{Chil: } 38,484 \text{ gm. } 502 \text{ mg.}$$

Finalmente: perchè un soldo pesa grammi 5 e perchè la soluzione non ammette frazione; volendosi il massimo numero intero che determinano la quantità delle monete; così non sono a considerarsi tanto i milligrammi avuti, quanto la frazione risultante dalla divisione del peso trovato per quello di un soldo; e verrà

$$\text{grammi } 38484, : 5 = \text{grammi } 7696.$$

trascurando 8 decigrammi: adunque.

Risposta

Il farmacista riceverà in compenso della perdita sofferta soldi 7696 pari a lire 384, 80°

F. T.

(1) La lettera greca π rappresenta generalmente il rapporto tra la circonferenza ed il suo diametro preso per unità.

Tale rapporto da Archimede fu trovato $\frac{22}{7}$, da Merio $\frac{355}{113}$ e da altri calcolatori $\frac{3,1415926335897932}{7}$

(2) L' avere assunta per unità l'intera altezza del cono, mentre rende più semplici le calcolazioni, non ne altera il risultato, poichè nel caso attuale non si tratta di determinare i valori assoluti delle due altezze, ma sibbene il loro rapporto, il quale, allora avrà la sua massima semplicità, quando sarà irriducibile. Se i dati della quistione fossero stati adoperati così come stanno assegnati, avrebbe avuto luogo la seguente proporzione:

$$V : v :: (3)^3 : \left(\frac{3}{2}\right)^3; \text{ cioè } V : v :: 27 : 3.375$$

da cui il rapporto tra i volumi sarebbe espresso da

$$\frac{27}{3.375} = \frac{27000}{3375} = \frac{1}{8}$$

(*) *N. B.* Il citato teorema si è dichiarato, nel proporre la quistione, affinché questa si svolgesse contemporaneamente tra i limiti dell'Arithmetica, del Sistema metrico, della nomenclatura geometrica e delle nozioni elementarissime di fisica, che i programmi governativi assegnano pei maestri elementari.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Un Nuovo Istituto — A giorni, com'è annunziato da un Manifesto, il prof. Colonna aprirà uno studio privato, che dà a sperare di trasformarsi, se i giovani vi trarranno numerosi, in un Istituto-Convitto assai decente, diretto con zelo e fornito di valorosi insegnanti; poichè è divisamento del Direttore di stringersi d'intorno i migliori maestri, che sieno a Salerno e di dare un corso di studii sodo e compiuto. E noi, a dire il vero, non ne abbiamo fra gl'Istituti privati uno che compiutamente provveda all'educazione secondaria, restringendosi que' che ci sono ai primi studi elementari e ginnasiali inferiori. Onde desideriamo di cuore che si nobile proposito riesca a bene e nella nostra Città possa sorgere un *Ateneo* da gareggiare coi migliori di Napoli.

« Per ora sarà *Studio* privato e parecchi Professori, secondo che sarà « bisognoevole, v' insegneranno la Lingua e la letteratura italiana, la Storia « letteraria, l' Antropologia e la Filosofia morale, la Metodologia, la Geogra- « fia e la Storia nazionale, l' Aritmetica, gli elementi dell' Algebra e della « Geometria, e le Scienze fisiche e naturali.

« Il corso finirà col 31 di Agosto, e sarà ripigliato al primo di Novembre.

« Chi assisterà a tutte le lezioni pagherà 20 lire al mese.

« Chi a quelle della sola parte letteraria o matematica, lire 12.

« Chi da ultimo vorrà attendere ai soli studii di Metodo e di Antropo- « logia, ne pagherà 10 ».

Istituto Tecnico — Nei primi giorni del nuovo anno sarà aperta tra noi la *Sezione Agronomica* e le svariate e molteplici discipline, che vi s' insegnano, tornano assai necessarie ed acconce non solo a quei giovani, che desiderano di rendersi *periti agronomi*, ma ancora a coloro che vogliono avviarsi al Commercio; poichè gli studii del primo anno della sezione Agronomica son quasi del tutto conformi a quelli che si fanno nella *Sezione Commerciale*.

CARTEGGIO LACONICO

Cherso — Ch. Signor *G. Moise* — Tenutissimo della gentilezza.

Salve — Ch. Signor *A. Cardone* — Ricevuto: grazie delle garbate parole.

Polla — Signor *F. Curcio* — Grazie della preferenza.

Villasalto (Cagliari) Ch. Signor *A. Cao* — Grazie, e saluti cordiali dall' amico comune, che le avea scritto già prima di ricever la lettera di V. S.

Cassano Irpino — Signor *Giovanni Mascolo* — Dio gliela benedica cotesta metallica fronte! Tenersi il giornale fino al 34.º numero e poi rifiutarlo: Che fior di galantuomini !!!

Dai Signori — *G. Berardinelli, A. Ventimiglia, G. Mancusi, C. Rizzo, M. Granata, G. de Rosa, S. d' Elia* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Per gli altri, che mostrano di non lasciarsi muovere nè a gentilezza nè a preghiere, saremo costretti di mutar tenore e pubblicare i loro nomi sul giornale; chè è una vergogna non rendere dopo un anno la miseria di 5 lire, costringendo l' Amministrazione a pagar di propria borsa le spese di stampa !!

o, ciò che torna lo stesso, dividendo ambo i termini della seconda ragione della prima proporzione per 27 — $V : v :: 1 : 0.125$ e riducendo il secondo conseguente a frazione ordinaria.

$$V : v' :: 1 : \frac{1}{8}$$

Proporzione identica a quella avuta di sopra con una semplice ipotesi, e senza ulteriori calcolazioni.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME DEL **NUOVO ISTITUTORE**

Anno 1870

EDUCAZIONE E LETTERATURA

Sull' educazione religiosa	Pag. 3, 17, 33, 49
Intorno all' origine della lingua latina	9, 23, 38
Sull' educazione fisica	65, 81, 97, 113
Gli asili d' infanzia.	» 73
Solennità Commemorativa degl' illustri scrittori e pensatori italiani	» 78
Dell' ingegno poetico dei romani	84, 101, 133, 150, 166, 179, 213
In morte di G. Stefanelli, Carme di A. Linguiti	» 117
Eugenio Filalete e Gabbamondo Sciuapateste, no- vella	129, 145, 161, 177, 193, 213
Un saggio di traduzione dall' Eneide	» 149
Cornelio Nipote e le vite degli eccellenti capitani	» 182
La Torta, poemetto recato in versi italiani dal prof. Brambilla	» 195
Andrea Sabbatini da Salerno	» 209, 225
Dello scopo degli studi classici	» 241
Dell' importanza della classica autorità greca	» 257
Bozzetti dal vero, saggi di poesie di P. Dazzi	» 262
Il Torrismondo di T. Tasso	» 266, 278

ISTRUZIONE ELEMENTARE

La causa dei maestri elementari	» 16
Esercizii pratici di lingua per le scuole elementari	» 29, 45
L' istruzione primaria nella provincia di Salerno	» 30
La distribuzione dei premii nelle scuole di Pellezzano	» 32
Casamenti ed arredamenti scolastici	» 47
Il VII congresso pedagogico	» 48, 79, 157
L' insegnamento della lettura.	63, 77, 95, 124, 141, 189
L' Orfanatrofio Principe Umberto	» 111
La solenne distribuzione dei premii	» 119
L' istruzione nei comuni di Cava e Conca Marini	» 125
La festa scolastica di Vallo	» 143
La scuola femminile di Positano	» 144
Esposizione didattica provinciale	158, 207, 233
Le scuole di S. Valentino, Castellabate e di Angri	» 191, 192
Esercizii preparatorii alla lettura	» 236, 268
L' istruzione primaria nella Svezia.	» 238
Accorciamenti e storpiature dei nomi proprii.	» 250
Il Convitto Dante Alighieri di Eboli	» 255
Istituto-Convitto Marino.	» 271
I maestri elementari ed i programmi delle scuole	» 273

AGRONOMIA E FISICA

Dei Correttivi.	Pag.	7
Dei letami	»	20, 40
Il letame di stalla e suo valore	»	53
Modo di somministrare il letame alle terre	»	71
Ingrassi diversi vegetali, animali e composti	88, 105,	121
Degli avvicendamenti	136, 154,	169
Del lavoro della terra considerato dal lato economico	»	186
Dei lavori del suolo	»	200, 219
Degl' istrumenti per lavorare la terra	»	231, 247
Colture speciali	»	263
Dei prati permanenti, asciutti ed irrigati	»	275
Lezioni di fisica popolare — il suono e sua velocità	»	14, 58
La combustione e l'acido carbonico	»	92
L'influenza della luna	»	108
La terra e il suo moto	»	139
L'Ecclissi	»	173
Il calorico centrale della terra	»	202
Il tremuoto e l'eruzione vulcanica	»	234
Della forza centrifuga, dell'equatore, ecc.	»	280
L'eclisse del 22 dicembre	»	282

BIBLIOGRAFIA

Lezioni di epigrafia del prof. Grosso	»	27
Versi di P. Turiello	»	28
Il libro del prof. Brambilla sulla storia Romana del Mommsen	»	42
La Lingua e l'Italia e le presenti condizioni delle Lettere in Italia, discorsi di N. M. Fruscella	»	59
Risposta del prof. Acri alla critica del gesuita Filarcheo	»	62
Manuale del comporre ad uso delle scuole tecniche	»	80
Scene e ritratti di A. Alfani	»	94
Filosofia delle letterature di L. Agnelli	»	112
Prose giovanili del prof. Acri	»	126
Del Cilento e del suo Dialetto	»	127
L'arte in Dante nell'Episodio del Conte Ugolino	»	128
Il Cecco d'Ascoli di P. Fanfani	»	197
Le novelle scelte del Boccaccio comentate dal prof. Fornaciari	»	198
La Nomenclatura figurata del prof. Napodano	»	199
Delle opere di Guido Ferrari, Discorso del prof. Grosso	»	221
Istruzione e Lavoro di G. Carissimi	»	222
Due saggi di traduzione dal greco di A. Frabasile	»	223
Trattato di Aritmetica	»	223
Proverbi e modi dire dichiarati con racconti	»	229
Una nuova poesia di A. Linguiti	»	240
La Grammatica italiana dell'Abate G. Moise	»	251
Un Discorso di Vito La Francesca	»	256
Ricordi filologici di P. Fanfani	»	256
Le Grammatiche e le Aritmetiche del Borgogno	»	271
I <i>Captivi</i> di Plauto	»	272
L'Elocuzione di P. Costa postillata dal prof. Fornaciari	»	272

VARIETÀ

Il programma del giornale	»	1
Valore ed efficacia delle matematiche	»	75
Un po' di onesta polemica	»	174

73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

NOVO ISEYUTORE

Persepolis

Instructions de Education

Persepolis

REPUBLICA DE GUAYMALA DE GUAYMALA
MUNICIPIO DE GUAYMALA
1940
GUAYMALA, G.



ANNO TERZO

Handwritten scribbles and marks at the top of the page.

Handwritten scribbles and marks in the middle of the page.

Handwritten text at the bottom left of the page.

Handwritten text at the bottom right of the page.

12



